

*Giacomo B. Contri*

# PSICOPATOLOGIA

LEZIONI DEL CORSO

1991-1992

DELL'ISTITUTO

“IL LAVORO PSICOANALITICO”

REDAZIONE DEL TESTO A CURA DI PIETRO R. CAVALLERI

Nota al testo

*I testi che compaiono qui di seguito rendono note le lezioni di Giacomo B. Contri tenute in occasione del Corso 1991-1992 promosso dall'Istituto Il Lavoro Psicoanalitico.*

*Assumono qui una particolare importanza perché esse mostrano la prima traccia di lavoro, verso l'elaborazione del Trattato di Psicopatologia (si veda p.125 dove si parla esplicitamente del “ libro che vorremmo estrarre da questo Corso, in collaborazione di diversi di noi, che si vorrebbe intitolare Trattato di Psicopatologia come Giurisprudenza”) seguita da Studium Cartello anche negli anni successivi.*

*I resoconti, che non sono stati rivisti dall'Autore e conservano in larga misura la forma e l'andamento del parlato, sono stati elaborati da Pietro R. Cavalleri.*

*La cura dell' e-book e l'Indice analitico sono di Moreno Manghi.*

*La meticolosa articolazione del Corso, verificabile, nel suo valore d'uso, navigando entro la struttura del Sommario (a cura di P.R.Cavalleri) e dei Segnalibri, che ne aumentano il guadagno, ha consentito la costruzione di un Indice analitico che si potrebbe definire “ragionato”. Questo, fatta eccezione per i nomi di persona, non riporta pertanto sistematicamente le decine di luoghi dove sono ubicati tutti i lemmi selezionati, ma solo quei luoghi privilegiati in cui la definizione-concetto-significato di un lemma è esposta per la prima volta oppure è particolarmente pregnante. Subito sotto il lemma principale possono seguire in corsivo alcune notevoli accezioni del lemma stesso. Non abbiamo esitato a segnalare, per quanto possibile, frasi (battute, detti, neologismi, fulminei profili di casi) inventate nel momento dell'esposizione parlata, alcune delle quali qui formulate per la prima volta e poi diventate celebri, altre (ci sembra) mai più riprese dall'Autore.*

## Sommario

Nota al testo .....	2
Parte generale	
I. LA PSICOLOGIA, E LA SUA PSICOPATOLOGIA	
1. <i>Premesse</i> .....	7
2. <i>Introduzione</i> .....	9
3. <i>Lo stato dell'arte</i> .....	11
4. <i>Concetti fondamentali di una Psicologia</i> .....	13
5. <i>Condizioni della sistematica</i> .....	15
6. <i>Il nucleo</i> .....	16
II. LE VITE DELLA MALATTIA	
<i>Premesse</i> .....	24
1. <i>Ricapitolazione</i> .....	25
I. Non ci sono leggi del pensiero .....	26
II. Malati non si nasce, ma si diventa.....	27
III. La psicologia: scienza dei moti del corpo umano .....	27
2. <i>L'idea nuova qui introdotta</i> .....	28
3. <i>La composizione della malattia</i> .....	30
4. <i>Causalità o eziologia</i> .....	33
5. <i>Responsabilità e volontà</i> .....	39
6. <i>Giudizio e domanda</i> .....	40
7. <i>Le vite della malattia</i> .....	40
III. PUNTUALIZZAZIONI E DOMANDE	
<i>Introduzione</i> .....	43
1. <i>Una premessa</i> .....	44
2. <i>L'Epoca</i> .....	47
3. <i>Facoltà versus funzione</i> .....	49
4. <i>Corollari</i> .....	50
Corollario A: distinzione funzione/facoltà.....	50
Corollario B: non esistono leggi del pensiero.....	51
Corollario C: sublimazione .....	53
Corollario D: il pensiero è con-pendente della legge .....	54
Corollario E: eterogenesi della psicopatologia .....	57

5. <i>Essere uomo è essere figlio</i> .....	58
Domande.....	60

### Parte speciale

#### IV. PSICOPATOLOGIA NON CLINICA: LA QUERULOMANIA

1. <i>Introduzione</i> .....	67
2. <i>Riassunto</i> .....	68
I. Facoltà di pensare la propria norma in relazione all'universo di tutti gli altri.....	69
II. La difesa come competenza regolatrice individuale.....	70
III. Costruzione di teorie giustificatorie del proprio stato di malattia.....	70
IV. La competenza della cura.....	70
3. <i>Contenziosità di tutte le patologie</i> .....	71
4. <i>Il concetto di eccitamento</i> .....	73
5. <i>Neuropsicosi da offesa</i> .....	74
6. <i>Querulomania</i> .....	75
A. Una "soluzione" offerta a tutti.....	78
B. Riduzione dell'eccitamento alla citazione giuridica.....	78
C. Permanenza dell'angoscia.....	79
D. Odio universale esercitato per mezzo del diritto.....	79
E. Sadismo del querulomane.....	80
F. La querulomania e il tema della <i>dementia</i> .....	80
G. Il massimo dell'intelletto per la sua distruzione.....	81
H. Il querulomane passa a fare l'Altro.....	82
I. Esautorazione del pensiero.....	83

#### V. PSICOPATOLOGIA NON CLINICA, OVVERO LE "NEUROPSICOSI DA OFFESA": LA PERVERSIONE (prima parte)

<i>Introduzione</i> .....	85
1. <i>Premessa</i> .....	85
2. <i>Richiamo dei principi del Corso</i> .....	86
I. Non esistono leggi del pensiero.....	86
II. Malati si diventa e non si nasce.....	87
III. Psicopatologia clinica e non clinica.....	87
3. <i>Storia del concetto "perversione"</i> .....	88
4. <i>Classificazione e teoria della perversione generalizzata</i> .....	91
5. <i>Rapporto tra perversione e psicopatologia clinica</i> .....	94
6. <i>"Adequatio rei et intellectus"</i> .....	94
7. <i>I vari articoli componenti la teoria perversa</i> .....	96

8. <i>I due articoli della competenza legislativa universale del singolo</i> .....	98
Dibattito .....	100
VI. PSICOPATOLOGIA NON CLINICA, OVVERO LE “NEUROPSICOSI DA OFFESA”: LA PERVERSIONE (seconda parte). IL TALENTO NEGATIVO	
<i>Introduzione</i> .....	107
1. <i>Educazione sessuale</i> .....	108
2. <i>Ingenuità</i> .....	109
3. <i>Il non-progresso nella storia della sessualità</i> .....	110
4. <i>Il sesso in quanto oggetto della legge morale: difficoltà o dovere</i> .....	111
5. <i>Psicopatologia come deviazione da una norma posta dal singolo</i> .....	113
6. <i>Il sesso: da oggetto a componente della legge</i> .....	114
7. <i>Il talento negativo</i> .....	116
8. <i>Il talento del rapporto, o: una logica negativa</i> .....	118
VII. L'ERRORE NELLE NEVROSI	
<i>Premessa</i> .....	123
<i>L'errore nelle nevrosi</i> .....	123
1. <i>La psicopatologia come errore</i> .....	125
2. <i>Questo errore è errore della moralità</i> .....	125
3. <i>La causa dell'errore</i> .....	126
4. <i>Le risposte alla causa dell'errore: la difesa</i> .....	127
5. <i>Il trattamento della nevrosi è la correzione dell'errore</i> .....	127
6. <i>Gli ostacoli alla correzione dell'errore: le resistenze</i> .....	128
7. <i>Anche una psicopatologia può essere psicopatogena</i> .....	130
8. <i>La medesima tentazione sta prima della malattia e dopo la guarigione</i> ...	131
9. <i>Il successo del primo pensiero è l'amore</i> .....	132
10. <i>Malattia e nevrosi</i> .....	133
11. <i>Nevrosi e perversione</i> .....	134
12. <i>La nevrosi: terra di missione della perversione</i> .....	134
Domande .....	138
VIII. NEVROSI 2	
<i>Raffaella Colombo</i>	
<i>Premessa</i> .....	145
I. <i>Definizione di “giudizio” e di “errore di giudizio”</i> .....	145
II. <i>I quattro processi di pensiero</i> .....	148
III. <i>Le due regole del pensiero</i> .....	149
IV. <i>Gli errori di giudizio</i> .....	150

<i>Giacomo B. Contri</i>	
1. <i>Inevitabilità di una parte della psicopatologia</i> .....	151
2. <i>Il nevrotico è l'inventore della famiglia moderna</i> .....	153
3. <i>Definizione del trauma</i> .....	156
4. <i>Il bersaglio della patogenesi è il giudizio</i> .....	158
5. <i>Conseguenze patologiche della patologia del giudizio</i> .....	159
6. <i>La nevrosi comporta la divisione del giudizio del soggetto</i> .....	160
7. <i>Le componenti della malattia restano costanti in tutte le patologie</i> . 160	
I. <i>Il nevrotico assume la sistematizzazione altrui</i> .....	162
II. <i>Il soggetto patologico millanta soggettività</i> .....	162
III. <i>Processo a oltranza al "Padre"</i> .....	163
IV. <i>L' "insoddisfazione" dell'altro come programma</i> .....	163
8. <i>Isteria</i> .....	165
IX. "LA" PSICOSI	
<i>Introduzione</i> .....	167
1. <i>La bellezza irrelata</i> .....	169
2. <i>Desiderio e volontà</i> .....	171
3. <i>Intermezzo</i> .....	172
4. <i>L'oggetto dell'amore è il moto dell'altro</i> .....	175
5. <i>L'illibertà sessuale della determinazione biologica e sociale</i> .....	178
6. <i>C'è qualcosa di idiota nella psicosi</i> .....	180
X. PSICOSI E ALTRO	
<i>Premessa</i> .....	186
1. <i>L'illusione della psicoterapia delle psicosi</i> .....	187
2. <i>La psicosi è un ideale, la normalità è impossibile</i> .....	189
3. <i>Rifare la memoria</i> .....	191
4. <i>La psicopatologia come giurisprudenza</i> .....	193
5. <i>L'indecisione di Freud</i> .....	196
6. <i>Il lavoro: risalire all'ordine antecedente alla patologia</i> .....	199
XI. DISCUSSIONE CONCLUSIVA con Giacomo B. Contri	
<i>Premessa</i> .....	205
<i>Ambrogio Ballabio</i> .....	205
<i>Pietro R. Cavalleri</i> .....	218
<i>Maria Delia Contri</i> .....	222

## Lezione 1

### **Parte generale**

## I. LA PSICOLOGIA, E LA SUA PSICOPATOLOGIA

*Giacomo B. Contri*

### *1. Premesse*

Una impressione. L'impressione persuasa e razionale di questa mattina è stata di sentirmi in pericolo a leggere la prima pagina di "Repubblica". Qualche decennio fa ancora, un ebreo perseguitato in seguito alle leggi razziali, poteva ancora sperare di salvare la pelle rifugiandosi in Vaticano. Questa mattina mi è venuto il sospetto, e spero di no perché ho ancora fiducia nel Vaticano, che questa possibilità non sia chiusa e non si chiuda, e questo è un buon modo per iniziare questo Corso. Infatti, la notizia della prima pagina è un rettangolo che rinvia a una pagina interna, il cui titolo grosso è il seguente, si chiede: "Drogati si nasce? È un rischio genetico". L'occhiello in alto dice: "Convegno in Vaticano con esperti di 110 Paesi". Cardinali, teologi, scienziati. Se Santa Madre la Chiesa Cattolica dicesse una cosa di questo genere, non ci si può più rifugiare neanche in Vaticano. Perché il solo pensiero che drogati, che è una delle forme più mondiali, diffuse, che persuadono tutti, della perversione di cui parleremo in questa sede è, persino dal Vaticano, iscritta nel rischio genetico, come sostenuto da un certo farmacologo e discusso da alcuni altri, non sappiamo più dove andare a rifugiarsi. La tossicomania, la droga, si dice che è il massimo della congiunzione tra una patologia limitatamente clinica e una patologia illimitatamente non clinica, che è una delle più decisive (e, come vedete, anche abbastanza politicamente) distinzioni che sono fatte nei principi ispiratori portanti di questo corso.

Mi sono appuntato che se questo è il pensiero anche del Vaticano (tutti sanno che io non ce l'ho affatto col Vaticano, almeno in linea pregiudiziale) o comunque chiunque dica questo, che diventare drogati è un rischio genetico (e sapete tutto il resto sulle psicosi), se drogati si nasce allora non esiste nessun criterio di moralità né di normalità individuali, singolari. E inversamente non esiste nessun criterio di immoralità e di anormalità individuali, singolari, ma

esistono solo da una parte la causalità e necessità statistica biologica, e dall'altra parte un'eticità astratta e una normalità statistica. Spero all'occorrenza, se toccasse a me, di potere almeno continuare a sperare di potermi rifugiare almeno in Vaticano. I discorsi di questo cardinale non sembravano estremamente critici. A parte che non capisco come si possa mettere insieme sullo stesso piano droga e alcoolismo. Qualsiasi bestiacchia che ne sa qualche cosa, sa che sono in opposizione, non occorre saperla lunga: aut eroina aut alcoolismo. Ho fatto quest'ultima osservazione per mostrare anche il livello di ignoranza bassa, incolta, o di semplice mancanza del minimo livello di esperienza o di osservazione che è possibile a qualsiasi persona che conosca dei drogati. Chiunque conosca un drogato sa che droga vuole dire né alcool né sesso. Cose assolutamente risapute.

Ora riprendo in modo ordinato. Si tratterà di una serie di nove lezioni a partire da questa sera. Ogni lezione avrà uno schema formale. Comincerò ad accennare quello di questa sera, e dato che ogni esposizione è vastissima, bisognerà che ogni esposizione assolva il massimo di completezza nel minore numero di parole, ossia di informazioni, per concentrare la sua attenzione su una questione.

Così sarà ogni volta.

Questa sera farò delle Premesse, una Introduzione, un cenno generale, ma credo completo, sullo Stato dell'arte, come noi ci esprimiamo, un quarto punto sui Concetti fondamentali di una Psicologia, un quinto sulle condizioni perché questa Sistematica (sottolineo sistematica nuova) sia stata possibile, un sesto su quale è il nocciolo privilegiato, cioè il punto su cui fermarsi stasera, un cenno introduttivo al tema successivo e infine, ma questo accadrà piuttosto nel corso dell'esposizione, un accenno ai testi a cui riferirsi.

Il lavoro che facciamo qui è un lavoro di scuola. Si tratta di lezioni in cui si espongono scolasticamente delle nozioni. Semplicemente, sono delle nozioni che nessuno sente da nessun'altra parte: ce le siamo inventate noi. Vedo che già ho la tendenza a saltare dei punti per tenere conto dell'ora.

Sempre nelle *Premesse*, è importantissimo dirlo, anche in questa forma un po' personalizzata, che se anche io questa sera sono stanco e non in forma, ho ragione di dire che non è poi estremamente importante il mio successo espositivo di questa sera. Perché, il primo testo, in senso pieno, di questo Corso, dico di più che primo testo: il testo esauriente, completo, con tutte le idee e le parole che questo Corso ha da proporre, è il testo che avete tra le mani e che è fatto da due parti: un Programma e un foglio di Presentazione.

Se io in questo momento vi invitassi a considerare che dopo tutto abbiamo ancora il tempo di andare al cinema, vista l'ora, e lo facessi e noi tutti lo facessimo, non sarebbe una spiritosaggine, sarebbe un modo, semplicemente

non credo abbastanza efficace, per rinforzare ciò che sto dicendo: il primo testo di studio (voce del verbo studiare) è il testo che qui è esposto. Il solo studiarlo, più avanti riprendo la parola studiare, metterebbe... (o -nella didattica antica- impararlo a memoria, come si faceva nelle scuole di altri tempi), sarebbe..., dato che la cosa verrebbe consegnata all'elaborazione (altro concetto chiave che riprenderò dopo) di ciascuno. Se veramente affidato all'elaborazione di ciascuno, il Corso di queste sere lo farebbe veramente ciascuno, perché tutte le conseguenze e le esplicitazioni di questo Corso sono tutte sviluppabili a partire da queste poche pagine che sono già scritte tutte. In questo senso il Corso è già finito, è vero dire che il Corso è già finito. Era successa la stessa cosa, ma pochi l'avevano capita, in uno dei volumi, altro testo, tipo testo di questo Corso, per tutti (la maggior parte di noi credo lo conoscano) il *Lexikon*. Per l'indice di quel *Lexikon* valeva ciò che osservo ora: chi si occupasse solo di leggere, memorizzare, studiare solo il sommario del *Lexikon psicoanalitico e Enciclopedia*, avrebbe avuto la possibilità di elaborare in proprio il volume intero. Il solo fatto di assumerne la struttura, o meglio la sequenza, l'organizzazione, la sistemazione. Sempre nelle Premesse. Non ha neppure senso che ci poniamo limiti della modestia o della prudenza, della moderazione, di fronte al dire, come va detto, che l'impostazione di questo Corso è una novità. Nulla di ciò che vi viene esposto, nelle conseguenze che derivano nella struttura logica, come dicevano i filosofi della scienza ancora qualche decennio fa, in questo Corso, nessuna delle conseguenze è già data in una lettura o in uno studio di testi in facoltà psichiatriche o psicologiche o nella ordinaria anche formazione psicoanalitica. Ho fatto male a introdurre momentaneamente la parola psicoanalisi. È con la più grande prudenza che, solo ad un certo punto e solo per una ragione, dovrà essere introdotta.

Alcuni hanno notato che gli Istituti che promuovono il presente Corso sono due: il primo si chiama *Il Lavoro Psicoanalitico*, e il secondo è un, per ora, non meglio definito *Studium Psicologia* e vedete che questo Corso si chiama *Psicologia II: Psicopatologia*. Per molte cose mi affido alla supposizione che queste righe già scritte siano già lette. Ero persino incerto se organizzare la mia esposizione di questa sera leggendo riga per riga le cose già nelle vostre mani. Ho pensato di procedere in modo diverso.

## 2. Introduzione

La (è giusto dire) posta, quello che si punta di questo Corso è, indubbiamente in un punto di applicazione particolare, ciò che si chiama Psicopatologia, non poi così particolare, ma è punto, campo di applicazione di una posta

che è quella della modernità. La posta, ossia: si vince o si perde, a seconda della risposta alla domanda: “Chi ha competenza”. È questione generale e che non lascia inintaccata, questione generale che dagli inizi della modernità, tocca qualsiasi campo. Del “chi è competente” nel senso in cui si parla di “ufficio competente”. Ciò che è la psicologia, la psichiatria, la psicopatologia, oggi ci si sta buttando anche la psicoanalisi, anzi si è già inoltrata abbondantemente, il campo che è designato da tutte le parole che hanno come prefisso la parola psico- è interamente (salvo forse per qualche decennio, ormai diverso tempo fa) un caso di secolarizzazione.

Volevo dire fin dall’inizio che non faccio supposizione di nessuna conoscenza speciale in nessuno, conoscenze comuni, liceali, da letture di giornale più o meno quotidiane. Perché si tratta della risposta alla domanda: “Chi ha competenza in ordine alla salvezza individuale”. Salvezza, tradizionale questione premoderna, in tutto il suo duplice senso della parola latina: salute, *Salus*, con la sua biforcazione più o meno corretta.

Sappiamo che riguardo alla domanda: “Chi ha competenza” e soprattutto “Chi ha competenza psicologica”, subordinatamente psicopatologica, la risposta moderna e specialmente acuita negli ultimi anni (tutti hanno qualche informazione al riguardo) è: il professionista, la classe professionale, la scienza ufficiale e, in definitiva, lo Stato. Ecco dunque che posso dire quale è uno dei testi di base di questo Corso, a pieno titolo e non alla lontana, introduttivamente: è il nostro libro *La questione laica* che è immediatamente all’interno del corso così come è impostato quest’anno.

Un modo per dirlo è che la risposta moderna sul “chi ha competenza” consiste in una risposta che rifiuta per principio quello che popolarmente si chiama: “il fare i conti con l’oste”, inteso come l’ospitato, l’ospite dello *habitat*, ossia gli abitanti. Non occorre avere fatto speciali studi su cosa è, su cosa osa essere la psicologia oggi, la cosiddetta psicologia oggi, non occorre saperla tanto lunga per sapere o per accorgersi, secondo me, che è corretto quanto sto dicendo, che questa è una “scienza” (anche gli psicologi lo discutono), che ha fra i presupposti, ora dichiarati ora no, ciò che ho appena chiamato l’esclusione di principio del fare i conti con l’oste, nel senso dell’ospite dello *habitat*, l’ospitato. L’idea di competenza psicologica del singolo, il singolo sempre e comunque competente psicologicamente (fosse anche nel peggio ovvero come co-costruttore della propria patologia, co-elaboratore della propria patologia) è radicalmente rifiutato dallo stato, dallo statuto della psicologia e psichiatria e psicopatologia oggi, crescentemente. Diciamo che la nostra decisione non decisionista, razionale, per la competenza psicologica del singolo, sempre e comunque, a partire da bambino, dell’oste, ...diciamo che noi siamo dei giusnaturalisti postmoderni. La nostra concezione della norma indi-

viduale è che ognuno collabora alla costruzione di essa. Ossia, sto a poco a poco mettendo lì i termini: competenza psicologica, competenza normativa, soggettiva, individuale, coincidono. Per il meglio o per il peggio, ed ecco che parliamo di psicopatologia.

### 3. Lo stato dell'arte

Non c'è il tempo, a poco a poco ognuna di queste lezioni, con un piccolo ritardo sul momento in cui è stata pronunciata, si trasformerà in un testo che circolerà, che integrerà anche ciò che nel momento dell'esposizione deve essere omesso. In essa si accennerà anche alla trattatistica, ma ora possiamo pensare a quella che va dalla grande, qualitativamente non credo, ma comunque, dalla grande opera di Jaspers, la *Psicopatologia Generale*, ma poi anche a tutti gli altri, sia quelle opere che almeno esplicitamente si riferiscono al concetto, alla parola Psicopatologia, sia tutte quelle che ne prescindono, quindi la lista è lunga: Henri Ey, Arieti, arrivando fino al DSM, con tutto ciò che c'è stato in mezzo, Bleuler, Biswanger.

Mi pare di poter caratterizzare lo stato dell'arte, rispetto ai termini da noi introdotti, in modo semplice, così: in qualcuno in modo quasi esplicito, in altri in modo che deve essere ricavato, come Jaspers, alla base sta una..., bisogna vedere, io sarei per dire, presupposto (però a mio parere è anche convinzione) serpeggiante (perché mai veramente così esplicitamente sostenuta) convinzione che è formulabile, e non da me è stata formulata, con questa frase: "L'uomo è un animale malato". Ora non dico di chi è questa frase, non ha rilevanza in questo momento, anche se il personaggio è molto rilevante. Se c'è un pensiero, un'idea, e una pratica sorretta da questa idea, a cui ci opponiamo con tutta la frontalità e l'esplicitezza, è precisamente questa: è falso che l'uomo è un animale malato. È falso che il bambino, o dalla pancia della mamma o dai primi mesi di vita, è, come dicono i kleiniani, un caso di animale malato, e aggiungete tutta la casistica perché non è con i kleiniani precisamente che me la sto prendendo, questa idea è assolutamente generale. Nelle vostre pratiche, dove ne avete una, o nei vostri testi preferiti, andate a verificare l'implicita presenza ispiratrice di questa frase e quasi senza eccezione la troverete. E come ispiratrice delle teorie e delle pratiche fino ai più minuti particolari: fino alle tecniche, fino ai modi di rapporto spiccioli, fino alle opinioni diffuse, di quelle che si dicono con la mano sinistra.

Una esplicitazione di questa viene dal grande Henri Ey (che tutti coloro che hanno fatto, non dico psichiatria, ma almeno medicina, sanno che è quello che si scrive E - Y), autore di un trattato rinnovato ogni alcuni anni. Non a caso

intitola uno dei paragrafi della prima parte, che è la parte generale, “L’inconscio (al momento non mi preoccupo di introdurre l’idea di inconscio) patogeno”. È abbastanza impressionante, oltre a essere in controsenso fra le premesse psicologiche della sua *Psicopatologia generale* (anche se non la chiama così): egli pone una psiche, uno psichismo, una condizione o un fatto psichico, esplicitamente qualificato come patogeno. Anche Henri Ey è ispirato dall’idea che l’uomo è un animale malato. Noi restiamo dell’idea, anzitutto osservativa, che esiste il bambino sano, e che la malattia sopravviene, e che sopravviene a certe condizioni. E sarà questo uno dei punti in cui vedremo intervenire la perversione.

Allora siamo mal-nati, mal-fatti. Guarda caso, come molti sapranno anche se non conoscono precisamente i testi, c’è stato uno all’inizio di questo secolo, che veniva dalla psicoanalisi, guarda un po’, che s’è inventato l’idea che c’è un trauma della nascita: l’uomo è un animale malato, per il fatto di nascere... Figuriamoci quanto c’è dentro fino al collo (ogni tanto uso espressioni così) tutta la psicologia e psichiatria in qualche modo, anche lontanissimo, debitrice dell’esistenzialismo (che Dio stramaledica l’esistenzialismo tutto in blocco, senza eccezioni né resti né indulgenze), per il quale l’uomo è un animale malato: la “decadenza”, “l’uomo caduto”, “la condizione umana”: vuole dire questo. Con tutti gli effetti più generali nella concezione e teorica, pratica, tecnica, a ogni livello di tutto ciò che si opera in ogni campo che abbia il prefisso psi-.

Alcuni sanno che ogni tanto io chiacchiero di gnosi. Ne so un po’, alla lontana e dimenticata e quasi incomprensibile storia passata; ma non ha alcuna..., non ha anzitutto interesse il rifarsi a quelli là, a studiare che erano gli Ofiti, gruppuscoletto marginale, presto scomparso tanti secoli fa, per sapere che cos’è la gnosi.

La gnosi è questa: l’uomo è un animale malato è una delle formule più generali e militanti dello gnosticismo. Ora sapete cos’è la gnosi. In questo terzo punto aggiungo una citazione, a proposito dello stato dell’arte preso sotto un altro aspetto. Uno psicoanalista, di nome Charles Rycroft, ha scritto un dizionario di psicoanalisi che chiama critico (che bisogno c’è: se è dizionario di psicoanalisi deve essere critico, altrimenti...). Alla voce isteria si dice quanto segue (questo è tolto da un libro dedicato all’Isteria, Giuseppe Roccatagliata). Egli dice una delle enormità osservative, per chiunque abbia un po’ di mestiere, impressionante. Comunque, giudicate voi. Egli dice: “L’isteria (è oggi che scrive, l’edizione italiana è del ’70) è una malattia quasi estinta, che si trova quasi soltanto fra gli analfabeti degli strati sociali più bassi, i quali non sono stati influenzati dalla diffusione delle idee psicoanalitiche”. Il mio personale problema ormai da tanti anni, e anche dei colleghi ed

amici più stretti e meno stretti nel mondo psicoanalitico e altro ancora, è che ci chiediamo: “Come si fa ad avere a che fare con simili interlocutori?”. Di fronte a questa frase impossibile, di occhi ed orecchie chiuse, ignorante... Il mondo è invaso dall'isteria, è una delle grandi forze presenti ovunque, e specialmente il mondo psicoanalitico nei suoi agenti e nelle sue teorie e nelle versioni, o perversioni, della teoria psicoanalitica è letteralmente trasformato dalla presenza, nel mondo psicoanalitico, nei suoi operatori, dell'isteria nonché della perversione. E arriva questo a dire che è un fenomeno di folklore, che bisogna scavare nella storia del passato e andare a studiare le streghe bruciate nel '600, distinguendo chi era isterica o no per potere parlare dell'isteria. Siccome non si fa più l'arco isterico (a parte che c'è anche oggi), non esiste più l'isteria: sembra impossibile. Viene voglia o di farsi eremiti o più precisamente di obbligare lui a fare lo stilita. Malgrado questo, perché citare qualcuno solo a fini critici o polemici è irrilevante, un passaggio come questo è utile. Innanzitutto, e questa è ancora un'osservazione critica, questa persona non si rende conto di quale principio enorme ha ammesso. Lui ammette che la diffusione delle idee psicoanalitiche ha guarito l'isteria. Avremo inventato la tecnica per la cura dell'isteria: si diffondono certe idee... È esattamente ciò che ha detto lui, non sto forzandogli la mano. Secondo (e questo non è forzargli la mano, è piuttosto estrarlo meno facilmente dalla frase ora letta), però una cosa ammette, ci dà ragione. Dato che sappiamo che l'isteria esiste, e quanto!, è lui ad ammettere la nostra portante, distintiva distinzione tra patologia clinica e patologia non clinica. Una parte dei fenomeni clinici dell'isteria, specialmente dopo la cura psicoanalitica, scompare (se è una cura psicoanalitica non precisamente riuscita) e si trasferisce in psicopatologia non clinica, con altra presenza e altra forma. Presenza reale e forme formali, formalissime.

#### 4. *Concetti fondamentali di una Psicologia*

Con “Psicologia” intendiamo una Psicologia normale, non dovrebbe essere più necessario dirlo.

In questo punto farò solo un elenco, invitando a prendere il cartoncino e invitandovi a guardare il punto 1. della parte generale.

Per chi ci segue da anni è già familiare il seguente elenco, il seguente lemario dei concetti fondamentali di una Psicologia che tale sia. E questo lemario introduce i termini e concetti di:

-Legge;

-Moto, nella terna (la riprendo fra un istante) di moto, azione, comportamento;

- Relazione: noi lo stilizziamo (a volte si è obbligati a stilizzare i propri concetti) come relazione di una coppia. La coppia che stilizziamo come Soggetto e il suo Altro;
- Pensiero, che noi assumiamo come sinonimo di elaborazione delle leggi dei propri movimenti, il pensiero delle leggi dei propri movimenti;
- Norma;
- Giudizio;
- e la coppia di Universo e Ambiente.

Rileggiamo insieme quel punto 1:

“Il concetto di competenza psicologica individuale”, ho già detto che è sinonimo di competenza normativa.

“Una normalità non statistica”, per chiunque abbia una pratica di U.S.L. è noto che il DSM più o meno bene usato, più o meno convintamente usato, è presente e imperversa ovunque. Esso è fondato sull’esclusione della pensabilità di una qualsiasi norma individuale, ossia di una qualsiasi normalità, esclusa di principio. Il soggetto è radicalmente incompetente riguardo alla legge della propria condotta. E sul concetto sostitutivo di normalità statistica. Asservimento globale, si può chiamare anche.

“Norma e giudizio. Psicopatologia come patologia del giudizio. Psicologia come scienza della competenza psicologica. O anche (sembrano due definizioni diverse): Psicologia come scienza di leggi del moto”. Questa è un’espressione presa dalla più scolastica definizione di legge fisica.

“Moto, azione, comportamento”. Noi sappiamo che la psicologia oggi vincente, tanto più con il suo succedaneo che è il cognitivismo, è il comportamentismo, con quella abbastanza stramba idea che, di... non di comportamento ma di erezione del solo concetto di comportamento come oggetto di leggi, regolato da leggi. Il comportamentismo ha fatto sparire completamente il concetto di azione, è persino inutile cercare tracce di un concetto di moto.

Ancora più scolasticamente che fino ad ora, il concetto di comportamento è incluso nel concetto di azione perché il concetto di azione è più vasto di esso, quello di azione include il concetto di scopo. E quello di moto è più inclusivo, è più ampio di quello di azione per il fatto che il concetto di moto include i moti attivi, ossia l’azione, e i moti passivi. Esiste moto passivo. Esiste il moto in cui, secondo una mia personale regola, mi affido all’azione che, come azione, è compiuta da un altro: il moto è pieno e l’azione è altrui. Il che non è affatto sufficiente a parlarne come di moto passivo, come dicevano alcuni sciocchini: femminile (a chi mai è venuto in mente che le donne sono passive, è un’antica idea che non è mai stata creduta da nessuno. Eppure ancora oggi:

sono stato a Parigi l'altro giorno: l'equazione femminilità = passività, e masochismo = femminilità).

Sappiamo quanto in tutto il mondo delle scienze psico e altre vicine, domina la coppia innato-acquisito, ivi compreso il resoconto sul congresso sull'eroina di questa mattina. Qui è facilmente proposta la terna: "innato-acquisito-elaborato". Mi sono accorto che la stessa terna è proposta in queste pagine come: innato-acquisito-incontrato. Elaborato-incontrato è la coppia Soggetto-Altro.

E infine "universo e ambiente". Il primo errore da evitare è anche solo il sospetto che universo corrisponderebbe ad una astrazione e che l'ambiente corrisponderebbe alla concretezza. Osservazione clinica: uno psicotico è tutto ambiente e niente universo. Osservabile ed utile ciò che ho appena detto nella descrittiva stessa dei fenomeni psicotici.

##### *5. Condizioni della sistematica*

La condizione, nell'osservazione come nella costruzione dei concetti di questo impianto, la condizione ultima è stata la scoperta di che cos'è quella cosa strana (molti di noi ne hanno sentito parlare anche troppo da me) che si chiama querulomania, ossia quella incredibile facoltà, competenza psicologica, competenza normativa individuale, strapotenza legislativa dei singoli esseri umani che arrivano nientemeno che al potere, nefasto, dannoso per essi e per tutti, al potere che è quello di sostituire a quella norma personale e personalmente elaborata che alcuni, Freud, hanno chiamato inconscio (altri lo hanno chiamato in altro modo), di sostituirla (io uso l'immagine: come si sostituirebbe un blocco motore di un'auto, estraendolo e mettendone un altro al suo posto; l'immagine è un po' troppo cruda e ovviamente meccanica e non corrispondente, è quasi una vignetta). A sostituire la norma individuale di chi sa regolarsi con un proprio principio di piacere, di convenienza, di beneficio, di vantaggio, di salute (è per questo che è utile l'immagine del motore sostituito, o del cervello prelevato, in tante vignette, dalla scatola cranica e sostituito con un altro), quella norma individuale, che per esempio si chiama principio di piacere, con nientemeno che il diritto statale statuito in blocco. Esistono esseri umani capaci di questa strapotente operazione, di questa incredibile operazione. Diciamo che se io personalmente ambissi a passare alla storia per avere scoperto qualche cosa, ambirei a passare alla storia per avere scoperto la querulomania, almeno questo è quello che posso dire. Il perché sia la condizione sistematica, ultima, neanche quella della perversione, o meglio: è la scoperta della connessione tra la perversione e la querulomania, la condizione e le sco-

perle di questa nuova proposta di psicopatologia e di psicologia. Il che consente. No, questo è un passaggio che deve andare un'altra volta, quando parleremo dell'isteria.

### 6. *Il nucleo*

Lo formulo subito asciuttamente in questo modo. Subito la formulazione non risuonerà allo stesso modo per tutti come avente rilievo, sia perché non tutti hanno partecipato ai dibattiti di questi venti anni, sia perché la parola "psicologia" o l'aggettivo "psicologico" sono così uccise e estenuate in noi, che la possibilità che abbia rilievo qualsiasi espressione che contenga la parola "psicologia" è annullata.

Il nocciolo è questo, la questione: "quale è il soggetto?". Il soggetto della psicologia, della psicopatologia... Della psicologia in quanto scienza e della psicologia in quanto la mia norma. Attenzione: è una coppia di termini. La psicologia è una scienza, se anche non esistesse e fossimo qui a parlarne, ne parleremmo come di una scienza, da farsi. Simultaneamente, continuo a dire, la psicologia è la mia norma, alla quale io ho collaborato con la mia parte. Il soggetto della psicologia (come si dice che, dal lato della scienza, il soggetto della fisica, chi è? È il fisico. Non sono i quark, il soggetto della fisica). È il soggetto psicologico. Sembrerebbe una tautologia. Non è vero, il comportamentismo ha abolito l'idea che sia una tautologia. Il comportamentismo è un programma psicologico che nasce dall'abolizione del soggetto psicologico. Il cognitivismo è quel successivo programma che nasce dall'estrazione, dalla scatola cranica, del cervello dell'umanità volgarmente psicologica, per sostituirne un altro studiato secondo il programma dell'intelligenza artificiale. Che non è più un soggetto psicologico, è un soggetto logico, matematico, analogico o meglio digitale. È meglio dirlo meglio. Ci sono gli psicoanalisti matematizzanti, i grandi nemici del soggetto psicologico. Ho già un po' introdotto che cosa significhi quando ho detto che la competenza legislativa individuale arriva al punto che vi sono singoli capaci di sostituire in blocco una propria norma con un'altra norma che non è affatto derivata da loro, o che il perverso compie un'analogia operazione di uccisione di una norma precedente e di sostituzione di essa con un'altra.

Il soggetto psicologico, personalmente ci sono voluti anni... (specialmente negli ultimi tempi è con Raffaella Colombo che discuto queste cose), è al tempo stesso definibile come il soggetto del pensiero, del pensiero che come primo proprio atto è pensiero della norma del moto del proprio corpo, ossia della propria realtà, della propria res. Il pensiero è quello che ha cura della norma della legge che regola il proprio movimento, il cui fine è detto piacere

o beneficio, interesse o guadagno. Allora ci sono alcune parole molto buone e di uso comune che sono sinonimi di questo pensiero. Una è la parola cura, alla latina indubbiamente, che ha un senso più vasto della parola cura come ricorre nella medicina o nelle terapeutiche. Un'altra parola è la parola studio, se presa alla latina, che vuole dire occuparsi di qualche cosa, nel senso dell'aver a cuore. C'è un'altra parola, che è tedesca, ma è abbastanza nota per ragioni di fusione culturale diversa, che è la parola *Sorge*. È molto vicina alla parola cura, con una punta di apprensione non patologica. Questo pensiero che è articolato, che è pensiero pensante, pensiero attivo, pensiero articolato, anche pensiero articolante, questo pensiero, solo questo definisce la normalità. Non esiste normalità psichica senza questo pensiero. In questo senso hanno ragione tutte le psicologie storicamente esistenti fino a oggi, fino al caso estremo, il più criminale, del cognitivismo, hanno ragione almeno in questo: una volta esclusa che la normalità stia in ciò, è escluso che possa esistere una normalità. Una volta escluso che possa esistere una norma individuale che consista in un pensiero pensante, attivo, articolante il proprio guadagno, non esiste normalità. Allora ci si può solo gettare sulla statistica, su programmi di intelligenza artificiale. Sono molto più modesti gli psichiatri, che almeno dicono: "Noi diamo gli psicofarmaci perché almeno servono, poi li passiamo a qualcun altro".

Un piccolo cenno ancora sulla parola *Sorge*, che naturalmente non è nella nostra di lingua, ma ha un vantaggio, forse dato (qui dipende dalla lingua e dall'orecchio di ciascuno, dall'uso linguistico di ciascuno) perché permette una prima allusione a quello che diremo poi intorno all'angoscia. La *Sorge* è la cura, un pensiero appena con... dell'apprensione; l'angoscia non è la cura dell'apprensione, l'apprensione dell'aver cura, ma l'aver cura per proprie ragioni. Non si tratta delle cure materne (la psicologia si è invasa e ci ha invasi con la mancanza delle cure materne, come se si diventasse malati per mancanza delle cure materne). Non esiste che si diventi malati per carenza di cure materne, si diventa infelici, ma occorre la più radicale distinzione tra l'infelicità e la malattia. Qui c'era quella modesta e un po' triste osservazione di Freud quando diceva: "Noi ci occupiamo solamente di aiutare una persona a passare dalla condizione di miseria nevrotica a quella di infelicità comune". Uno potrebbe dire che non è un granché, ma certamente uno psicoanalista che tale sia non prende mai in trattamento una persona che gli si rivolge per la sua infelicità, e fa molto bene. Si rivolga, letteralmente parlando, a qualcun altro, a un altro Altro che non è... Se occasionalmente io fossi in funzione come questo Altro, perché no...

L'angoscia è quel pensiero, quella cura, quella *Sorge*, quando non riesce ad essere cura, quando non riesco a curarmi, ad avere cura, studio, preoccupazio-

ne, *Sorge*, per il mio beneficio, pur con tutti gli sforzi (ed ecco l'agitazione che è presente in tutte le nostre patologie). Quando lo cerco ma non ci riesco, questa è l'angoscia. È il pensiero che si è trasformato in un'altro tipo di pensiero. L'angoscia è pensiero, del resto lo sappiamo tutti, una volta detto, è comune esperienza. Io ci sono arrivato per una deduzione, perché il lavoro scientifico consiste anche nel fare ricomparire via deduzione ciò che appartiene alla normale cognizione ed esperienza.

L'angoscia non è quando si perde la cosa, quella dannata teoria della perdita dell'oggetto. E allora noi saremmo degli angosciati universali dalla nascita, perché l'oggetto è stato perduto da sempre. La nefasta teoria dell'oggetto perduto. L'angoscia c'è non perché è perduto l'oggetto, ma perché è perduta la legge. Perché l'oggetto, una persona un po' normale sa che l'oggetto è sempre intercambiabile, a partire dai genitori: il bambino normale se ne trova degli altri, si trova i suoi compagni di banco. Esperienza comunissima del bambino finché è normale, non c'è nulla da dimostrare ma solo da osservare. L'angoscia è quando la cura non riesce più ad essere cura, quando il pensiero non riesce più ad essere pensiero a proprio vantaggio, via una norma che io stesso penso.

Mi avvio verso un primo termine, il termine di questa serata, con questi passaggi. Il soggetto psicologico, soggetto normativo, soggetto della competenza psicologica, soggetto della competenza normativa (queste serie di eguaglianze concettuali non sono inutili perché ogni volta si accentua un aspetto diverso della stessa psicologia), questo soggetto..., ho detto soggetto di un pensiero, che possiamo chiamare eccitato, o meglio, mi annotavo qui in una nota, di quell'eccitamento che chiamo pensiero.

La storia della psicologia, dai lontani tempi, da quando ha incominciato ad occuparsi del pensiero, si è autoricattata (penso anche al grande Vigotski) per il fatto di doversi arrestare (e chissà perché mai si doveva arrestare, autoricatto puro, metodologico, pseudometodologico) di fronte alla domanda "cos'è il pensiero" o "da dove viene il pensiero". Non c'è alcun bisogno, metodologicamente, di avere le risposte a queste domande per procedere a lavorare col pensiero avendone anzitutto riconosciuto le funzioni, l'attività. L'attività è normativa, si può lavorare su questo, senza sapere se il pensiero ce lo ha inoculato Dio quando ha creato Adamo e attraverso le generazioni dei millenni; se il pensiero è l'anima immortale dello stesso Dio creatore oppure se la genesi del mondo è materialistica. E così via. Non abbiamo alcun bisogno di avere una precedente risposta a "che cos'è" e "da dove viene il pensiero" per lavorare come stiamo lavorando sul pensiero. Credo che da cognizioni, discorsi, letture, a tutti sia noto che il pensiero è il grande massacrato dei nostri decenni culturali. E non sto pensando solo a quella sciocchezza del pensiero debole,

problematica che riguarda solo alcuni che si occupano ancora di queste cose. Se leggete i grandi autori, da essi è scomparsa la parola pensiero o è definita come una forma di servitù in cui siamo incappati (il pensiero sempre e necessariamente mistificatorio, ecc.).

Ma, dicevo (penultimo e poi un ulteriore ultimo passaggio), il bambino si ammala quando viene ammalato il suo pensiero: ecco una definizione di patogenesi. Ed è un caso in cui il verbo ammalare può essere usato in senso transitivo, come si dice pitturare, martellare.

Il soggetto psicologico, il soggetto della competenza normativa, il soggetto di questa psicologia, può anche essere definito come il soggetto di un cogito onesto. Non sto chiedendovi nozioni speciali aldilà di quelle di scuola secondaria, perché sto opponendo quello che chiamo il cogito onesto, il pensiero già dal bambino benissimo funzionante, normalmente e normativamente funzionante. Una delle ragioni per cui sono freudiano è perché Freud ha scoperto che a cinque anni i giochi dell'umanità sono fatti. C'è qualcuno che si preoccupa di renderli disfatti, modesto gioco ma pertinente gioco di parole. Sto opponendo direttamente questo cogito onesto e giusto al cogito ingiusto e disonesto, che è il cogito di quello là, il cogito ergo. Perché dire cogito ergo (senza fare alcun appello ed alcuna riflessione alla storia della filosofia) è un atto disonesto? Perché avvia un pensiero disonesto e ingiusto. Disonesto verso di chi? Non verso la società, disonesto verso il soggetto del cogito, verso di me. Ma qui c'entra l'universo, perché è via l'ingiustizia del singolo, nel singolo produce... (è meglio lasciare dei puntini a questa frase). Per quali ragioni è disonesto? Il bambino stesso viene ammalato se viene persuaso di un cogito ergo. Perché? Perché questo ergo è l'istanza di fare un passo assolutamente assurdo e patogeno. È l'istanza di fare il passo, di mettersi a dimostrare ciò che non ha da essere dimostrato. L'essere reale del mio corpo con le sue istanze e i suoi interessi. Qualsiasi soggetto... pigliamola all'inverso, un po' clinicamente: ogni soggetto malato, patologicamente malato, è un soggetto che lavora di *cogito ergo sum*, si occupa di dimostrare ciò che non deve dimostrare. Il caso dell'ossessivo è particolarmente interessante, nell'aver dei dubbi su quale è il suo interesse. Ma ciò che importa è che per esempio il pensiero ossessivo, ossia nevrotico, ha come precedente una persuasione come questa, ossia uno degli atti intellettualmente più malefici che si possano compiere verso un altro, specialmente se è minore: il persuadere qualcuno di dimostrare ciò che non deve essere dimostrato, come cercare di dimostrare di essere proprietario di ciò di cui sono proprietario. In questo modo, questo ergo, induce un eccesso di pensiero là dove non ve ne era alcun bisogno. È un dovere di pensare in sovrappiù, ha da dimostrare ciò che già conosco e che non ho alcun dovere di dimostrare.

In ogni patologia, in ogni malato compresi noi stessi nella misura in cui lo siamo, possiamo ritrovare a che punto, venissimo anche noi dal profondo sud, chiedo scusa, in campagna, senza studi, non avessimo mai sentito nominare Cartesio, in italiano, né Descartes, in francese, se andassimo da qualcuno, ad esempio come me, scopriremmo con sorpresa che siamo cartesiani da cinquant'anni. Io, malato, sono un cartesiano nella mia malattia. Qui è interessante, alla luce di ciò che sto dicendo, per chi lavorasse in campi psicologici magari accademici, andare a vedere le esigenze che pongono gli psicologi di dimostrare sperimentalmente cose che non vanno assolutamente dimostrate. Decine, migliaia di esperimenti, decine di riviste soprattutto americane e inglesi, ma ormai ve ne sono anche in Italia e in tutta Europa, per fare esperimenti in cui si deve dimostrare ciò che sappiamo già con la nostra individuale competenza.

Il passaggio finale, credo, è questo. La modalità con cui esprimo questo ultimo passaggio la devo a una notazione di questa estate di Bonora, che si interrogava sulle leggi del pensiero. Sembrerebbe ovvio che dobbiamo studiare le leggi del pensiero, magari da psicologi anticomportamentisti, coscientisti, esistenzialisti, fenomenologi, cattolici, la coscienza sì e l'inconscio no, e tutto questo ciarpame che ci ha riempito per decenni. Però ci sembrerebbe ovvio che, se c'è il pensiero, il pensiero, una volta ammesso nella realtà, abbia delle leggi. Risposta: non esistono leggi del pensiero. Ho impiegato anni a capire questa cosa: l'idea che vi siano leggi del pensiero è altrettanto ricattatoria e patogena come l'idea che vi sia un dovere di dimostrare ciò che è già, dimostrare l'esistenza di un ergo da cui dedurre le realtà già riconosciute come realtà. Non esistono leggi del pensiero. È il pensiero che esiste ed esiste solo come pensiero della Legge. Questo capovolgimento è tutto: il bambino non ha leggi del pensiero, quando pensa alle norme con cui regolare i propri rapporti con i propri maggiori, con i propri altri, come diciamo noi, non ha affatto un pensiero che è dominato da leggi (eccetto che sia già malato) che lo orientano a regolare in quel modo i suoi rapporti, elabora il proprio principio di piacere senza avere nessun principio. È per questo che esiste una libertà in esso, la sola libertà che esiste in esso.

Ripeto la formula perché è una delle più decisive riguardo alla psicologia che stiamo introducendo: non esistono leggi del pensiero, è il pensiero che esiste come pensiero della Legge.

Allora una definizione stretta, dopo una definizione stretta di pensiero, un'altra definizione stretta di cosa è psicologia. Una volta si continuava a cercare l'oggetto, il metodo, e non ritorno su tutte le discussioni ripetute in tutte le accademie, in tutte le stanze in cui si è parlato di psicologia. La psicologia è solo (questo solo non è poco, questo solo vuole solo dire: rapidamente, concisi-

samente detto), la psicologia è la scienza delle psicologie. Non c'è un'altra definizione. È la scienza delle psicologie. Quali? Le più diverse e all'occorrenza le più ostili fra loro, in conflitto o almeno in concorrenza sul mercato, con reciproca esclusione. In qualche più raro caso in rapporti effimeri di collaborazione sul territorio, come si dice nel linguaggio comunale. Esiste un linguaggio comunale: territorio, utente e tutte quelle cose lì, è linguaggio comunale. Sparito il comunismo è comparso il linguaggio comunalistico, dopo tutto, e non mi sembra molto diverso. Quando si sente dire "l'utente" (spero che non siate in troppi), a me viene da pensare che sei più incurabile che non se fossi schizofrenico, eccetto che se lo capisci al volo e dall'oggi al domani: "Piuuttosto tutto, ma non dirò più la parola utente". È questo, guarire: è il passaggio ad una decisione, rimasta inossidabile fino a quell'istante; un bel giorno decade e non si parla più dell'utente, del territorio.

La psicologia è la scienza delle psicologie elaborate dalla competenza normativa e psicologica di ognuno. Esempio: è la scienza che sa che sono altrettante psicologie l'inconscio e la legge dello Stato quando l'ho assunta come mia norma individuale e quotidiana. Ed ecco perché questa psicologia può essere una psicopatologia: le psicopatologie sono altrettante psicologie, sono delle norme patologiche. Una nevrosi, specialmente una perversione, è una psicologia, e assolutamente estesa, sistematica e in tanti punti con le idee assolutamente chiare. Una psicologia degna di questo nome è la scienza del campo delle psicologie che la competenza dei più diversi e supposti soggetti ha saputo elaborare. E dunque questa psicologia è anche la configurazione di un campo di battaglia. In questa psicologia esiste per esempio uno degli oggetti di questa psicologia che ha come suoi oggetti le psicologie, essa avrà come proprio oggetto per esempio anche la psicologia del comportamentismo. Essa è una di queste psicologie. Mi pare persino un pensiero democratico, una scienza democratica. Ossia è la scienza di tutte le leggi del moto individuale che i singoli soggetti sono in grado, e quanto (verrebbe da aggiungere: maledizione), di elaborare personalmente, almeno fino a un certo punto. Vedremo che queste leggi sono in numero limitato, limitatissimo. Può essere che occorra qualche dito in più delle dita di una mano per contare queste leggi, non se ne possono inventare più di tante, esse sono in un numero limitatissimo: forse sono cinque, forse sono quattro. Se mettiamo lì una certa idea che Freud chiamava inconscio; lì la querulomania; lì la perversione; lì, secondo me, un certo aspetto della psicosi, siamo arrivati a quattro. Se da un'altra parte, riconoscendo la sua connessione con qualcuna di queste leggi, riconosciamo lì il comportamentismo e il cognitivismo; lì alcuni modi di pensare la coscienza e altro, arriveremmo a sei o a sette.

Forse fra le cose più importanti (e mi parrebbe di potere concludere su questo): nel terzo punto della Parte generale, “Le vite della malattia”, è detto: “Classificabilità e povertà sistematica, casistica pratica (vuole anche dire numerica) della patologia”. È falso che lo psicopatologico è creativo. Noi abbiamo mezza psichiatria che si sogna che la psicosi è creativa, la creatività nello psicotico; quando mai si è vista questa cosa, anche se c’è una ragione per questa assurdità osservativa. Ma poi ho aggiunto “inclassificabilità e varietà della normalità”. È molto importante che solo il pensiero patologico è predicibile, ossia può essere oggetto di una scienza analoga alle scienze della natura. Si può fare scienza solo del pensiero delle psicosi o delle nevrosi o delle perversioni. Lo stato di normalità non conosce la possibilità di essere oggetto di una scienza, per fortuna. Anzi, questa classe di scienze dette psicologiche o affini, sembra fatta per dimostrare che non esiste una possibilità di psicologia umana che non sia predicibile, che non sia classificabile. Ad esempio tutte le psicologie che per un verso o per un altro sono tipologiche, ed è dalla fine dell’800 che si costruiscono delle tipologie dette scientifiche, non sto pensando solo a Jung. Solo il pensiero patologico è predicibile, cioè può essere oggetto di una scienza analoga alle scienze naturali, il pensiero normale no. E non perché riconosceremmo in esso la scintilla divina, come direbbe il pensiero gnostico: avrebbe in sé una potenzialità di libertà tale da sfuggire, come dice il salmo, “ai lacci del catturatore”, per esempio scientifico. Non è per questo. È per la ragione, osservabile, che non è predicibile il pensiero, la condotta, il moto (prima che la condotta), ma anche la condotta e il comportamento, di un soggetto, chiunque egli sia, che fa dipendere (concetto di relazione, il concetto di dipendenza non è obbligatoriamente un concetto che va dall’alto in basso, ma se anche fosse così andrebbe bene lo stesso), perché non è predicibile, non è costituibile a oggetto di una scienza analoga alla scienza fisica, un pensiero o un moto tale che la mia regola di esso lo fa dipendere da qualcun altro, perché allora dovrebbe essere predicibile il qualcun altro e la particolare relazione che io ho con esso. Non so se appare abbastanza chiaro: chiunque è predicibile, eccetto uno che, non fosse che per astuzia (mettiamola sul piano dell’astuzia), facesse derivare i propri atti di decisione su ciò che farà domani e su ciò che penserà domani, da un altro soggetto con il quale ha una relazione. Se dipenderà da questo altro soggetto, come minimo, perché la mia condotta sia predicibile, dovrebbe essere nota e studiabile la mia relazione con questo qualcun altro. È chiaro che questo Altro, tale per cui la mia condotta non sia predicibile, dovrebbe essere un po’ speciale, perché se è un malato come me siamo perfettamente predicibili ambedue, e saremmo predicibili perché saremmo incapaci di una relazione. Patologia fra le tante conseguenze comporta la limitazione della relazione, ossia degli importi (chiamiamoli di

informazione, se vogliamo, di sapere, di pensiero o di indicazione) da un soggetto a un altro. Dunque, è solo la patologia a essere predicibile.

L'ultima parola in vista della prossima volta. Troverei opportuno che sia introdotta, la prossima volta, anziché quello che è numerato come secondo punto, "Psicopatologia clinica e non clinica", il terzo. Vi invito a leggere le quattro righe che sono già stampate. "C'è una sola malattia". Notate che il titolo dice che c'è una malattia e che ci sono delle vite. È anche l'idea che c'è una malattia che precede nevrosi, psicosi e perversione. Su questo punto la storia della psicopatologia è un campo di battaglia da molto tempo: i kleiniani che mettono prima la psicosi, gli altri che mettono prima le nevrosi. Qui anzitutto viene fatto un particolare salto: il che comporta una distinzione speciale, singolare, tra malattia da una parte, nevrosi, psicosi, perversione prese in un solo mazzo, dall'altra. Le patologie sono le vite della malattia e poi ciò che ho appena detto: classificabilità e povertà delle patologie, inclassificabilità e varietà della normalità. Il tema della prossima volta è già introdotto da qualcosa che ho detto prima, ossia che ciò che è ammalato, nell'uso transitivo del verbo ammalare, è il pensiero pratico, altro modo per dire il pensiero normativo, del soggetto.

Io spero di avere fatto una introduzione potabile. La nostra idea è che salvo eccezioni o salvo soprattutto un momento alla fine del Corso in cui ci si potrebbe riunire al solo fine della discussione, si è deciso che ogni serata non abbia una sua discussione come consueto fare. Io direi soltanto che se a distanza di due secondi dall'ultima parola di chi ha parlato, qualcuno *ex abrupto* ha una istantanea o rapidissima questione da porre, lo faccia istantaneamente e rapidissimamente, altrimenti ci ritiriammo ogni volta e rimandiamo il tempo per discutere a un'altra volta.

"È infatti mancanza di educazione non considerare in rapporto a che cosa è necessario cercare dimostrazioni e in rapporto a che cosa ciò non è necessario" Aristotele, *Metafisica* IV, 4.

## Lezione 2

### Parte generale

## II. LE VITE DELLA MALATTIA

*Giacomo B. Contri*

### *Premesse*

Avevo discusso alcuni dei punti principali dell'esposizione di questa sera, ma anche della volta scorsa, in particolare con Ambrogio Ballabio.

Dopo la premessa della scorsa volta, oggi imbocchiamo la strada.

Il mio lavoro è difficile. Non sto piatendo nessuna pietà e neanche abbassando ciò che magari non è basso. Sto pensando a una delle difficoltà, anzi (è quello che penso in questo momento) alla difficoltà di raggiungere la completezza, una sufficiente completezza nelle indicazioni e nell'ordine, che pretendo essere sistematico. Al tempo stesso devo operare condensazioni molto rapide, a volte si tratta di allusioni, diciamo: allusioni con niente di allusivo, non voglio lavorare con le allusività. In questo caso allusione significa solo che su un certo capitolo, anziché essere sviluppato il capitolo, punto una bandierina come si fa in certi grafici. Oppure fare così perché, pure essendo questi incontri, queste lezioni, non ricordo più se nove o dieci, sono insufficienti a un simile sviluppo, allo sviluppo di quello che secondo la nostra ambizione sarà non solo un libro, ma un libro che, *more antiqua*, si intollererà *Trattato*. Del resto la parola stessa Psicopatologia è una parola battuta in altri tempi e non più battuta. Una delle ragioni che me l'ha fatta preferire è che non esistono ragioni, o quasi non esistono al mondo cattedre di insegnamenti universitari stabilizzati, istituzionalizzati, di Psicopatologia. Riguardo a questa parola un po' afona, un po' asettica, è più..., è un po' ottocentesca, primo novecentesca..., ha una propria purezza nel suo valore d'uso e solo sul piano del valore d'uso (l'unica purezza che ci interessi..., le purezze trascendentali non ci interessano)... È una parola che può ancora essere ri-messa nell'uso.

Dissi la volta scorsa, già mettendolo in pratica, che queste esposizioni sono divise per capitoli tutti accennati, ma venendo un poco più sviluppato uno di essi, quello che è stato chiamato “il punto in cui condensare la questione”, espressione vasta.

I punti sono questi.

### 1. *Ricapitolazione*

Ogni volta facciamo la ricapitolazione delle puntate precedenti. Un'osservazione come premessa. Anche l'altra volta ero partito da una premessa sul piano della storia di queste cose e di queste idee. Anche questa volta vorrei farlo, e possibilmente ogni volta. La premessa è densa ma precisa.

Tutta la Psicologia, quella che in giro, per usare un'espressione volgare, si chiama Psicologia universitaria, accademica, che è, secondo la periodizzazione che tutti abbiamo studiato sui banchi di scuola è “Psicologia contemporanea”, dalla fine dell'Ottocento fino a oggi... (e non credo che l'intervento di nessuno ce ne libererà mai, neanche un diretto intervento del buon Dio, di certo no, avendo - almeno quello al quale sono più vicino - dichiarato che è inutile stare lì a strappare le erbacce, in questo caso la pagliaccia). Dicevo che questa Psicologia, che si potrebbe chiamare contemporanea, è più corretto chiamarla moderna, perché la nostra Psicologia è la consumazione (nel senso in cui si dice: “consumare fino in fondo”) di una premessa moderna, inaugurante la modernità, che descrivo così. Di quella promessa moderna a cui mira il nostro maestro Max Weber, anche se non usa tutti i termini da me usati. È la consumazione, questa Psicologia, di quella premessa moderna che consiste nella separazione (separazione = divorzio) fra la competenza e la professione. Liquidando pesantemente (con tutto il peso con cui a volte si usa il verbo liquidare) la prima, la competenza individuale, la competenza del singolo, a favore della seconda.

E poiché il tema di oggi è quello che qui è chiamato “La malattia”, in questa premessa dico subito che “la malattia” è la prima conseguenza di un attentato alla competenza individuale, a partire dal bambino, dalla competenza individuale già riconosciuta nel bambino.

Non si può ogni volta riassumere tutti i termini già introdotti, in ogni caso si è già detto (con formula ancora una volta ristretta obbligatoriamente) che qui si tratta di competenza riguardo alla propria regola, alla propria legge, e si è anche parlato di competenza riguardo alla propria legge in relazione all'universo. L'universo ha, nello stesso tempo, due riferimenti, due referenti: l'universo di soggetti, degli esseri dei singoli, e l'universo dei rapporti. Ora, se

l'universo dei soggetti è incalcolabile (ma diciamo anche  $n$  miliardi che stanno sulla terra rotonda), dire l'universo dei rapporti (essendo il concetto di rapporto un concetto preciso), i rapporti non sono 11 miliardi (se ricordo bene le ultime stime), e non sono neanche cento (non miliardi: cento), non sono neanche venti. L'universo dei rapporti è un piccolissimo numero di rapporti, di leggi che regolano le condotte umane. Se uno di voi ne conta più di sei è bravo, io arrivo al massimo fino a cinque, che possiamo chiamare "le leggi che regolano le relazioni di ogni soggetto con il proprio universo". E ho già detto la volta scorsa (e poi non è possibile ogni volta, altrimenti, mi accorgo già, immaginando l'orologio, che passerei la serata intera a riassumere cose che già..., e lo farei volentieri perché sento ogni volta che non si tratta di pura ripetizione neppure per me stesso). Si diceva la volta scorsa che la Psicologia stessa è definita come la scienza di tali rapporti, o leggi, perché il concetto di rapporto è un concetto giuridico. E noi non facciamo ormai che ripetere ogni momento che "giuridico" è un concetto che non vuol dire solo né innanzitutto lo Stato. Il concetto di rapporto di un singolo con uno universo, è il concetto di una legge di un univertere, per cui di un ordinamento. Se a questo concetto un singolo contribuisce, se di esso è competente, questo ordinamento che regola la mia relazione con il mio universo, per esempio con voi in questo momento, è la mia Psicologia.

Avevo annunciato una ricapitolazione: mi sembra che le idee introdotte la volta scorsa siano tre, con la differenza forse da altre, che sono tre introduttive all'intero corso e non solo al contenuto della scorsa volta:

### I. Non ci sono leggi del pensiero

Questo equivale a porre una precisa distinzione fra logica e pensiero. Nemmeno le leggi della logica sono le leggi del pensiero. Il solo dire questo (e avrete già osservato che a volte introduco formule il cui sviluppo mostrerebbe la densità psicologica della formula stessa; il non svilupparlo per difetto di tempo può dare l'impressione di formule generali soltanto), il solo introdurre la precisione, la nettezza, la distinzione fra un pensiero e una logica, e che il pensiero non ha delle leggi, neppure quelle della logica (grazie ad Alberto Colombo che la volta scorsa mi portò qualcosa di incoraggiante in questo senso), è collocarsi immediatamente da tutta un'altra parte rispetto a pressoché tutta la Psicologia non sullodata (suddetta, ma non lodata), per la quale semmai la coppia di termini che connotano Psicologia sarebbe: logica da un lato e, poniamo, affetti dall'altro. A questo è arrivato finalmente il cognitivismo, lo sviluppo del comportamentismo.

Invece la nostra distinzione per una psicologia è quella, addirittura, del primato del pensiero individuale sulla logica; che neppure la logica è normativa per il pensiero. Non perché il pensiero si opponga alla logica: in tante patologie, vedi deliri per esempio, il pensiero si oppone alla logica, ma perché cessa di vivere come pensiero. Si riduce nella propria vita di pensiero: nella paranoia, in tutti i paralogismi.

E questo primo punto che riassumo, è esso la premessa per una Psicologia, per la Psicologia che noi battiamo con una certa solitudine, visto che in giro, nel campo della Psicologia, non si può dire che troviamo i maestri che ci introducono a queste idee. Allora stiamo cercando di fabbricarci gli attrezzi del mestiere.

## II. Malati non si nasce, ma si diventa

Le seconda premessa (di cui le osservazioni successive all'incontro scorso sono state piuttosto incoraggiate): malati non si nasce, ma si diventa.

Alcuni hanno salutato questa frase come specialmente importante. Questa seconda premessa non solo è lei la premessa di una buona Psicopatologia, ma ha la grande parte delle conseguenze che qui verranno utilizzate. Ora faccio solo una chiosa a questa seconda premessa della volta scorsa, in questa ricapitolazione. Ciò vale dire che la malattia non è originale. Che cos'altro c'è di originale? Il peccato originale. Voi potreste essere persone cui importa oppure non importa nulla del peccato originale, ma l'importante è che se ci fosse peccato originale, la malattia non si confonde con esso. Alcuni sanno che ad ogni piè sospinto ormai parlo di gnosticismo: la sovrapposizione di malattia come originale ("malati si nasce") e di peccato originale è forse, secondo lo stato della mia riflessione di oggi, il livello primo della operazione e della definizione di quello che si chiama gnosticismo, e non quello di tanti secoli fa, ma quello attualmente imperante e che trova nella Psicologia uno dei suoi campi di elezione.

## III. La psicologia: scienza dei moti del corpo umano

Terzo: ho definito la psicologia che tentiamo di elaborare come scienza dei moti del corpo umano.

Un comportamentista ci accuserebbe di volergli rubare il mestiere. È ovvio che no, e l'altra volta ho introdotto la triplice distinzione, in verticale, gerarchica, fra concetto di moto, che subordina quello di azione, che subordina quello di comportamento. Questo comporta almeno tre correlati: che "la malattia", e la vita di essa "la malattia" (le patologie cliniche e non cliniche), è

umana e solo umana. Nessuna analogia possibile al di fuori del cosiddetto regno umano. Allo stesso modo che il mangiare è umano e solo umano e non esiste un mangiare che non si regga nell'atto in cui è compiuto questo comportamento, non esiste (sto perdendo la sintassi della frase, la subordinazione della frase)... non esiste un mangiare umano che non sia retto da leggi immediatamente umane. Io porto sempre il caso della anoressia come una prova, una drammatica prova empirica di questo. Nella patologia delle leggi del mangiare, nella patologia delle leggi umane del mangiare, si arriva a ventitre chili e si muore. E la stessa considerazione riguardo al sesso. Notate che ho scelto questi tre punti (la malattia, il mangiare, il sesso) non a caso. Non esiste nell'esperienza umana una vita sessuale che non sia soltanto umana, nel normale come nel patologico.

## 2. *L'idea nuova qui introdotta*

Insisto, il tema di questa sera è: "la malattia": sostantivo articolato da un articolo determinativo e singolare, il che significa che ce n'è una sola, che proverò a descrivere fra poco. Questa idea nuova... Il che equivale anche a dire che non si tratta di classificare le malattie: se una, non si tratta di farne la classificazione; la classificazione è subordinata all'essere la malattia la premessa di tutte le patologie. Ciò ancora equivale a dire che sono due formulazioni con rovesciamento dell'ordine: la malattia esiste, ma anche: esiste la malattia.

Chi di voi ha letto (io ho trovato quella notizia solo su Repubblica, ma ritengo che altri giornali l'abbiano riportata), a proposito della decisione dell'OMS di depennare l'omosessualità fra le malattie. Vedete l'immediata, un esempio di immediata portata di ciò che sto dicendo. È certamente sì, secondo i connotati de "la malattia" che descriverò (quella che chiamerò: la composizione della malattia), certamente l'omosessualità è una patologia eminentemente, ma non esclusivamente, non clinica, che contiene interamente quella che qui viene chiamata "la malattia" con la propria composizione. Interessante il depennamento OMS: una delle poche Associazioni di diritto internazionale effettivamente tali, che fa sparire una patologia per decreto. Notevole, bisogna dire che siamo... stiamo correndo, stiamo veramente correndo.

C'è anche in questa notizia un rilievo notevole, anche se l'OMS è stata preceduta dall'*American Psychiatric Association*. In un simile decreto di rilievo giuridico di livello mondiale un...: tira aria di campane a morto per la scienza, poiché su questo argomento è stata chiamata a pronunciarsi non l'autorità scientifica, ma un'autorità giuridica. Quest'aria di campane a morto

per questa a lungo festeggiata scienza, non è una buona aria per nessuno.

C'è una e una sola malattia che è l'antefatto costante di tutte le patologie e cliniche e non cliniche. Si può dire in un modo parziale, ma che facilita (oltre a essere immediatamente utile il dirlo), che è questo: non esiste (sto prendendo la parte, per altro estesissima, per il tutto), non esiste nevrosi infantile (su questa cosa, almeno in altri tempi, si aveva il buon senso di discutere): esiste malattia infantile.

Lo dico prendendo una parte ancora più piccola di questa parte per il tutto, prendendo uno dei casi più noti (anche a coloro che non l'hanno veramente letto). Arcinoto è il caso di quel bambino di tanti decenni fa, curato da Freud, noto come il piccolo Hans, e che è stato presentato come caso di nevrosi infantile: ebbene è stato un caso di malattia, diciamo psichica, infantile, ma non un caso di nevrosi infantile. Ecco prescelto un esempio di "la malattia" che non è ancora né una nevrosi, né una psicosi, non è una perversione, né altro. Accennerò dopo a un caso del tutto simile, benché con sintomi cambiati, che è stato trattato, e felicemente, da Raffaella Colombo, che me ne ha parlato. Varrà la pena di fermarsi fra un momento per illustrare ciò che si va dicendo.

Il dire, ancora una volta, "la malattia", è dire che tutta la sistematica delle patologie (gli elementi su cui mi fermerò un po' troppo brevemente questa sera) di questa "la malattia", si ritrovano in tutte le patologie. E questo "la malattia" non è nemmeno la psicosi. Evidentemente quell'orientamento che è noto soprattutto come kleiniano... (ma ormai non importa neanche più questo: queste idee ormai entrano, passano per vie che non sono più quelle dei ristretti canali della trasmissione professionale o di particolari gruppi, dovremmo avere imparato che certe idee passano ormai integralmente al di fuori dei circuiti, dei canali delle professioni, delle associazioni scientifiche o semiscientifiche addette a quelle idee). Mi sto riferendo all'idea che si nasce malati e psicotici: il dire "posizione depressiva" e "posizione schizoparanoide" è dire che si nasce malati e si nasce psicotici.

Numerose, almeno in tre campi, sono le conseguenze di quello che dico. Uno, rispetto (e l'ho appena accennato) alla Psicopatologia (ma non è usata questa parola oggi dominante, ne ho portato alcuni esempi), allora, una conseguenza critica, una conseguenza rispetto alle classificazioni (inutile tornare a ricordare il DSM III, ma non solo questo) e con conseguenze rispetto alla terapia (perché la sola cosa che ci interessa è la pratica, e notate che fino ad ora - a parte una o due allusioni al nome di Freud - non mi avete ancora sentito parlare psicoanalisi, come si dice parlare italiano o parlare fisica). Ci sono tante pratiche, quella dello psicoanalista è una, alcuni qui sanno che partecipo volentieri ad altre pratiche che non sono quella che forse non troppo male o forse non troppo bene cerco di esercitare nelle mie quattro mura.

Rilievo importante riguardo alla terapia, per dare un po' più di spessore alla distinzione che fino ad ora legittimamente può essere sembrata ancora aerea, diciamo, fra patologia clinica e patologia non clinica: la difficoltà e l'efficacia di ogni trattamento, di una qualsiasi patologia o anche nel senso più comune della parola "trattare"... (noi ogni giorno trattiamo con delle persone, anche questo è un trattamento, semplicemente non lo sappiamo, ma è un trattamento, esattamente come tutti gli altri). Far qualche cosa con ogni qualcuno con cui abbiamo a che fare: un trattamento lo facciamo sempre, non esiste che non lo si faccia. I nostri rapporti sono tutti dei trattamenti psicologici: non si dà il caso che questo non sia fatto, a volte sono leggermente psicopatogeni, specialmente se si tratta dei nostri figli piccoli, altro esempio, sul lato psicopatologico e psicopatogeno, della competenza psicologica di cui non faccio che parlare. Una fra le verità, fra le evidenze più oscurate dei nostri giorni, è che i rapporti psicologici (inutile quasi dirlo, è un pleonasma), i rapporti di chiunque con chiunque altro, sono tutti dei rapporti legali. Dire psicologici, dire legali o una terza parola che ora non rammento, introdotta la volta scorsa, sono sinonimi. E che dunque, dicevo, la difficoltà e l'efficacia del trattamento non stanno nella clinica, stanno in ciò che non è clinico nella clinica; fra ciò che è il patologico non clinico nella clinica. Una nevrosi non si regge, non trova la propria forza e la propria durata, la propria tenacia, il proprio perseverare diabolico, nel proprio contenuto clinico, come lo si direbbe di un'epatite o di qualsiasi affezione patologica. Trova la propria forza, il proprio finanziamento, in ciò che è patologia non clinica (parleremo della perversione a questo proposito, nella clinica). È del tutto evidente (a me lo è, dopo ormai esattamente vent'anni ed un semestre che pratico così) che se non fosse per questo, qualsiasi trattamento avrebbe la durata dei brevi trattamenti come i due prima citati, quello di Freud e quello di Raffaella Colombo: in quindici giorni, non ci sarebbe ragione... Un po' più lungo, un po' meno lungo a seconda che io, trattatista, sia più ottuso di te che sei più sveglio, ma sarebbero differenze di questo... Come mia sorella, che è solo per aver avuto dei medici ai limiti fra la radiazione dall'Albo e la Pretura penale, che è dovuta rimanere in clinica per due settimane anziché per cinque giorni...

### *3. La composizione della malattia*

È meglio che ora corra. Ho scelto questa parola insolita perché vi sono altre parole che non corrispondono, per esempio: struttura, fenomenologia, o altre.

Diciamo questo: la malattia come un composto. Accennerò, elencherò i quattro elementi (elemento non vuol dire semplice), i quattro elementi di questa composizione, anticipando che qui si vede immediatamente la differenza

fra una classificazione (per essere meno pretenziosi: una elencazione) di fatti patologici ottenuta attraverso le categorie della sistematica medica e, diciamo così, le nostre (che non siamo qui a inventarci per primi, non stiamo inventando tutto quello che sto dicendo). Per i quattro elementi che ora dirò, la medicina introdurrebbe, in tutti i quattro, le categorie, un solo termine, cioè la categoria di sintomo. E tutt'al più poi si troverebbe, per certi aggregati stabili di sintomi, di fronte al problema decisionale tradizionale della storia della medicina, fra il parlarne come di una malattia o come di una sindrome.

Nel nostro caso il sintomo, la categoria del sintomo, è solo una di queste quattro categorie, le quali sono: la prima è quella di segno, di fatti, fenomeni osservabili, che sono il segno della malattia. Non voglio sofisticare sull'uso della parola segno, prendetelo come sinonimo di marchio, di "in presenza di questo segno, allora malattia".

La seconda categoria (immediatamente, perché devo correre, faccio coincidere questo segno, questa categoria, con quella di inibizione, parola più tradizionale). Il secondo è quello di sintomo, medicalmente avremo una medesima parola, o le due parole trattate come segnale.

Il terzo è quello di segnale, ed è a questo proposito che si tratterà degli affetti, ed al primo posto l'angoscia. Esiste un punto, ma forse mi ci sono già fermato la volta scorsa, in cui si asserisce, per il solo fatto di accennare a questo tema, si asserisce la distinzione e la precisione della distinzione fra affetti che sono patologici ed affetti che non lo sono: il caso dell'angoscia è stato proposto come un caso di affetto normale, il che non significa che sia gentile per le nostre notti, se sono insonni a questo motivo.

Ero incerto se introdurre un quarto termine. La mia incertezza si vede (e lo faccio tuttavia) anche nel fatto che per ora uso un termine tradizionale, diciamo che non ordino altrettanto bene come ho ordinato abbastanza bene la serie segno-sintomo-segnale, ma faccio momentaneamente quello che posso, avremo poi il tempo di pensarci. È il termine di fissazione. Diciamolo in questo modo rapido: fissazione si oppone a sostituibilità: un soggetto avente un principio di piacere o di vantaggio o di interesse, cioè un soggetto normale, è perfettamente capace di sostituire il partner non conveniente. La fissazione significa fissazione al più catastrofico dei *partner*, al più patogeno dei *partner*, nella clinica è arcinoto. Non è questo il solo caso della fenomenologia della fissazione. Ho accennato all'uso, meno: ho accennato solo a un esempio.

Ho posto al primo posto l'inibizione perché è l'inibizione il proprio della malattia in quanto comune, questa malattia, a tutte le malattie. Non è secondaria alla malattia, è secondaria alla causalità, all'eziologia (come si dice in medicina) della malattia, ma la malattia è l'inibizione, non è il sintomo. Sarò più

preciso tra un momento. Semmai è l'inibizione più la fissazione ad essere quel proprio della malattia, ad essere "la malattia".

Il sintomo è un sintomo della malattia, come dicevano quelli in televisione: "lo dice la parola stessa", ed è vero. Così come l'angoscia è un segnale della malattia, vi sono diversi segnali. L'angoscia è un affetto che è diverso dalla noia, che è diverso dall'affetto della melanconia, che non si confonde con l'affetto della depressione, del cattivo umore. L'elenco è più lungo. Questi rapidi cenni agli affetti dicono anche che gli affetti sono sempre una subordinata della malattia o di questa o quella patologia, non ne sono una sovraordinata. Diciamo che l'affetto è la bandiera, in senso militare o partitico, di una legge, di una norma, di un pensiero, di un orientamento, sia esso normale sia esso patologico. Almeno su questo non possiamo farci nulla: noi portiamo con noi le nostre bandiere. Quando si parla di *habitus*, l'affetto è *habitus*, allo stesso modo che la bandiera è *habitus* di un esercito, o la bandiera rossa era l'*habitus* di un potere. E non esiste, aggiungerei, che si cambi bandiera, come il PCI ha cambiato denominazione e marchio, stemma; anche su questo sarebbe da fermarsi. Non si dà, e questo è una prova, tra altre: l'affetto è sempre una subordinata, è comportato da quella che è la propria norma di pensiero, moto, azione e condotta. Qualsiasi cosa noi facciamo, il nostro affetto si vedrà, e in modo osservabile.

Faccio sempre osservare che la sola cosa in cui hanno torto i paranoici è nel non vedere che è proprio vero che ognuno di noi vede tutto degli altri, semplicemente non abbiamo interesse ad avere gli occhi aperti, ma per fare le diagnosi non occorre il Rorschach e non occorre tutto il resto: è sufficiente avere gli occhi aperti ed essere interessati a distinguere tra coloro che incontriamo, a distinguere fra coloro i cui abiti ci lasciano bene sperare, almeno per la nostra incolumità personale, e gli altri, che non ci lasciano sperare in tale senso. In questo senso tutti farebbero bene ad avere un innato o acquisito senso diagnostico, è un puro problema di incolumità personale. Non fosse che per questo, che è il più egoistico, il più correttamente egoistico dei fini: si chiama istinto di conservazione individuale. A mio avviso la Psicologia che propugniamo difende non solo la conservazione individuale, ma anche quella della specie (altro cenno che faccio così, un po' come niente fosse). Non è una cosa che vada da sé, specialmente nel nostro mondo e nei nostri anni. Aggiungo solo ancora, su questo terzo - e credo comprendiate - immenso paragrafo (sul quale occorrerebbe, se lavorassimo in altra sede, se fossimo pagati o meglio strapagati per farlo, il corso di tutto un anno si svolgerebbe solo su questo terzo paragrafo, credo lo comprendiate). Inibizione riguardo al segno, al marchio della malattia, alla realtà. È inibizione di che? Questa parola, inibizione, ci è sempre stata passata un po' così, come se nel migliore dei casi fos-

se uno degli aspetti delle nostre e altrui patologie, mentre invece ne è la realtà, l'unica, aggiungevo la fissazione, che..., ora che ci penso (vedete: anch'io sono lento): alla fin fine la fissazione rientra nell'inibizione, a ben pensarci rientra nell'inibizione. L'inibizione riguarda, può riguardare, qualsiasi articolo di un moto, ivi compreso il pensiero. E in ciò che questa sera, a proposito della causalità della malattia, verrà detto, è l'inibizione del pensiero che viene collocata al primo dei posti.

Inibizione del moto: verrebbe da passare in rassegna l'antica classificazione che ricorre nella teoria morale e che è la quadripartizione tra pensiero, azione, parola e omissione. "*Nimis peccavi cogitatione, verbis, operis et omissionibus*" dice il prete. Si tratta di una vera classificazione e si tratta di sapere se è giusta o sbagliata. Io la sottoscrivo.

Allora: l'inibizione è una omissione obbligata, forzata. La parola obbligato si sostituisce alla parola del linguaggio fisico necessitato: non è fisicamente necessitato, ma è legalmente obbligatorio. Una inibizione, ossia l'omissione di una possibile azione, di un possibile atto di parola, è obbligatoria perché è accaduto (fra un istante dirò: non accaduto) qualche cosa.

Mi ritrovo qui, come tra parentesi, una precisazione sull'angoscia; la dico, muovendomi avanti e indietro per un momento: angoscia (quella è la mia definizione di angoscia) non è l'affetto, come tutti dicono, della mancanza dell'oggetto, dell'oggetto d'amore. L'angoscia è l'affetto di una mancanza di legge, di un difetto di legge. E ho insistito mille volte che legge significa la possibilità che un moto abbia vita, più brevemente non si potrebbe spendere la parola vita. La parola vita è sempre spesa illusoriamente, spiritualisticamente, vitalisticamente, ogni volta che, e solo se, non è fortemente implicito che vita significa moto e che le leggi della vita sono le leggi del moto di corpi individuali. Il sintomo (lo dirò a memoria, ho dimenticato delle pagine), e per ora è solo la proposta di un'altra definizione, il sintomo, al momento diciamo solo fobico-ossessivo, il sintomo è una misura di un soggetto che serve ad assicurare quasi in funzione vicaria, come creando un circolo alternativo, un *pace maker*, per assicurare pur sempre la presenza di una legge secondo un compromesso. Questa è semplicemente una definizione freudiana riformulata da me. L'essere arrivato a questo punto chiede di passare al quarto.

#### 4. Causalità o eziologia

Il quarto capitolo è quello che ponevo al centro, benché le nostre ore siano limitate.

Per dirne qualcosa di un po' chiaro, ridefinisco "la malattia" di cui parlo.

Badate: se uno degli impliciti - ne sto lasciando moltissimi, la grande parte - e delle verifiche di quanto ho detto, ossia che “la malattia” è composta di tre o quattro elementi descrivibili, essa è rintracciabile in tutte le patologie. La via principale di verifica di quanto dico è che questa “la malattia” è rintracciabile in tutte. Per esempio, ho parlato dell’omosessualità. La massima negazione degli omosessuali ufficiali (perché poi credo che ne esistano altri che non hanno mai pensato di autoteorizzarsi fino a questo punto) è di essere privi di inibizione; tanto che sono sempre lì a parlare di trasgressione. Dov’è questa trasgressione? Avete mai trovato un gay che ha trasgredito con una donna? E dov’è allora la trasgressione? Molto semplice, molto terra terra, banale. Per non parlare di tutte le altre. E quanto al pensiero, estesissimo campo: parlano di morte delle ideologie, si parla ancora di intellettualità che sarebbe comportata dalla condizione omosessuale, questo è un discorso ufficiale già verso la fine dell’ottocento. E è pure noto (è sufficiente essere osservatori e non grandi clinici) che tutte le perversioni, non parlo solo dell’omosessualità, straboccano di quel segnale che è l’angoscia. La cosa è sedata con una serie di tecniche, ne è sedata la dichiarazione, perché la dichiarazione dell’angoscia è un appello, una domanda a qualcuno. Infatti il bambino malato, ma non nevrotico, è ancora in grado di rivolgersi a degli adulti, i genitori stessi, dichiarando l’angoscia; non appena diventa nevrotico, non dichiara più l’angoscia, la maschera, la cella, la dichiarerà solo nella relazione di confidenza, allo psicoterapeuta d’occasione, che è un amico piuttosto che altri.

Andate a cercare la fissazione come patologia e secondo me troveremo anche i sintomi, in tutte, senza eccezioni: “la malattia” rimane costante in tutte le patologie.

Dicevo: per... spero di, almeno lo spero, per dire qualcosa di nucleare, di sostanzioso a proposito dell’eziologia, parola un po’ medica, nevvvero, parliamo di causalità (e un giorno faremo qualche altra pulce alla parola causalità). Un’altra definizione della malattia, dicevo, può essere quella di malattia dell’accadere psichico (espressione originariamente non mia, come tutti sanno). Ossia, dell’accadere di una realtà psichica (altra espressione non mia), e l’idea che non esista una realtà psichica, idea che ormai congiunge, affratella, teoresi fino ad oggi opposte, come sono quelle di certe scuole psicoanalitiche da una parte e quella, vi insisto ancora, del cognitivismo, dall’altra parte. Non esiste alcuna realtà psichica, perché tanto, anche se ci fosse, non ha alcuna importanza, ce la mettiamo noi.

Proposta questa altra definizione, io so che bisognerà che una volta forse (e forse ci si arriverà perché sto bruciando le tappe, ho già saltato una tappa...), bisognerà fermarsi estesamente, dedicare un’intera serata a riproporre che cosa intendo per legge di cui il soggetto ha competenza. Questa parola legge di

cui il soggetto ha competenza in ordine al proprio vantaggio e a quello che altrove è stato chiamato principio di piacere, rivisitato, riletto, riveduto, non corretto, forse integrato in un punto. Ecco: questo è un accadere, un accadere psichico. Non c'è altro accadere psichico che non sia una legge della vita, a ogni livello di un soggetto: pensiero, moto, azione, comportamento, affetti (notate i cinque punti: pensiero, moto, azione, affetti, comportamento). Un accadere psichico, e l'accadere di una legge individuale, personale, sono un solo medesimo concetto. Questo accadere è solo un possibile, dunque un simile accadere è un possibile che diventa reale. Non esistono istinti, noi non abbiamo quella pseudograzia di natura che consisterebbe nell'averne degli istinti, neanche sessuali, neanche alimentari, neanche di vita in generale, come se fosse stato inoculato nel nostro spirito un qualche istinto vitale. Questo può solo accadere, è un evento, non appartiene all'ordine del divenire, non appartiene all'ordine dello sviluppo, potrebbe persino non accadere: ci sono dei non-accaduti psichici. Ci sono dei non-accaduti legali.

L'inibizione è il risultato, come malattia, della esautorazione (è una parola che ho scelto da molto tempo, me ne persuado sempre di più): è questo l'atto compiuto, per l'instaurarsi di ciò che chiamo "la malattia", nella sua realtà propria, che è l'inibizione. È l'esautorazione di quella competenza, la mia individuale, e allora mi sono ammalato, io come tutti, non c'è nessuno che non ci sia passato, almeno di tutti quelli che conosco, forse c'è qualcuno che è stato esente da questa occorrenza. Io mi sono ammalato per un atto esautorativo che è stato compiuto nella mia competenza, non perché mi è stato tolto un oggetto, ma perché mi è stato impedito..., sono stato inabilitato, come una specie di atto, come un atto privato di privazione della facoltà di intendere e di volere. Sono stato privato della mia competenza a con-elaborare, a con-porre (uso sempre questa parola composta), a con-porre la legge stessa secondo la quale mi regolo. Questo atto, questo complesso di atti, è compiuto da altri che da me. La patogenesi, per usare le parole della medicina, di questa "la malattia", è operata da un Altro che è patogeno. Anche su questo punto è del tutto evidente che ci iscriviamo in una tendenza espressa da tutti a non accettare più chi dice di non accettare più l'idea che esistano Altri patogeni. Mi risultava infatti un'altra definizione di malattia, come l'alterazione di una costituzione (ha rilievo la parola costituzione, voi sapete che ha almeno due significati: quello che si usa grossomodo in medicina e quello che si usa in altra sede, sapete più o meno bene). Alterazione di una costituzione che è quella costituzione che per propria natura può solo procurare dei benefici. Ecco perché insisto a parlare di principio di piacere: principio di piacere è quella norma non illusoria, la cui natura di norma ha il fine di procurare nient'altro che dei benefici al soggetto, per mezzo dell'universo dei propri Altri e delle proprie rela-

zioni.

Allora, “la malattia” è un insulto (anche questa parola è usata in medicina, oltre che...; trovo non inutile il continuare a fare osservare l’oscillazione lessicale fra la medicina e il campo che cerchiamo di ridisegnare). La malattia come insulto al moto del corpo nella sua legge, ma allora anche malattia come inibizione del pensiero come pensiero della legge, come pensiero della legge del vantaggio.

Mi fermo ora un momento (prenderò un filo in più di tempo della volta scorsa) ai due casi accennati, e naturalmente potrò dirne pochissimo, spero quel minimo che basta per illustrare, neanche dimostrare. Il caso del piccolo Hans e il caso recentemente esaminato con Raffaella Colombo, che lo ha trattato, hanno in comune la precisa azione patogena, estrinsecata dal genitore, semplicemente perché capita a tutti di vivere in famiglia, non so che cosa ci capiterebbe se vivessimo altrove, ma d’altronde il nostro mondo è fatto così. Si tratta di due casi in cui l’atto, con ogni probabilità ripetuto, reiterato, di un genitore (vedete uno smarrimento fra le mie carte, c’era una cosa così chiara, fra queste cose, che l’averla persa mi pare un delitto) ha tolto al soggetto, in questo caso minore, fra cinquenne e novenne (le parole sono scelte con precisione), ha tolto al soggetto la certezza di disporre di un criterio del proprio beneficio, di un principio di piacere. Il soggetto disponeva di questa certezza e si regolava secondo essa (tutti quelli che dicono che non ci sono le certezze...). Esiste nel bambino, fin quando è normale, la certezza di disporre di questa, che paragono sempre a una bussola, che è la certezza del disporre, avendolo pensato in persona, del criterio del proprio orientamento, ai fini del proprio bene o beneficio, in relazione all’intero universo, cioè a ogni possibile incontro. Riesaminate ogni bambino un po’ normale che conoscete alla luce di questa definizione e vedete che funziona.

Punto molto importante: l’esperienza della certezza precede. Quasi, in questo caso, abolisco, tolgo la parola esperienza, perché ancora ancora potrebbe dare l’idea di esperienza che (come si usa normalmente questa parola: “questa è la mia esperienza”)... Qui si tratta di certezza, che effettivamente precede. Non si tratta di senso di certezza, tanto meno di quelle stupidate terrificanti che dicono tutti (spero che non lo diciate anche voi): dell’onnipotenza infantile, che non si sa come fanno ancora a tenere il campo, anzi forse tengono il campo solo perché sono idiote. Guardate che la potenza..., e questo non è secondario: sto alludendo ad uno dei temi di cui parleremo allorché dovremo arrivare a parlare delle psicosi, sto parlando della demenza. Non uso mai, salvo in qualche momento, le parole a caso.

Ora, il primo atto patogeno, è quello che priva il soggetto della certezza di “starla (ora sono gergale), di starla facendo giusta”, di quella che, in altra sede

(non sento il bisogno di scusarmi nel dirvi che un libro di testo di questo corso è il mio libro *Leggi*, l'ho già detto, la modestia a questo riguardo non c'entra)... Nel primo capitolo c'è la precisa distinzione tra un primo e un secondo giudizio. Il primo giudizio, definizione classica del giudizio, è la facoltà di distinguere fra ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole, fra ciò che è soddisfacente e ciò che è insoddisfacente, più l'antica distinzione fra il bene e il male, ma vedete il sobbalzo che la coppia di parole bene/male fa, una volta che è sovrapposta alla coppia piacere/dispiacere, vantaggio/svantaggio, soddisfazione/insoddisfazione.

In questi due casi..., noi abbiamo due casi, due madri... poi la storia è più complessa, ma comunque, due madri i cui interventi letteralmente esautorano il bambino dalla propria certezza riguardo al sapere qual è il proprio oggetto d'amore, come si dice ormai correntemente, in un caso, o riguardo alla certezza... del bambino il quale le significa che lui la ama e la vuole, è la *cherie...*, la madre insiste dicendo che è falso. Esperienza patogena irresistibile. Irresistibile non perché il bambino non ha una muscolatura psichica adeguata, è letteralmente irresistibile non come lo sarebbe un peso immane che cadesse su di me e la mia ossatura, muscolatura, non lo reggerebbe. È un peso immane perché, disponendo il soggetto (in questo caso infantile, non ci importa) di una facoltà, la prima facoltà di giudizio, del distinguere ciò che sta da una parte o sta dall'altra, gli manca l'incapacità di sceverare... è inesatto: ormai sono convinto che non è più questione di sceverare, gli manca la facoltà di mettere l'Altro al suo posto allorché l'Altro mente. In questo caso si tratta di menzogna da parte..., nelle operazioni dei due genitori che hanno operato così nei confronti del bambino. Il secondo giudizio è un giudizio che tecnicamente un soggetto, in quell'altissimo grado di competenza che ha nel contribuire alla propria stessa legge, ossia nel riconoscere il proprio beneficio (più legge di così), è inadatto, semplicemente perché tecnicamente non dispone di questa facoltà, che è la facoltà di isolare, individuare e rispondere a una menzogna che gli venga da parte di quell'Altro insieme al quale fino allora ha costruito il proprio principio di piacere. È il massimo degli inganni. Ecco allora un'altra definizione (io credo che un giorno Raffaella farebbe bene a esporre, anziché in quei secondi allusivi da parte mia, a scrivere o comunque a esporre questo caso per, diciamo, per beneficio di tutti, ma spero suo, altrimenti non varrebbe la spesa). Risultato è la definizione: malattia è una patologia del giudizio.

Qui allora c'è un altro termine, concetto, che sarebbe da introdurre, che è quello di difesa. Ballabio osservava giustamente l'altro giorno che noi stessi soffriamo di un po' di patologia del giudizio, siamo malati, allorché riteniamo che nella difesa di cui si tratta, la difesa sia difesa da qualcosa. Non è vero: è difesa di qualcosa; non si difende da un maleficio, difende il proprio principio

di piacere, il soggetto che si difende. Io dico sempre: di fronte alle difese bisogna applaudire. Qui ho notato: il giudizio è il protettore della propria legge (cioè: del proprio beneficio), o anche, questa è una metafora: la Corte Costituzionale del soggetto. La difesa è quel sostituto con il quale si provvede alla patologia del giudizio. Non credo che mi smuoverò più dall'idea che in qualsiasi modo noi vediamo, individuiamo la guarigione, in ogni caso, in tutto il campo dell'esperienza patologica di cui stiamo trattando, la guarigione è un secondo accadere, non è una sola *restitutio*, come dicono i medici, all'*integrum* del primo giudizio. Di certo sì, è quella la normalità: primo giudizio come facoltà di distinguere il beneficio dallo svantaggio, e la legge che accede a questa definizione, ma è la *restitutio* (come si dice di un tessuto danneggiato, di un organo), è la *restitutio* della facoltà del primo giudizio, per mezzo e solo per mezzo di un secondo accadere, accaduto psichico, che è la costituzione di un secondo giudizio, che è il giudizio sulla menzogna dell'Altro.

Ultimo accenno prima di correre alla conclusione. E ogni volta provo il senso di dispiacere, con tutti i salti che devo compiere (e già sto debordando sul tempo). Un cenno importante è (secondario, ma di una importanza), è quello alla ingenuità, di cui solitamente in generale quasi tutti hanno una pessima opinione, sempre all'interno di quella malefica idea di evoluzione psichica o di Psicologia dell'età evolutiva che ha danneggiato tutti, anche chi non è venuto a diretto contatto con queste cose. Perché l'accadere psichico non è o non può essere un fatto di Psicologia dell'età evolutiva, non è un fatto dello sviluppo, tanto è vero che potrebbe non accadere, e tanto è vero che, quando fosse accaduto, può essere fatto rinunciare, allo stesso titolo con cui si può ingannare qualcuno (e il Codice Penale contempla il caso) a recedere dalla proprietà di un proprio bene, di un proprio diritto, per ragioni menzognere. Intanto la definizione di ingenuità: definizione stretta, pulita, non credo controvertibile: l'ingenuità è l'impreparazione all'inganno. Non è affatto vero che la bella freschezza infantile (ed è vero che esiste, tutta centrata com'è sul principio di piacere, e solo per questo) è una qualità psichica del bambino. La bellezza e la freschezza dell'intelligenza infantile coincide con l'essere tutta centrata sul principio di piacere e nient'altro che questo. L'ingenuità e l'impreparazione all'inganno, che porta come insulto sul principio di piacere nel suo primo giudizio. L'ingenuità, allora, come impreparazione all'inganno: ed eccolo il trauma, il vecchio trauma; non è che da piccolo fosse successo (oppure fosse soltanto fantasmaticizzato): "Chissà cosa i miei adulti mi hanno fatto sul piano erotico". Il solo trauma psichico si chiama una menzogna provenuta da parte di un Altro su cui facevo affidamento. Cosa che succede anche da grandi, ad ogni età. Mai dimenticare che la malattia psichica è contraibile

ad ogni età. Questo, ho impiegato tanti anni a cogliere questo. L'ingenuità è la premessa naturale e generica alla malattia. A cosa si oppone questa idea? Che la premessa naturale e generica alla malattia non è affatto data dalla necessaria dipendenza infantile, e non è neppure data da quella che è stata chiamata la prematurità neonatale, che si connette alla dipendenza prolungata del bambino. Noi dovremo, a questo punto, anche notare una delle componenti della costituzione intellettuale dello scienziato, specialmente (almeno quando si occupa di questi campi). Quando si occupa di questi campi diviene addirittura un propagandista dell'ingenuità. Tutta la nostra (tra virgolette) "scienza psicologica" è pervasa da una crociata ingenuizzante, fino allo psicologo in televisione, intendiamoci..., ma mi sto riferendo alle discipline psicologiche come sono praticate ovunque.

Distinguevo in partenza fra la malattia che non è originale e il peccato originale. Ho scritto da qualche parte che, del tutto indipendentemente da nozioni teologiche, se dobbiamo trovare un segno osservabile, descrivibile, del peccato originale in natura, eccolo: è l'ingenuità, l'impreparazione alla patogenesi consistente esclusivamente in quel dramma che ho individuato nella menzogna di uno alla già acquisita facoltà di un primo giudizio da parte del soggetto, alla già acquisita facoltà di regolazione da parte di un soggetto.

##### *5. Responsabilità e volontà*

Del quinto punto, capitolo, paragrafo, dico solo il titolo, ed è un peccato perché è veramente rilevante. Mi limito, a questo proposito, a fare osservare (uso appositamente il verbo osservare), (...è sparito il foglio), che è solo per difetto dell'osservazione, che non si osserva che il fenomeno della volontà è un fenomeno assolutamente precoce. È precocissimo. Specialmente chi si occupa di autismo, di handicap infantile, ha modo di osservarlo, ma anche nei casi meno gravi della malattia. La comparsa della volontà è un fenomeno molto precoce. Avete davvero osservato il bambino che rifiuta di mangiare? È volontarismo puro, la stupidaggine del capriccio non esiste. La comparsa della volontà come fenomeno negativo ha la più spinta precocità. Ma di mangiare o di parlare o altro, o nell'anoressia: non ditemi che non osservate l'esercizio, la spesa di volontà, la più estrema e la più spinta. Dato dell'osservazione. Quindi, come vedete, la volontà non è unicamente una virtù. Volontà inizia a comparire come fenomeno negativo. È indubbiamente iscritto nella malattia, anzi, no: in patologie successive. È per questo (ma ne parleremo quando parleremo della schizofrenia) che gli psichiatri farebbero molto bene a stare attenti a parlare dei sintomi negativi della schizofrenia. Non sono sintomi negativi: è la

comparsa della volontà come fenomeno negativo, ed è una cosa completamente diversa. Ma questa nozione forse non è già a disposizione di tutti. È solo il desiderio che è un fenomeno positivo. Ed ecco perché io ormai mi oppongo e mi rifiuto assolutamente alla concezione del desiderio come fondato su di una mancanza: il desiderio è una facoltà, positiva. Non è la conseguenza di un difetto, di una mancanza.

#### *6. Giudizio e domanda*

Su questo non dico nulla. Questo paragrafo articolava un nesso fra questi due termini e concetti che... non è evidente.

#### *7. Le vite della malattia*

Sembra quasi solo una battuta, non è vero: il titolo è uno dei titoli proposti nel foglio iniziale.

Sentivo il bisogno di precisare, di mettere i punti al posto giusto, osservando che esiste vita e malavita. Noi stiamo parlando di malavitosità dell'intero campo patologico. Importantissimo, anche se è un passo indietro, è ricordare che diversamente da tutte le patologie successive alla malattia (che sono le malavite della malattia), non succede più ciò che succede nella malattia. Riprendiamo il piccolo Hans e il piccolo Yari, se ben ricordo, in cui il bambino non si assume la responsabilità della malattia: non la porta e non la sopporta: è intollerante della malattia, bisogna togliergli il fatto che gli fa male lì. È per questo che, malgrado la malattia, è ancora normale. Il passaggio all'anormalità si realizza solo col passaggio alla nevrosi, e di ciò avremo tempo di parlare.

In altri termini ancora: è vero che, laddove nelle patologie non è interamente vero, il bambino ancora domanda la guarigione, ossia ha la facoltà di questa domanda. In altri momenti, e anche pagine, abbiamo e ho precisato (anzi precisato, detto, scoperto, perché da altre parti queste cose non si riescono a trovare) che il desiderio di guarigione, in tutti i soggetti di qualsivoglia patologia (noi stessi compresi, con cui abbiamo a che fare), il desiderio di guarigione non è un dato, è un prodotto del trattamento, una creazione del trattamento. Nel bambino, ancora nella malattia, il desiderio di guarire però già esiste, come dicevo prima: che la certezza è già un'esperienza iniziale. Allo stesso modo, il desiderio di guarigione, quand'anche dovesse venire creato, bisognereb-

be dire che deve venire ri-creato, esso è già appartenuto all'esperienza effettiva e descrivibile.

Il finale è solo un cenno al prossimo incontro, che io dedicherei alla nevrosi. Questo passaggio, passaggio da oggi al prossimo incontro, parlerà del passaggio che avviene dalla malattia alla nevrosi e descriverà, individuerà e descriverà il ciò in cui il passaggio consiste. E il passaggio consiste (lo dico alla breve) nel passaggio da una teoria a un'altra teoria. La norma individuale elaborata dal pensiero competente già infantile è una teoria pratica, come si dice, una norma elaborata, una teoria corretta. È il passaggio a un'altra teoria. Ogni soggetto di ogni patologia è sempre e comunque un teorico.

Mi piace fare solo questa aggiunta, solo perché a pranzo, al pranzo settimanale del celebre Direttivo, quando eravamo Bonora, Ballabio ed io, si è finiti a parlare di *Salmi*. Allora mi è venuto in mente il *De profundis*, il Salmo 129, rendendomi conto, anche se già non ero più convinto, che l'avevo considerato, come tutti, qualcosa che riguardava i morti. Io vi consiglierei, se avete qualche testo in mano, una Bibbia (magari anche una Bibbia di alberghi, di certi alberghi americani, anche tedeschi, si trova sempre una Bibbia, adesso anche a Mosca) che non è affatto vero che si riferisce solo a queste occasioni, perché il *De profundis* è una formula, mette in forma una domanda, e una domanda è un prodotto altissimo. Formulare una domanda è una cosa che non riesce subito, credo che sia, come dicevano i nostri professori: "uno dei massimi prodotti dello spirito umano", non ci si arriva così, non ha niente a che fare col drogato che non domanda affatto, è un'elaborazione anche piuttosto sofisticata, anche quando raggiunge delle formule molto elementari, l'elementarità è solo un grado più spinto del perfezionamento della formulazione. È una domanda, il *De profundis*, da riferirsi alla malattia come compare nei bambini, sia quando sono così fortunati come i due bambini a cui ora ho accennato, i quali, dopotutto, sapevano domandare, sia una domanda da prestare (penso specialmente ai bambini autistici precocissimi, ossia che hanno già innestato una carriera da vecchi moribondi fin dal primo anno di vita). Osservate alla luce di questo orrore che ho appena osservato, e almeno in alcuni casi vedrete che il programma di vita soggettiva di questo soggetto è precisamente questo. Allora, in questo caso, la domanda potrebbe essere solamente prestata e io la individuo, credo non sbagliando, nella qualità della scelta (nell'oggetto della scelta sono sicuro di non sbagliare). Nella qualità penso di non sbagliare, dicendo che la qualità di questa scelta è fra le migliori formulazioni di quella domanda che noi dovremmo, uso una parola per la quale ho antipatia, perlomeno supporre possibile, in un soggetto, per esempio, come questi, per compiere una qualsivoglia operazione che chiamiamo terapeutica.

Sono andato oltre i limiti. Secondo me, salvo che ci siano le uno, due do-

mande rapidissime, a *blitz*, è bene che andiamo subito perché il nostro programma è di finire con le dieci e mezza, al più tardi, in ogni occasione.

## Lezione 3

### Parte generale

## III. PUNTUALIZZAZIONI E DOMANDE

*Giacomo B. Contri*

### *Introduzione*

Questa sera cambierei il programma rispetto a quanto stabilito. Una pulce, una buona pulce occasionale nell'orecchio, mi è stata messa da Pietro Cavalleri qualche giorno fa nel rispondere a una mia domanda. Avendo egli trascritto, non per la prima volta, la lezione della volta scorsa, e con grande precisione, gli chiesi se il testo corresse, se si sentisse della chiarezza, quello che si chiama "correre del discorso". Mi rispose che sì, che tuttavia su un punto in particolare, dove le componenti della malattia erano solo accennate (e, temo, male accennate) si perdeva un po', ci si perdeva un po' con le righe. Questa è stata una pulce che mi ha fatto pensare un'altra cosa ancora: non solo a tornare, questo sarebbe banale, sulla volta scorsa, ma a dedicare una serata a segnare il passo. Segnare il passo, nel senso proprio e contestuale di questa espressione, non è il movimento che si ferma. Quando si segna il passo (anche se io non ho fatto il militare però ho fatto ginnastica al liceo) si tiene la stessa posizione, muovendosi sulla medesima.

Io farei in due modi. Per parte mia ho preparato come sempre ciò che sono stato capace di preparare, al tempo stesso per un tempo più limitato che il solito, perché ho sentito il desiderio di discutere un po', al termine di ciò che potrò dire ora, che, ripeto, non segue l'ordine, ma ritorna su dei temi e ricolloca ciò che stiamo facendo. Io suggerirei che al termine abbiamo venti minuti di, spero, sollecite domande, senza attese, che vengano come si sono costituite o come durante i prossimi quaranta minuti potranno venirvi in mente, in modo che diamo movimento a quello che stiamo facendo, a me stesso... Come agente più parlante di altri in questo Corso, io stesso avrei voglia di sentire degli interventi, dei quesiti, delle domande. E ho pensato di lavorare in questo modo. C'è il libro di Gaetano Benedetti (*Paziente e terapeuta nell'esperienza*

*psicotica*, Boringhieri, Torino, 1991), appena uscito da Boringhieri, in cui figura una frase veramente bizzarra: “Come psicoterapeuta io amo l’uomo”. E non come psicoterapeuta, che cosa fa? È stranissima questa frase. Io credo che stiamo facendo un lavoro in cui questi lapsus non dovrebbero occorrerci. Ho raccolto cinque punti. Il primo, si capirà subito, si può chiamare *Una premessa*. Poi parlerò di *Epoca* ossia: in quale epoca stiamo facendo quello che stiamo facendo. Il fine della serata può essere quello di *Ritornare sul fine*, e dico bene: fine, di ciò che stiamo facendo. Di solito quando si fa scienza non si intende avere un fine. In questo lavoro io intenderei che si sta facendo scienza..., stiamo ritornando sul pensiero e sulla pratica di un rapporto tra scienza e fini.

### 1. *Una premessa*

La premessa, insolita forse nei lavori scientifici, è un passo di *Ezechiele*, che mi sono ritradotto a mio uso e consumo e a vostro uso, e penso si comprenderà, dai pochi commenti, perché lo introduco. Il passo è noto. È il passo del capitolo XVI, 4-7, in cui il Signore, in questo caso chiamato Jahwè, si rivolge al popolo scelto, al popolo eletto, secondo la metafora della fanciulla, della bimba, fanciulla, donna, che Egli ha amato e scelto e poi lo tradirà. Nel tradurlo l’ho anche molto abbreviato, condensato, il tutto è corretto, comunque.

Il Signore dice: “Conosco il tuo paese di origine, uno fra tanti, come del resto, uno fra tanti, tuo padre e tua madre. Il giorno in cui sei nata non ti fu reciso il cordone, non fosti lavata né avvolta in panni. Nessun desiderio si è posato su di te, che eri ripugnante. Ti buttarono in aperta campagna. Ti passai accanto, ti vidi palpitare nel tuo sangue e ti dissi: “Vivi e cresci”.

Feci di te un germoglio dei campi, diventasti ragazza, giungesti al pieno della tua venustà. I tuoi seni crebbero sodi e crebbero i tuoi peli”.

La mia esposizione finirà, si chiuderà, concluderà riprendendo questo inizio, mentre ciò che verrà in mezzo si limiterà a riprendere cose già dette, rimuovendole ancora (non nel senso della rimozione: rimuovere).

Qui il Signore che dice, che si rivolge così all’amata, è due cose: è il vero padre, è colui che veramente fa crescere (mentre i reali genitori hanno gettato a lato), è il vero padre ed è l’amante.

Un richiamo appena a un altro racconto di tanti secoli dopo, un secolo e mezzo della nostra era, di Apuleio: la storia interna di *Amore e Psiche*, in cui Psiche è l’uguale e l’opposto della fanciulla di questo racconto. La fanciulla di

questo racconto è rigettata per la sua ripugnanza, è incontrata dal Signore nella sua ripugnanza, mentre Psiche, la terza delle figlie del tradizionale re e regina di cui è figlia, è bella, ma una bellezza che è diametralmente opposta alla ripugnanza di questa bimba, perché è descritta come così bella, così troppo bella che nessuno la vuole, nessuno la desidera. La cosa si presenta a molti alquanto incomprensibile: come possa essere... Ma forse a molti, almeno a uomini, non dovrebbe essere così incomprensibile che l'eccesso di bellezza non suscita il desiderio attivo ossia, nell'uomo, la dichiarazione.

Ma il vero commento... (riprenderò alla fine l'introduzione del termine del padre), ma già indirettamente, implicitamente, allusivamente, forse già serve per introdurre un tema. È il tema della legge, di cui ancora si parla. Ed è a me sempre più chiaro (anticipo, un po' anticipo un po' riassumo) che è davvero vero che il tema della legge e il tema del desiderio coincidono: non esistono leggi, ivi comprese le leggi dello stato, che non siano leggi del desiderio umano.

Ma, dicevo, al momento farei solo osservare questo: una delle edizioni più celebri della Bibbia, che è la *Bibbia di Gerusalemme* (la *Bible de Jérusalem*, dell'altrettanto celebre *École Biblique de Jérusalem*), ha commesso, nella traduzione dell'ultima frase, quello che è più che un errore, e dirò subito..., o che è un certo, preciso errore, e dirò subito quale. Questi signori che hanno..., fin quando si sono trovati a tradurre dall'ebraico la parola "seni", ancora andava bene: hanno tradotto correttamente. Ma i "peli", no. Li hanno fatti diventare dei "lungi capelli". Essendo chiaro (la cosa mi è stata anche confermata da chi conosce l'ebraico e è andata, per farmi una cortesia, a verificare il testo: mi ha detto che non possono esserci assolutamente equivoci) che il traduttore, ovviamente colto sul piano linguistico, non si è trovato di fronte a un equivoco o a un errore consentito da un termine equivoco. Ha commesso l'errore perché l'ha voluto commettere. Inoltre il contesto è assolutamente evidente: si sta descrivendo il passaggio dall'infanzia alla pubertà. Dunque è del tutto chiaro che questi fili, su cui ancora si poteva avere una qualche incertezza sull'essere peli pubici o l'essere i capelli, era del tutto chiaro, dal contesto, che l'equivoco non è consentito a nessun livello. E invece sono diventati *ta longue chevelure*, no: *longue* lo metto io, perché ho un'altra Bibbia, in italiano, che aggiunge, oltre i capelli (perché sono molti ad avere fatto così) anche il tratto della loro lunghezza. Qui si accontenta della *chevelure*, è la parola francese, anche questa non è equivoca: è la capigliatura.

E non sto facendo le pulci, anche se veramente è un elefante di pulce, in ogni caso solo le pulci... Io che comunque non faccio il lavoro di traduttore della Bibbia, non mi permetterei di intervenire sugli errori altrui, non fosse che per domandare compassione per gli errori miei. Ma qui si tratta di qualche

cosa di estremamente preciso e che sarà argomento di uno di questi nostri incontri, ma che è un tema di fondo di tutti gli incontri. È quello che chiamo un esempio, in senso tecnico stretto, di perversione.

Perversione per bene (grandi, riconosciuti bibliisti...), nel mettere un oggetto al posto del sesso femminile: è quello che tecnicamente si chiama perversione. Alcuni ci mettono una serie di graziosi indumenti, altri ci mettono un'altra serie di cose: si chiama perversione. In particolare quella del feticismo. Allora, noi abbiamo un cospicuo atto feticista in una Bibbia che dovrebbe..., che non dovrebbe essere sospetta.

Analizzo subito il contenuto, la doppia componente dell'atto che ha prodotto l'oggetto perverso che in questo caso sono i capelli. Chissà perché, è solo perché intellettualmente viviamo a livello estetistico, che ci fanno ancora ancora una qualche impressione gli stivaloni, i frustini e non i gentili capelli. Ma l'oggetto è esattamente lo stesso: è un oggetto perverso. E la carineria del lungo capello ci distrae, ma la natura e la struttura dell'oggetto è esattamente la stessa: è l'oggetto perverso.

Doppia componente dell'operazione che ha prodotto questo oggetto perverso. Prima, quella più evidente: che un oggetto avente una immediata (o più mediata o mediatissima) relazione con il sesso femminile, è stato messo al posto di esso. La seconda componente è pure evidente, ma bisogna fissare un po' di più l'occhio: con questa sostituzione di oggetto, è stato rinnegato il desiderio del padre. Qui abbiamo un padre che desidera la figlia, vero o falso? Vero e non falso. Anzi, stante che questa parola, capelli per peli, è messa in bocca al Signore, al padre... (padre non perché lo dico io, non per argomento né teologico né biblico, ma semplicemente perché è un tale che si prende la briga paterna nei confronti di una piccola e la fa crescere, padre per questo). Non solo è rinnegato il desiderio del padre, ma viene fatto rinnegare (la parola "capelli" essendo messa nella sua bocca)..., il desiderio del padre è fatto rinnegare dal padre stesso: è lui stesso che rinnega, in questo oggetto, il sesso della femmina. Il padre non riconosce il sesso della figlia: frase precisa, molto precisa. Se è evidente che la vuole, la desidera come figlia, assunta, adottata, scelta, però non la desidera nel suo sesso. Frase che ha più di un senso, ma che è adeguata alla precisione di tutti e due i sensi che questa frase ha.

Il padre rinnega la figlia nel suo sesso. È abbastanza curioso che la perversione nasca in questa, non dico il cuore, ma almeno in questa sede stimabile del cattolicesimo. Viene da perdere la fede, a uno che ce l'avesse, fosse questo.

Qui è disegnata un'alternativa, un'alternativa che tutta la storia della Psicologia nel nostro secolo ha vissuto e (stando ai testi e ai discorsi degli psiconel senso più lato) è un'alternativa, il secondo corno della quale è senz'altro

quello vincente attualmente, perché: il desiderio..., due sono le (parola blanda, ormai) teorie (al tempo stesso è la parola corretta), due sono le teorie sulla causa del desiderio, sulla legge di esso. O la causa del desiderio è nel padre (il suo stesso desiderio) o la causa del desiderio è un oggetto più o meno direttamente connesso al sesso.

## 2. *L'Epoca*

Il Corso di Psicopatologia che stiamo facendo, correttamente esige (speriamo di essere all'altezza, almeno comparativamente direi di sì) la (intanto una parola che non costa più niente a nessuno) scientificità. Oggi la scienza, secondo me (per poter continuare ad esistere, ha bisogno di patroni e ha bisogno di santi protettori, santi o non santi), non è in buona salute, e credo faremmo bene, allora, a inserire, nei problemi di salute di cui ci occupiamo, la scienza stessa. Ma sembra un po' ancora vago, un po' a grandi bracciate, quello che sto dicendo.

Il Corso di Psicopatologia che stiamo facendo, non lo stiamo facendo in un anno qualsiasi, senza tempo, fuori dal tempo o in una vaga era contemporanea in cui si è iniziato un secolo e mezzo o più fa (ormai quasi due secoli fa) a occuparsi di fatti della psicopatologia per, si crede, procedere verso risultati progressivi e migliori. Ci stiamo occupando di Psicopatologia in un'epoca, nel senso in cui si dice che la nostra è un'epoca successiva alla... caduta del muro di Berlino, alla fine dell'URSS e di tante altre cose.

Nel tempo antecedente, diciamo all'inizio del secolo (se ora diventassi un pochino più puntiglioso sulle date inizierei dalla fine del primo decennio del secolo) sono accaduti, nella Psicopatologia, nella sua storia, nella storia di tutte le discipline psico-, una serie di fatti. Ora ne accenno uno, due, ma - anticipando il punto di arrivo - direi che siamo arrivati, e senza nessuna caduta di nessun muro di Berlino corrispondente, alla costruzione della perversione della psicopatologia. L'ho detto in altro e più asciutto modo fin dal primo incontro, allorché ho detto che noi abbiamo ormai una Psicopatologia (ora esplicita ora implicita, ma portante) in cui la malattia, mi esprimo così, e il peccato originale coincidono ossia in cui malati si nasce e non si diventa. Concezione della psicopatologia che già ho qualificato come formalmente perversa. Farebbe parte della natura, della natura dell'essere-nel-mondo, l'essere malato. Lo stesso Benedetti un pochino si presta (anche se non si lancia a teorizzare, per fortuna, a questo riguardo), per esempio quando nascono frasi così, che sembrano scritte a braccio, ma invece no. Come questa: "Il male psicotico nell'uomo". Sapete, sono quelle frasi che poi... Cosa vuole dire "il male psico-

tico nell'uomo"? L'uomo ha il male psicotico; l'uomo, perché è uomo, ha il male psicotico. È tutto lì: il kleinismo è questo. L'uomo ha il male psicotico e nasce con la posizione schizoparanoide o depressiva. Ecco, questo credo che sia l'esito cui è arrivata complessivamente, e non solo in senso stretto, la Psicopatologia nel nostro secolo. Per cui anche ogni classificazione è diventata la classificazione del male-malattia dell'uomo. Con questo Corso noi vogliamo, abbiamo un progetto che va in tutt'altra direzione: malati si diventa e non si nasce.

In quest'epoca sono successe molte cose, ora ne faccio osservare due. In primo luogo siamo in un'epoca totalmente post-psichiatrica (mi riferisco ai tempi in cui la psichiatria aveva esigenze che chiamerei, credo correttamente e propriamente, scientifiche, benché parziali). Ma un altro dato, che ora accenno appena, e che in tutta..., siamo in anni in cui una delle voci (e voi sapete che io personalmente e altri qui di pure privilegiamo), quella di Freud..., e ora il dato: in questi novanta anni, ciò che corrisponde, nelle menti di tutti, nei discorsi pubblici o privati, nelle tecniche, nelle scuole, ciò che corrisponde a questo nome è divenuto un oggetto assolutamente sconosciuto e opaco. A questo nome non corrisponde più per nessuno il minimo significato. Nessuno oggi, che non sia uno sciocco, potrebbe dire, potendo supporre l'evidenza negli uditori: "Io sono (o non sono) freudiano", semplicemente perché è diventata una parola completamente priva di qualsiasi senso. La lasciamo perdere o la scopriamo, ma non ha alcun senso ritenere che ci sia una qualsivoglia evidenza in questo nome. Nello stesso mondo psicoanalitico, ormai dico (da qualche anno, avendo fatto i conteggi) che le dita delle due mani sono più che sufficienti, ma fin troppo sufficienti, a contare il numero di freudiani che ci sono sulla faccia della terra. Ecco un altro indice della storia della Psicopatologia in cui ci troviamo a operare. Con un suo esito che ho qualificato come formalmente perverso: la originarietà della malattia. Persino la ricerca biologica è stata distorta (veramente con una distorsione che sembra ingenua e che non reggerebbe un secondo alla critica), è stata distorta alla ricerca pre-natale dello stato di malattia dell'infante non ancora nato, nel feto negli ultimi mesi... Effettive ricerche si svolgono in questo senso, anche pagate...

In questo tratteggio povero, nulla più, di questa epoca in rapporto alla quale si svolge il lavoro di questo Corso, e nient'altro che in rapporto alla quale, con altro progetto, aggiungo solo un altro tratto, che è un tratto generale. Ed è il..., ma lo troverete dappertutto, è il rigetto sistematico e puntuale (punto per punto; con tutte le sostituzioni necessarie per sostituire, a ciò che viene rigettato, qualche cosa d'altro; per tenere occupata un'area intera di ciò che è rigettato, respinto)..., è rigettata, è rifiutata anche solo l'idea della possibilità,

dell'effettiva esistenza dell'odio come pensiero di elaborazione individuale e persino nell'età più precoce.

Esempio. Nel lessico ormai mondiale e certo vincente, puntualmente, a livello lessicale, noi sappiamo che questo rigetto si è espresso nell'invenzione di quella parola che è la parola aggressività. Cambia tutto, cambia assolutamente tutto. Tanto, per iniziare: se aggressività, allora: non odio. Laddove odio significa, e significa solo (in tutta anche la semantica della parola in ogni contesto e cultura) che sono io che odio: ho costruito un pensiero che merita questo nome. Al pari di altre parole, come la vendetta. La vendetta non è aggressività, anche se quando mi vendico divento davvero aggressivo.

Allora, è con un'idea, con un'idea avente un senso, una direzione, con una mira, che si svolge questo Corso, che non ha neppure la mira di contrapporsi a qualche cosa. I progetti alternativi sono sempre interni a ciò di cui sono alternativa, non si fanno progetti alternativi. Tutto l'alternativismo del paio di decenni passati ha fatto ritornare tutti nell'alveo al quale erano alternativi. Come mi diceva un amico, Claudio Risè (che, benché junghiano, è un amico), nel lontano 1972. Diceva: "Guarda tutti questi (si parlava di Movimento Studentesco, Avanguardia Operaia e tanti altri), vedi che cosa fanno? Fra cinque anni: tutti sceriffi". Un profeta. E per dare una formula precisa al compito, al compito d'epoca (ho dato connotati d'epoca), al lavoro che stiamo svolgendo, lo chiamerei: un compito di civiltà il cui contenuto è un accadere psichico, una realtà psichica. Una realtà di pensiero: quella rigettata dalla vasta cultura psicopatologica e che è l'accadere della facoltà di giudicare ovvero della facoltà del giudizio.

Do subito atto del fatto che è stato Ballabio, proprio Ballabio che, con precisione, in questo periodo, sta lavorando precisamente alla distinzione contro opposizione fra il concetto di facoltà e quello di funzione. Oggi in tutta la psicologia in senso lato, inclusiva anche della psicopatologia, si parla dappertutto di funzioni.

### 3. *Facoltà versus funzione*

Il terzo punto era precisamente questa definizione, potrei fermarmi il resto del tempo, ma come ho detto, voglio correre perché fra poco abbiamo del tempo per lanciarli nelle sottolineature, nelle domande.

Anche se ho annotato molte cose a questo proposito, ma, se mai, vi ritorniamo proprio nel momento in cui discuteremo.

#### 4. Corollari

Il quarto punto voleva consistere soltanto nell'elencare una serie di punti, alcuni dei quali ripresi dalle due esposizioni, lezioni precedenti, altri atti a introdurre quello che faremo nei prossimi incontri. Ma, ad esempio, un primo (facciamo A, B, C, D, E, se arriverò a una E).

##### Corollario A: distinzione funzione/facoltà

A proposito della distinzione-opposizione fra funzione e facoltà, Ballabio giustamente diceva che se si parla dell'Io, perché ci sia il giudizio occorre che ci sia il soggetto grammaticale del giudizio. Specialmente i nostri ultimi vent'anni sono stati la guerra mondiale contro l'Io-soggetto grammaticale, perché, per ottenere la morte del giudizio, occorre la morte del soggetto grammaticale di esso.

Ora, Ballabio osservava che, finché si parla di funzione, si potrà ben ammazzare l'Io dicendo che la sua non è che una funzione di disconoscimento, di mistificazione, di misconoscimento (a seconda delle parole in uso), ma se solo si parla di facoltà, questa operazione diventa assolutamente impossibile perché, se la mistificazione è una facoltà, vuole dire che la stessa facoltà si può esercitare in senso opposto. La sola scelta lessicale della parola funzione al posto della parola facoltà la dice lunga, senza notare che in una certa origine tedesca della parola facoltà - ma non è il caso di dilungarsi su queste cose ora - qualcuno ha usato per esempio la parola *Kraft*, che vuole dire potere, non nei soliti sensi peggiorativi in cui la si usa, ma nel senso che in questo preciso istante io ho la facoltà di parlarvi, cioè il potere di parlarvi. Ci sarebbe da fermarsi su tutti i grandi bersagli colpiti tutti insieme, ora l'uno ora l'altro, in questa storia della Psicopatologia!

Ho fatto questo piccolo cenno sull'Io, sul quale aggiungerei che, dopotutto, la nostra storia novecentesca, riguardo all'Io, è una storia Io-clasta, come in altri tempi c'è stata un'icono-clastia: le metterei esattamente sullo stesso piano. Oggi nessuno va più a spaccare le immagini, specialmente se sa che è sufficiente prendersela con il soggetto di quello che viene chiamato l'immaginario. Si tratta propriamente della grande..., di una delle forme laicizzate del ritorno dell'antica prassi iconclasta. Mi importa (e molto anche), anche se vi dovesse sembrare (spero di no) che sto sorvolando e facendo della cultura sui temi di cui ci occupiamo, così specifici come sono (la nevrosi fobica è un argomento specifico). Io pretendo di non starmi affatto allontanando. Ho fatto una digressione e ho perso il punto, ah..., sì: è utile fare l'osservazione che ho appena fatto ossia che la io-clastia della nostra cultura psicologica e

ormai della gran parte della cultura psicoanalitica, in particolare, è un..., neanche un derivato, ma un riprodotto, un riprodursi storico, in altra forma, dell'antica icono-clasia. Questo fatto osservato, se è corretto e se riterrete corretto quello che sto dicendo in modo sommario, si mette bene all'interno della ben più larga azione complessiva e progressiva, azione svolta nel preciso ambito psicologico e psicopatologico in tutto il corso del nostro secolo, diciamo della psicologia in senso lato. Se scrivessi una storia della Psicologia, scriverei ciò con cui finisce la frase che ho cominciato: è stata una complessiva azione di riduzione gnostica della Psicologia, della Psicopatologia e dello psichico in quanto tale. Chi di voi, e forse i più, non ha una precisa idea di che cosa possa voler dire gnosi, giustamente, sembrerebbe giustamente potermi obiettare che questo è un riferimento lontano e che in ogni caso non è affatto chiaro a tutti che cosa voglia dire, perché il saperlo richiede la cultura, lo studio, la dedizione sufficiente all'argomento. Ma già la volta scorsa, la volta precedente anzi (e oggi l'ho ripreso) vi ho proposto il concetto che vi dà immediatamente la definizione della gnosi, così che non avete alcun bisogno di essere specialmente colti su cosa vuole dire lo gnosticismo per potere operare col concetto di gnosi. La gnosi è l'atto del fare equivalere la malattia e il peccato originale, indipendentemente dalla teologia, perché la gnosi (anche antica io pretendo, ma ora non facciamo un seminario su questo argomento) è la concezione della malattia come originale: l'uomo non nasce sano. Il solo pensiero che l'uomo non nasce sano, ma nasce malato..., che esiste malattia originaria: questa è la definizione più generale di gnosi che abbia mai trovato. E so di stare dicendo qualcosa di nuovo perché tutti coloro che si occupano di questa cosa detta gnosi, ne parlano di dritto e di traverso in tutti i contesti, ma a nessuno è venuto in mente di rintracciarla, con tutta la precisione clinica e non clinica, nelle teorie e nelle pratiche riguardanti la psicopatologia. È ciò che sto precisamente dicendo e ritengo come una novità.

Corollario B: non esistono leggi del pensiero

Un altro punto che riprende questa stessa idea, è quello in cui già ho detto (ho detto prima che sto segnando il passo cioè ritornando, dando sottolineatura ad alcune cose già dette) che il pensiero (che è anche quello del giudizio, e in particolare di piacere/dispiacere, di felicità, di benessere e malessere) non ha delle leggi che lo precedono. Ha come sola sua definizione e ragion d'essere, l'essere esso stesso pensiero di leggi.

Ora, in un'altra sede farei date e riferimenti, per esempio allo strutturalismo e a tutte quelle cose lì che non se ne può più, ma in questo momento in cui sto prediligendo la brevità e le conclusioni sulle dimostrazioni, va detto in parti-

colare che è falso (e per altro nessuno si è mai adoperato a dimostrarlo, lo si è sempre sostenuto solo a forza di spot pubblicitari, di spot librari, di operazioni culturali, di libri e di riviste, di frasi diffuse in ogni dove), non è assolutamente vero che il linguaggio, la lingua, come preferite, è una fonte di legge per il soggetto e per il pensiero del soggetto. Non è affatto vero che il nostro *habitat*, che ci determina, è il linguaggio. O, per dirla in un modo che non è affatto specialmente colto (semplicemente alcuni hanno frequentato, e altri no, certi contesti psicologici), quello che è stato chiamato “il simbolico” (è un altro modo per dire il linguaggio, questa mitologia intorno al linguaggio)..., dato che quando si dice “il simbolico” si intende dire che il linguaggio è legge per i soggetti, per il pensiero dei soggetti; che determina, che dà le leggi del pensiero dei soggetti e che determina i soggetti in tante cose: pensiero, affetti, azioni, comportamenti e tutto il resto... Il linguaggio come legge (o altri ha detto: “la legge simbolica”, “il simbolico”), puramente e semplicemente, non esiste. Io sono..., non sono affatto ateo, ma sul simbolico sono assolutamente ateo; avendo imparato le tecniche dell’ateismo le applico: impara l’arte e mettila da parte... In questo caso, poi, l’ho tirata fuori e ho imparato che il simbolico non esiste, allo stesso titolo per cui si dice o si diceva che Dio non esiste. Non solo, ma osservo, concludo dalla teoria psicoanalitica che seguo e dalla pratica che faccio, che il linguaggio è sì una realtà, ma:

1. non impone né determina vincoli al pensiero, né logici né grammaticali. E chiunque abbia letto e aderisca alla teoria freudiana dell’interpretazione dei sogni lo sa, è precisamente ciò che vi viene detto: un pensiero assai bene articolato, senza vincoli logici e senza vincoli grammaticali, i vincoli se li dà da sé, e sono vincoli precisi, senza anarchia né alcuna vaghezza.

2. Il linguaggio è disponibile (notate la parola che aggiungo), è disponibile graziosamente al pensiero. È disponibile graziosamente al pensiero per i propri fini soddisfattori, soddissattori. È solo nella malattia che non si sa parlare la propria lingua e che si diventa subordinati, determinati, neanche dalla propria lingua, ma alla propria realtà. Allora sì che si diviene servi, quando si è malati. Nell’amore, sappiamo tutti, per esperienza, che non sappiamo parlare italiano. Una volta detto così, a mio parere, appare come un’evidenza. Quando si è malati, quanto al sesso, non si sa parlare italiano, ciò si verifica. Nei sintomi, specie nei sintomi detti di conversione o isterici, quanto al corpo non si sa parlare italiano. Ma neanche quanto ai propri sintomi ossessivi. Quando si è nel delirio, sul proprio delirio non si sa parlare italiano, e continuate la serie di tutte le psicopatologie: riguardo alla melanconia, certamente la perversione... Ed è persino falsa l’espressione, l’idea che si è parlati dal linguaggio, da tutte

le parti... Non si è affatto parlati; quando si è ammalati (e solo quando si è ammalati) si è (e uso quella parola che cerco sempre di scartare) “gestiti” dalla propria realtà esterna, sociale, e la nostra realtà sociale è la nostra “utente”, di noi come soggetti, come si verifica quanto più malati siete.

#### Corollario C: sublimazione

Non ci metterò molto ancora, sono più interessato ad arrivare a dire... E forse una parola su... Ah, no: un altro punto, che ha una ragione per essere inserito in questa serie. All'apparenza il disordine sta, la casualità sta nel fatto che sto ammassando una serie di punti, senza dare loro un sistema. Per inoltrarsi bene nei temi di psicopatologia, bisogna addivenire definitivamente all'idea che, nel normale e nel patologico, il corpo umano è un corpo solo umano e appartiene all'ordine dell'umanità, e mai appartiene a un ordine inferiore dell'ordine dell'umanità.

Diciamola in un altro modo: una parola che è nota a tutti e il cui significato è noto a nessuno, compresi i teorici che usano ogni tanto questa parola, anzi spesso: è la parola sublimazione. Nessuno ha mai saputo che cosa voglia dire. Eppure è assolutamente usata. Allora si dice che le tendenze, gli istinti o le pulsioni, secondo i gusti, devono essere sublimati. È un'idea..., eccetto quei rari casi ammessi dalla legge, vuoi che in ogni caso sfuggono al controllo delle forze di controllo e non vengono sublimati, ma, crac, passano all'azione. Non c'è niente di vistosamente più falso: è soltanto nella patologia che esiste la necessità di sublimare alcunché, ad esempio le celebri pulsioni sadiche o tendenze perverse. Se vogliamo conoscere che cos'è la nostra realtà culturale e sociale, basta che vediamo che cosa è il sublimato ben reale della perversione, ma ora non mi attardo su questo.

Quello che, dalle mie parti, viene chiamato con la parola “pulsione”, nel normale e non nel malato, non ha da essere sublimato, per la semplice ragione che è già sublime: è il corpo umano che esiste solo come già portato in un altro stato rispetto allo stato di natura. Non esiste nell'uomo, fin nel bambino piccolo, un mangiare che non sia un mangiare umano. È già il corpo, il corpo alimentare, il tubo digerente, che fin dal bambino e senza eccezioni, nel normale e nel patologico, è già passato a un altro stato, a un'altra condizione. Nel normale non c'è nulla da sublimare, la sublimazione è già avvenuta per il fatto che il corpo umano, nell'esercizio delle sue funzioni, è già un'altra realtà rispetto alla realtà della natura, per esempio animale, compresi gli animali superiori, i primati, i primati superiori. Ma, per terminare questo punto, delle volte mi chiedo se non sia da gettare la spugna e cercare altre strade, perché mi chiedo come possano non risultare come evidenti dette evidenze. Si dice che

le tendenze sessuali devono essere sublimare, ma, nell'essere umano, che cosa c'è di già in stato di passaggio a un altro stato, che non il fare l'amore degli esseri umani. Gli esseri umani sono gli unici che fanno l'amore in quella maniera lì. È già totalmente un'altra cosa, non si tratta di sublimare nulla. Il concetto nasce dalla fisica: una sostanza passa da uno stato a un altro stato, per esempio gassoso, il sublimato di mercurio: è da lì che nasce la parola sublimazione, passaggio da uno stato fisico a un altro stato fisico. Il corpo umano, in tutti i suoi atti, i suoi stati, è già passato di stato, è già (virgolette) "sublimato". È solo nella patologia che c'è la necessità di sublimare ossia di mascherare alcunché, dandogli forme di altro stato, rimanendo identiche le realtà e le leggi.

Corollario D: il pensiero è con-ponente della legge

Altro punto, ma vedo che mi fermo al C o al D, non sento la necessità di essere completo.

Ho già iniziato, e avrei sviluppato questo punto, se questa sera fosse stata dedicata al capitolo delle nevrosi. Il pensiero, fin dal bambino (dico sempre: "Non nel bambino e poi l'adulto è diverso, ma fin dal bambino") è attivo come con-ponente, come atto di porre insieme la legge, la legge del proprio moto di corpo. Così come, nella patologia, il soggetto è sempre e comunque, con-causa della propria patologia.

Questo principio generale è precisamente quello che si offrirà alla verifica perché, punto per punto, si tratterà persino di andare a vedere se ciò è vero per la demenza. Una frase di questo genere (il pensiero del soggetto è con-causa della propria patologia)..., quest'idea generale è vera o falsa a seconda che si applichi fino alla demenza della demenza precoce ossia di uno dei casi di schizofrenia. Ma questo farà parte del capitolo successivo della psicosi.

Una volta detta la parola patologia, riprendo (in questo momento seguo uno schema ordinatissimo) la distinzione, già introdotta, fra malattia e patologia. La ripropongo in modo appena più sviluppato di quanto già fatto. Ho detto che la malattia, nelle sue quattro componenti (inibizione, fissazione, sintomo e affetto, anzitutto angoscia) ha in comune, con tutte le altre malattie, il fatto di essere passiva ossia è prodotta da altrui, da altri, dalla realtà esterna di quello che diventerà malato. Ricordate i brevi cenni al caso del piccolo Hans o al caso del piccolo Yari di cui parlava Raffaella Colombo. La patologia, quella della parola psicopatologia (dico patologia per abbreviare, è sinonimo di psicopatologia) è la malattia più..., la malattia con un più, che è il più di una elaborazione di pensiero del soggetto.

Aggiungo solo ora, a proposito di questa elaborazione, che questa elaborazione è l'elaborazione di una lotta e non è la lotta darwiniana, ma è certo nondimeno una lotta, ed è assolutamente corretto che siano stati introdotti, e da introdurre, alcuni concetti, come quello di difesa, per esempio. In altri termini, tutti siete abituati alla parola conflitto: da qualsiasi parte lo usiate, vuole dire lotta. Ripropongo il concetto di lotta. Sto riproponendo questo concetto, usando la parola più drammatica di lotta, che poi è sinonimo di conflitto, per riproporre le cose in modo che si intenda bene che non si tratta affatto di faccende intrapsichiche (nella psicopatologia), di qualcosa che avviene su uno scenario interiore, con poi i soliti influssi dell'ambiente... Ed è perché non si tratta di una lotta, di un conflitto intrapsichico, che il campo di cui si tratta per uscirne, compreso guarirne, è un campo che si presta al giudizio.

Il piccolo Hans, nella sua ingenuità (di cui parlavo come del disponente naturale a ogni psicopatologia) è incapace di giudizio nei confronti dell'unico trauma che abbia ricevuto, che consiste in un insulto all'autorevolezza individuale dei suoi propri pensieri già brillanti e corretti.

A proposito di questi pensieri legislativi brillanti e corretti, posso alludere per ora al contenuto di questa legge, in questo modo. È il secondo Comandamento, "Onora il padre e la madre"? È il secondo? Facciamo catechismo... È il quarto... Oggi ci ho pensato e mi ero detto "quarto", poi, sarà quel tanto di dubbioso, ossessivo, che resta in me, che mi sono detto: "È il secondo". Va bene, il quarto. Allora: che cosa è "Onora il padre e la madre"? È una sentenza, un precetto (per ragioni linguistico-teoriche preferirei la parola sentenza) che, noi sappiamo tutti, è scritta nel celebre Decalogo, in forma riassuntiva, la frase effettiva..., ma il contenuto del quale, se ora non ci occupiamo obbligatoriamente della Bibbia, non dovremmo avere alcuna difficoltà a riconoscere che è uno dei pensieri legislativi (se c'è un articolo legislativo è l'articolo che suona: "Onora il padre e la madre". Vero o falso? Vero). È un articolo di legge. Questo articolo di legge è perfettamente pensabile e di fatto perfettamente pensato dal bambino. Vedete: quando parlo di facoltà legislativa infantile, non sto applicandomi..., di certo ci sarà qualcosa di più da dire..., non sto invitandovi ad applicare qualcosa di vago: eccone uno dei contenuti.

Il rilievo clinico ed extra-clinico, nelle psicopatologie, del quarto Comandamento preso non dalla Bibbia, ma preso dall'elaborazione che ogni infante normale (finché è normale) è in grado di elaborare, il rilievo è assolutamente manifesto. Un isterico o un'isterica è guarito il giorno in cui ritornerà a seguire il quarto Comandamento. Un isterico o isterica continua ad essere malato clinicamente e extra-clinicamente, finché continua a non onorare il padre ed anche la madre, e proseguirà la propria guerra a tenere in semivita sé stesso o sé stessa e il padre in una guerra che supererà i secoli, come i Montecchi e i

Capuleti. Questa è veramente la storia di tutte le isterie. Mai si pacifica, l'isterico, nell'assumere il quarto Comandamento come regola della propria condotta, quando anche fosse un cinese che non ha mai saputo niente della Bibbia, intendiamoci.

Vedete, sto parlando di clinica, e se è importante questo articolo, che mi è venuto sempre più chiaro, di quella che chiamo legge della facoltà legislativa dell'individuo, è perché questo verbo "onora" (non conosco l'ebraico, conosco la nostra tradizione traduttiva che ci ha trasmesso la parola onorare) è, sul piano psicopatologico clinico e non clinico, assolutamente di una grande precisione e genialità addirittura clinica, per il fatto che l'onorare è la via di soluzione precisamente opposta alla fissazione patologica ai propri altri (di solito sono i propri familiari). Il malato, che resta fissato agli elementi personali o alle persone del dramma della propria famiglia (e non ne esce neanche morto, finché non guarisce), è tanto più fissato ai propri genitori, patologicamente fissato ai propri genitori, quanto meno li onora, e tanto meno li onora quanto più ad essi è fissato. È l'odio a fissare patologicamente i figli malati ai propri familiari.

Potrei fare lo stesso *excursus* sul nono comandamento, alcuni qui me lo hanno sentito fare... Arrivo al termine, saltando... Il nono... Una volta mi chiedo perché mai Freud avesse avuto bisogno di andarsi a prendere Sofocle, il primo capitolo di quel grande fumetto in tre puntate che è la nota trilogia, anziché il nono Comandamento: era lo stesso. Non lo so, ora non ci interessa, ma per spiegare molte cose, il complesso di Edipo, in fondo, è uno spot pubblicitario, dico sempre. Freud aveva bisogno di trovare un racconto molto noto nella cultura per potere dire: "Le cose che dico sono pressappoco così". Nessuno ci ha capito lo stesso nulla, ma almeno si aveva l'idea che c'era questo re, che aveva fatto così con il papà e la mamma. È di una rozzezza immane, il riferimento all'Edipo, un fumettone, da telenovela, una telenovela. Il nono Comandamento è più completo. Perché "Non desiderare la donna d'altri", per come l'ho esaminato fino ad ora, è più completo. Perché esso dice: primo, se tu cominci a desiderare è perché desideri la donna d'altri. La fonte, la causa, la legge che ti consente di accedere ad un desiderio che, diciamo, in questo suo luogo focale, è sessuale, la legge che ti consente di desiderare, è il fatto che c'è uno che ne desidera un'altra. E non la propria persona, ma il desiderio della propria persona, si costituisce in subordine a un desiderio altrui. Una formula usata da altri è: il desiderio è il desiderio dell'Altro. Nel nono Comandamento è chiaro. La ragion d'essere della proibizione la si può esaminare, non passiamo altro tempo. Ma sappiamo benissimo che, in una frase, il mettere un "non" di fronte, non nega il resto della frase, lascia intatta la frase e in più predispone due alternative distinte: l'ammissione della frase e la negazio-

ne del contenuto pratico della frase, ma la frase resta intatta nel suo contenuto positivo. Anzi, nella frase “non desiderare la donna d’altri”, non c’è la negazione del contenuto positivo, resta il contenuto positivo con un “non” davanti, che ha un certo significato. Come sanno benissimo i bambini che se, almeno fino a quattro-cinque anni, se gli dite: “Non fate quello”, la prima cosa che fanno è farlo, a riprova. Compreso mettere le dita nel naso. È una, l’esempio..., è vero che quando noi parliamo del bambino abbiamo questa..., non credo che si guarirà mai da questo errore subiettivo che noi facciamo, ma almeno saperlo: siccome certe cose le si dicono del bambino, allora la carineria del bambino ci fa sorridere e ci fa ritenere che per noi funzioni diversamente. Assolutamente falso, se per noi funziona diversamente è perché, e solo perché, siamo malati. Allora, il caso (anche senza scomodare i santi dell’Antico Testamento e il Decalogo), è sufficiente pensare a ciò che ho detto: si dica al bambino sano una proibizione avente un contenuto fino allora a lui sconosciuto, è semplicemente la rivelazione di una possibilità e la creazione in lui di un desiderio. Che il desiderio sia il desiderio dell’Altro è empiricamente osservato in questi fatterelli che si vedono con i bambini piccoli.

#### Corollario E: eterogenesi della psicopatologia

Allora solo un’ultima cosa e poi arrivo al termine, al termine che si ricongiunge all’introduzione. Questo lo aggiungo lasciando tutto il resto, perché sarà la frase, il concetto chiave (ancora non so se per la gran parte, per tutto ciò che si dirà quanto a contenuto clinico o se solo per una larga parte di esso). È un’espressione insolita, un filo ricercata, che è questa: parlo di eterogenesi della psicopatologia. Cosa significa? Significa che un risultato, in questo caso il risultato consistente nel contenuto di una malattia (mi sto attenendo alla malattia come l’ho prima distinta, come passiva, passivamente causata)..., una malattia può essere prodotta per una via (ed ecco la sua genesi, una sua genesi) ed essere introdotta per un’altra via (eterogenesi di quella stessa malattia).

Allora, l’esempio che adduco in questo, e solo in questo momento, è un esempio arcinoto e credo, almeno questo, accettato da tutti. Tutti sanno ed è sempre stato osservato (anche da prima che al fenomeno che ora dico si desse una certa dignità scientifica, teorica) che esiste il sintomo di conversione. Un braccio si paralizza, ma in me, soggetto isterico, il sistema nervoso sta benissimo, non ha alcuna lesione, si tratta di un sintomo *sine materia*, senza materia, in questo caso di danno cerebrale, come dicevano una volta. In altri termini, la paralisi del mio braccio è una eterogenesi di una malattia. Essa, la paralisi, potrebbe essere prodotta da una lesione cerebrale, ma anziché essere ge-

nerata dalla lesione cerebrale, è prodotta e generata per un'altra strada, detta psichica. È chiaro il concetto di eterogenesi della malattia.

Ho portato con me questo libro di Benedetti, non solo per le due brevi battute di prima, ma perché continua, lui che... Veramente io ho tutto il rispetto..., ho imparato diverse cose, è stato ed è un grande clinico, secondo me, e non tiene come teoreta, anche se qui e là ha delle intuizioni che almeno in passato mi servivano. Quindi nessun disprezzo su Benedetti, anzi, ma in diversi punti sente il bisogno di suonare una medesima musica. A proposito della schizofrenia, continua a dire che certamente ne esistono le determinanti organiche, ma nondimeno c'è tutta una sfera, una parte della psicopatologia della schizofrenia che è altrimenti, che si sovrappone, si congiunge, si compone, a ciò che è organicamente determinato, ma ha una propria autonomia ed è per questo che possiamo farne la psicoterapia. Si tratta (non faccio ora la critica di questo, ne riparleremo)..., vi sto suggerendo che il concetto di eterogenesi della malattia si dovrebbe (se ho e abbiamo ragione nel dire ciò che diciamo)..., all'intera..., alla determinazione nella sua interezza di tutto ciò che è schizofrenia o paranoia o ogni altra psicopatologia.

##### *5. Essere uomo è essere figlio*

Arrivo al termine. Quinto punto. Che cosa c'entra il mio, e non solo mio, essere freudiano ossia il mio riferimento a Freud in questo Corso. Questo termine di esposizione da parte mia è l'occasione per rispondere a questa domanda.

Ho una e una sola ragione, più precisamente: ho una ragione più un'altra ad essa subordinata, quindi una sola, pur sempre, ragione per la mia adesione, anche esplicita a Freud. Una e una sola ragione, che consiste nel fatto che, in controcorrente - al suo tempo - al dieci per cento, e in controcorrente (vedi perversione) - alla nostra cultura psicologica di oggi - al cento per cento, Freud è il solo uomo dell'epoca contemporanea (quella che è periodizzata così), l'unico che, diciamo così: anziché dire che io sono con lui, che lui è con me a essere con Ezechiele che è con Jahwè, mettiamola così. Ossia a pronunciare quella frase che sono io sinteticamente a fargli pronunciare, ma ritengo di prestargli una sintesi sia corretta sia piuttosto felice nella sua brevità (quanto più conciso tanto più felice). È l'unico, e in controcorrente crescente nel corso di tutto il nostro secolo, (vedi perversione della psicopatologia di cui ho parlato prima) a pronunciare la frase che essere uomo è essere figlio. È proprio molto breve, sono cinque parole.

Da capo a fondo, da dritto e di traverso, a leggerlo in diagonale, in verticale, dall'alto al basso, da sinistra a destra, il nocciolo di questo signore, di questo medico neurologo di un certo tempo fa, il nocciolo è questo: l'unico moderno, tardo moderno, che su questo punto sia stato (avevo scritto una volta) non antimoderno, ma contromoderno, che si rifiuta all'idea di fraternità, che si rifiuta l'idea di fraternità divorziata dalla paternità.

Ora credo sia più chiaro perché ho introdotto con il passo di *Ezechiele*. L'operazione perversa (ciò è estremamente importante) nella coscienza sia comune sia (e credo sia peggiore) della media della cultura psichiatrica...: perversione, allorché la parola ricorre ancora nei testi (e ricorre sempre più raramente, ne abbiamo parlato più volte, con Ambrogio ed altri), in ogni caso il contenuto della parola perversione è individuato tutto in quelle cosucce più o meno all'onore del mondo, ma che se magari si fanno solo in privato..., dopo tutto non si capisce perché proibirle. Un po' riguarderebbero il sesso: "anomalie" è la grande parola che si dice, o "devianza". Da quando è stata introdotta la parola "devianza"..., parola di una stupidità e di una falsità assolutamente totale, schizofrenica. Invece, il carattere proprio della perversione è duplice, l'ho detto all'inizio. È quella della sostituzione di un oggetto alla singolarità sessuale femminile (è quello che chiamerei l'atto misogino per eccellenza), con conseguenze più generali e misantropiche (e in senso ben più grave di quello di Molière). E secondo: è l'atto con il quale il padre cessa di essere il principio di qualsivoglia fraternità. Anzi: in cui è il padre stesso a rinnegarsi, nella propria facoltà (in questo passo si tratta di facoltà).

Sarà in questo modo, allorché daremo un contenuto più preciso a quella che viene chiamata da noi "la norma che ogni singolo è in grado di pensare fin dall'infanzia per proprio conto", al pari del secondo e del quarto e del nono Comandamento. Anticipo solo, a proposito di questa norma, che il primo degli articoli di questa norma è precisamente preso da quella versione del padre che è data da Freud. Delle volte mi sono persino chiesto come hanno fatto certi preti a essere contro Freud, che andava addirittura a regalare un'idea di padre che l'intera cultura o civiltà (a seconda della scelta della parola)... Come? Sono stati con Jung, dice Malagola e, di più... Ho scoperto recentemente che c'è qualche cosa che evolve, vi sono delle cose in cui... ritorniamo su questo.

## Domande

*Ambrogio Ballabio*

Volevo cogliere il punto di partenza, per dire che è proprio vero che allora la perversione, in questo senso, c'è in ogni patologia. Nel senso che proprio l'esempio della falsa traduzione biblica... Trattandosi di traduzione di scritto, verrebbe in mente la censura. Allora, come censura, è aperta la possibilità di qualsiasi tipo di patologia, clinica e non clinica. Il fatto è che la censura, come la rimozione nella nevrosi e il rinnegamento nella perversione, non può che colpire questi due articoli della legge che viene elaborata fin dall'infanzia, perché non sono mai riuscito a convincermi che si applicasse, per dirla nella maniera classica degli psicoanalisti, che si applicasse (la rimozione, anche semplicemente la rimozione) a qualcosa che non c'entrasse con l'Edipo.

*Giacomo B. Contri*

Suggerirei questo: non diamo per scontata nessuna parola, né rimozione né Edipo. Prima ci ho appena scherzato sopra...

*Ambrogio Ballabio*

La formulazione è precisa, mi sembra, dato che la parola censura comunque non è esclusivamente un termine tecnico della psicoanalisi. Penso che chiunque sa che cos'è la censura, no? Se scrive una cosa, se fa un film o se fa una traduzione... Ecco, la censura non può che colpire quei due articoli di legge che corrispondono al padre e all'Edipo. Il problema è che le patologie cliniche e non cliniche (quelle cliniche direi) si differenziano in base alla funzione che svolge la facoltà di censura. Nel senso che la rimozione è una funzione, quella per cui si può ritornare al punto di partenza, e il rinnegamento è un'altra funzione, ma in ogni caso si tratta di censura. Nel senso che credo che nella seconda parte del Corso, l'aspetto differenziale sarà quello che ci impegnerà di più, perché fin'ora stiamo svolgendo l'aspetto unitario, cioè di tutte le forme della patologia.

*Giacomo B. Contri*

Mi dai l'occasione, qui, solo di una parola in più su un termine che è già stato introdotto, che è la parola "difesa", sulla quale non presuppongo nulla. La parola difesa va presa alla lettera: uno aggredito, si difende e fa bene a far-

lo. Si tratta di abbandonare (e mi fermo su questa parola perché, anche nel caso di questa parola, è una parola che ricorre in tutti gli ambienti di lavoro, in tutte le culture)... Ma si è affermato che la difesa, nelle nostre malattie, sarebbe una difesa da qualcosa. Non è vero: il soggetto difende qualche cosa. Si dice: “difendere una posizione”, “difendere una tesi”, difende il quarto Comandamento o il nono Comandamento, per usare queste due approssimazioni a quella che chiamiamo la legge che ogni singolo sa pensare da solo. E la difende per il fatto che questa legge (che è in grado di pensare da solo), questo principio di piacere (in cui l'accento è soprattutto sulla parola principio, perché senza il principio non c'è il piacere)..., nella difesa già il bambino difende il principio, difende l'autorizzazione che si è presa a pensare una cosa così immensa e universale.

Che cos'è la fissazione ossia l'ingresso nella malattia, se non (prendiamola ora secondo l'aspetto della fissazione a certe persone) la decadenza di una propria legge anteriore che non fissava nessuno? La fissazione è la decadenza di una legge universale. La non-fissazione significa essere in grado di passare dalla relazione a un altro, come si dice più spesso, a uno diverso, fino a lasciarlo. In ogni caso è più importante dire: fino a giudicarlo.

Allora, la difesa è la difesa rispetto a un agente perverso e l'agente perverso è quello che mi esautorai dai miei buoni (in ordine al beneficio, vuol dire solo questo: al vantaggio) ed efficaci pensieri in ordine al mio proprio beneficio. La mia esautorazione, l'esautorazione del pensiero che io stesso so produrre in ordine a ciò che mi beneficia, la mia esautorazione è il primo maleficio che possa essermi arrecato dall'esterno. Da esso mi difendo. È la perversione ad arrecarmi questo danno, questo insulto, questa aggressione all'autorevolezza con cui ogni singolo è stato in grado di produrre questa propria norma.

Allora, la difesa è la difesa di un principio contro un'aggressione che verte sulla mia propria legge. Ecco perché l'ingenuità! Semplicemente, la psicopatologia oggi implicitamente e esplicitamente affermata è ingenua in modo diverso, diciamolo così, in modo colpevole rispetto all'ingenuità infantile. Ci è proposta un'idea assolutamente ingenua della patogenesi...

*Ambrogio Ballabio*

Ho ancora una cosa proprio sul passo della traduzione della Bibbia. Si può pensare benissimo il termine di “difesa”..., si può prendere come esempio di difesa patologica. Può essere letto in chiave difensiva, e di difesa patologica.

*Giacomo B. Contri*

No, è un'aggressione al lettore ingenuo!

*Ambrogio Ballabio*

Ma è quello per cui un genitore nevrotico prepara un figlio perverso o psicotico. Certo che è un'aggressione al lettore ingenuo: come il genitore nevrotico aggredisce il bambino.

*Giacomo B. Contri*

D'accordo. In questo entriamo quando parliamo precisamente di questo.

*XY*

Quando lei parla di io-clastia, mi colpiva che ne parlasse in termini di guerra al soggetto grammaticale, mentre nella mia ignoranza ho sempre pensato che oggi c'è un'idolatria dell'Io. Non capisco in che senso l'attacco è all'Io grammaticale e non al Soggetto dell'inconscio.

*Giacomo B. Contri*

Al momento non userò la parola "inconscio". Da molto tempo faccio del mio meglio per non avere più bisogno di questa parola. Non me la sto prendendo con lei, ovviamente. Sto solo esplicitando un modo di procedere che mi è sempre più utile. Ho cominciato anni fa consigliando delle persone di passare almeno sei mesi senza usare più alcune parole e di stare a vedere che cosa succede. Non ci sto con l'ammissione di una distinzione fra due soggetti, fra due espressioni d'uso: Io, Soggetto dell'inconscio. Cancelliamo le espressioni. Proprio nei due soggetti sta l'io-clas.tia Una volta detto che sono due, si finisce per avere uno di questi che è inafferrabile (a volte è il Sé, altre volte è questo Io alla francese detto *Je*, che pesca direttamente e solo nel mistico). Dalle espressioni correnti non si riesce mai bene a capire che cosa è il *Self* e che cosa è questo Io che alcuni, per esempio Lacan, chiamano Io ineffabile. Poi c'è questo altro io che nel migliore dei casi si arrabatta, che ora è disgregato, ora è scisso, autore dei propri danni e insufficiente ad uscire dai propri danni. L'asserzione è che contro l'Io si opera io-clasticamente per il solo fatto della distinzione. Uno è una specie di io più basso, l'altro è una specie di io più alto e più vero, più promesso alla verità e dopotutto non si sa cosa, ma vi è qualco-

sa di ineffabile in questa distinzione, se non qualcosa di buono ci sarebbe, ci sarebbe in questo altro io, sempre inafferrabile eccetto che in asserzioni mistiche un po' vaghe, mentre il primo sarebbe questo io terreno e un po' terrone, mi è venuta così... alla fine è così. E quindi, anche se lo si lascia in vita, non potrà fare, una volta che sia un po' curato, né troppi danni e specialmente non potrà procurare dei benefici, ma se c'è tant'è. L'io-clastia è in questo lasciare sopravvivere una delle due versioni, una maggiore e una minore. Non ci sono due Io.

*XY*

Nel momento in cui, ad esempio, dico: "Io mento", un io dice di mentire.

*Giacomo B. Contri*

La storia dell'"Io mento" è una vecchia storia su cui siamo stati addestrati a esercitarci da logici. Ed ecco una delle asserzioni (ha fatto bene a portare questa): non a caso ho detto che il pensiero opera con operazioni che sono subordinate a leggi già date.

Nel caso dell'"io mento", è vero ciò che dico oppure mento? Sembrerebbe che non se ne esca, a partire da Russell a tutti gli altri che si sono provati. L'io del pensiero non passa assolutamente per questo, non passa assolutamente per questo, perché la prova giudiziaria che "io mento" è del tutto chiara allorché io asserisco che io mento unitamente alle prove che mento. Non si tratta affatto di affidarsi al puro enunciato.

I due Io è una delle grandi fregature che, insisto, anche storicamente appartengono alla lunga tradizione gnostica, dell'io su e dell'io più giù, o del Dio alto e del Dio basso. E poi, vista in termini più empirici e clinici, vogliono dire un Dio stupido e un Dio cattivo. Dio alto è il più stupido, è più quello della demenza... molti qui mi hanno già sentito... d'altra parte sono abitanti legali di questa... Come? L'idea dell'io che può solo mentire anche quando crede di dire la verità...: no, non bisogna più giocare. Riprenderò più articolatamente questo punto, ma quantomeno credo sia chiaro a tutti che c'è un dibattito fra queste due maniere di intendere.

*Maria Delia Contri*

Come hai svolto l'argomento questa sera mi ha chiarito in modo più preciso la differenza tra funzione e facoltà, che io riformulerei in questo modo, perché proprio nel passaggio dall'uso di facoltà all'uso di funzione si specifica

la particolare forma che prende la guerra all'io. Facoltà, come hai detto, è individuale; il concetto di facoltà non può che rimandare all'individuo. La funzione (e adesso però non voglio entrare nel concetto di funzione in matematica o anche in logica, ma quando se ne parla nelle cosiddette scienze sociali o psicologiche), la funzione implica non tanto la morte del soggetto o perlomeno non è questo..., ma la funzione implica che la definizione di scopo e anche di mezzo stia fuori dal soggetto (il che evidentemente rimanda a tutto il discorso già elaborato proprio sul diritto) per cui gli individui rimangono, diventano individui fungibili uguali l'uno all'altro. Cioè la morte del soggetto è ottenuta per questa via, per l'esternità della sua determinazione di scopi e di mezzi.

*Alberto Colombo*

Vorrei sottolineare, a proposito di questo binomio oppositivo funzione-facoltà, che il travisamento del concetto di funzione da parte del pensiero contemporaneo, mi sembra che si accompagni alla cassazione anche di un'altra nozione, cioè la messa in fuori gioco di una altra categoria, la categoria della causalità e la categoria di imputazione. E questo in conformità con il fatto che il concetto di funzione è (e in questo mi sembra di accordarmi con quello che ha detto Maria Delia un momento fa), è essenzialmente un concetto sistemico, quindi...

Un'altra osservazione, a proposito del tema della non esistenza di leggi del pensiero, di leggi a cui il pensiero sarebbe sottoposto, sottomesso (questa sera è stato un tema messo in rilievo a proposito del presunto valore del linguaggio come legge del pensiero). Mi sembra che esista un argomento, un argomento elementare che (detto così come lo sto dicendo ora, può anche apparire un po' ermetico), che confuta radicalmente tutto questo ordine di posizioni, che potrebbe essere enunciato così: neanche il linguaggio e neppure le leggi della logica sono leggi del pensiero, perché anche il linguaggio e anche le leggi della logica sono pensate, e in quanto pensate, il pensiero può pensare anche l'Altro dalle leggi del linguaggio e dalle leggi della logica. In questo pensare anche l'Altro sta il margine di libertà del pensiero anche rispetto alle leggi di qualsivoglia linguaggio, di qualsivoglia logica...

*Giacomo B. Contri*

La decisione da prendere è quella di ricavare dal bambino la definizione del pensiero, distinto da logica. La decisione importante è precisamente questa, perché è col bambino che è facile porre (anche se tutte le scuole che ab-

biamo intorno hanno lavorato contro), ma è facile almeno porre, ritenere di poter solidamente porre, che il pensiero è la cura del proprio beneficio in rapporto a tutto il proprio universo, quand'anche il proprio universo si riducesse a tre persone di casa, momentaneamente. L' 'universo è quello. Così definito, come pensiero dei modi (delle leggi, preferisco dire: delle leggi del proprio beneficio in rapporto all' universo come tale), il pensiero è assolutamente definito su un terreno che non ha neppure bisogno di porsi in confronto con le leggi della logica. Sono delle leggi di economia. La definizione del pensiero è economica. Se volete cancellare la parola eco-, è nomica, del greco "legale", "legislativo".

In chiusura comunicherei un pezzo che qualcuno chiamerebbe clinico, mentre è proprio non clinico. Si tratta di qualcuno che ho visto per una volta sola, forse tre anni fa. Soggetto già abbastanza avviato in una direzione mista, all'epoca non avevo ancora compreso se fosse un candidato alla schizofrenia o alla perversione. L'ho definito un soggetto in cerca di patologia. In breve, comunicatomi (e non sto facendo una pur breve storia di caso clinico, perché sto sottolineando il non clinico. La parola clinica è venuta a sottolineare il malcostume dell'ambiente stretto o largo, puro malcostume. La clinica è solo una parte della patologia, quella che chiamo "la malattia", passivamente recepita)... In breve, dopo l'esposizione di alcuni veri e propri sintomi piuttosto preoccupanti, ma comunque in un personaggio piuttosto giovane, ventitreenne se ben ricordo, universitario, piuttosto dotato, brillante, si mise a raccontarmi una cosa di cui non importa il contenuto, ma solo il termine. Si mise a raccontarmi che, nell'epoca in cui lui non era ancora nato, il padre, nei rapporti propriamente sessuali con la madre, era proprio un disastro, una catastrofe. Lo dipingeva con toni non molto piacevoli, squalificanti. Il che poteva benissimo essere, intendiamoci... Ma, avendo io capito che parlava di una vicenda all'epoca in cui non era ancora nato, io gli chiesi come facesse a saperlo. Domanda terra terra che chiunque potrebbe fare senza bisogno di avere fatto alti studi. La risposta mi colpì, simultaneamente (e mi colpisce tutt'ora) per il contenuto e per la rapidità: non prese il minimo intervallo di riflessione. La risposta fu: "Guardi che mia madre è una donna attendibile". Nel dire questo non si limitava (fosse stato solo questo) a dichiararmi la ovvia fonte della sua informazione corretta o artefatta nel contenuto (un po' come dire: la voce di una campana). Questa risposta mostrava che il quesito se lo era già posto da solo, che aveva considerato la possibilità. Il suo pensiero era già venuto sul mio quesito, non aveva bisogno di..., il suo pensiero si era già fermato sulla cosa e aveva già escluso tutte le possibilità eccetto una: la descrizione che mi è stata data resterà quella, foss'anche falsa. Sarà la mia versione. La sua presa di posizione per la versione era assoluta. È quello che io chiamo un caso di perversione

del giudizio. Perché perversione del giudizio? Perché il mio quesito, banale, ovvio, era un quesito che riapriva la questione, a buon senso, vediamo. Riapriva la questione agli orecchi di chi? Ai miei. Chi ero io? Uno, uno con una posizione professionale supposta degna, ma uno. Il parlarne a uno era (sarebbe stata) l'ammissione, da parte di questa persona, di riaprire, come si dice, i propri dossier, di riaprire le carte, di rifare il processo. È ciò che si intende normalmente quando si parla di psicoterapia, quale che sia il metodo, la tecnica della medesima. La perversione del giudizio consiste nel fatto che non ci fu la pur minima ammissione dell'apertura della questione del giudizio. Ha escluso il giudizio. Non vi sarà alcun giudizio. Essendo chiaro che non ha fatto selezione di verità, non ha detto che era vero, ha soltanto detto: "Non mi sposterò dal punto in cui sono arrivato". Naturalmente all'appuntamento successivo non è venuto, e questa è propriamente perversione del giudizio.

E quando parlo di Proust come di un perverso, di cultura perversa, è perché la sua ricerca è innestata a partire dal presupposto che non si riaprirà il processo a un'epoca anteriore alla propria adolescenza. La ricerca del tempo esclude totalmente la parte della propria vita che arriva fino a oltre i dieci anni. Il giudizio è chiuso, non si riaprirà il processo.

È quello che nel mio libro *Leggi* ho chiamato "l'equivoca fedeltà". La frase: "mia madre è una donna attendibile" è la definizione di fedeltà, e chi potrebbe essere contro? Ma la chiamo "equivoca fedeltà" perché è una fedeltà che non si regge su altro che sul massimo volontarismo a non aprire alcuna questione, alcun processo. Insisto che nella psicosi (come temo che questo signore sia finito per diventare) è il fenomeno della volontà (ad avere sufficientemente occhio clinico) ad essere addirittura predominante. È veramente il padrone, il tiranno della psicosi: è la volontà ridotta allo stato puro. Esiste solo volontà, il massimo del dominio nel massimo dell'impotenza personale. È il massimo della contraddizione della tirannia, semplicemente qui la si ritrova (come io ritengo di poter intendere la psicosi), si manifesta in quel terreno delle nostre miserabilità che è la clinica, che è la psicopatologia. Perché essere schizofrenico non è arricchente e divertente per nessuno e specialmente per chi c'è dentro. Voi ditemi, però (ammesso che abbia una qualche ragione), se i testi o le cose che si dicono o le spiegazioni che si danno gli psichiatri o gli psicologi, operatori di servizi o altri luoghi, se inducono a osservare una cosa simile.

## Lezione 4

### Parte speciale

# IV. PSICOPATOLOGIA NON CLINICA: LA QUERULOMANIA

*Giacomo B. Contri*

## 1. Introduzione

Inizio con un affresco ampio e largo, come l'altra volta. Vi farò aspettare il più a lungo possibile la trattazione di nevrosi e psicosi, quella che tutti chiamano "la clinica". Questa sera, che, dopo il momento di rimeditazione della volta scorsa, è la sera dell'introduzione della patologia, non vede l'introduzione né di nevrosi né di psicosi, ma di qualcosa di cui alcuni non hanno neanche sentito parlare e la cui importanza decisiva è interamente da scoprire, che si chiama la.., con un nome che resta buffo (e la bufferia sottolinea l'incomprensione), che si chiama ordinariamente querulomania o delirio di querela o di querelanza, e che delirio non è.

È una decisione di, grossomodo, invertire (non è solo un'inversione semplice) l'ordine di esposizione, perché (ed è in questo che sta l'affresco), perché l'ordine di esposizione è un ordine implicitamente storico ossia è un ordine che percorre l'ordine inverso a quello percorso da due storie - collegate, separate, intrecciate - di un secolo, che sono: primo, la storia della psichiatria, e, secondo, la storia della psicoanalisi e delle psicoterapie.

La prima, grossomodo nei fatti come nel buon senso, quella che verte, verteva già (all'inizio in modo particolarmente incerto) sulle psicosi, e il secondo gruppo che ha iniziato, e grossomodo si è stabilizzato, sulle nevrosi. Questa storia va percorsa assolutamente all'inverso e, per fare riferimento al secondo gruppo, in testa al quale ho messo la psicoanalisi (per ragioni storiche non solo cronologiche) e poi le, "le", psicoterapie, si tratta di, nel percorrere l'ordine inverso ossia partendo dalla querulomania, di percorrere un ordine inverso in riferimento al fatto che, come anche i sassi fanno, la psicoanalisi (da cui poi sono uscite le più diverse psicoterapie, per simpatia o antipatia), la psicoanalisi è partita dall'isteria. Allora due estremi opposti: isteria là (è addirittura un ritornello di tanti ambienti psicanalitici, appena si comincia parlare di psico-

nalisi: “La psicoanalisi è partita dall’isteria”). Ebbene, qui si tratta di ripartire sia a rovescio, per capire, sia in avanti, per operare, di ripartire dalla querulomania, di cui pochi sanno alcunché, e pochissimi hanno cominciato fino ad ora ad intenderne la potenza, l’impotente potenza, ma nella storia reale la potenza, significa anche nella storia civile e politica.

## 2. Riassunto

Questa sera i capitoli sono sei. E, come già fatto nel secondo e terzo incontro, un rapido riassunto. Ogni volta è sempre meglio ricapitolare i termini, ordinatamente, già introdotti.

Riassunto per quanto riguarda ciò che è (classificatoriamente, tassonomicamente o come vorrete voi) incluso nella parola e concetto di “patologia”, di “psicopatologia”. E la prima parola di questa classificazione già introdotta, è quella di “malattia”. So che non è risultato ancora (ci vuole un tempo per tutto), ancora pesante (come si dice “acqua pesante”, con un peso specifico rilevante), il fatto che il concetto di malattia come è stato introdotto..., è stato introdotto come antecedente e come presente in tutte le psicopatologie. Antecedente anche cronologico, l’ho ricordato: tanto il caso del piccolo Hans quanto il caso dello Yari di Raffaella Colombo, che c’è..., che il piccolo Hans (riferiamoci a quello, il cui testo è noto da molti decenni) è un malato psicologicamente malato, non è un nevrotico: il contenuto sintomatico fobico non è ancora..., ci vuole qualcosa d’altro, non è ancora quello della nevrosi. Perché nevrosi si dia, occorre la malattia... più. Di ciò fa parte un’altra affermazione (per alcuni di noi già data da qualche tempo) ossia che, per quanto riguarda la cura, diversamente da quello che sempre più, non meno, sempre più in tutti gli ambienti (psichiatrici, psicoterapeutici in senso indeterminato), sempre più si afferma l’idea che sembrerebbe ovvia secondo il modello medico, secondo cui la cura riguarda la malattia. La cura non verte sulla malattia: per curare la malattia, sintomo compreso, la cura verte su ciò che è patologia non clinica, perché solo ciò che è non clinico regge nel tempo, nel tempo e nello spazio (ma non sono abbastanza soddisfatto di questa coppia), il perdurare e il complicarsi della malattia.

In ciò che è clinico, la cura verte su ciò che non è clinico e che regge la malattia clinica. La sorregge fino al più alto grado di persuasione del soggetto malato, a combattere fino all’ultimo sangue per conservare il proprio stato di malattia. Allora, la malattia segue, in questo ordine: la coppia nevrosi-psicosi (due termini ben distinti fra di loro, ma unificati come patologia clinica), cui

segue la coppia querulomania e perversione (distinti fra loro, ma unificati come patologia non clinica).

È solo questa sera che mi sono risolto (solo per un po' di lentezza da parte mia e perché avevo ancora qualche aspetto da cogliere)..., che oggi trovo rigorosamente corretto aggiungere a questa che, più che serie è una serie già ordinata, anche (diciamo in questo caso innanzi tutto la parola, perché il suo concetto non è affatto chiaro e credo non esiste, ma è una parola che ha la conseguenza di individuare un campo, che è anche un campo di pratiche diffusissime), ed è la parola "handicap". Maria Antonietta Aliverti sa di che cosa sto parlando perché a queste cose lavoriamo insieme, anzi no: in questa cosa ha lavorato lei da moltissimi anni e io mi sono associato in tempi recenti, lei e altri qui presenti. Sarà solo in un Corso a parte, nel mese di maggio, che si parlerà di questo, ma oggi, finendo di preparare le cose per questa sera, ho deciso (nel senso di decisione intellettuale, di pertinente...) di aggiungere, alla serie, lo handicap, perché è il campo di forme ("corte dei miracoli", come dico ogni tanto) che, almeno in una serie di casi, permanente restando ciò che ho individuato come malattia nelle sue componenti, che almeno in una serie di casi, è anch'esso un campo di patologie in cui manca nevrosi, manca psicosi, ma è massiccia la non clinica. Al momento è appena un cenno, nessuno ha il diritto o dovere di intendere ciò che ho detto, ma è una nota che rimanda al momento in cui se ne parlerà.

Un altro, ed entro subito meglio... (questa sera vedo che è ordinato più che altre volte, un po' a scatole cinesi), un rapido riassunto e miglioramento, rispetto all'esposizione precedente, intorno a ciò che è stato chiamato o facoltà di elaborazione o competenza individuale del pensare la propria norma e così via. Gli aspetti, i punti di applicazione dell'elaborazione o competenza individuale fin dal bambino, come ormai già mi sono ripetuto, sono quattro.

#### I. Facoltà di pensare la propria norma in relazione all'universo di tutti gli altri

Primo. Quello che consiste nel pensare la propria norma in relazione nientemeno che all'universo di tutti gli altri, compresi quelli empiricamente non incontrati ossia l'universo in senso pieno. Ricorderete che la volta scorsa, non solo come espediente didattico, ho riassunto la norma di cui non faccio che parlare (e altri di noi non fanno che parlare), in una sintesi fra il IX e il IV Comandamento. Non ripeto ciò che ho introdotto la volta scorsa, ma, per ulteriori informazioni, è la mia e nostra rivisitazione di ciò che un signore il cui nome è bene noto, si chiamava Freud, ha posto sotto la parola di inconscio, nessun altro significato è valido, questo almeno per chi parla e elabora in questa stanza.

## II. La difesa come competenza regolatrice individuale

Secondo, sempre più chiaro nel corso di questo Corso (non so, forse non immaginate che razza di lavoro il fare questo Corso di volta in volta a me sta imponendo. Mi è anche utile, ma francamente è proprio tanto lavoro, anche di tic tac, di abbandono di risposte, di autocritica di risposte per prenderne altre, per costruire diversamente le cose, e la costruzione continua). Secondo: è elaborazione di competenza regolativa individuale, quella che riassumiamo con la parola di difesa. Difesa non nel senso di difesa immunitaria di fronte all'insorgere di una malattia, ma come se ne parla nel lessico più comune o popolare: come si diceva un tempo, difesa dei propri interessi, fino - e ancora più - al difendere la pelle o difendere la vita. Già anni fa dicevo che le due espressioni - "salvare la pelle" e "salvare la vita" - dovrebbero finalmente, alle nostre orecchie e al nostro intelletto, suonare sinonime.

L'opera della difesa (è un'anticipazione, ne parleremo nelle nevrosi) è parzialmente inefficace, ed è in questo modo che l'opera della difesa, benché competente, ma inefficacemente, parzialmente in modo efficace, va a comporre una parte della malattia, inefficace essendo. Un'inefficacia che per l'opposto finisce per esprimersi in eccesso di difesa, come si dice in linguaggio giuridico.

## III. Costruzione di teorie giustificatorie del proprio stato di malattia

Terzo. Lo accenno appena. Quanto alla querulomania, il primo contenuto di questo terzo capo dell'esercizio di una competenza individuale è il lavoro di giustificazione o di costruzione di teorie giustificative del proprio stato di malattia. La querulomania è una di queste, addirittura strapotente, riuserò questa parola.

## IV. La competenza della cura

Quarto. È nel suo intento, il decisivo caso, il decidente caso, di elaborazione e competenza: quello della cura. Ma notate che, in questa serie di usi la parola "competenza" è usata per indicare che si tratta della stessa competenza che è usata per la cura e non per la genesi della patologia e neanche per la prima costituzione della norma. Non è dunque la nozione della parola competenza come ricorre nel professionismo di cui sappiamo o che ci è stato insegnato.

### 3. *Contenziosità di tutte le patologie*

Do a questo paragrafo un titolo che è: contenziosità (come si dice “avere un contenzioso con qualcuno”), contenziosità di tutte le patologie. L’antefatto di ogni patologia è un contenzioso. Ho già forse anche ripetuto, non lo ricordo, l’idea di patogenesi, di causalità iniziale della malattia, come la conseguenza della esautorazione del soggetto, innanzi tutto di solito infante, rispetto alla propria già competenza in pensare, sapere, udire e vedere. Nel saper pensare (e alquanto bene, cioè adeguatamente, per essere più precisi) le proprie relazioni e segue, senza commento, sapere e udire. Competenza in sapere, udire e vedere.

L’antefatto contenzioso di tutte le patologie, con tutto un identico contenuto di malattia (i quattro articoli che ho dimenticato ora di riassumere), l’antefatto contenzioso è un contenzioso che è tanto formale quanto reale: non lo si è inventato, non fa parte delle deformazioni del ricordo. È formalmente: un atto esautorativo è un atto formale, non è un pugno in faccia, non è neanche un insulto, non è neppure un’ingiuria, maltrattamenti... È molto più grave, perché equivale al taglio degli alimenti, al taglio delle risorse dei mezzi di produzione, ciò che consegue a una esautorazione. Cessa la facoltà di compiere delle operazioni, quali che siano le operazioni, comprese quelle di Borsa: privati dello stato civile non si può più fare l’agente di Borsa o un lavoro qualsiasi. Applicate questo, retrodatato dall’infanzia in poi.

Antefatto, contenzioso, formalmente e realmente. Un’offesa, un insulto (parola che è in uso anche in medicina) al soggetto è stato realmente e storicamente compiuto. Il ricordo deforma il reale e la storia, fino addirittura a immaginarsi di esserselo immaginato.

È meglio (consideratelo una parentesi quadra)... Un breve passo indietro: avevo dimenticato il riassunto di quelle che ho chiamato le quattro componenti della malattia, ma è meglio che le ripeta, perché rispetto ad esse ho un po’ maturato le idee. Le ripeto come quattro; già ho ripetuto la volta scorsa, ma è ancora meglio tornarci.

Le ho classificate come segno, simbolo, sintomo, segnale. Queste sono quattro categorie. Nel segno ho messo l’inibizione; nel simbolo (ritornerò un’altra volta sulla definizione di queste categorie), nel simbolo ho posto la fissazione; nel sintomo ho posto ciò che sono sintomi propriamente detti, rispetto alla classificazione di natura medica che chiamerebbe sintomi tutte e quattro le categorie. Per esempio, anche l’angoscia che è il quarto articolo di questa serie, che è un segnale. Ogni classificazione clinica parlerebbe di sintomi in tutti e quattro i casi e non vedo perché criticare la medicina perché chiamerebbe sintomi tutti e quattro i casi; semplicemente, le operazioni - an-

che concettuali - qui implicate non sono quelle mediche, anche se dalla medicina c'è qualcosa da imparare. La parentesi quadra è qui chiusa e proseguo.

Partire da quella tesi: che è di esautorazione che si tratta nella causalità patogena. Il soggetto è privato nei propri mezzi di sostentamento del proprio movimento. Prima si muoveva bene secondo dei criteri: principio di piacere, dicevo, e poi viene esautorato in essi. E il moto a questo punto potrebbe solo arrestarsi, ma allora la difesa, e il resto seguirà.

Allora c'è un'aggiunta da fare, che riprende cose che sono state dette fra persone qui presenti in sede diversa da questa (o forse io le ho già scritte da qualche parte, ora non ricordo): di fronte a tale insulto, il soggetto, quando è il bambino (anche, ma non solo, per il connotato di età, perché quando sarà patologico adulto farà lo stesso che il bambino, in peggio), il soggetto ha solo una possibilità ed è da questa sola una possibilità che si aprono tutte le possibilità patologiche successive. Possibilità che - nel suo uso latino antico - è la parola *peccatum* (ricorreva in un lessico che poi è diventato cristiano, ma non era obbligatoriamente cristiano). Il soggetto si trova di fronte ad una sola possibilità: di fronte al *peccatum* dell'altro, all'esautorazione ricevuta da chi suppone l'amore, ha solo la possibilità di prendere sopra di sé il peccato dell'altro. È la cosa più massacrante e più importabile che esista, non esiste peso impossibile da portare ossia da risolvere, da portare a termine, a conclusione, che questo.

Ecco perché parlavo di difetto del giudizio. Il bambino è nell'impossibilità di giudicare l'altro patogeno: può solo lasciar fare e prendere su di sé il fatto. Ed ecco perché, in una qualche sede, rispondendo anch'io, in base a tutte queste idee e premesse, alla solita domanda che ha sempre annoiato nella storia della psicoanalisi: "Qual è la differenza fra la psicoanalisi e la confessione?". Nella confessione si confessano i propri peccati, nella cura di queste patologie (poniamo che sia la psicoanalisi, ma ormai sto partendo assolutamente a rovescio, dalle conclusioni), nella cura di questi nostri fatti (perché ci siamo tutti dentro fino al collo) si confessano i peccati dell'altro. È la cosa che a chichessia, anche agli esseri psichicamente più nerboruti, risulta più difficile e impossibile, senza l'aiuto di qualcuno. Anzi di solito la nerborutezza psichica, e specialmente la coerenza psichica, serve a mistificare ancora di più questi fatti.

Ecco un altro modo per distinguere ciò che freddinamente si è classificato come patologia clinica e patologia non clinica: il soggetto non può, (non può o come abilità, come facoltà, come attitudine), non può che prendere su di sé i peccati dell'altro ossia dargli copertura (come si dice "coprire chi ha compiuto un misfatto"). Prenderà su di sé i peccati dell'altro secondo i due seguenti modi: o secondo la difesa, cenno già fatto, o secondo l'offesa. Sapete che la

parola difesa è comparsa nel comporre un'espressione freudiana sul piano classificatorio, accettata ormai da tanti generi..., un'espressione classificatoria soprattutto delle nevrosi come "neuropsicosi da difesa". Per la patologia non clinica (perversione e querulomania) io mi sono inventato, in occasione di questo Corso - approfittando dell'umorismo nero - espressione "neuropsicosi da offesa", che va presa in tutto il peso, anche il più grave, con cui si può prendere la parola "offesa".

Se c'è una contenziosità essenziale a costituire l'essenza di tutte le patologie, significa che ogni patologia è un processo, ma non come sempre è stata usata questa parola (e ora non mi fermo a fare un po' di storia delle idee), ma è un processo nel senso che il processo al Tribunale di Milano si chiama anche giudizio. C'è giudizio e giudizio, c'è processo e processo. In generale (altra definizione di patologie, cliniche o non cliniche siano esse) un'altra definizione di "patologie" è: quei processi, quei giudizi che non sanno avere una conclusione, cioè arrivare al giudizio, arrivare a un termine giudicante. E infatti, in ogni patologia, uno dei fenomeni più manifesti è la ripetizione senza fine, il che significa che il processo non ha mai termine. Non c'è nessuno di questi concetti che non abbia un referente clinico preciso. Ripeto, con ciò che dicevo una volta: io sbaglio (se sbaglio in ciò che dico) ogni volta che ciò che dico non è immediatamente e referenzialmente legato ai fatti della patologia o clinica o non clinica ai quali ci stiamo riferendo.

#### 4. Il concetto di eccitamento

È solo un cenno, per ora, un cenno a una novità, a una parziale novità: riguarda la parola e il concetto di eccitamento.

Si può definire "eccitamento" la causa di un movimento, ma a me fa una certa impressione, ha fatto una certa impressione, l'osservare (appena l'osservazione mi è balzata in tutto il suo insieme, anche a livello di letteratura scientifica mondiale), che si pensa l'eccitamento come interno, come interno all'organismo, sia esso eccitamento psichico, fisico: "l'eccitamento è interno".

È assolutamente falso: l'eccitamento è esterno. Nel libro *Leggi* (è il cespite teorico di quanto sto dicendo ora, ma questo ne è uno sviluppo abbastanza ingente) sottolineavo che..., non perché l'etimologia serva a fare i concetti, mai, ma semplicemente l'etimologia corrisponde perfettamente al concetto: eccitamento, origine latina, vuole dire "venire chiamati", viene da *ex-citatorium*, da citazione. Parola che, non a caso (vedete il linguaggio giuridico che uso ogni tanto)... si è citati in giudizio. Un eccitamento è sempre una chiamata. Usando un'altra parola della tradizione, è una vocazione. Specialmente evi-

dente in certe patologie, porto sempre, forse noiosamente, l'esempio dell'anoressia, in cui l'eccitamento, come stimolo del bisogno, diventa assolutamente inefficace. Se in un'anoressia un bel giorno si cambia idea e si decide di non scendere sotto i venticinque, perché lì non c'è più niente da fare... Vedete il perché ne va della vita e della pelle, nelle patologie. Tutto è piuttosto drammatico: è perché il soggetto si innesterà su eccitamenti o chiamate esterne al soggetto, che finalmente gli convengono. Il non mangiare..., quale che sia il grado di oggettività o di realtà degli stimoli interni della fame, non contano niente per l'anoressica: zero, lo si vede. Il che significa che non sono quelli gli eccitamenti al moto, in questo caso al moto alimentare, in un soggetto che mostra di tenere persino più alla pelle che alla vita. E l'importante è che ha ragione, non che ha torto, non si sbaglia. C'è un punto in cui sbaglia, errore vero e proprio: ma non è questo il punto dell'errore che crea la patologia detta anoressia. Il momento della guarigione è il momento in cui lo stimolo-eccitamento ritorna a essere quello che è sempre stato ossia esterno.

Può accadere, e adesso arrivo finalmente alla suddetta querulomania, può accadere che un soggetto con la sua elaborazione (perché l'elaborazione-competenza individuale può andare, diciamo, per il meglio come per il peggio, se volete: per la pace o per la guerra, e dura)..., il soggetto può scegliere nuovi eccitamenti, nuove fonti di eccitamento, nell'esterno, nella propria brava realtà esterna, come si esprimevano una volta, e precisamente non a partire dalla realtà esterna esclusivamente percettiva (pensate che ingenuità tutta la psicologia contemporanea che ha pensato che la psicologia rispetto alla realtà esterna fosse la psicologia delle leggi della percezione, è una cosa veramente da far cadere le braccia). Il soggetto può scegliere fra gli eccitamenti che sono offerti dall'esterno in un mercato di offerte, e il mercato è vasto e contraddittorio: ci sono le più diverse e anche opposte offerte.

### *5. Neuropsicosi da offesa*

Il quinto punto l'ho già anticipato poco fa: è l'introduzione dell'espressione di "neuropsicosi da offesa". Ma è meglio che lo definisca ancora con un paio di frasi. Definisco perversione e querulomania come neuropsicosi da offesa, umorismo nero; le definisco come l'odio formale (in altra sede l'avevamo chiamato odio logico), come odio formale, non per la posizione dell'altro offensivo, anche, e lo si ritroverà nella clinica (non solo della melanconia, per esempio, ma dell'isteria e della nevrosi ossessiva, e si continuerà, e degli handicap). Ma nella psicopatologia non clinica, o da offesa, si tratta di odio for-

male per la posizione di soggetto, quello che è in relazione con un altro, che eventualmente lo ferisce, lo offende.

Soggetto, posizione di soggetto significa: innestato, assestato nella propria facoltà di elaborazione e di movimento conseguente. Punto su cui mi sento di spendere due parole: un soggetto così, diciamo, equipaggiato, può essere definito, senza alcun ricorso metafisico:

1. libero,
2. normale.

In questo odio formale si danno, vista la parola formale, due forme. Una è logica (è qui che si parlerà delle perversioni) e l'altra è giuridica. Dirò ora, appunto, della querulomania.

Esse hanno qualche cosa in comune, e per ora devo accontentarmi dell'informazione-definizione. Quanto alla perversione, la cui forma è logica, anch'essa tende al diritto, specialmente da qualche decina di anni in qua. C'è molta storia in tutto questo, molta storia recente. E la forma giuridica, quella denotata dal nome ridicolo di querulomania, anch'essa è perversa, un accenno al riguardo fra poco.

## 6. *Querulomania*

Il sesto e ultimo punto consiste nell'entrare nel merito - ma occorre tutta questa preparazione per distinguere fra difesa e offesa: la difesa è il sostituto di una facoltà di giudizio mancante, l'odio è il sostituto del giudizio, puramente e semplicemente.

Dicevo sesto e ultimo punto. Di che cosa si tratta. Mi servo della prima pagina che ho scritto sulla querulomania (*Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico*, Sic-II Lavoro Psicoanalitico 1, Edizioni Sipiell, Milano, 1985, p. 66-67) poi ce n'è stato un altro.

Il querulomane è qui da me definito "il santo del diritto". Già andiamo meglio, la cosa non è più sul versante ridicolo, se mai è iperbolico e ovviamente la cosa è ironica per contrasto, nondimeno c'è già un incremento del concetto. "Veniamo al caso più estremo (qui seguivano una serie di esempi di querulomania, per esempio, probabilmente il novanta per cento di come vanno le cause di separazione fra coniugi litigiosi, chiunque ha messo, piff..., il naso in un Tribunale, vede che cosa è la querulomania). Veniamo al caso più estremo, a quel soggetto che può essere definito come quello che vive di diritto come il giusto di san Paolo vive di fede (espressione dei sacri testi): il querulomane. Poi (una volta definita così pomposamente) ripartire dall'eccellenza di questo

(che vive di diritto così come eccetera), poi proiettare la sua luce sui casi meno vistosi.

Non è un ritorno indietro, ma è un'utile digressione fra parentesi, ricordare quanto (le nevrosi tutte, ma, nel modo più vistoso è quella particolare scelta di nevrosi che si chiama isteria), a qual punto essa sia permanentemente contenziosa, nel permanente rifiuto di arrivare a una composizione del contenzioso. Il contenzioso deve rilanciarsi eternamente. Viene da dire: "Tutto, ma non la pace". L'isteria in genere però, ma le nevrosi, sono già, diciamo, abbastanza avanzate su questa strada, non sono ancora in questa strada. Qui aggiungevo: "Non ho qui lo spazio per sviluppare un saggio di clinica psicoanalitica", ma la nota corrispondente e nella nota corrispondente, dicevo: "Ho intitolato (perché è una cosa rimasta nel cassetto), ho intitolato: *Al limite della clinica: la psicosi perfetta*, di prossima pubblicazione". Bisogna sempre fare così, poi non si pubblica mai... E ho fatto bene a non pubblicarlo, perché: al limite della clinica, sì, ed era già adombrato il concetto di patologia non clinica, ma non è vero (ed è a questo che ho dedicato il secondo articolo che ho fatto sulla querulomania), non è vero che è una psicosi. Quando me ne sono accorto, anch'io lentamente, almeno me ne sono accorto..., quando mi sono accorto che gli psichiatri e anche i più dotti, i più noti, non hanno neanche sospettato che le cose non stanno così... Sono stati solo due psichiatri, Serieux e Capgras, di tanti decenni fa, che hanno accettato il dubbio che forse la querulomania non è una psicosi, non è una variante della paranoia, del delirio di persecuzione, e non è affatto un delirio. Ma a parte questo articoletto che non è..., che nessuno ha guardato nel becco, a parte il sottoscritto... Lo stesso già citato qui, Gaetano Benedetti, fa un cenno di mezza riga alla querulomania parlandone come di una psicosi senza neanche... Lui, un clinico di almeno cinquant'anni di esperienza, piuttosto avanzato nell'età, il sospetto che forse..., un clinico, un clinico di professione, noto in tutto il mondo come un clinico..., ditemi se si è accorto, anche solo col sospetto, che non è un caso di psicosi.

Continua: "Un tipo (questo detto querulomane) che non va chiamato clinico (vedo che già qui però lo sapevo) perché non *klinei*", che in greco vuole dire "distendersi", non si distende mai, in nessun senso. Qui dicevo: "Sia su un divano di analista o in manicomio". Ma poi ho anche visto, già allora, che "non si distende mai in nessun senso", ma proprio nel senso in cui si dice a uno: "Ma rilassati!". Non si rilassa mai, fa il querulomane in continuazione, dorme pochissimo di notte, è sempre lì con i libri di diritto in mano, di come fare ad andare avanti con la causa incominciata ieri. Non si distende mai in nessun senso, proprio non è un clinico in nessun senso. "Anzi è sempre in piedi, agisce sempre: in Tribunale, nella biblioteca giuridica, presso avvocati-diversi a scervellarsi sulla maniera di proseguire l'azione".

Non si dibatte più nella divisione tra essere e pensiero, ma su una linea continua di avere e agire, l'accento è sull'agire.

“Il paranoico si delira come preso di mira nel suo essere e nel suo pensiero (mi rubano le idee o pensano che sono, non so, un... vedete voi) mentre il querulomane si conduce come preso di mira, sì, nei suoi beni, ma solo in quanto individua i beni come i diritti”. Non esistono beni per questo soggetto (ecco proprio la mutazione, proprio come si direbbe i mutanti della fantascienza attuale, la radicale mutazione), un soggetto per il quale i beni, quello che si chiama “essere attaccati ai beni della terra”, la..., non esiste assolutamente, enon perché sia santo. E persino si batte per i diritti altrui.

Si ha più che l'impressione che nel diritto, e nel diritto ancora prima che presso giudice e avvocati, proprio in questa astrazione, materiale, proprio perché diritto vuole anche dire libri, vuole dire la Costituzione, vuole dire Codici... Nel diritto ancora prima che da giudici, avvocati o nei tribunali, temono di essere presi di mira dalle querele di questo soggetto. Gli avvocati non possono sopportare questi, perché poi gli fanno causa; è molto noto. I medici anche... I condomini anche... Una volta ho scritto che noi siamo ormai a due passi o già dentro a una generalissima o praticissima concezione condominiale della società intera. E non perché l'attuale presidente della Repubblica fa così: non penso affatto che sia un querulomane.

“Si ha più che l'impressione che nel diritto il querelante è a casa sua - *chez lui*, presso di sé - e in modo molto intimo. Una casa propria in cui lui pone il suo tesoro e il suo cuore. Qui egli agisce, agisce nel senso giuridico e solo giuridico della parola, cioè fa causa, fa causa da mane a sera, e oltre. In una mescolanza di frenesia e equilibrio, di attivismo e di calcolo, di incapacità ad arrestarsi e di prudenza”. Forse basta.

“Ma perché un malato si è rivolto al diritto?”. Aggiungo questa frase perché, come qui in qualche punto si dice, un po' più avanti, la querulomania è una soluzione offerta a tutte le patologie. È importante accorgersi che solo in una direzione..., no: in due direzioni (una è la perversione, ne riparleremo), ma è solo in una o nell'altra direzione (o nella perversione o nella querulomania), cioè nel peggio, che tutte le patologie cliniche hanno possibilità di evolversi. Non esiste la guarigione spontanea, anche se certamente esiste un'apparenza di guarigione che spessissimo si nota, in cui una serie di sintomi spariscono e i fondamenti della diagnosi clinica scompaiono. Infatti oggi per diagnosticare isteria..., di certo alla fin fine i vecchi sintomi in qualche misura, secondo me, restano sempre, ma bisogna passare alla non clinica, oggi, per fare diagnosi di isteria nella stragrande maggioranza dei casi di isteria, altrimenti è impossibile fare la diagnosi. Questa è un'osservazione sul piano tecnico, operativo, osser-

vativo. Ma perché un malato si è rivolto al diritto? Che cosa gli offre? Vi lascio su questa domanda.

E vado al termine con una serie di caratterizzazioni; sono degli appunti che caratterizzano ulteriormente, dopo questa descrizione globale, caratterizzazione globale.

#### A. Una “soluzione” offerta a tutti

La querulomania è una soluzione offerta a tutti; ormai è offerta anche in televisione. Se, dopo questa sera, quelli di voi che non hanno mai pensato a queste cose..., guardate la televisione con questo occhio, voi vedrete che una serie di cose televisive (e non solo gli spot pubblicitari) sono altrettanti spot pubblicitari di querulomania...: “Mi manda Lubrano”.

Giusto: Gustavo ricorda una frase di un po’ di tempo fa: “Inconscio mancato... inconscio malandato va dal magistrato”. La cosa era detta a proposito di un nostro vecchio amico che ora non nominiamo.

#### B. Riduzione dell’eccitamento alla citazione giuridica

Riprendo l’osservazione prima fatta sull’eccitamento, che..., contrariamente a quanto afferma tutta la psicologia di accatto e la psicofisiologia e tutto il resto, la quale ignorantemente ha continuato, in modo osservativamente in colpa, ha continuato a volere testardamente ritenere che l’eccitamento è interno (...ed è esterno). Ebbene, per quanto riguarda l’eccitamento: con la propria elaborazione questo soggetto querulomane ha fatto la scelta (una grandissima scelta, importantissima scelta); addirittura (usando realisticamente, referenzialmente il gioco di parole) è uno che ha ridotto tutto l’eccitamento o tutta la causa del muoversi, del moto, alla citazione giuridica. Il “ti cito”, “ti faccio causa”, è pertinente: si tratta dello stesso fatto, della stessa parola. Tutto l’eccitamento è tutto ridotto alla citazione giuridica. Citazione nel senso del “ti cito” e citazione dell’articolo in base al quale si citerà. Tutta la propria causalità è tutta integralmente trasferita a qualcosa che gli è assolutamente esterno e astratto.

Pensate che sciocchezza quell’idea per cui il curare (per esempio psicoanaliticamente) consisterebbe nell’andare a cercare nell’infanzia le cause: è una sciocchezza. Questo essere ha avuto il colpo di genio infernale, cioè il colpo di genio di andare a cercare la causa, la nuova, neo-causa della propria condotta da mane a sera e da sera a mane, in qualcosa di totalmente esterno a lui. È qualcuno che è riuscito a togliersi dalla realtà-storicità-empiria dell’essere

uno che è stato soggetto di papà, mamma o di chiunque altro. È infernalmente geniale: si è tirato fuori.

È un soggetto che si lascia eccitare solo dal diritto. Vedete che per una volta la fantascienza, i mutanti, non riesce (spesso sapete, è sempre stato detto: “La fantascienza è riuscita a precorrere la scienza”. È vero in alcuni casi: Jules Verne e altri ancora, sì. In questo caso, no)... Un mutante così mutante... anche la fantascienza su carta stampata, scritta o fumettata, non è arrivata a disegnare un mutante di questa specie.

### C. Permanenza dell'angoscia

Non è una serie specialmente ordinata, è solo una serie di caratteristiche. Nel riassumere sono partito dal ricordarvi che la malattia qui l'ho proposta nelle sue componenti: fissazione, inibizione, sintomo, angoscia (o: sintomo e affetti), come comune a tutte le patologie, per esempio alla querulomania. È per questo che resta malattia. Non è malato perché è un criminale (e lo è), ma è un grande falso il ritenere che un criminale è un malato, fa parte delle storielle da... da “san Vincenzo” laica di tanti decenni fa, diciamola così, o anche da “san Vincenzo” cristiana cattolica, intendiamoci, in queste cose è stato tutto un grande guazzabuglio di omologhi.

Il querulomane fa di tutto per nascondere la malattia. Appena se ne conoscono un po', si vede l'angoscia, si detecta (come si dice: da detective) la fissazione, l'inibizione (sull'inibizione ritorno in un punto successivo); e in particolare (dato non solo, ma anche clinico) la sua melanconia (Ballabio mi ricordava questo punto giorni fa, ne parlavamo). Il querulomane è clinicamente, ma anche non clinicamente - ne parleremo - un melanconico. Descrittivamente parlando, fa di tutto per celare la malattia, che ho analizzato nelle quattro componenti di prima. Lo stesso lavoro fa il perverso, di cui parleremo.

### D. Odio universale esercitato per mezzo del diritto

La, non credo che la parola giusta sia la... dimensione... La morale (alcuni direbbero: l'etica, ma... anche di questo potremmo discutere), diciamo pure l'etica di questo soggetto è l'odio universale, ora lo dimostro. E simultaneamente è un soggetto che vive privandosi e rigettando ogni possibile amore particolare o singolare, ora non sottilizzo..

Perché? Perché..., ah...: questo odio universale è realizzato per mezzo di un mezzo, il diritto, che è (questo fa parte del linguaggio dei giuristi, filosofi del diritto), che è un mezzo non universale (il diritto non si applica all'universo, si applica alla generalità, comunque questa è una distinzione che è già stata fat-

ta). Esercita questa etica dell'odio universale per mezzo di un mezzo generale, che è il diritto.

Perché "odio"? Perché laddove la competenza di ognuno a badare - universalmente - alla propria convenienza (principio di piacere, non mi ripeto) è un pensiero legislativo... Si tratta di una competenza legislativa, e la patogenesi ne è la esautorazione. Pensiero legislativo significa un esercizio anche inventivo giorno per giorno, relazione per relazione, tempo per tempo. Il querulomane, avendo spostato tutto il suo pensiero e tutte le sue gesta, sulla legislazione già posta dal di fuori di ogni soggetto (il diritto è già lì, si chiama positivo per questo: è già posto, e trascuriamo per ora il caso dell'inventarsi giorno per giorno nuove legislazioni), il querulomane sposta tutto il suo pensiero, dal pensiero legislativo e quotidiano individuale, alla legislazione già posta, e vuole che sia così per tutti. La volontà. Sul tema della volontà ritornerò a proposito delle psicosi. Vuole così per tutti, ma allora il suo progetto è la esautorazione di tutti. Nel suo prendere su di sé il peccato dell'altro, se lo è totalmente assunto: esautorato me, esautorati tutti. "Crepì Sansone con tutti i filistei", per essere ulteriormente chiaro: ecco il progetto.

È tanto più notevole in quanto questo individuo, in quanto individuo, con le proprie mani, non fa male a una mosca, questo è importante: non accade che compia un atto fisicamente clastico nei confronti di chicchessia, delle persone che più sistematicamente perseguita per mezzo del diritto e del Tribunale.

#### E. Sadismo del querulomane

È troppo rapido, questo fa parte dei punti che butto appena lì. Il querulomane è perverso, dicevo prima che il perverso si butterà anche lui nel diritto. Il querulomane che si butta nel diritto al posto di una norma individuale (ci si butta col massimo di professionalità nella negazione di ogni competenza individuale), è anche un perverso perché è sadico, ciò farebbe parte dell'esame del querulomane come melanconico. Basti ora l'allusione al melanconico come quello che è espressivamente, fino alla *facies*, melanconico, perché vuole che nessuno stia bene. Atteggiamento che ognuno di noi potrebbe avere avuto almeno per un giorno una volta nella sua vita, e non ditemi che in quel momento vi sentivate delle persone per bene, non è vero.

#### F. La querulomania e il tema della *dementia*

Qui si tratta del tema della demenza o *dementia* come dicevano altri, fine secolo scorso, in testa Emil Kraepelin, che usava questa parola per la o un tipo di ciò che dopo è stato chiamato schizofrenia o gruppo delle schizofrenie. Mi

è servita molto la querulomania per un'infinità di cose, in particolare per afferrare meglio il concetto di demenza e questo ci servirà per quando parleremo di psicosi: se esista la psicosi, e così via, se sono cose diverse che cerchiamo di tenere insieme sotto il nome di psicosi. Questo fa parte dei punti su cui ho conversato anche e in particolare con Pietro Cavalleri, recentemente

E no, questo soggetto, con questa, diciamo, massima o comunque piuttosto spinta professionalità nel minimo della competenza individuale, cioè nel pensiero individuale, è alla fin fine... Poi basta anche conoscere concretamente i soggetti, che poi si incontrano da tutte le parti, anche in treno, al caffè..., se solo gli passi davanti ti cita subito la carta dei diritti dell'uomo, minimo. Dal tabaccaio o se gli passi davanti, la si coglie subito questa cosa. E immediatamente, quando lo cogliete, sentite o solo un po' di stizza oppure un senso di ridicolo, e cioè sbagliate. Perché tutti questi aspetti..., appunto: non fa male a una mosca, tutt'al più è un fastidioso, nessun giudice è mai riuscito a mandare in prigione un soggetto del genere, nessun medico gli ha mai fatto il ricovero coatto, salvo rari casi, immediatamente dimesso, comunque. Il senso di ridicolo o di limitato fastidio ottunde la nostra comprensione del fatto, di questa immensità che si esprime in questo soggetto. Bene, è tale il grado di autogestita miseria intellettuale (proprio come l'autogestione o la gestione delle USL), è tale la miseria intellettuale, pratica (nel senso di vita quotidiana di rapporti, di letture, di interessi: niente, niente) e affettiva, che mi sento, a pieno titolo, di classificarlo come una specie particolare di demenza. È uno dei punti su cui chiedo la discussione, in particolare di chi ha pratica diretta, perché potrei essere discutibile su questo punto.

A me pare di potere, in questo momento, avanzare questo: che non esiste solo la demenza propriamente detta, la disgregazione verbale, intellettuale, espressiva manifesta, paragonabile a quella da causa organica o senile. È semplicemente una delle specie di demenza e per osservare, per dare un'altra osservazione e sottolineatura alla comparazione che ho fatto prima con l'isteria, così come nell'isteria è stato inventato il termine di sintomi di conversione, io qui parlerei di demenza di conversione ossia ciò, fenomeni della demenza, che potrebbero essere prodotti dalla causa organica (cervello malandato, si diceva), in questo e in altri casi si è prodotto per altra via. Il querulomane ce la fa a ridursi in questo stato: propriamente (fino ad ora mi parrebbe) demente.

#### G. Il massimo dell'intelletto per la sua distruzione

Arrivo verso il termine... Malgrado questo, noi abbiamo in questo caso un vero esempio di potenza della competenza patologica: un soggetto è riuscito con la forza delle sue mani, addirittura a diventare un demente, ci vuole mol-

tissimo. L'ha fatto con un'operazione puramente intellettuale, non è quasi mai un alcolista per esempio. Il massimo dell'intelletto per la distruzione dell'intelletto. Una procedura competente per distruggere le premesse e le procedure della competenza.

Un'opera di dissoluzione che però, e questo lo riprenderemo a proposito della perversione, ha avuto bisogno di un mediatore, un po' come a biliardo occorre una sponda. Non ha veramente fatto tutto da solo, anzi ha operato pur sempre per mezzo di un altro. In questo caso l'altro simultaneamente perfettamente astratto e perfettamente reale come il diritto. Perfettamente astratto e perfettamente individuabile fino alle virgole. L'altro più altro di tutti perché riguarda assolutamente tutti. Se passassi per una riflessione su Hobbes fatta in queste pagine (*Lavoro dell'Inconscio e Lavoro Psicoanalitico*, p. 74), si trova che non è a caso che Hobbes ha chiamato lo stato (ma poi voleva dire anche il diritto) un dio, "un dio mortale", diceva Hobbes, ma un dio. Che è una delle ragioni per cui ho paragonato ironicamente il santo del diritto al santo, per opposto, di san Paolo. Ed è questa grande potenza della competenza patologica che, in altri casi, noi troviamo in soggetti (specialmente in isterie gravi che arrivano fino alla propria estesissima distruzione fisica), altri casi diversi da questo di demenza, se ho ragione nella riflessione fatta o (e ci torneremo in altra sede) nel campo dello handicap.

#### H. Il querulomane passa a fare l'Altro

Sto segnando i punti ora. Questo soggetto che, come tutti gli altri, ha preso su di sé il peccato dell'altro, non potendo farci niente (nel senso di giudicarlo, che per altro di solito basta e avanza) passa a fare l'Altro (non ricordo come ho detto prima: "Diventerò una carogna come te, a livello universale"), in un mondo che lui concepisce fatto da tutti altri come lui e se non lo è ancora lo dovrà diventare: la querulomania è militante.

Dovessi scrivere un libro, improvvisandomi saggista politico di storia della politica negli ultimi trent'anni, farei la storia della querulomania nei partiti e nei programmi di partito in Italia e in Europa negli ultimi trent'anni. Si ritroverebbe la querulomania: "il nostro sarà il partito dei diritti", è stato detto da un preciso partito non più di sei o sette anni fa. Ossia (penso ad Anna Maria Guerrieri che sta preparando o ha preparato un lavoro sull'uguaglianza o eguaglianza) lavoro con un programma che è tanto strettissimamente individuale quanto assolutamente generale e credo universale, che è quello dell'uguaglianza più astratta e più realizzata. È la fraternità, oltre all'*égalité*, pensata come programma.

## I. Esautorazione del pensiero

E per finire, ma in fondo l'ho detto un po' in tutti i punti ora toccati, si tratta di un caso di trasferimento del pensiero in un'altra istanza o da un'altra parte. È una abdicazione, è una parola di rilievo giuridico al termine, come parola di rilievo giuridico all'inizio: la parola esautorazione. Il soggetto che è completamente abdicato alla destituzione soggettiva (pensate che delitti ci hanno insegnato in questi anni, scuola francese in particolare).

È in questo orizzonte che abbiamo ora la possibilità di comprendere le malattie, le patologie le più quotidiane, quelle che abbiamo sempre creduto di capire, che magari bisogna informarsi, studiare, fare il buon *training*, ma poi... finalmente, ancora uno sforzo e ci siamo arrivati. Non è vero: non ci si capisce più niente, delle nevrosi... L'intelligenza stessa, personale quanto a se stessi e agli altri, della clinica tradizionale, a mio parere è progressivamente scomparsa e tendenzialmente scomparsa. E si inventa la parola psicoterapia e le leggi sulla psicoterapia perché l'oggetto è completamente scomparso e non si sa più cosa fare, anche perché (e questo è da riprendere soprattutto nel momento in cui si parlerà delle perversioni) tutti questi soggetti (querulomani da una parte, perversi dall'altra) progressivamente negli anni..., perché tutte queste cose richiedono tempo. In queste patologie non cliniche l'individuo non è autoconsapevole del suo progetto fin dal primo giorno, ci vuole tempo; in queste patologie, l'intelletto marcia sempre più chiaramente in una radiosa direzione, che è quella dell'individuare la malattia e le nevrosi come la terra di missione e di conversione perversa e giuridicizzante, e oggi il processo, anche socialmente, mi pare notevolmente avanzato. La grande alternativa alla cura dei disturbi delle persone è l'evangelizzazione perversa e querulomane di nevrotici e psicotici ossia la stragrande maggioranza, empiricamente parlando, del nostro mondo. Ciò con cui la cura, stante già la presenza in ogni individuo clinicamente malato, di qualche tentazione, di qualche ideuzza, di qualche pulce nell'orecchio, di... - perché no - , anche lui potrebbe buttarsi su questa strada.

Dunque, terra di missione propriamente detta e non solo per dire una battuta sul finire della serata. L'idea della nevrosi come terra di missione per la perversione è diventata addirittura esplicita in alcuni più lungimiranti di altri. Poiché Freud da qualche parte dice che la nevrosi è la negativa della perversione, alcuni psicoanalisti hanno pensato che allora la nevrosi è tendenzialmente già aspirante alla perversione, con completa distorsione del concetto di difesa, ad esempio, con l'abbandono totale del fatto che la difesa è la difesa di un interesse di un principio e non la difesa dai propri interessi. Se la difesa è difesa, è difesa già dall'atto perverso che mi ha reso malato. In se stessa la ne-

vrosi non è una tendenza che, nell'orizzonte del tempo futuro, aspirerebbe a trasformarsi in perversione, perché così si starebbe meglio. Sono cose che si vanno dicendo fra le persone più consapevoli, specialmente dal lato della perversione come cultura assolutamente diffondibile e missionaria.

Lezione 5

**Parte speciale**

**V. PSICOPATOLOGIA NON CLINICA:  
OVVERO LE “NEUROPSICOSI DA OFFESA”  
LA PERVERSIONE**

(Parte prima)

*Giacomo B. Contri*

*Introduzione*

Avrei dovuto ringraziare i signori Piera e Gaetano Penati. Notate bene che non ho detto: il Professor Gaetano Penati e la sua Signora. È davvero un onore che siano venuti questa sera per ascoltare la parola breve, telegrafica, che volevo – e anche dovevo – dire.

Spero, che ciò che ho preparato e cercherò di dire questa sera sia almeno degno dello spenderci una serata.

Come negli altri incontri, è preparato, credo in modo completo, l'indice dei temi, con una aggiunta: potendo fortunatamente approfittare del fatto che siamo in anticipo di una serata rispetto alla serie degli argomenti, posso e possiamo approfittare, per questo fatto temporale e materiale, per distribuire l'argomento di questa sera - che si chiama “perversione”, al singolare - in due sere successive. Ciò che dirò, io credo, spiegherà il perché dell'attribuzione di tanta rilevanza a questo argomento (dire rilevanza è quasi comico, perché il dedicare a temi così ingenti, ogni volta, una sola serata... fa sorridere). Ed è per questo (lo avete già visto, lo avevo esplicitato) che l'esposizione ogni volta organizza una materia, che è tra complessa e complicata, in una serie di capitoli..., articolata e lunga, per fermarsi poi su una questione centrale. Ogni volta è stato così e così sarà anche questa sera.

*1. Premessa*

Inizio subito seguendo l'ordine dei temi preparati. Anzitutto una Premessa. In questi argomenti di cui ci occupiamo, ho voluto chiare alcune cose come la seguente: in ciò di cui stiamo parlando, e in particolare questa sera, non si trat-

ta di esporre, di organizzare le idee o magari di essere o credere di essere come sempre più intelligenti di altri, si tratta - essendo una constatazione e non una presunzione - di scoprire. Siamo in quello che storici e filosofi della scienza chiamano "il contesto della scoperta". Vi invito a cooperare con me e con noi a questo scoprire: il tema "perversione" è il tema di una scoperta. Ed è nel contesto di questa esplicita convinzione, che sono benvenuti anche eventuali errori: nel contesto della scoperta anche l'errore è valido e fecondo. Avete notato: non ha nulla a che fare con una scusante anticipata, sono assolutamente convinto di avere ragione.

Si capirà meglio dal terzo punto perché insisto sul trattato di scoperta, specialmente per quanto riguarda la perversione, ma il solo anticipare che la perversione è posta all'inizio della patogenesi di tutto ciò che chiamiamo psicopatologia, è già una sufficiente affermazione per giustificare quanto ho detto, che stiamo scoprendo, non stiamo esponendo ciò che la storia della scienza sarebbe luminosamente..., come il socialismo di ieri, con i suoi *soleils chancelants*, voleva raggiungere.

## 2. Richiamo dei principi del Corso

Richiamo, e più che richiamo, dei principi di questo Corso, principi generali e/o strutturanti di esso. Essi sono un primo, un secondo e un terzo.

Il primo è già stato formulato. Vi dico subito per quale ragione si tratta di più che di un richiamo per introdursi bene, perché la perversione è e sarà qui definita come quella che si oppone, praticamente, militantemente, teoricamente, a questi tre punti. Essa si definisce per essere in opposizione ai tre punti già illustrati qui e che ora ricordo.

### I. Non esistono leggi del pensiero

Primo. Non esistono leggi del pensiero, neanche le leggi della logica lo sono. La definizione stessa del pensiero è di essere pensiero della legge, individuale e universale, ma non sto a tornare su questo ricamo.

Il pensiero di pari dignità e di precedenza cronologica e logica al quale mi sto riferendo, è quello che da qualcuno (che non è Freud, è Aristotele) è stato chiamato pensiero topico. La parola "topico" può lasciare indifferenti alcuni, benissimo: nessuno è obbligato a saperne granché su questo per altro modesto punto di cultura liceale. Pensiero topico significa un pensiero in cui il singolo vivente e operante è in grado di andare alla ricerca dei luoghi - in greco: *topoi* - , il che significa ad andare in cerca degli argomenti che gli servono come ar-

gomenti in ordine a uno scopo. Addirittura uno potrebbe dire che è un pensiero strumentalistico, non vedo perché scandalizzarsi. È addirittura un caso in cui antimachiavellianamente il fine giustifica i mezzi. Dico antimachiavellianamente o meglio: contro il machiavellismo che ci si è inventato dopo il Machiavelli, ma adesso non voglio fare il para-competente di Machiavelli

## II. Malati si diventa e non si nasce

Secondo principio di questo secondo capitolo (e mai lo si ripeterà abbastanza, ma soprattutto mai si esploreranno abbastanza lontano le conseguenze, le implicazioni, gli investimenti di questo secondo principio) è: malati si diventa e non si nasce. Contrariamente all'idea di una malattia originaria ossia che malati si nasce e non si diventa.

## III. Psicopatologia clinica e non clinica

E terzo (ormai fa parte della scolasticità di questo Corso): che la psicopatologia, da sempre (intendiamoci: da un secolo e mezzo) intesa come sinonimo - grossomodo sinonimo almeno - quanto al campo pratico di clinica, si distingue in una psicopatologia clinica e in una psicopatologia non clinica. E la perversione (questa è addirittura un'evidenza chiara e per di più asserita da tutti) è non clinica. Semplicemente siamo al punto in cui nessuno la pone più nella psicopatologia.

Ecco il motivo per cui, nell'ordine di esposizione di questo Corso (ma questo già lo accennavo la volta scorsa), la considerazione di psicosi e nevrosi verranno solo al penultimo e ultimo posto. Lo dico in un altro modo, con una similitudine militare: la patologia clinica (nevrosi e psicosi) è letteralmente accerchiata dalla psicopatologia non clinica e segnata dalla perversione, al punto (non ricordo se in questa sede, forse sì, o altrove, ora non serve il ricordo), al punto che dico che non si vede più come oggi ci si possa anche solo illudere di potere curare qualcuno, nel senso della nevrosi e nel senso della psicosi, senza essere venuti a capo della psicopatologia non clinica. E poiché siamo nei primi anni novanta di questo ventesimo secolo (ossia la stessa cosa non avrei potuto dire dieci anni fa e meno ancora venti anni fa), senza rivolgersi, anche per l'efficacia terapeutica, senza rivolgersi... (anzi: senza "anche", per l'efficacia terapeutica), ancora dieci e ancor più venti e ancor più trenta e ancor più quaranta anni fa, nel peggiore dei casi, il pensiero di curare nevrosi e psicosi, nel peggiore dei casi, poteva essere un'illusione (non sono io che lo penso, sto configurando il caso negativo estremo)..., ma oggi, senza passare per la considerazione della determinazione della clinica da parte della

psicopatologia non clinica, ritenere che si possa trattare nevrosi e psicosi, curare nevrosi e psicosi, senza passare per la non clinica (ma psicopatologia)..., forse in passato sarebbe stata un'illusione, ma oggi sarebbe una truffa, un imbroglio molto più volgare dell'imbroglio di cui erano accusati gli psicoterapeuti e psicoanalisti diverso tempo fa, infinitamente più volgare, ma anche doloso.

[Viene a mancare la luce nella sala] ... luce, due; ... luce, tre [ricompare la luce]: e la luce fu... *Fiat lux!* Grazie al professor Penati, che mi ricorda un celebre *Fiat lux!* [scompare nuovamente la luce]. Il fantasma di Lacan ha spento la luce. Il celebre *Fiat lux!* era quello del mio maestro Lacan, addirittura credo nell'85..., 75 o 76... Il mio *lapsus* denota un affetto permanente, malgrado quello che ne dico oggi, nel senso che lo vorrei vivo, qui davanti, per, avendo oggi più... mi verrebbe da dire: più culo sulla sedia, più banale solidità di altri tempi: avrei il piacere di dirgli faccia a faccia quello che adesso gli dico attraverso l'etere, un telegramma attraverso le poste dello spirito, qualcosa di simile. *Fiat lux!* Lacan lo buttò lì a più riprese, in particolare all'inizio di un Seminario, con un grande pubblico davanti a sé, gridando stentoreamente: *Fiat lux!* Ma per Lacan "*Fiat lux!*" voleva dire "*Fiat l'oscuramento*" e c'è una similitudine da lui precisamente usata alla fine del '67 inizio del '68: la nostra psiche è come una macchina fotografica che è stata aperta: entra la luce e la pellicola si annerisce. Questa immagine è assolutamente terribile. Sono contento che mi è venuto da dirlo grazie all'oscuramento di poco fa. Questa similitudine rende benissimo ciò che nella realtà (e nei concetti con cui cerco di prendere, appunto: concetto è prendere una cosa), è la perversione. Il *Fiat lux!* come lo ha inteso Lacan. La perversione è questo.

### 3. Storia del concetto "perversione"

Il terzo capitolo è storico, ma in questo caso si tratta di una storia, la pura e semplice scoperta della quale è una scoperta, quel contesto della scoperta di cui dicevo prima. Sono brevissimo, un telegramma. La parola "perversione", messo a parte qualche cespite latino appena appena anteriore alla nostra era (ci fosse Glauco Genga gli riconoscerei un buon lavoro da lui fatto su testi antichi), la parola perversione ricorre specialmente, anzi, nella storia inizia a ricorrere..., la storia cioè della parola perversione va là a pescare, densamente, anche nella frequenza del ricorrere del lemma, della parola. La parola perversione si impone nel contesto della, delle controversie teologiche dei primi secoli. Il perverso o, ecco vedete già, all'epoca l'articolo il non esiste, esiste l'aggettivo o anche il sostantivo, perverso e perversione. Perverso è colui (e

perversione ne è l'azione)..., niente affatto che a luci rosse o nere fa quelle cose lì che si fanno, non è una faccenda di calze nere né di frustini o stivaloni. Non siamo ancora alle perversioni sessuali di Krafft-Ebing e di Havelock Ellis. Perversione è l'atto di chi perverte la dottrina, la corretta dottrina. Ma attenzione, in cosa consiste la perversione della corretta dottrina? Essa consiste non nella contrapposizione a quella tale dottrina che poteva essere ed era quella cristiana..., non è un atto da miscredente, neanche un atto da oppositore, neanche un atto da persecutore. Il persecutore è persecutore, l'oppositore è oppositore, il miscredente è un miscredente, il perverso è un'altra cosa. Il perverso è quello che perverte la dottrina, ma che la perverte nella testa di coloro che aderiscono a quella dottrina, facendo credere a colui che aderisce a quella dottrina che la sua dottrina potrebbe sì voler dire ciò che lui pensa, ma potrebbe anche voler dire un'infinità di altre cose.

Se ci spostiamo rapidissimamente alla fine '800 inizio '900, è addirittura una teoria linguistica. Il rapporto fra il tuo pensiero e il tuo linguaggio o il rapporto fra pensiero e logica (vedete che il primo punto era al suo posto) è un rapporto tale per cui se la tua dottrina è quella..., sei legittimato dalla tua adesione e volontà a ritenerla quella, ma in fin dei conti potrebbe essere interpretata - vedi ermeneutica, nel nostro secolo - in tante altre maniere. Se fossi abbastanza tonico, la descrizione che sto dando sarebbe anche peggio, anche più rude; al momento non mi riesce di essere più rude.

Questa parola per molti secoli ha mantenuto questo unico significato. La parola perversione non ricompare o quando ricompare, compare con questo significato, ma per di più credo di poter dire, come improvvisato storico, che la comparsa in questa e unica accezione della parola perversione decresce nel tempo, per esempio è sostituita in un senso più formale da parole come eresia, errore. Ma la parola perversione non ha più un tale campo come ha in Ireneo, Agostino.

Allora, arriviamo a tanti secoli dopo. Non sono io a fare il salto a tanti secoli dopo, il salto esiste. Il secolo a cui saltare non è neppure il secolo di Sade, ne discutevamo Pietro Cavalleri e io alcuni giorni fa. All'epoca, ancora a nessuno veniva alla mente, ritengo proprio di potere dire, di individuare Sade come perverso e neanche come sadico, la parola sadico è stata inventata un secolo dopo, fine ottocento. O come la parola masochista, solo perché c'era un signore che si chiamava Sacher Masoch e che si occupava di frustate e generi affini. Bisogna arrivare..., oh... importantissimo, di un'importanza credo che ci riguarda molto molto di più di quanto non sembri da questa osservazione un po' freddinamente storica. La storia della morale cristiana, salvo un esempio su cui mi fermerò un po' più tardi (si tratta della melanconia, cioè l'antica accidia), la storia della morale cristiana è una storia che non riesce ancora a con-

figurare la perversione. I peccati sono i più diversi, fra essi figurano anche quelli che noi possiamo chiamare perversione, ma la figura della perversione, malgrado la incredibile finezza che - soprattutto in certi secoli - la morale cristiana ha raggiunto (finezza di formulazione e anche di individuazione psicologica, di distinzione di categorie), nondimeno le formulazioni esplicite della morale cristiana, alla perversione non ci arrivano, bisogna pure riconoscerlo. A parte almeno l'esempio che dicevo dell'accidia, della melanconia. Lo dico subito, è piuttosto interessante (e tutta la nostra modernità e il nostro secolo, la psicologia, la scienza psicologica del nostro secolo, ha totalmente perso questa fondamentale intuizione della morale e della psicologia cristiana di altri tempi): la melanconia è un peccato e il melanconico va all'inferno. Dante all'inferno ci mette gli accidiosi, cioè i melanconici, perché è un peccato da inferno, è un peccato capitale. È grossa.: oggi tutto lo psicologismo dice: "Il melanconico, poverino, è vittima!". È vittima dei suoi accidenti psichici, ambientali, chimici, come si vorrà, ma certamente a nessuno verrebbe da mandare all'inferno, eccetto il nostro quotidiano mandare all'inferno coloro che ci danno fastidio.

È un tema grosso, che..., per arrivare al ritorno sulla scena delle cose di cui si parla, di cui si sa, di cui si legge, alla scena, diciamo, della scienza, ma neanche della scienza ufficiale, ma delle parole che entrano in circolo, bisogna arrivare grossomodo, ora non citiamo le prime edizioni delle opere corrispondenti, bisogna arrivare a fine ottocento per trovare i sullodati Krafft-Ebing e Havelock Ellis, per l'individuazione (oltretutto per motivi diversi, molto diversi fra loro) di alcune perversioni, quindi non "delle" perversioni, tanto meno "della" perversione, ma di un pacchetto di perversioni dette le "perversioni sessuali". Allora abbiamo il feticismo, il masochismo (ma solo un certo masochismo, quello su cui scherzavo parlando delle frustatine e degli stivaloni) e una serie di altre...: c'è la necrofilia e così via, tutte le cose che rendono non molto allegre (ossia ancora melanconia) una serie di persone che si dedicano a queste attività.

Ulteriore tappa, pressoché a ruota e con un apporto diretto, è quella freudiana. Per la prima volta, bisogna dire nella storia del pensiero, c'è uno che individua la perversione secondo dei concetti. E comincia a dire "la" perversione e con un, almeno, abbozzo teorico di questo "la" perversione. E questo è Freud. Siamo grossomodo a cavallo, dobbiamo andare anche un po' dopo, ma insomma, c'è un intervallo, spingiamoci fino agli anni '20, in cui Freud si occupa di (non troppo, ma costantemente), dell'individuazione di "la" perversione, cioè del concetto. Ma se facciamo un grafico, un grafico rozzo, di quelli elementari: ascissa, ordinata e una linea che va in giù o in su secondo il tempo, vediamo che, dopo questa prima scoperta, ritorna la parola, della perver-

sione, cioè del concetto di perversione, in tutto il mondo, a partire dagli psicoanalisti, psichiatri, psicologi di culture diverse o di aree le più diverse, dopo questo *spike* freudiano, la perversione nella parola e nel concetto calano. Io aggiungo: cala la parola, cala il concetto, sale la realtà della perversione nel nostro mondo sociale reale in cui diventa sempre più classe dominante.

Il punto in cui siamo è il punto della scoperta della perversione passando - diciamo - dalla teoria ristretta della perversione, quale per un momento solo ha dato Freud, alla sua teoria generalizzata (sto facendo una analogia un po' einsteiniana tra la relatività ristretta e la relatività generalizzata). Ma non si tratta solo di passare dalla teoria ristretta alla teoria generalizzata, si tratta di constatare nella nostra storia, che la nostra storia è nella realtà un passare da una perversione ancora ristretta..., l'ottocento vede la perversione alla fin fine ridotta alle perversioni sessuali, il novecento vede le perversioni diventare le più grandi firme di romanzo, di romanziere del nostro secolo. Proust in testa. Ho avuto grandi contestazioni sul considerare Proust il capofila della perversione, sono stato addirittura anticipato da Freud su Dostoevskij, che tuttavia era ancora nella nevrosi.

#### 4. *Classificazione e teoria della perversione generalizzata*

Il quarto capitolo è classificatorio, è classificatorio di quella che già chiamo perversione generalizzata e teoria di essa. Si divide in tre parti, questa classificazione.

La perversione è innanzi tutto una teoria, una teoria pratica ossia di quelle che passano immediatamente all'atto. Quante volte ho valorizzato il concetto di ragione pratica. È una teoria pratica, la perversione ovvero una ragione pratica. Alcuni userebbero anche la parola "discorso", che è stata molto usata in certi anni passati ed è stata specialmente usata da Lacan. Io dico: la perversione è il più dominante, il più padronale dei discorsi oggi potenti nel nostro mondo.

Secondo capitolo della classificazione. Ho detto: anzitutto è una teoria o una ragione pratica, una teoria pratica. Secondo: la perversione è innanzi tutto una attività. La si coglie, meglio che a partire dal sostantivo perversione (che, come sostantivo, indica uno stato, una condizione, un qualcosa che è così e che quasi si potrebbe fotografare o comunque descrivere), dal verbo pervertire. Perversione è attiva. Una volta che si diventi avveduti a questo riguardo, si coglie addirittura il carattere militante della perversione e prima o poi mi capiterà di sottolinearne il carattere missionario. La nevrosi (sto facendo una anticipazione) è la terra di missione della perversione, giusto giusto come ogni

buon missionario va a missionarizzare o, e non penso affatto che sia la stessa cosa, ogni buon colonialista va a colonizzare un paese. E perché io dico che la nevrosi, e in subordine la psicosi, è terra di missione per la perversione, un filo riuscirò ad accennarlo fra un momento e forse a svilupparlo la prossima volta.

Il punto cui accenno ora (perversione è innanzi tutto una attività), vedete già che mi riconnetto a quel senso originario all'inizio della nostra era: il perverso è colui che perverte, ancora prima di essere perverso lui. Quindi ancora prima di essere colui che si diverte a luci rosse o nere, in una certa sottospecie a luci rosse o nere, il perverso potrebbe anche essere la più brava e gentile delle persone. E persino pia e timorata di Dio. Già la volta scorsa, e mi pare anche in precedenza, avevo individuato il contenuto di questa attività (ma anche la forma, trattandosi di un contenuto giuridico, di questa attività) in una esautorazione, nel privare dei soggetti della propria autorità nel pensare bene in cose in cui hanno effettivamente pensato bene. Vengo pervertito o corrotto, distolto dal sapere che quella volta che avevo pensato bene, avevo pensato bene. Una certa riflessione antica, anziché "pensare bene" avrebbe detto pensare "il" bene, prima o poi su questo dovremo tornare. Al momento l'accento è su "pensare bene" ossia su quel pensare che ho chiamato topico o per argomenti, che ho distinto dal pensare per logica. Ho detto, in altre parole ancora, pensare secondo la convenienza. È inutile che ricordi che considero identico a questo concetto, il concetto di un principio di piacere che, chissà perché, è stato pensato in quel modo cretino con cui quasi tutti l'hanno pensato. Ed è in questo secondo punto del quarto capitolo classificatorio che si colloca il pensiero e l'affermazione di una causalità perversa, di un'azione di perversione, una causalità perversa della psicopatologia (nevrosi, psicosi), arrestiamoci ora a questo. Ecco perché, fin dall'inizio, proprio nel programma stampato ancora prima di cominciare a parlare qui, avendo raccolto come utile e valida la nomenclatura che dà le nevrosi, ma in qualche modo, almeno in parte, anche le psicosi, come "neuropsicosi da difesa", ho qualificato la psicopatologia non clinica, cioè le perversioni, come neuropsicosi (era una battuta da umorismo nero, ho detto l'altra volta)..., come "neuropsicosi da offesa", non è poi così male...

E terzo. A questo punto posso ben dire quella che è la classificazione, nel senso più ordinario della parola, delle forme della perversione. E anche in questo terzo punto si vede la generalizzazione della perversione, già raggiunta dicendo che anzitutto è una teoria, poi è un'attività e terzo, come forme, certo, le perversioni sono quelle sessuali, ivi compreso il masochismo, ma solo quel caso particolare di masochismo che possiamo chiamare masochismo sessuale - gli stivaloni neri sullodati - , ma poi c'è un altro masochismo, che qualcuno

ha qualificato come masochismo morale. Da Kant in poi, cosa significhi masochismo morale è abbastanza chiaro: è il moralismo nelle infinite forme. Definisco moralismo l'affrontare una realtà qualsiasi in termini anzitutto o esclusivamente "moralì". A questo punto il contenuto della morale potrebbe addirittura essere quello cristiano, va benissimo: è masochismo morale.

Terzo, ancora una volta bravissimo Freud che ha individuato la melanconia, articolo *Lutto e melanconia*, come un caso di perversione. Con parole mie, ma descrittive del contenuto dell'articolo, la melanconia è una camera di tortura. Ed ecco perché dicevo che, su questo punto, anche se la morale cristiana nei secoli non era affatto andata avanti nell'individuare la fattispecie "perversione" fra le fattispecie morali del cristianesimo, almeno su questo punto ha fatto eccezione: la melanconia, all'epoca chiamata accidia - *acedia*, nel primo volgare - è stata classificata come peccato mortale, inferno. La lezione della volta scorsa ha collocato la querulomania stessa (con distinzioni introdotte tra perversione e melanconia, querulomania e perversione) fra le perversioni.

E infine, ma non ci sarà tempo per leggere le due pagine che ho scritto al riguardo, il caso che non penso esista a sé (devo pensarci ancora, ma al momento lo classifico come quinto in una lista, salvo poi riflettere meglio sulla composizione della lista), quella che molto blandamente viene chiamata tossicomania, ma che io preferisco ancora chiamare con la sua parola corrente, che si chiama eroina o eroinomania, per una ragione particolare. Leggo almeno le ultime cinque righe che ho scritto in un capitoletto intitolato Il trauma chimico della nascita. Riassumiamo - sono le ultime sei righe di questo pezzo - il pacchetto azionario nel caso dell'eroina o dell'eroinomane. L'eroina fornisce, e il pacchetto azionario contiene, i seguenti articoli: primo, il trauma: l'eroina è il trauma; "Finalmente so quale è stato il mio trauma, prima non lo sapevo, adesso lo so". Secondo, il pacchetto contiene la teoria stessa. Se volete sapere che cos'è un teorico, chiacchierate, uscendo da qui, con un eroinomane che vi chiede le mille lire, saprete che cos'è una teoria: l'eroinomane è un teorico totale. È una teoria perfetta, sistematizzata più dei deliri sistematizzati. Terzo articolo, anche nel senso commerciale - perché si tratta di commercio - , terzo articolo contenuto nel pacchetto: vi fornisce il reale, non solo l'eroina è reale - una sostanza fisica, addirittura di sintesi - ma un reale che gli permette di dire che da quel momento in poi ha capito che cos'è veramente il reale: vivere è essere malati. Se c'è un essere umano al mondo che porta la teoria che "malati si nasce e non si diventa"..., fino a ieri era sano, ma "da quando ho preso l'eroina sono rinato", e il rinato - come ogni convertito - è colui che se anche è nato oggi, a quest'ora, retrodata la propria nascita: "È da sempre che sono nato così". Intervistate un eroinomane e avrete la verifica di ciò che sto dicendo.

Quarto, questo pacchetto vi ha regalato la vera rivelazione - chimica, anziché dall'alto: non c'è rapporto umano, perché non c'è rapporto sessuale. L'eroinomane, sarà anche vero (come qualcuno mi ha contestato) che forse qualche volta beve, anche lui, alcolicamente (qualcuno mi ha detto che in tanti casi non è esattamente così, ne discuteremo un'altra volta), ma certamente l'eroinomane non scopa - scusate: uso a modo mio del lessico. I rapporti sessuali, niente, ma, intervistatelo ancora e vedrete che non ha rapporti sessuali perché ha il postulato che il rapporto sessuale non esiste. Nota tesi lacaniana: "*Le rapport sexuel n'existe pas*". Quinto articolo del pacchetto (i sei articoli che sto dicendo sono descrittivi di tutto ciò che ottenete conoscendo già o intervistando questa notte un eroinomane, sono descrizione). Quinto articolo: il pacchetto contiene il godimento, assicurato per sempre: quello masochistico e anche melanconico, ma è godimento, anzi porterà con sé persino la teoria che godere è soffrire e essere melanconici. Assolutamente assicurato. Potrebbe addirittura citarvi la frase del Vangelo: "Si è scelto la parte migliore e nessuno gliela leverà più". È l'inferno per l'eternità. E aggiungere che il pacchetto contiene anche la morte è soltanto una funerea evidenza di tutti i giorni, quando leggiamo il giornale.

##### 5. *Rapporto tra perversione e psicopatologia clinica*

Quinto capitolo, ora corro perché mi sembrerebbe buono almeno impostare il passaggio fra oggi e la prossima volta. Il quinto capitolo accenna solo ai rapporti fra perversione e nevrosi, perversione e psicosi, perversione e querulomania. È meglio che non dica nulla, per ragioni di orologio, su nessuno di questi punti, avremo il tempo nei prossimi incontri.

##### 6. "*Adequatio rei et intellectus*"

Il sesto punto lo devo a una rapida conversazione con Genga oggi, che mi ricordò una frase del mio maestro Lacan (che se non andrà all'inferno sarà solo per merito mio, no: per merito anche di qualcun altro), che giocava su una espressione che anche chi non ha fatto il liceo o la conosce o comunque la coglie facilmente, su una definizione della verità come *adequatio*, "*adequatio rei et intellectus*", rapporto adeguato fra la cosa, che si vede, si riconosce, e il pensiero, l'intelletto che la vede, la coglie e dice: "Questa è una penna". Semplicemente, la perfidia (difendo Lacan chiamandola una simpatica perfidia, ma comunque non è di Lacan che parliamo stasera, quindi avrei potuto non

citarlo), la perfidia del gioco di parole, in quel caso, sta nell'aver derivato il genitivo *rei* - che vuol dire "della cosa", da *res* - anziché da *res* - che vuol dire cosa - da *reus*, che vuol dire reo, colpevole - che al genitivo è *rei*.

Fino a un certo punto, il lavoro di perversione della dottrina è perfetto. L'esempio di *rei* è un eccellente esempio di perversione della dottrina, giocato sulla parola. Una volta trasformata la definizione della verità sostituendo la parola *rei* - che vuol dire della cosa - con la parola *rei* che deriva da: del cattivo, dell'assassino, del maledetto, del delinquente..., in che cosa consiste l'*adequatio* dell'intelletto al reo? Significa: facciamo un'associazione per delinquere. Se il mio intelletto si adegua al reo, che ha reso reo anche me, il risultato è un'associazione per delinquere, vero o falso? Vero, formale.

C'è solo una cosa da aggiungere, perché sto parlando della perversione come causale nei riguardi delle nevrosi (trascuriamo ora le psicosi): una nevrosi (sapete che una cosa può essere definita pigliandola da tante parti e restando valide tutte le definizioni), la nevrosi è quell'*adequatio rei* (*rei* viene da reo, da delinquente) et *intellectus* (di me, nevrotico) allorché faccio resistenza a questa perversione, ossia mi difendo. È il concetto di difesa: la difesa è difesa dalla perversione, è un residuo di difesa di quel tanto di legge che avevo raggiunto bene, per mio conto, e da. Quindi, prima la difesa è difesa di, di quel qualcosa di buono che ho fatto per mio conto, che ho pensato per mio conto e poi è difesa dal reo che mi ci tirerebbe dentro. E l'altra volta ho portato quell'esempio di perversione, di pervertimento in atto di un soggetto figlio, in quel caso, quando dicevo di quel ragazzo che dopo avermi parlato di che disastro fosse il padre un po' prima che lui nascesse, e alla mia domanda: "Ma come fa a saperlo?", mi rispose: "Guardi che mia madre è una donna affidabile". Questo signore si era alleato al reo: era un caso di ingresso nella perversione, anche questo è formale.

Quando il soggetto si difende ancora da questa *adequatio*, abbiamo la nevrosi. Sono già dunque entrato in una delle definizioni della nevrosi. Ecco perché è relevantissima quella definizione che è stata data della nevrosi come "negativa della perversione", ma qualcun altro ne ha approfittato dicendo: "Ma allora, la perversione è la positiva della nevrosi", e per dire: "Il nevrotico aspira a diventare perverso". Clinicamente falso. Nelle fantasie, apparentemente vero, visto che tutto il mondo è pieno di fantasie erotiche perverse (chi è senza peccato, al riguardo, scagli la prima pietra: nessuno mi tirerà una sassata), ma sono due, veramente, alternative secche: che la nevrosi sia la negativa della perversione, che la perversione sia la positiva della nevrosi o sia ciò a cui la nevrosi aspira. Ecco una delle frasi di Lacan: "*Le désir de l'homme* (che vuol dire il nevrotico) *est l'enfer*", cioè la perversione, il che io nego. Il desiderio dell'uomo è l'inferno, cioè la perversione: non sono d'accordo.

### *7. I vari articoli componenti la teoria perversa*

Ho elencato una serie di componenti della teoria perversa. Ho detto nel primo punto, che la perversione è innanzi tutto una teoria, una teoria pratica, una teoria intorno alla legge, intorno al muoversi, anzitutto intorno alla legge della relazione di un soggetto con un altro. Ed è una teoria che è piena di articoli, come la Costituzione italiana; ne faccio un rapido elenco. Il solo essermi accorto (anche per me sono scoperte, perché quando ci si decide a mettere nero su bianco..., ci si accorge che non si era ancora pensato ciò che si era già pensato, non ci si era ancora accorti), ad esempio accorgersi che la teoria del determinismo psichico (non so quanti dei presenti hanno tutte le coordinate di questo argomento, ma ora non importa), la teoria del determinismo psichico - che, nel linguaggio corrente, significa: non c'è scampo - è formalmente una teoria perversa. In una di queste pagine ho scritto che Freud è passato per questa tentazione del determinismo, salvo poi contrapporsi alla teoria senza ripasarci.

Seconda teoria perversa: il reale è traumatico. Tanti anni fa uno psicoanalista aveva detto: "Noi siamo malati - e all'epoca intendevano solo nevrotici - perché? Non perché è successo così e così, perché malati si è diventati, ma perché c'è il trauma della nascita". Basta che vi rappresentiate intellettualmente la frase "il trauma della nascita", per dire che malati si nasce e non si diventa.

Ma anche, e sembrerebbe solo una variante di ciò che ho appena detto, è una teoria perversa che perversi non si diventa, ma si nasce. E il migliore esempio di questo è proprio l'eroinomane, sapendo egli, e lo sanno tutti, che non è che sia nato eroinomane, ma lo è diventato a quindici, venti anni; lui lo sa che lo è diventato a quel momento, non delira, ma malgrado questo ha ricostruito, ha rielaborato la propria intera esistenza come se fosse nato in quell'istante. Verificate o l'avete già verificato. Ma c'è un'altra teoria perversa, molto precisa e che io credo fino ad oggi nessuno ha individuato come teoria perversa: che la causa del desiderio, e continuate pure "del desiderio sessuale" (ma sulla parola sessuale voglio tornare la prossima volta perché è il punto di tutte, alla lettera, di tutte le tentazioni, anzitutto di tutte le tentazioni razionali)... Sto seguendo dunque lo stesso ordine: la perversione non è anzitutto sessuale, è razionale; così, le tentazioni non sono anzitutto: "Ah..., chissà cosa faccio questa sera quando esco...", è anzitutto del pensiero, il pensiero che sempre e da sempre e comunque è immediatamente pratico, non esiste pensiero che immediatamente pratico non sia. Un pensiero, normale o perverso che sia, è sempre e comunque un pensiero della legge, della legge del movimento con cui mi muovo nelle ventiquattro ore, e

che dà il senso complessivo stesso del movimento nelle ventiquattro ore e in tutti i multipli di ventiquattro.

Un'altra teoria..., l'ho formulata? Che la causa del desiderio è un oggetto. Facile a dirsi: nel feticista..., è quello che ha una serie di oggettini, a volte le calze, a volte qualcos'altro, è tutto chiaro: la causa del suo desiderio è un oggetto. In questo caso ho fatto osservare una cosa assolutamente ovvia, eppure noi siamo lì a fare osservare le cose ovvie. Scrivevo: "Una persona tentò di fare apologia di perversione (in una certa discussione) con una confusione tipica della ragione perversa..., quella persona, adducendo l'esempio del supplemento di eccitamento che viene dalle celebri calze nere della ragazza, o analoghi, sosteneva di non vedere alcuna ragione per contrastare un costume così gradevole. Ora, a parte il passaggio in cui faccio osservare che questo è l' "oggetto a" di Lacan, fu facile fare osservare che si sbagliava nella diagnosi: è un errore tecnico, perché "perversione" non è "ragazza con calze", la perversione è "le calze senza la ragazza", è del tutto evidente. Io vorrei che fosse davvero solo comico, invece purtroppo è perfino sanguinario, perché la misoginia è radicale o, come poi aggiungo, è il passaggio per una misantropia universale; è una misoginia così radicale... lascio i puntini perché completiate voi la frase. In questo caso è del tutto evidente che la causa del desiderio è un oggetto, semplicemente io mi ribello a chiamare ancora "desiderio" ciò che è causato da una simile causa, non è vero che il desiderio, con una simile causa, resti in vita. E secondo me non è neppure un surrogato.

Ma, specialmente per alcuni che hanno seguito certe teoresi degli ultimi vent'anni, se c'è una teoria perversa a più alto livello o a pari livello della precedente, è quest'altra, che suona (ma non mi ci fermo ora, ho detto che sarà per la prossima volta)..., è la frase: "Non c'è rapporto sessuale". Frase di Lacan. Quando finalmente ho capito questa frase - essendo anch'io, come tutti, di dura cervice - ho capito che essa dà veramente la chiave della perversione. È importante notare che in questa frase la parola "sessuale" può essere messa fra parentesi. Alla fin fine, la "perversione" è: non c'è rapporto.

Oppure, altra teoria: il fine, il fine pratico di una vita quotidiana, dell'esistenza, del fare, del muoversi, il fine è il godimento. Non è capitale, è supercapitale. Una delle ragioni per cui sono freudiano è che Freud era assolutamente contrario. Il fine era il piacere, e non faceva la minima confusione fra piacere e godimento, rigorosamente: nessuna.

Ma, ed è un'ulteriore teoria perversa che metto forse a livello superiore (superiore come potere logico) a quella del "non c'è rapporto sessuale", la teoria che dice che la parola "padre" (paternità) è priva di qualsiasi significato o concetto. Ossia, che fra l'essere un nome (il Nome-di-padre) e fra l'essere la

parola che designa quel signore che è stato mio padre, non c'è alcun concetto di "Padre". Il concetto di "Padre" è semplicemente assente, non esistente.

#### 8. I due articoli della competenza legislativa universale del singolo

Mi pare sia l'ottavo capitolo, con cui introduco ciò che sarà la prossima volta. Ho detto prima, nella seconda parte del capitolo quarto, che la perversione è un'attività, innanzi tutto un'attività di esautorazione, di esautorazione di chi e di che cosa? Di "chi": di un soggetto, e questa attività esautorante inizia nel bambino, stessa cosa succede da grande. E il "che cosa" è la competenza, facoltà, normativa o psicologica (da me trattate come sinonime) o capacità di pensiero, di pensare, di concepire la propria legge, ma è meglio - diceva il bravo Gilson che aveva valorizzato questo punto, senza passare certo per queste riflessioni - la competenza, esautorazione della competenza legislativa universale individuale. Quando ho letto che anche Gilson era d'accordo con questa idea, io che sono sempre stato un gilsoniano, lo sono diventato per la vita, anche se poi faceva una piccola concessione a Kant, ma ora non importa...

I capitoli della facoltà di pensare la propria legge (di ogni individuo, fin da bambino, cioè: non c'è infantilismo, ma è a partire già da allora, lo ripeto sempre come un rosario), gli articoli della legge che il bambino è capace di pensare - proprio come si dice: "1° articolo della Costituzione, 2° articolo della Costituzione" - , sono due. Il primo è il concetto - *Begriff* - di "Padre" o "paternità"; non voglio nominare in questo momento il secondo, perché sulla parola che nominerei la confusione è totale.

Solo un minuto: che cos'è un concetto? Vi risparmio - ammesso che ne sapessi farne l'esposizione - tutto ciò che su questo concetto è stato detto nelle migliaia di pagine o centinaia di libri che sono stati scritti; ma qui il concetto di cui si tratta, pensato fin dal bambino, il concetto di "Padre" (dico concetto, quindi non solo un nome, e non solo l'individuazione di "quel signore lì"), nel bambino che cosa è? La cosa più importante è che è puramente e semplicemente un postulato. La registrazione (o il riflesso psichico, come si dice, o la rappresentazione intellettuale del proprio padre) non è quella che afferisce alla costruzione di questo concetto, che pure si costituisce. Ora, è inutile dire (ci sono un po' di pagine al riguardo) l'esame della composizione di questo concetto, si può dirla in tante maniere, ma io metterei in prima luce questo: il concetto di "Padre" è pensato dal bambino quand'anche non esistesse nessuno che lo realizza, il concetto. La cosa che è incredibile (solo perché è proprio vero che abbiamo rimosso l'infanzia ossia i pensieri dell'infanzia, la ragione dell'infanzia), l'incredibile è che si tratta realmente di un concetto, di un con-

conetto perfettamente formulabile. Bisogna superare i venti, trenta, a volte quarant'anni per accorgersi che lo si era già pensato venti, trenta anni prima. È, e solo per cominciare, il pensiero, e più precisamente il concetto - se esistesse, ma al concetto non è ancora indispensabile l'esistenza o la possibilità - è il concetto di qualcuno che se esiste - ma potrebbe non esistere e non perderei il sonno né passerei all'angoscia - porta in sé la causa dei propri desideri, uno direbbe l'autosufficienza. L'antico concetto di Dio - mai sottolineato abbastanza - era quello di *causa sui: causa sui* nel muoversi, nell'aver voglia di "darsi una smossa". Mi perdoni il buon Dio se gli applico questi romanismi.

Quale ragione avrebbe un bambino per pensare un simile concetto? La più razionale ed empirica delle ragioni. Se c'è un'esperienza infantile e pacifica (pacifica nell'affetto, nel sentimento), se c'è una constatazione nel bambino, è che i propri desideri ossia i moventi per cui gli viene da muoversi (e abbastanza spesso con qualche soddisfazione) gli vengono da fuori di lui. Lo stesso desiderio di mangiare, di dormire, di defecare, di urinare, di aprire il becco, di andare a giocare, di studiare (una volta arrivato almeno all'asilo o alla prima elementare), di qualsiasi moto della propria esistenza: la causa del desiderio che mette in moto un tale moto gli viene dal di fuori, se no diventa anoressico a due mesi di vita. Se c'è un'esperienza infantile, è che la causa del proprio desiderio è - per usare una parola semicolta - eteronoma, gli viene da un altro. Per questo avevo tanto usato l'esempio della piccola bambina di due anni che dice al papà: "Aiutami a mangiare", non avendo bisogno assolutamente di niente: bambina sana, mangiava bene, tutto a posto. "Aiutami a mangiare" è il riconoscimento formale, in una frase ben costruita, anche in un buon italiano (andrebbe bene anche il dialetto), che la causa del proprio desiderio di mangiare è un soggetto altro da sé come soggetto, e con tutto ciò è lì che mangia benissimo.

Ergo, la costruzione del concetto di "Padre" è la costruzione del concetto di qualcuno che se esistesse non ha bisogno di passare per la stessa domanda per la quale passo io ossia passarmi la causa del desiderio di mangiare, a me cui piace mangiare, guardare, a me che sono curioso, e di fare ogni cosa, ogni moto. Un simile concetto, assolutamente abolito da tutte le riflessioni psicologiche, psicoanalitiche della modernità, è la... si potrebbe leggerla in negativo nell'assenza del concetto... Si potrebbe fare una storia del pensiero, la storia sociale, la storia della famiglia, della psicologia, della psicopatologia, attraverso l'esame dell'assenza o della scomparsa di questo concetto di "Padre" il cui esame si dovrebbe prolungare, io ho detto solo l'inizio. Allorché è iniziato a ricomparire il tema del Padre nel nostro mondo più recente (senza ripartire da Shakespeare o da Amleto), la ricomparsa è avvenuta soltanto nella letteratura e nella forma del nevrotico. Il tema del Padre è ricomparso

nell'associazione fra un concetto di "Padre" già parzialmente offuscato e quello della liquidazione del Padre: *I Fratelli Karamazov*, *L'adolescente*, e questo è già stato abbondantemente notato ossia quando il concetto di "Padre" ricompare, ricompare già in quella deformazione di esso che comporta la polemica contro di esso ossia un inizio del suo smantellamento, ma perlomeno ricompare. Quando arriviamo, dopo pochi decenni, a Proust, è già scomparso un'altra volta: il padre è semplicemente una brava persona, che una volta, in tutta la *Recherche* di Proust, dice una cosa giusta, e poi basta. Credo che non sia venuta malissimo come temevo venendo qui; si tratterà, la volta prossima, di proseguire nell'esame della legge nei suoi due articoli: il primo, quello del "Padre" in quanto già pensato dalla competenza infantile, pensato e pensiero pratico cioè già immediatamente agente, e poi nel suo secondo articolo che riguarda il sesso, ma la questione è: come?

#### Dibattito

*Franco Malagola*

Capisco meglio, avendoci lavorato anch'io, il suo amore per un libro come quello di Giobbe.

*Giacomo B. Contri*

Perché amo il libro di Giobbe?

*Franco Malagola*

Anzitutto Giobbe se la prende con quegli intellettuali che lo vogliono esaurire nel suo pensiero nei riguardi della sua malattia: lui è stato ammalato nel senso che viene ammalato, no? Le risposte che ha sono tutte dell'ordine (sulla scorta di quello che ha detto questa sera) della perversione. Risposte perverse, intellettualmente perverse, ragioni perverse. Giobbe dice: "Voi siete medici da nulla" e Dio stesso dice: "Voi, amici, andate, perché non avete detto la verità su di me come l'ha detta Giobbe".

*Giacomo B. Contri*

La cosa interessante, detta ora, su cui sono d'accordo, è che alla fin fine non sarebbe così difficile, andando a leggere proprio il libro di Giobbe, immaginare Giobbe come un miscredente. Alla fin fine: non ha un catechismo, non ha una chiesa, è soltanto uno che asserisce che - lui - un principio, una legge ce l'ha: che lui sa benissimo che malato è diventato, che non è affatto contento così, che non è affatto d'accordo con l'idea che è diventato malato a causa dei propri peccati; che dunque i propri peccati non erano la causa del proprio desiderio, perché la teoria degli "amici"..., gli dicono che i suoi peccati erano la causa dei suoi desideri, che l'hanno fatto comportare in un certo modo per cui poi Dio l'ha punito. Una teoria formalmente perversa: "I tuoi peccati sono la causa dei tuoi desideri". Vero è che il finale e l'inizio del libro di Giobbe sono stati composti dopo, ma è ben vero che, quando alla fine dalla nuvoletta, un po' come a teatro, esce fuori Dio e ha questo rapporto confidenziale..., ci sono alcuni frizzi, alcune battute davvero divertenti: "Parla prima tu", "Ma no, dai, parla prima tu"; poi Dio prende in giro Giobbe: "Ah, tu che hai l'aria di saperla così lunga, allora dimmi..." e allora Giobbe fa un po' finta di fare il cane bastonato e dice: "Ma no, dopo tutto sei Dio, parla prima tu". Alla fine Dio è d'accordo, ma non perché Giobbe fosse il baciapile di Dio, ma perché a Dio basta che Giobbe abbia avuto un solido principio del piacere che lo ha messo in disaccordo con tutti quei masochisti che lo volevano fregare. Tanto bastava.

*Franco Malagola*

L'immagine del rinoceronte potrebbe corrispondere a quel Padre causa dei propri desideri?

*Giacomo B. Contri*

Argomento importantissimo. Mi limito a dire qual è il problema sotteso a questa domanda e che fa parte di un dibattito che è psicoanalitico (ma anche antropologico) del nostro secolo ossia il tema dell'animale totemico che rappresenterebbe la figura del Padre. Non sono d'accordo con l'animalizzare il Padre. E infatti, secondo me, sono false le interpretazioni del *Leviatano*, del rinoceronte, del coccodrillo, del Behemoth. Queste rappresentazioni non rappresentano Dio.

*Gaetano Penati*

È più il Golem: un Dio tutto negativo e tutto falso.

*Ambrogio Ballabio*

Mi sembra che si possa aggiungere un altro articolo alle teorie perverse sull'inconscio, cioè quella che si è di recente discussa al *Seminario del Lavoro Psicoanalitico*: l'idea che l'esistenza del principio del piacere sia l'incapacità di differire l'azione. Nel senso che quella è una teoria perversa perché comporta il presumere che il principio di piacere in partenza sia perversione.

*Giacomo B. Contri*

Bella, questa idea; sono d'accordo: uno schema automatico di godimento, che poi la società mi frega perché non si può... Ma come principio automatico di godimento: devo precipitarmi, senza differire nulla, sul fine di godimento.

*Ambrogio Ballabio*

Se è un principio che fa da giudizio, Freud dice che il giudizio è una prova dell'azione.

*Giacomo B. Contri*

Quanto dici sottolinea la decisività della distinzione fra *soddisfazione* e godimento o piacere e godimento. Non è affatto l'edonismo qui in discussione. Fra soddisfazione e godimento o fra piacere e godimento, perché: se il principio di piacere mira alla soddisfazione, la soddisfazione è una registrazione di cassa, accompagnata dal sentimento, affettivamente registrata, che può darsi in qualsiasi momento, in senso cronologico, del movimento, che si svolge nel tempo. Il godimento può essere registrato soltanto in quell'istante in cui si produce o intervallo temporale in cui si produce, la soddisfazione può essere registrata in tutto l'intervallo temporale del movimento: iniziale, di attesa... Per esempio, il sonno è soddisfazione in ogni suo momento; ditemi dov'è il godimento nel sonno. In modo così chiaro a me stesso non era mai venuto..., ma la soddisfazione del sonno è assolutamente...

*Gustavo Bonora*

Allora, la relazione soddisfazione-meta vuole dire che la meta è un cammino.

*Giacomo B. Contri*

All'esigenza che la meta abbia una sua scadenza temporale, benché prefissata (del tipo: "La missione deve essere compiuta all'ora x"), io obbedirei. Deve esserci anche un tempo cronologico o un intervallo definito della meta, per non ricascare nell'idea che alla fin fine la meta è la stessa cosa del viaggio...

*Gustavo Bonora*

No, pensavo alla nozione di "quiete" in Freud, appunto: nella meta l'energia si placa. Ma mi sembrava...

*Giacomo B. Contri*

Hai ragione a evocare questo, ci sono state già discussioni che anche tu conosci, in passato, sul tema "quiete", ma il tema quiete, in coloro che l'hanno trattato, sia Freud sia altri, ci interessa, è corretto, solo quando è equivalente a soddisfazione, e soddisfazione non comporta necessariamente la quiete, non comporta l'azzeramento, non comporta neanche l'equilibrio. Noi siamo così squilibrati quando siamo normali ossia la normalità è uno squilibrio. Il sognare vuole dire non stare fermi, è un pensiero in cui (finalmente, diversamente dai nostri pensieri inquieti o angosciati, in cui l'attività pensante coincide con l'inquietudine)... Il sogno, salvo i casi particolari del sogno detto d'angoscia o incubo, il sogno è un caso di pensiero in pace nel suo essere in moto, niente affatto in quiete. L'idea è tutta della modernità, con tutte le psicologie implicate nelle teorie economiche, nelle teorie giuridiche, nelle teorie politiche, che... l'equilibrio è ciò cui tendere e ciò cui lo stesso organismo individuale o sociale tenderebbe, è una teoria falsa: non è affatto vero che piacere, felicità, benessere, ma alla fin fine il godimento anche, coincidano con l'equilibrio. Normalità e squilibrio, normalità e non conservazione, vanno perfettamente insieme. Indipendentemente adesso dal mettersi a parlare sul pensiero rivoluzionario e sulla storia rivoluzionaria; il conservatorismo psicologico e il con-

servatorismo politico sono falsi almeno umanamente, antropologicamente parlando, in questo: non è vero che l'esperienza di soddisfazione coincide con la quiete, coincide con lo squilibrio, con un certo squilibrio.

Ma oltretutto l'idea che è vero..., proprio nel lessico, tutti noi sappiamo che i matti sono stati chiamati "squilibrati", io andrei a rivedere questo lessico. Non è da essere poi così tanto d'accordo, a ben pensarci, perché, almeno in quei casi più manifesti in cui il punto di arrivo - se non la meta - è la demenza, in questo caso se c'è una quiete opposta allo squilibrio è proprio la demenza. La demenza, se riesce -e secondo me riesce- a essere un mezzo per un fine, addirittura costruito da un soggetto peggio che suicida, la demenza tenta di costruire una quiete come soluzione all'inquietudine patologica. Ma senza pensare alla demenza, basta pensare a uno che questa sera se ne va a casa e si mette a bere come un matto, nel fine di raggiungere una quiete attraverso questo mezzo, ed è illusorio mezzo. Anche tutto il lessico che ci parla della malattia come squilibrio, è valido fino a un certo punto: riguarda l'organismo fisiologicamente considerato (anche lì fino a un certo punto); psicologicamente parlando, secondo me, la soddisfazione e l'equilibrio non vanno affatto d'accordo.

*Gaetano Penati*

Il calore, il movimento degli atomi sono una specie di eccitamento; lo zero assoluto è l'assenza di questo movimento, però è lo zero di tutto.

*Giacomo B. Contri*

È l'idea stessa di eccitamento che tu hai evocato..., oltretutto abbiamo alle nostre spalle, non nella nostra area cultural-geopolitica, l'idea che l'eccitamento (Budda) è una delle sfortune dell'umanità, che... ci è andata male indipendentemente dalle sofferenze specifiche (la malattia, la morte, la guerra) perché esiste quello stato di pena perenne degli esseri umani in quanto sollecitati. Nelle lunghissime conversazioni con Ballabio, a questo proposito, io mi precipito sempre di più nell'idea che il fondo di questo pensiero è masochistico, ma comunque..., ultimamente un masochismo così sofisticato, curato e colto che non se ne rintracciano più..., e i monaci buddisti non sono dei masochisti, alla fin fine, quindi la cosa è molto alta e così lontana che bisogna ragionare per ritrovarci masochismo. Ma alla fin fine è masochismo perché l'eccitamento..., oltre alla critica già fatta l'altra volta: che tutta la cultura ritiene che l'eccitamento sia interno, endogeno, una sorta di dato interno...,

l'eccitamento è assolutamente esterno. L'eccitamento è persino desiderabile in quanto tale.

*Gaetano Penati*

Mentre invece la teoria opposta è: in natura nulla si crea e nulla si distrugge...

*Giacomo B. Contri*

Visto che è stata evocata la parola psicoanalisi, sento il bisogno di ripetere ai presenti che cosa c'entra la psicoanalisi. Se questa cosa, specialmente in questo contesto, non è chiara, non solo si resta in un equivoco, ma si resta in un passato un po' torbido... Non è stato inventarsi il pensiero del moto; anzi, in questi termini non lo ha neanche detto. E che le leggi umane sono leggi del moto, andate a cercare negli undici o quanti sono volumi di Freud, se trovate una sola frase che dice una cosa del genere. Semplicemente si tratta di, in particolare, ma non solo, riconoscere in un pensiero e pratica come quella di Freud, qualcosa che afferisce a un tale pensiero, che non se lo è inventato lui. Io ho scoperto di essere aristotelico soltanto perché due filosofi nostri amici mi hanno detto una volta che ero un fottutissimo aristotelico e ci ritrovo benissimo dentro un radicale, quanto contestato ormai da tutti, aristotelismo freudiano. La sola cosa che la nostra cultura nel senso ottocentesco della parola, la civiltà, la sola cosa inaccettabile non solo nel fascismo e nel comunismo è che gli individui in quanto tali siano riconosciuti come competenti nei confronti di tutto il loro mondo ossia che abbiano il principio di piacere. Questa è la sola cosa che non deve passare. L'unica cosa che non deve passare.

*Pietro R. Cavalleri*

Tornando alla coppia equilibrio-squilibrio, è chiaro, in primo luogo, che lo squilibrio è funzione del moto e che, in secondo luogo, squilibrio va distinto da "eccesso", altro termine introdotto come patologia.

*Giacomo B. Contri*

È vero. Lo squilibrio è funzionale al moto. Ma l'idea stessa di relazione come rapporto asimmetrico (noi diciamo spesso soggetto-Altro, perché poi facciamo come i matti e usiamo le sigle) è uno squilibrio.

*Pietro R. Cavalleri*

Si potrebbe scomporre il termine “Altro” (inteso come “posizione di Altro”, che esiste anche all’interno del soggetto), e sostituire ad “Altro” i due termini di “spinta” e “meta”, che lo compongono.

*Giacomo B. Contri*

Benissimo, nessuna obiezione. Politicamente parlando, non esiste punto di vista più reazionario di quello perverso, che la causa del moto è interna allo stesso soggetto che si muove, perché uno dei suoi oggetti, le calze, i capelli di cui si parlava l’altra volta..., è un principio entropico: il moto non è alimentato (il moto di un soggetto, di un corpo, di un organismo), non è alimentato da ciò che non è l’organismo stesso. Idea fascista che alla perversione si unisce molto bene.

*Pietro R. Cavalleri*

Autarchia.

*Gaetano Penati*

Dall’altra parte c’è anarchia. Strano che queste coppie vengono legate...

Lezione 6

**Parte speciale**

**VI. PSICOPATOLOGIA NON CLINICA:  
OVVERO LE “NEUROPSICOSI DA OFFESA”  
LA PERVERSIONE**

(Parte seconda)

**IL TALENTO NEGATIVO**

*Giacomo B. Contri*

*Introduzione*

Nella cronologia di questo Corso, la lezione odierna è intermedia sia numericamente sia perché si colloca tra quella che abbiamo chiamato “Psicopatologia non clinica” e almeno lo schizzare quello che ho chiamato il prodotto del talento o della facoltà o della competenza individuale a stabilire un norma, una norma propria del soggetto. Inutile ripetere sempre la tesi più generale di questo Corso: ogni psicopatologia segue (per usare una parola più prudente che: “è effetto di...”, “è causata da”), segue a un atto di esautorazione, di corruzione, di perversione di una facoltà individuale.

Ho appena usato e introdotto la parola “talento”. Nella nostra cultura, la parola “talento” sapete da che fonte è stata introdotta? È buona cosa il trattare questa parola come sinonima di facoltà, di competenza individuale, di capacità in senso giuridico.

Il titolo di questa sera è:

**IL TALENTO NEGATIVO**

Nessuno ne ha mai sentito parlare perché sono io che ne parlo per la prima volta. Dopo Madame de Staël, che lo usò all’inizio del secolo scorso in una lettera e dirò subito perché ho adottato questa espressione.

Si tratta di fare un passo avanti riguardo al contenuto della norma che risulterà e risulta descrivibilmente danneggiata in ogni psicopatologia, in tutte le psicopatologie. Non uso subito le parole correnti a questo proposito perché le parole correnti, a questo proposito, non sono solo “usate” (e questo va benissimo, io porto più volentieri le scarpe usate che non le scarpe nuove)..., non è vero che il linguaggio si presta all’usura, è assolutamente falso che esista l’usura del linguaggio, delle parole. Così come è falso che esista l’usura dell’amore o che l’abitudine usuri o che la ripetizione, non obbligatoriamente patologica, usuri; ed è così falso che la ripetizione (così come i giorni e le notti ogni giorno si ripetono e la cosa non si usura), è così vero che è falso che la ripetizione usuri, che è precisamente la ripetizione patologica, automatica, che continua a ripetersi per i secoli dei secoli senza usurarsi mai. Quindi se c’è un dato dell’esperienza osservabile e a tutti noto che falsifica l’idea che la ripetizione, l’uso, la ripetizione dei rapporti, la ripetizione delle parole, che la consuetudine nel senso originario (proprio latino della parola: il *consuescere*), usuri, annoi, leda cose, persone e rapporti..., è così falso che quel caso di ripetizione automatica che è alla base, in forme e modi diversi, con fenomenologie diverse in tutte le patologie: quanto più ripetitiva e automatica è, tanto meno cessa, smette o si usura. Quindi, che si smetta di dire che i rapporti vanno male perché nasce l’abitudine, perché c’è lo *habitus*. Ora mi verrebbe da dire, ma con persuasione, che oltre al detto un po’ ovvio, che “l’abito fa il monaco”, io mi sentirei benissimo di dire che “l’abito fa il rapporto” e che è falso che l’abito distrugge il rapporto, che l’abitudine distrugge il rapporto. Ma mi sto facendo prendere la mano.

### 1. *Educazione sessuale*

Il tema che cerco di svolgere questa sera - anzi è giusto chiamarlo il capitolo o l’articolo - è, nella mia vita personale, quello che non finisco mai di dire o di scrivere: ci ritorno; forse continuerà così non solo per me, ma per tutti. Forse è corretto dire che è un capitolo sempre da pensare, ancora prima che scrivere o dire. Un modo (consideriamo che ciò che sto dicendo sia il punto uno, poi chiederò a Cavalleri di avere l’iniziativa di numerare lui, anche se un ordine numerabile c’è), un modo per introdurre il tema - quello del “talento negativo” - potrebbe essere quello di dire che si tratta di fare una lezione di educazione sessuale.

È utile iniziare così, non solo perché di soppiatto mette lì la parola “sessuale”, che è vago e non introduttivo, ma perché tutto ciò che sappiamo di quei

tentativi (e conosciamo la stampa e le decisioni politiche di questo periodo), tutto ciò che conosciamo sotto il titolo, il capitolo, l'etichetta di educazione sessuale, ci dice immediatamente il dato di una ingenuità pubblica, di un atto culturale e pubblico di ingenuità. Come si fa a essere così ingenui da voler fare l'educazione sessuale nelle scuole? Assolutamente ingenuo, se è vero, come è vero, che già il bambino (a tre o quattro o cinque anni), tutto quello che aveva da sapere, lo sapeva già e anche pensato e rielaborato in prima persona persino in funzione di costruirsi delle norme della condotta in rapporto col suo mondo.

## 2. *Ingenuità*

Che cosa c'è ancora da dire? Appunto, allora si tratta di un atto da cogliere non nelle sue iniziative, programmi, neanche nelle sue polemiche più o meno fra una destra e una sinistra educativa, il che è una pura sciocchezza, ma si tratta di cogliere, in questo atto pubblico e culturale, una pubblica propaganda, un atto pubblico di ingenuità. Non ricordo se ho già parlato qui dell'ingenuità. Occorre sapere che cos'è l'ingenuità. Per me personalmente è stata una scoperta dell'ultimo anno, e la ridefinisco, ripeto la definizione a cui sono arrivato: l'ingenuità è il segno del peccato originale nella natura. Non c'è alcun bisogno di essere passati per la persuasione o religiosa o dogmatica, come vorrete, del peccato originale per asserire che l'ingenuità è il segno del peccato originale nella natura. Forse l'unico, ma a questa domanda subito forse non saprei rispondere.

L'ingenuità è il segno del peccato originale nella natura, perché l'ingenuità (e non l'innocenza, sono due concetti e due realtà diverse), perché l'ingenuità è il punto di appoggio dell'attaccabilità (parlavo di "neuropsicosi da offesa"). È perché è ingenuo, che il bambino (ma anche l'adulto) ha una porta di Troia aperta a un qualche cavallo di Troia. L'ingenuità è la porta naturale (e che non lede, cioè in sé è innocente: non lede nessuno) perché passi qualsiasi cosa e qualsiasi cosa lesiva o traumatica. Il nemico dell'individuo (quale che sia questo individuo), chiamiamolo agente patogeno, passa per l'ingenuità. Ecco perché dico, propriamente e formalmente, che il peccato originale, nella natura, così come la si osserva, la si descrive... Dunque, ho appena introdotto un concetto scientifico: la parola "peccato originale" - ripeto - non ha bisogno di essere tirata giù dal cielo, tirata su dall'inferno; e non è neppure usata in modo analogico, allusivo. È vero che il bambino è ammalabile per l'ingenuità. L'educazione sessuale di cui si tratta è una forma (è un atto culturale pubblico, brandito da ogni voce o area politica) di questa ingenuità ossia non è un

atto ingenuo. È già in se stesso un atto lesivo della competenza (non sessuale, anche), ma in primo luogo lesivo di quella competenza normativa che si avvale del tema sessuale che è già in vigore nell'infanzia. Questi atti culturali di ingenuità sono lesivi di una facoltà già costituita in ogni soggetto.

### *3. Il non-progresso nella storia della sessualità*

Può anche darsi che sia quello che altre volte avrei chiamato terzo punto. Un cenno di storia di queste rapidissime, ma sufficienti pitture storiche; un cenno di storia in più (ne ho già fatti le volte precedenti) è questo. La volta scorsa ho fatto alcuni cenni alla storia della perversione e del suo concetto, su ambedue. Si può parlare di storia dell'errore (e c'entra con ciò che stiamo facendo in questo Corso e non solo questa sera), di storia della psicopatologia...; è da fare un cenno in più sulla storia della sessualità.

Alcuni che se ne intendono sanno che era Michel Foucault, a scrivere una serie di libri intitolati *Storia della sessualità*, in cui, a mio avviso, sbagliava nell'insieme, ma ora non importa, per il fatto di non cogliere, nella storia della sessualità, un errore millenario riguardo ai sessi. Non ho alcun bisogno di fare appello a nessun speciale sapere, a nessuna saputezza dei presenti, specialistica, per osservare questo (facendo solo appello agli studi da scuole superiori che mediamente tutti hanno fatto): per quanto lontano noi raccogliamo documenti (parliamo di documenti scritti, così li possiamo considerare più completi), per quanto lontano risaliamo nella raccolta di documenti (Omero, Esiodo, ma anche la Bibbia), noi non facciamo che trovare un errore così antico sui sessi che ci permette di dire che sulla stessa parola "sesso" (che ancora oggi è una parola da usare tra virgolette, come una parola cinese, di cui si tratta di chiedersi che cosa davvero possa significare), che per quanto riguarda il sesso o i sessi, la storia dell'umanità non ha avuto progresso, in qualsiasi senso della parola progresso. Tanto quanto ai tempi cui si riferisce Omero, resta vero che "sesso" è una parola di una irresoluzione, di una problematicità, tanto è vero che "sesso", "amore" e "guerra" sono una terna che si ritrova pari pari in ogni tempo, e nelle nostre vite individuali pure. Da Omero ad oggi... e teniamo conto che Omero raccoglieva, da Esiodo e altri, esperienze dei tempi precedenti: dunque fino a lì il bilancio non era il migliore, ivi compreso sull'intelleggibilità della parola "sesso" - sto parlando della parola e del concetto medesimo - e il resto che è seguito non è più entusiasmante. Allora, il concetto di progresso non è applicabile, perché non è rintracciabile nella storia della sessualità; sul sesso o sessualità o qualsiasi parola che abbia questo me-

desimo etimo, noi non possiamo parlare della storia dell'umanità come di una storia avente segnato un qualsiasi progresso.

#### 4. *Il sesso in quanto oggetto della legge morale: difficoltà o dovere*

Procedo a tappe rapide. Questa ulteriore tappa almeno ha il vantaggio di dire subito, di premettere subito al nocciolo, l'idea nucleare dell'esporsi di questa sera. Salvo forse un'eccezione (che non è mia intenzione discutere questa sera) noi non conosciamo eccezione alla seguente regola: il sesso è sempre stato ed è rimasto un oggetto della legge morale, quale che fosse la legge morale. La legge morale antecedente, avente fra i propri oggetti sui quali produrre norme o consigli o indicazioni..., dicevo che noi conosciamo solo leggi morali che hanno il sesso a proprio oggetto.

È in questo momento (con l'aggiunta dei pochi cenni fatti al concetto di "Paternità" la volta scorsa), è in questo momento, in questo momento intermedio di questo Corso, che esplicito la..., il solo momento e il solo punto essenziale per cui l'insegnamento di questo Corso si avvale del riferimento a Freud. E lo dico con una formula che credo fra le poche formule ben riuscite, anche formalmente, dell'esposizione di questa sera. Il caso di Freud, ed è una delle due ragioni, ripeto (l'altra riguarda il concetto di "Padre"), il caso di Freud è l'unico caso dell'intera storia, diciamo della morale o dell'etica (in questo momento non è rilevante distinguere), delle leggi morali, delle dottrine morali, del diritto riguardante il campo delle condotte riferite al sesso e così via, il caso di Freud è l'unico caso (e c'è voluto arrivare alla fine dell'800, e che la cosa maturasse nei primi di questo secolo), è l'unico caso in cui il sesso viene fatto passare da oggetto della legge morale a... (e spero che la cosa vi colpisca), a componente della legge morale. Viene introdotto nella legge e sottratto all'oggetto della legge. Il passaggio è tanto ingente, incalcolato e impensato o rifiutato, che qualsiasi tempo di meditazione di questo punto prendiate per comprenderlo, non sarà mai abbastanza lungo, salvo l'avvertimento che, quando possibile, è meglio fare alla svelta più del solito. Noi conosciamo (e questo è solo un diverso modo per dire la medesima idea), noi sappiamo che tutto ciò che l'abitudine ci fa collocare sotto la parola "sesso" (sotto la parola cinese "sesso", giapponese "sesso", si tratta di riscoprire che è veramente una parola interamente da cogliere, da decifrare, che la saputezza non esiste, a parte che ogni giorno che passa, la saputezza si deve ricostituire), noi sappiamo che il (virgolette) "sesso", si è sempre presentato sotto tre specie diverse. Nel primo caso sotto le specie del problema, della difficoltà, dell'ostacolo; ciò è risaputamente evidente in noi stessi e in tutti gli altri in

tutte le psicopatologie, in cui il sesso si presenta nelle specie del problema, della difficoltà, dell'ostacolo, dell'occasione o della fonte per l'angoscia. Quando si salva dal presentarsi sotto le specie del problema, della difficoltà o dell'ostacolo, è solo perché si presenta nel secondo caso sotto le specie del dovere, del "si deve", con tutte le più diverse formulazioni, per esempio quella libertina dell'imperativo della natura o dell'oggetto e comportamento immediatamente consegnato al potere di una volontà che ha i mezzi di esercitarsi. Nel migliore di casi, sotto la forma della barzelletta sciocchina della ragazza che..., della ragazza inglese ottocentesca che deve sposarsi, ma a certe cose non ci sta e allora lo dice alla madre e si lamenta di doversi sottomettere a certe pratiche e chiede alla madre perché mai dovrebbe farlo e la madre risponde: "Fallo per l'Inghilterra". Barzelletta che dice questa seconda specie del presentarsi del sesso, cioè la specie del dovere. O: "Non lo fo' per piacer mio, ma per far piacere a Dio", guardate che è esattamente lo stesso, anche se non è l'Inghilterra. Sono tutte formule in cui la comicità mondiale si è esercitata per cercare, attraverso la via della comicità, di liberarsi dal problema senza riuscirci.

Allora: o la prima specie (introduco subito la categoria di nevrosi) o la seconda specie (e introduco subito, ma già fatto la volta scorsa, la categoria di perversione) o una terza specie che - ripeto - salvo un caso di cui non voglio parlare questa sera, è la specie in cui Freud è assolutamente innovatore nella storia umana: nella storia del, se volete, del pensiero legale, morale, in cui invece il sesso è proposto per una via tale per cui si presenta come un mezzo di soluzione ossia - dicevo prima - come componente della legge e non oggetto della legge, sia essa una legge inibitoria, come si usa dire, o una legge istigatoria, istigativa. Che è come dire che l'alternativa fra proibizione e istigazione non è un'alternativa, ma si tratta solo delle due distinte facce di ciò che, con una mala parola, è stato chiamato "superio". È una mala parola, è riuscita come è riuscita, una cucina linguistica debole, ma tant'è: è andata così, dunque prendiamola.

Difficoltà o dovere sono solo i due nomi di una transizione patologica e in effetti ogni nevrotico (giustamente qualcuno ha osservato, giustamente) che cosa sogna? Di uscire dalle proprie difficoltà diventando un perverso. Mi spiego: basta che ognuno pensi alle più correnti e mercantili (anche se crede di essere molto individuale in questo) fantasie erotiche, per constatarlo. Fantasie erotiche personali come quelle in edicola, ma non cambia nulla.

### 5. *Psicopatologia come deviazione da una norma posta dal singolo*

Allora, fino ad ora ho proceduto lentamente benché con queste larghe unità concettuali. Che idea ho appena introdotto o almeno parzialmente introdotto o ripreso (perché l'idea era già stata portata nell'incontro precedente)? Sto insistendo a coltivare (caso unico - mi pare - al mondo, ciò che stiamo facendo qui) il pensiero di una psicopatologia che ricomincia daccapo a ripensare il patologico come deviazione da una norma, proprio così: la vecchia buona frase: una patologia è quell'insieme di fenomeni, di malattie, di sintomi, di condotte, di pensieri e di tutto ciò che vorrete, che, nel loro insieme, nelle loro tendenze di insieme e nel loro particolare, sono precisamente descrivibili (voce del verbo descrivere) o osservabili, come deviazione da una norma. Il grande salto è questo: che la norma di cui si tratta è la norma che ciascuno, individualmente, ha posto e non è una norma che viene da una natura oggettiva, da una società o una tradizione che l'ha posta e che non è neanche una norma, per chi ci crede, prescritta da Dio o rivelata. Esistono (per chi lo pensa, io sono fra questi) la legge o norma rivelata (non sono sinonime, tornerò dopo sul problema lessicale, se ho tempo: un conto è una legge, un conto è una norma, un conto è una massima; ora sono tollerante anch'io per il lessico), un conto è una legge o una norma rivelata (e ce ne sono che non potrebbero essere se non rivelate, formalmente: se sono è solo perché sono rivelate, altrimenti non sarebbero neanche pensabili)... Vi sono norme positive di una tradizione, di una cultura, vi sono norme positive di un diritto, ci sono imperativi dei più diversi capi personali e impersonali, e c'è anche una norma fondativa di una normalità psichica, che sono solo i singoli in grado, con la propria competenza, di porre. È di questa norma che si tratta allorché ho ripreso la più antica formulazione della patologia come deviazione da una norma. È questa idea, fra le idee centrali di questo Corso, l'idea guida, più di tutte guida. Dunque la nevrosi è una deviazione da una norma, la perversione è una deviazione da una norma, la querulomania è una deviazione da una norma, la psicosi è una deviazione da una norma. Semplicemente: io nevrotico, io perverso, io psicotico, io querulomane, ho deviato dalla mia norma di tanti anni fa; mia, che nessuno neppure mi insegnò, salvo che mi sia stata fatta l'educazione sessuale molto precocemente e allora sono stato rovinato fin da subito. Perciò è sempre in casa propria, nella propria casa, di partenza, di inizio, che si gioca l'alternativa fra normalità psichica e psicopatologia; è in paragone al mio primo pensiero normativo, mio, da me pensato o alla mia prima norma, che io poi sono diventato malato, sono stato fatto ammalare. E di fatto noi registriamo che non esiste alcun modello (questa terribile parola, sempre più dominante), non esiste alcun modello di norme nella nostra cultura, che abbia la mini-

ma considerazione delle norme di ognuno, costituite e pensate da ognuno nei primi anni della resistenza.

Tanto per dare qualche scenario recentissimo di ciò che stiamo introducendo, discutendo, esaminando, pensate alle discussioni, sui giornali, dei casi recenti, dei tre ragazzi di Verona..., il seviziatore americano appena processato... La discussione era: capacità di intendere e volere. Ogni articolo che leggiamo..., noi leggiamo solo uno stato demenziale di disgregazione di ogni criterio di intelligibilità di questi fatti, che innanzi tutto sono da osservare e da sapere, che non è neppure da chiedersi: "Ma come è possibile?", perché se è reale, vuole dire che era possibile. Come il caso che commentai un paio di anni fa, quello del canaro, vi ricordate il canaro? E il meglio della psichiatria italiana era lì a discutere se era un paranoico o se era un altro tipo di malato. Come si fa? Come si fa a non osservare che esiste il fenomeno della vendetta? Per fare a pezzi il proprio padre o la propria madre o una quindicina di persone non c'è alcun bisogno di fare appello a una qualsivoglia incapacità di intendere e di volere. È lì da vedere che la premeditazione esiste e che la capacità di intendere e di volere può essere intatta in ogni psicosi e nevrosi. In questo momento non sto sostenendo che non esiste mai il caso dell'incapacità, ma sto parlando di ciò che è accaduto quando una prima capacità o facoltà normativa o legislativa di ognuno e fin dall'infanzia, è stata esautorata. È la parola, già introdotta, che resta per me la più giusta. Con l'aggiunta di delegittimata.

#### *6. Il sesso: da oggetto a componente della legge*

Non ho abbandonato per un momento, neppure per un momento in questi ultimi minuti, il riferimento al sesso, al sesso nel suo passaggio (che non è Freud per primo ad avere compiuto, ma nella scoperta di Freud è ogni bambino ad avere compiuto), nel passaggio del sesso a componente della legge individuale, della norma che costituisce la norma di una normalità psichica. Non faccio ormai da qualche anno che ripetere che la norma della legge di cui parlo è costituita di due articoli: uno è il concetto di "Padre", che è il concetto di un universo: essere uomini è essere figli, e il secondo articolo è - sto ancora usando il termine indeterminatamente - è il rapporto con il sesso. Allora, dico subito qual è la parola a tutti nota, arcinota, che cocciutamente voglio evitare di citare, perché..., voglio evitare cocciutamente di citarla perché è quella che si è prestata e continua a prestarsi a tutte le nostre confusioni, ed è la parola che tutti, come sappiamo, usano..., noi stessi..., che non saprei dire se incautamente, ma è stata introdotta da maestro Freud e che ha conosciuto nella nostra mente e nella nostra cultura il peggiore destino, che è la pa-

rola “castrazione”. L’avevate già intuita. Allora (e vedo che ormai ho abbandonato ogni tentativo di numerazione, ma diciamo che questo sarebbe ciò che altre volte ho chiamato il nocciolo dell’esposizione, essendo tutti gli altri punti delle semplici capitolazioni da riempire)... faccio due passaggi in questo senso, in questo modo.

Forse un paio di anni fa (un po’ più o un po’ meno, forse un po’ più), con i miei amici e colleghi del Lavoro Psicoanalitico, avevo posto un quesito, la risposta al quale ho finito per trovare io in questo libro che ora apro alla pagina segnata (Ghislain de Diesbach, Madame de Staël, Librairie Académique Perrin, Paris, 1983; trad. it.: Mursia, Milano 1991, p. 139). Questa parola, “castrazione”, è un danno, contiene un errore. È soltanto nel contesto autoteorizzante della nevrosi, che può sorgere una parola, un lemma - come si dice - come questo; è già una parola di una teoresi deviante. Freud ha raccolto questa parola dal contesto dell’autoriflessione, autoteoresi deviante di chi già malato è, di chi già deviato è e rende conto a sé e ad altri della propria esperienza, con le parole che è in grado di produrre all’interno della propria deviazione, in italiano, in turco, in cinese, in tedesco, in francese. Allora il mio quesito era stato: dato che avevamo già trovato che il concetto, nel normale, corrispondente a questa parola non è affatto il concetto di ciò che questa parola sembra descrivere, mi chiedevo: “Chissà che qualcuno non riesca a trovare una parola, un’espressione più felice, di ciò che chiamo “il primo pensiero del soggetto”, pensiero normativo?”. L’espressione “primo pensiero” è buona perché, cultura psichiatrica, cultura filosofica, heideggerismi più diversi, lacanismi..., nella riflessione teoretica più tesa (oggi non c’è nessuno che tende più niente: il pensiero attuale è un pluff, riconosciuto peraltro; si scrivono libri sul pluff teoretico, possiamo solo fare pluff; scrivono tutti, non solo nel pensiero debole..., adesso c’è la teoresi del pluff, che va molto vicino - ritorno a riusare della volgarità - in fondo, se voi andate a leggere delle cose, ma non importa se nel settore degli handicappati piuttosto che nella teoresi filosofica, in fondo si teorizza che siamo nella merda. Andate..., prendete dieci libri in libreria e mi darete ragione nel mio uso della volgarità. Bisogna saperla usare la volgarità, al momento giusto. E, oltretutto, ho appena avuto occasione di citare un libro, in francese, di un po’ più di dieci anni fa, che - guarda caso - in un tipico uso di una psicoanalisi ormai assolutamente, autocoscienientemente dedicata alla perversione, guarda caso era intitolato *Histoire de la merde*, con conclusioni formalmente perverse, del tipo che tutti gli odori - pensate che libro veramente entusiasmante - , che tutti gli odori, ogni odore..., “*toute odeur est un odeur de me...*”, il finale è la tesi del libro costruito). Ma dicendo questo ho anche detto, ho anche ripreso i fili dell’esposizione della scorsa volta: la perversione, globalmente, è l’opposizione divenuta sempre più formale,

e chiamata da taluno “topologica” all’essere..., anche solo all’ammissione dell’essere esistito anche solo un primo pensiero del soggetto, in particolare a quella componente di questo primo pensiero del soggetto che ha fatto del sesso non un oggetto di morale, ma una componente della propria legge morale. È il bambino a fare questo per primo.

Arrivo subito all’espressione trovata in risposta, dalla lettura casuale di questo libro, anticipando (in queste rapide sintesi che devo fare in questa sede) diciamo tre fra i cinque postulati del pensiero, dico pensiero, perverso o della teoresi (perché tale è) perversa. Ricorderete che già l’altra notte avevo introdotto che la perversione, ben aldilà di quella piccola serie di condotte variamente apprezzabili da ognuno (ma pur sempre serie limitata e empirica, un po’ come si dice: “Ognuno se la cava come può”), che la perversione è squisitamente teoretica; è una grande opera di missione teoretica, è missionaria la perversione e la nevrosi è il terreno di missione della perversione. Se proseguissi vi darei dimostrazione di quest’ultima... Dicevo, sono riuscito a ricostruire l’intera assiomatica, i postulati, cinque in tutto, della perversione; ne ricordo i primi tre, no: la maggior parte di voi non possono ricordare perché non lo sanno, ma vi informo dei primi tre. I primi tre enunciati sono tre enunciati negativi di cui siamo debitori a Lacan. Il primo: non esiste alcun concetto di “Padre”; il secondo: non esiste rapporto sessuale; e il terzo: non esiste la donna. Ora tralascio gli altri due.

È un grande passo avanti storico, l’aver..., che qualcuno abbia prodotto, abbia formulato in veri e propri postulati quella che chiamo la perversione generalizzata, e questi tre sono i primi, distinguo come negativi perché iniziano con un “non”, una negazione. Gli altri due, ma non mi ci fermo, sono positivi ossia ponenti, pongono qualche cosa. Ne riparleremo se c’è tempo.

### *7. Il talento negativo*

Allora, dicevo, quale era la formula che cercavo al posto... La formula che cercavo come assegnabile al soggetto ancora normale che cerca di pensare la propria legge, legge del proprio vantaggio o piacere o felicità e ognuno scelga i lemmi cui la propria storia lessicale individuale lo introduce maggiormente (intanto sono tutti sinonimi); la risposta l’ho trovata (al posto, ripeto, di questa parola “castrazione”, che è debitrice di un contesto teorico e autoriflessivo già patologico)..., l’ho trovata leggendo delle cose di questa interessante donna di cavallo fra sette e ottocento che era Madame de Staël, che in una lettera in cui racconta (era una epistola formidabile), in cui dice..., arrivo subito alla frase che mi interessa, omettendo tutto il resto. Fa una confessione in cui dice:

“Non ottengo risultati - frase che inizia molto bene: mi interessano i risultati, vuole dire mirare ad un principio di piacere, mirare a costruirlo; cosa ha scoperto Freud? Che il piacere bisogna costruirselo e che ognuno non può far altro che costruirselo; che poi Freud abbia scoperto che era universale anche quando è ognuno..., che non si tratta di microstoria, microriflessione, ogni riflessione individuale, già nel bambino, è già macro fin dall’origine, non toglie che è ognuno a costruirselo - ...non ottengo risultati quando occorre - quando l’ho letto non credevo ai miei occhi - un talento negativo”. Avere un talento..., si dice “avere dei talenti”, essere talentosi, essere dotati, avere facoltà, essere capaci, allo scopo di ottenere risultati.

“Non ottengo risultati quando occorre un talento” e, almeno in questo, ma anche in altre cose, questa donna ha davvero un grande talento, se è riuscita a inventare l’espressione di “talento negativo”: è un talento il cui contenuto sta in una negatività, ma una negatività che è mezzo per il fine positivo dell’ottenere risultati. Il fine della frase sceglie un verbo che, secondo me, viene solo al secondo posto (il primo verbo dovrebbe essere il verbo “pensare”), essa continua: “Non ottengo risultati quando occorre un talento negativo - ossia, implicito - quando è necessario agire attraverso ciò che non si dice”. A mio parere avrebbe dovuto dire anzitutto: “Attraverso ciò che non si pensa”, perché così formulata, la frase potrebbe ancora prestarsi all’idea che si tratti di un’operazione dell’astuzia: tacere al momento opportuno, non dire troppo e qualcosa di simile.

La conclusione è: il talento negativo è la medesima cosa, il medesimo concetto, che il sapere porre il sesso a componente della legge e non più (e prima) che a oggetto cui una legge, liberale o repressiva, si formula, avendo il sesso come oggetto. Anzi, in questa formulazione, a mio parere (è una conclusione di cui salto tutti i passaggi) una simile formulazione, quella in cui il sesso è posto a componente della legge, serve a costruire una legge che non avrà più il minimo bisogno di porre il sesso come oggetto cui si applica la legge ossia l’idea di una libertà sessuale, ma non perché una legislazione la legiferi, ma semplicemente perché ha operato questo spostamento, questo spostamento statutario, legislativo. Quanto più questo spostamento legislativo è riuscito, tanto meno si darà anche solo il caso che il sesso possa comparire dal lato di oggetto cui la legge si applichi. Ecco perché..., aperta parentesi: se parlassi il lessico degli anni settanta o degli anni sessanta, direi che era integralmente fuorviante il linguaggio dell’ideologia antirepressiva dell’epoca, perché in ogni caso era una ideologia che continuava a ritenere che, da un altro punto di vista, ma pur sempre, il sesso dovesse restare un oggetto della legislazione. Si affollano e mi reprimo, diciamo così, si affollano i cento esempi clinici di ciò che accade, in modi diversi e secondo le più diverse forme della clinica,

allorché il sesso è dal lato della legge morale, ma, in ogni caso, ogni volta che il sesso si presenta, millenariamente peraltro, dal lato di oggetto della legge morale (libertinismo sadiano, per esempio, compreso). Allorché il sesso si presenta dal lato della legge morale, l'angoscia è assicurata...: esperienza che rotola per le strade, che basta raccogliere..., noi stessi lo vediamo, non c'è nulla da dire, è risaputo.

Il perverso fa soltanto un'operazione in più: prendendo nota che è così, cerca una soluzione ostile a quella consistente nel trasferire il sesso dal lato della legge morale, per liquidare il sesso da ambedue le casistiche: sesso oggetto della legge o sesso componente della legge. Il risultato è la liquidazione di ogni esistenza, non a caso ho iniziato questo Corso con quella traduzione perversa dei "peli" con "capelli", lo ricorderete. La perversione è misogina radicalmente, non la vecchia buona misoginia nevrotica di altri tempi, compromissoria; in più, il perverso mente su un punto, pretende di avere risolto l'angoscia che risulta quando il sesso è dal lato dell'oggetto; mente clinicamente, di solito.

Che cosa è il "talento negativo"? La parola "talento" è davvero molto buona: si dice "avere talento in qualche cosa", lo chiamo anche "il talento del rapporto", "il talento della relazione", e quello di rapporto è un concetto giuridico, non esiste solo il diritto dello Stato, quante volte... Il talento negativo è quello in cui il sesso viene messo a servizio di una legge del rapporto. Ma se il sesso viene messo a servizio della formulazione stessa di una legge del rapporto, se il sesso viene messo dal lato di una legge del rapporto, il rapporto che ne risulterà dovrà essere qualificato come "sessuale", anteriormente a quelli che chiamiamo "i rapporti sessuali", risulta per deduzione facile.

#### *8. Il talento del rapporto, o: una logica negativa*

Io ora corro verso il termine, cercando di dare sostanza, di come possa accadere..., di quale sia la condizione di questa... cui è impropria persino la parola "rivoluzione", di questo spostamento, di questo trasloco attivo che la mente, già dal bambino (non la mente infantile) è in grado di compiere, questo atto individuale, questo libero atto dell'intelletto individuale (non esiste intelletto non individuale). Qual è la caratteristica del sesso che consente di compiere una simile operazione? Una simile operazione che non è deducibile in alcun modo da premesse, anzi, che a prima vista, e in parte è così, assomiglia a uno di quegli atti pratici, da trivio o da quadrivio, da strada, da rapporti empirici, momentanei e ordinari, per cui in questo momento a qualcuno potrebbe venire in mente che è meglio aprire una finestra: è un atto di pensiero di que-

sto genere. A ogni soggetto infantile viene in mente il pensiero: "Forse è meglio aprire la finestra", non c'è una batteria, sia pure implicita, di premesse, che consente di compiere questa deduzione, è un atto di quelli che i filosofi del passato chiamavano "di ragione pratica". Sta a noi il coglierne il risultato di legge, e universale; significato di universale: una volta detto è facile: un singolo ha un universo di tutti quelli che chiamiamo (che egli stesso chiama) "i propri altri", elabora una legge di propria relazione con ogni altro che per esempio possa presentarsi domani (dire: "Che può presentarsi domani" è dire che si tratta di universo ossia che non si tratta dell'ambiente già costituito). Che cosa ha di così potente il sesso preso come dato della coscienza più ingenua, quella per la quale esistono due sessi, che cosa ha di così singolare, di così potente, da potere essere pensato e praticamente agito, in modo tale da andare a costituire una componente di una legge che può orientare un singolo nei confronti di tutto il proprio universo, e in modo tale che questo atto di pensiero sia possibile a tutti i singoli, cioè in modo tale che tutti i singoli che compiono o potenzialmente possono compiere questo atto di pensiero, costituiscono essi stessi un universo o, usando la vecchia nomenclatura, un regno, come si dice "regno animale"? Risposta (questa sera mi riesce di costruire in questo modo la risposta a questa domanda). In un soggetto, principe il bambino (e del tutto a distanza dal pensiero del *Piccolo principe*, che non mi piace, io sono fra coloro cui non piace), il principesco, senza alcun narcisismo, il principesco perché legislativo, pensiero infantile... Lascio ancora dei puntini per una reminiscenza un po' mesta: Elvio Fachinelli, che ormai sono in pochi a ricordare, si illudeva quando insisteva tanto sul proverbio che "l'erba voglio - aveva fatto anche una rivista intitolata così - non cresce neanche nel giardino del re"; la costruzione di questa legge, è veramente la legge dell'erba voglio che cresce solo nel giardino del re; l'errore di quel detto è il "neanche", perché il "neanche" ci proietta in quella psicologia e ideologia da "miserabili dalla nascita", che costituisce la premessa psichica, e secondo me anche sociologica, della grande parte della nostra psicologia e persino di diverse delle scuole psicoanalitiche. Se noi nasciamo dalla posizione depressiva o schizoparanoide, ciò equivale a dire che nasciamo nella miseria psichica, che la miseria psichica è la premessa della nascita di ciascuno. Una miseria psichica peraltro coincidente con la patologia, il lessico kleiniano a questo riguardo è preciso: depressione, paranoia (schizofrenia, di tipo paranoide), sono il lessico della clinica psichiatrica. Il pensiero infantile in questo è certamente principesco o regale: penso una legge valida per tutto l'universo dei soggetti e, a buon conto, per me, quand'anche tutti gli altri non mi seguissero. Avere un principio di piacere è essersi sganciati dalla sudditanza psicologica rispetto alla condotta di chiunque altro in tale universo. Ergo, il solo avere un pensiero del principio di

piacere, equivale ad avere un pensiero autonomo, psicologicamente, culturalmente, politicamente, rispetto a qualsiasi oppressione diretta o indiretta. Allora, per quale ragione è il sesso ad avere la *potentia* (mettiamola nel latino traduttivo di Aristotele), avere la virtù (mi sembra una parola venuta bene: è vero, la prima legge, il primo pensiero, platonicamente parlando, è un pensiero della virtù o della capacità, della facoltà)... Vedete: usare bene queste parole vuole dire essere fin dall'inizio completamente esterni dal moralismo con cui è usata tradizionalmente la parola virtù, essere virtuosi; essere virtuosi vuole dire essere capaci). Ed è stato il pensiero sadiano e di molti altri che hanno deformato e contraffatto questa verità, facendo diventare ciò la "virtù della prepotenza": "Io potrò esigere da chiunque altro, a condizione che io riesca a sottomettere al mio arbitrio..., potrò esigere da chiunque altro (la parola è proprio "esazione", come si dice "esazione delle tasse") ogni prestazione, che egli lo voglia o non lo voglia". È notevole: il linguaggio perverso del libertinismo è il linguaggio della virtù, la parola virtù la vediamo quindi appartenere al primo pensiero e alla contraffazione perversa del primo pensiero. Sto ora tentando un tentativo di risposta a questa domanda: che cosa avrebbe di singolare il sesso, come dato, per prestarsi a un simile atto costituzionale? Dove "la Costituente" è un singolo e peraltro abbastanza poco strumentato come il bambino. La mia risposta, come mi è venuta per questa sera (ci sono altre formulazioni, ma io ho anche questo mio vecchio pregiudizio: se ogni volta non dico le cose in una maniera diversa non sono abbastanza contento di me stesso)...: che si tratta di un caso di logica negativa. L'espressione "logica negativa" è storicamente..., ha un illustre precedente storico che è l'espressione "teologia negativa". Una logica - ma proprio quella più antica: principio di contraddizione o di non contraddizione - precostituisce le condizioni perché si possano fare (se del caso) delle obiezioni: al falso rispetto al vero, al falso logico rispetto al vero logico. Esempio, l'obiezione che se A e B sono due cose diverse, non è vero che sono uguali. Una logica negativa è quella che sa non avere obiezioni di principio; che ha un punto in cui l'obiezione non esiste. Una volta avevo usato la formula andante, da espressioni correnti: è la logica del "fa' tu", o "di' tu" o "pensa tu", "introduci tu", non come formula di cortesia mondana, ma come formula economica di chi, non avendo altro scopo che il proprio vantaggio, se ravvisa che un altro questo vantaggio gli procuri, se solo non è malato agirà secondo una legge formulabile come "fa' tu". Sarà una legge corrispondente a quella che chiamo "una logica negativa", consistente nel non avere obiezione al partner del rapporto, e il non avere obiezioni al partner del rapporto equivale ad avere inventato una legge del rapporto.

Già diverso tempo fa avevo messo in evidenza una cosa che i nostri comportamenti (se volete, empiricamente parlando, è spesso un dato evidente)..., che una delle forme dell'obiezione al rapporto ossia al vantaggio di un soggetto ad opera di un altro (e questa relazione vantaggiosa è ciò che chiamo..., questa legge vantaggiosa è quello che chiamo una legge del rapporto tra un soggetto e un altro)..., uno dei casi di massima obiezione al rapporto, è data proprio dal caso dell'essere d'accordo ossia del collocarsi in un rapporto avendo di esso solo una logica positiva. Avete presenti quelli che dicono subito: "Sì, sì, sì, sì...", che sono sempre d'accordo? Avete chiaro che non sono affatto in una qualsivoglia relazione con ciò che state dicendo: vi dicono che sono d'accordo ancora prima che abbiano ascoltato. È addirittura l'incapacità (è per questo che lo dico) di fare obiezioni, se del caso. L'accordo anticipato, avere anticipatamente una griglia, un sistema di criteri, sul dirsi, circa il dirsi, d'accordo con un'immissione, un'offerta dal di fuori di me, è l'esclusione di ogni rapporto. La conclusione di questa idea è che il sesso (come si presenta alla più, ahimè, ingenua percezione dei fatti, come quella infantile, ma nell'adulto la cosa non può che confermarsi), il sesso è l'unico elemento dell'esperienza sensibile che si presti alla costruzione di una logica negativa ossia di una legge di un rapporto che sia tale che un soggetto tragga il proprio vantaggio dall'operare di altri.

La cosa più, in fondo, difficile da comprendere, in questo argomento, un po' troppo rapidamente detto (se volete, poi...), sta nel fatto che la differenza dei sessi, così come è coglibile peraltro da questo intelletto agente di ogni età, è una differenza assolutamente generica, elementare, che non richiede nessuna elaborazione a questo riguardo. Ho sempre portato a questo riguardo l'esempio del piccolo Hans, il quale, alla madre che gli dice: "Se ti riduciamo a femmina, tu che cosa fai?", risponde: "Andrà benissimo così". Significa: non avere il sesso come possibile o potenziale fonte di una qualsivoglia obiezione a un rapporto. Pensiamo alla nostra esperienza, alla nostra comune esperienza, almeno cinquanta volte, nella nostra vita, abbiamo eretto il sesso dell'uno o dell'altro a obiezione a una relazione. Nell'esperienza dell'angoscia stessa nei rapporti fra i sessi è del tutto evidente che il sesso proprio o dell'altro è un'obiezione al rapporto, prima che ai rapporti sessuali.

È importante aggiungere (e adesso, sì, corro al termine) che il sesso può essere collocato in questa funzione di talento negativo, ma lo può, non lo deve: nessuna natura preordina il sesso in questa direzione, nessuna morale e nessun imperativo, ma un singolo può concepire questo pensiero ossia costruire questa ragione. La sola domanda diventa: ma lo Stato sarebbe d'accordo con lui? Ma Dio sarebbe d'accordo con lui? Ma la logica sarebbe d'accordo con lui? La sola risposta a tutte queste possibili fonti di obiezione a questa scelta è:

nessuno sarà mai contro, a questa legge; esiste un solo possibile nemico, che è il nemico che dice: “Non è mai esistito un soggetto capace di pensare questa legge”. È la perversione: non è mai esistita la facoltà di pensare un simile pensiero.

In una abbastanza tradizionale e inesatta e non buona riflessione fra il mistico e il cristiano di un certo genere, il cristianesimo, è stata molto in uso una parola (non mi ha mai fatto molto effetto), una parola come “disponibilità”. La cosa che interessa è che non è buona l’idea di una disponibilità generica, perché è la caratteristica sessuale di questa disponibilità che costituisce questa legge; una legge ad modum *recipientis*, che non vuole dire: “come una pentola”, il recipiente è colui che riceve, una logica ad modum *recipientis* è recipiente solo in un costrutto normativo in cui il sesso è sempre escluso dalla possibilità di essere fonte di una obiezione a una relazione, purché la relazione apporti vantaggio: è il principio del piacere.

Termino con una ridefinizione di tutte le patologie, gruppo per gruppo, classe per classe, di esse, come tutti quei casi, tutte quelle forme in cui una volta rovesciato l’ordine (come ho fatto), riportando il sesso a componente di una legge, anziché a oggetto di una legge, le patologie sono tutte quelle forme in cui, rispetto alla prima vita infantile, la legge è contraddetta in modo tale che il sesso è riportato o a difficoltà o a oggetto della legge, a oggetto della legge nella forma o della difficoltà o del dovere. Si tratta dunque, ed è una delle imprese di questo Corso, di rimettere la psicologia sui propri piedi, in modo tale che la patologia risulti la deviazione da quella psicologia. È meglio che ridica la medesima frase introducendo la parola “mondo” ossia: non solo le patologie (come se stessimo trattando i manuali), ma il mondo e la cultura delle patologie, è il mondo e la cultura in cui il sesso è stato riportato a oggetto della legge e negato come componente della legge. Oggetto fisico della legge, come oggetto di pensiero o come oggetto di linguaggio.

Lezione 7

**Parte speciale**

## VII. L'ERRORE NELLE NEVROSI

*Giacomo B. Contri*

### *Premessa*

Il primo pensiero avuto un momento fa è stato il ricordo di Marina Bucciarelli, che potrebbe essere qui, mentre voi sapete che così non è, essendo morta molto recentemente. Era una di noi. Mi viene da pensarla in questo modo che, essendo io credente, in questo momento (e sa il cielo per quanto tempo, secondo i computi temporali che io non conosco in quella dimensione) sta e starà per un lungo periodo ancora discutendo con me su ciò che si è detto ieri, su ciò che dirò questa sera e su ciò che dirò domani.

È la migliore commemorazione che io potessi fare di Marina, e con tutti i titoli, anche tecnici, per poterlo dire. Si potrebbe dire: lotta continua.

### *L'errore nelle nevrosi*

In verità, l'errore è il tema di tutto il Corso; questa sera si tratta dell'errore nelle nevrosi. Noi abbiamo ancora quattro incontri: i due di questo e i due del prossimo mese; essi saranno dedicati due a due a: l'errore nelle nevrosi e l'errore nelle psicosi.

Vi ricordo quel disegno del piano espositivo, che ha voluto che nevrosi e psicosi arrivassero al termine del Corso, in un disegno tale da fare apparire nevrosi e psicosi al termine non di una, diciamo, sequenza lineare come l'indice di un libro, come gli ultimi capitoli, ma piuttosto come si direbbe di un gruppo, potrebbe essere un esercito (recentemente ci hanno ricordato l'esercito italiano sconfitto in Russia), un esercito chiuso in una sacca e sconfitto, un esercito di poveri cristi. Siamo noi, i poveri cristi, eccetto chi di voi è perverso o querulomane, non è il mio caso: io appartengo o sono appartenuto all'esercito sbrindellato dei poveri cristi, si chiamano nevrotici. Molto importante: non avrei saputo parlare così neanche tre mesi fa. Per un qualche verso ero riuscito a farlo ben più di dieci anni fa, citando un passo di Freud che non

riesco più assolutamente a ritrovare, anzi un'espressione, quasi un sintagma di Freud, in cui definisce il nevrotico come un *armer Teufel*, un povero diavolo, se volete un povero cristo, in questo caso non c'è errore teologico perché non c'è omologazione del Cristo col diavolo.

Una delle ultime frasi, capitoli, tesi che ho da esporre, suona appunto così: la nevrosi (mai da prendersi solo nel concetto, perché vuole dire "la non-banda", "il non-gruppo", "la non-massa", "la non-chiesa" dei nevrotici), la nevrosi è la terra di missione della perversione. Se qualcuno ritrovasse in Freud quest'espressione, del nevrotico come "povero diavolo", gli sarei grato personalmente; non sono mai più riuscito a rintracciarla dopo, se ricordo bene, il '77.

Abbiamo le trascrizioni di Cavalleri, che sempre ringrazio, delle due esposizioni precedenti sulla querulomania e la perversione, come gli accerchiatori e i missionari della nevrosi, che sto descrivendo, nei suoi soggetti, come una realtà sociale di soggetti umani in una realtà di mercato: perversione offre, querulomania offre. C'è al mondo quel modesto, modestissimo anche, *business*, negozietto, negozietto dell'angolo che si chiama psicoanalisi, che anch'essa offre. È una soluzione a questa cosa detta nevrosi e la cui definizione è di essere e di vivere di e nella non-soluzione, nella irrisoluzione. È la sua più generale definizione, ma è proprio per questo che un mercato diverso, un mercato contraddittorio, si precipita sempre di più, di anno in anno, ormai quasi di semestre in semestre, di trimestre in trimestre (si potrebbero fare le curve, coloro che sono sensibili a questo mercato), ad offrire soluzione a quella non-soluzione che si chiama nevrosi, e che poi sono "le nevrosi". Ma questa sera è sull'unità del concetto di nevrosi che voglio insistere; la prossima volta mi fermerò più pazientemente su "le" nevrosi: isteria, nevrosi ossessiva, fobia, distinzione fra oggetto fobico e oggetto perverso, ma... sto lasciando implicito che se anche io e tutti noi fossimo assolutamente, assolutamente persuasi che la psicoanalisi è il meglio (e tutt'al più possiamo considerare il meglio per le nostre intelligenze di noi quattro gatti), è stato, è e resterà un negozietto: non sono io a dirlo, sono anni che porto anche i dati numerici. Alcune persone hanno sorriso, dicendo: "Ma no, non è vero, gli psicoanalisti sono un esercito, sparsi in tutti i paesi del mondo...". Proprio l'altro ieri su tutti i giornali avrete visto tutti l'inchiesta ISPES, che porta fatturati, numeri degli psicoanalisti: quattro gatti, con quattro gatti di pazienti, moltiplicati per sei ogni analista, come risulta all'incirca in Italia: un migliaio di psicoanalisti con sei pazienti per uno. Ditemi: questa armata, non questa armata, questa massa che si chiama nevrosi, a che cosa diavolo servirebbe la psicoanalisi in questo..., questa piccola bottega, se anche fosse la cosa più... Allora, se ci serve è perché ci serve a farci miracolosamente, per un miracolo storico che io non cerco nem-

meno di penetrare oggi come oggi, a farci alcune idee che nessuno cerca di farsi. Almeno a questo è servita la psicoanalisi, almeno a capire che esiste una norma individuale, che nessuna società e nessuna cultura ha mai promulgato e che, come principe, ogni soggetto pone da sé; almeno a questo sarà pure servita la psicoanalisi.

Ora leggo anzitutto la serie di punti o tesi o frasi che ho segnato, per fermarmi su uno di questi, più centrale, più sensibile. Inizio semplicemente con il leggerli e numerarli io stesso, cosa che non ho ancora fatto.

### *1. La psicopatologia come errore*

Il primo punto, già accennato, l'unico già accennato: la psicopatologia in generale come errore. Addirittura, è meglio che termini l'enunciazione del capitolo: errore come deviazione, e malattia come deviazione. Siamo gli unici a poterci permettere col sorriso sulle labbra, se non fosse che la cosa dovrebbe fare piangere per la realtà che è denotata dalle parole che usiamo, realtà penosa che è denotata dalle parole che usiamo..., siamo gli unici a potere di fatto parlare, a poterci permettere di parlare di malattia come deviazione, essendo che siamo gli unici a parlare di una norma individuale che non è debitrice di nessun potere di qualsiasi specie e provenienza esso sia, di qualsiasi cultura e società, di qualsiasi morale statuita. Dunque è un caso unico di norma, e in particolare questa sera la deviazione nelle nevrosi.

Aggiunta su questo primo capitolo: che tutto ciò che stiamo trattando è una teoria della coppia errore-verità (che non è affatto la coppia falso-vero o vero-falso delle scienze) o anche la coppia vero-mentito, verità-menzogna, e non il vero-falso di una scienza che sarebbe da verificare o falsificare (e alla fin fine poco importa, come tutti si sono accorti, tanto i metodi sono esattamente gli stessi).

### *2. Questo errore è errore della moralità*

Mi è venuto fuori solo oggi, questo secondo, e mi sembra particolarmente da dire così, con queste parole: l'errore, l'errore di cui parliamo, di cui parlo (introduco una parola che nessuno userebbe in questo campo della clinica, della parte clinica della psicopatologia...), l'errore come errore della moralità. Una volta detto che la moralità è il principio di piacere, le patologie, tutte, di cui stiamo parlando, sono errori della moralità. Importa la definizione. Per non essere troppo generale e fare immediato appello all'esperienza più

corrente di sé e di altri: il caso della nevrosi (siccome l'errore è errore della moralità - il principio di piacere essendo esso la moralità o il principio di essa), il caso della nevrosi è quello in cui..., possiamo dirlo così: il bene non ci va più bene. Parliamo di stare bene nella propria pelle, ma quella pelle, quanto più ci appare buona nel registro del bene, del principio di piacere, tanto meno ci sta bene. I drammi dell'amore o i drammi della pelle, affini come sono fra loro, sono noti. In tutte le cose di cui trattiamo, in qualsiasi momento, ne va sempre della vita. Con l'aggiunta che il modo migliore che trovo e che continuo a trovare per dire che si tiene alla vita - ed il motto non è per fare appello a un'oscura nozione di vita - è uguale a "tenere alla pelle". In modo più preciso, il caso delle nevrosi è quello in cui, diversamente da quella malattia che l'ha preceduta (diciamo "il piccolo Hans" per fare alla svelta, che tutti conoscono: il piccolo bambino malato, sì; ma nevrotico, no: importantissima distinzione, a tutto spessore, qui introdotta), nella nevrosi c'è un mutamento di segno del bene e un mutamento di segno del principio del bene. Mi ero annotato la frase di un mio paziente che diceva: "Sono arrivato a detestarmi soprattutto nei pregi", esperienza ampiamente comune.

### *3. La causa dell'errore*

Idea già introdotta: la causa dell'errore. Idea già introdotta, come il dolo o menzogna dell'altro perverso, che attenta al principio di piacere di chiunque altri, di ogni soggetto che incontri. È qui che, se le nevrosi di cui parliamo sono state correttamente chiamate nevrosi o "neuropsicosi da difesa", per le perversioni si è parlato di "neuropsicosi da offesa". Il perverso è colui che non vuole avere a che fare con dei soggetti aventi un principio di piacere, cioè aventi un criterio proprio, un giudizio proprio.

C'è il soggetto attaccabile, offendibile da questa offesa e da nessun'altra. Sapesse rispondere a chi così lo offende, risponderebbe (ma è precisamente ciò che è tecnicamente incapace di fare), gli risponderebbe: "Non confondermi le idee" o lo metterebbe alla porta, il che sarebbe lo stesso, o prenderebbe la porta, il che sarebbe lo stesso; la frase sarebbe: "Non confondermi le idee". Significa: "Sto camminando con buone idee". Esiste, introducevo, un "primo pensiero"; tutta la storia, non solo psicopatologica, del nostro secolo, è l'abbandono e a poco a poco la sconfessione del fatto che, di infanzia, c'è stato un primo pensiero che è stato davvero un buon pensato attivamente pensato pensiero. Patogenesi (definizioni già date) è l'esautorazione dolosa di questo pensiero.

#### 4. *Le risposte alla causa dell'errore: la difesa*

Le risposte alla causa dell'errore che ho appena detto. Queste risposte sono quelle che sono state chiamate "difese" o "la difesa" articolata, di volta in volta adottante misure diverse. Tutte misure diverse che hanno in comune l'essere risposta all'altro patogeno; ma forse, ancora prima, sarebbe meglio dire "difese dal" (ossia, da sottolineare), "dall'altro patogeno": la difesa è difesa dall'offesa, non è difesa dai propri istinti, come dicono quelli lì; dalle pulsioni, come dicono quelli là; dal proprio inconscio, come dicono gli altri. La difesa è difesa da un'offesa che viene dall'esterno, realtà esterna. Buona occasione per fare una precisazione riguardo alla sempre discussa questione di interno e esterno. Il rapporto non è fra realtà esterna e realtà interna, il rapporto è fra realtà esterna e corpo, la pelle (e già ciò cambia molto), e questa realtà esterna non è la buona e brava realtà esterna della filosofia, della conoscenza, della gnoseologia, è la realtà esterna dell'universo degli altri con i quali si ha a che fare, attualmente e potenzialmente, con la loro normalità, malattia, nevrosi, perversione, querulomania, individuale o organizzata in forme culturali, civili e politiche.

#### 5. *Il trattamento della nevrosi è la correzione dell'errore*

Se si tratta di errore, il trattamento di esso si chiama "correzione dell'errore". Sia l'esperienza mostra, sia la dottrina è in grado di dimostrare che non c'è guarigione spontanea di una nevrosi: occorre, di essa, la correzione.

Ho imparato qualche anno fa (da qualcuno che ha verificato l'origine, l'etimologia) l'etimo della parola correzione; mi è stato detto, ho imparato che viene da *cum regere*, da reggere, governare insieme. Ad esempio, per quanto riguarda quel piccolo atelier che sono gli psicoanalisti, è certamente un caso di correzione nel senso di un reggere il cammino, la guida, la rotta fra due o almeno due, ma sta benissimo dire due...

La guarigione è il risultato di una correzione ed è la correzione di un errore. Non mi sono fermato a fare le generalità delle teorie dell'errore; esiste una teoria dell'errore, il campo di cui stiamo parlando è una estensione del campo della tradizionale teoria dell'errore e anche con conseguenze, diciamo, di rivoluzione di questo campo; non fosse che in ragione della distinzione detta prima, per cui il campo dell'errore non è solo quello della coppia vero-falso, ma è quello della coppia vero-mentito o principio di piacere e dolo.

### *6. Gli ostacoli alla correzione dell'errore: le resistenze*

Ci sono degli ostacoli nella correzione dell'errore; c'è stato qualcuno, come sapete, che l'ha chiamato "resistenze". Si comprende bene cosa possa voler dire questa parola se si coglie che queste sono l'opposto delle difese. Per noi si tratta solo di imparare a difenderci bene, come ridirò tra un momento: le difese della nevrosi da difesa hanno l'unico difetto di essere inadeguate. Allorché uno dice a un altro - e spesso a dirlo sono psicologi o psicoterapeuti: "Lei, caro signore, si difende", o questo psicoterapeuta è uno stupido oppure è un criminale. È necessario imparare a difendersi.

Come riprenderò fra un momento, la sola difesa adeguata è il giudizio, ne ho appena dato un esempio nell'espressione corrente "non confondermi le idee". L'espressione "non confondermi le idee" è l'espressione di un giudizio, di un giudizio adeguato, e il bambino o l'adolescente che sapesse rispondere così non si ammalerebbe, eccetto il caso che lascerò fra gli ultimi. Perché è particolarmente importante fermarsi..., accennare agli ostacoli alla correzione dell'errore? È la stessa cosa che ripetere che la guarigione delle nevrosi (e non solo delle nevrosi), tale guarigione non dipende affatto (le sue difficoltà, il suo iter, il suo tempo, i suoi mezzi), non dipende affatto dal contenuto clinico di esse, ma dal contenuto non clinico di esse ossia appunto dall'errore. Gli errori di cui si tratta sono gli stessi errori che si ritrovano a tutte le latitudini e le longitudini geografiche, politiche e psicologiche. Gli errori che si incontrano, per esempio, nel caso di noi piccoli psicoanalisti, le resistenze o ostacoli che si incontrano alla correzione dell'errore, sono esattamente gli stessi che si incontrano in tutti i campi, camminando per la strada, scrivendo o sostenendo un'idea o facendo politica. La resistenza nell'isteria o nella nevrosi ossessiva non ha nulla di specifico all'isteria e alla nevrosi ossessiva, è la resistenza dell'umanità alla correzione di qualsivoglia proprio errore in questo campo dell'errore. È una resistenza di civiltà, è una resistenza di cultura, non è un fatto clinico. In tutta la storia delle psicoterapie in senso lato, c'è l'enorme errore (anche questo errore, vero e proprio errore, lo metto nella lista) di ritenere che le opposizioni o resistenze alla guarigione siano dei fenomeni clinici; sbagliare in questo è sbagliare tutto: la resistenza non è un sintomo clinico.

Non so se sul piano sistematico è questo il momento migliore e il luogo migliore per collocare l'osservazione che faccio ora (in verità ricordo che avrei dovuto farla prima): quale è l'interesse, diciamo così (detesto questo lessico, ma per una volta...), l'interesse strategico dell'occuparsi delle nevrosi? L'interesse sta nel fatto e solo nel fatto che solo le nevrosi ossia il nostro caso

(spero che sia anche il vostro, se no siete anche peggio), nella loro irresoluzione statutaria e che le configura così come sono clinicamente, hanno un qualche interesse a una via di soluzione che sia degna, perché tutte le altre patologie (ed ecco un altro errore che fanno i sistematici della clinica), perché tutte le altre patologie, anche se si presentano (e certo non sempre) con i caratteri della catastroficità e persino della repellenza, della miseria più nera e psichica e materiale, ma tutti gli altri casi sono infinitamente più duri, irriducibili, “duri e puri”, sono lo zoccolo duro della patologia: perversione... zoccolo duro; querulomania... zoccolo duro; il campo dello handicap (nella misura in cui alcuni di noi, in particolare Maria Antonietta Aliverti e i suoi e miei amici e collaboratori, lavorano)... è zoccolo duro. E anche le psicosi sono zoccolo duro della psicopatologia, e insisto su “duro e puro”. È che il nostro pseudocaritativismo, samaritanismo d'accatto e generi affini, o più chiaramente masochismo di cultura, assistendo a queste catastrofi umane che sono i corrispettivi soggetti, si illudono di ritrovare nelle patologie più gravi, fenomenicamente indubbiamente più gravi, il campo, i campi della debolezza, della miserabilità domandante... Ma neanche per sogno: se esiste ancora della domanda, se esiste della domanda, questa è ancora manifesta nella nevrosi; se c'è altrove bisogna proprio avere dei radar e dei sonar potenti, per riuscire a individuare “della domanda” in tutti gli altri casi. Della domanda cioè del desiderio, perché io ho abbandonato tutto quel filo di pensiero che dice: “Ah..., la domanda è nella nevrosi..., mentre il desiderio...”, poi ho scoperto che in questa concezione che separa la domanda dal desiderio, il desiderio poi voleva dire la perversione. Quando ho capito questo, ho rifatto marcia indietro e ho ricominciato tutto da capo.

Il solo desiderante al mondo è un domandante: si chiama “avere un principio di piacere”, che significa anche: “Fa' il mio interesse”. Perché l'altro dovrebbe fare il mio interesse? E la cosa interessante è che se questa legge (o principio di piacere di cui non faccio e non facciamo che parlare) è buona (ed è buona), su che cosa conta? Questa legge o principio di piacere (di cui ho parlato l'altra volta dal lato del talento negativo, non del complesso di castrazione: talento negativo) conta sul fatto che l'altro, altri, anche che ancora non conoscesse (che maniera di parlare italiano: “anche che ancora”)..., risponde benissimo alla domanda: “Ma che interesse avrebbe a fare il mio proprio vantaggio?”, perché il principio di piacere è il principio del mio proprio vantaggio per mezzo di un altro. Che interesse avrebbe? Perché è buono...? Perché ha i cromosomi del Buon Samaritano...? Perché è iscritto a associazioni di una certa specie...? Perché...? Non è affatto così: semplicemente per una legge di mercato. Perché lui, per essere, vivere, muoversi, operare, deve investire, bi-

sogna che su di me possa investire. Proprio... il materialismo è totale..., è un materialismo di specie propria.

Aderisco pienamente alla parabola del Buon Samaritano, che non ha niente a che fare con il samaritanismo: è esistito il caso di uno che non ha dovuto neanche un po': è proprio il talento negativo. L'uomo era lì mezzo morto, schiacciato, arriva un altro che per qualche ragione investe e, come avevo scritto in un pezzo di tempo fa, il Samaritano di quella specie non è affatto, come scrivevo, un *bounty killer* del bene, uno che va a caccia di gente da curare: questo è sadico, non è un samaritano, un sadico con rappresentazione per l'opposto: fa del bene..., fa del sadismo mascherato.

Una nota o parentesi nel sesto punto. I campi di tutte le patologie, a eccezione delle nevrosi (parlo delle nevrosi cosiddette adulte, dopo l'adolescenza), come campo insoluto, irrisolto, in un senso o in un altro, mentre tutti gli altri campi delle patologie sono... Devo dirlo con altra accentazione: mentre invece tutti gli altri campi delle patologie sono campi di soggetti che si sono risolti: il perverso è risolutamente perverso (anche in seno alla perversione c'è una distinzione oltre che una gamma e dei gradi, ora non ho tempo); il querulomane è assolutamente deciso e determinato: non lo sposta più nessuno, salvo... e lascio i puntini solo per annunciare un capitolo che un giorno mi piacerebbe aprire sulle perversioni e sulle..., ossia quanto al potere non considerare definitivo il verdetto di una risoluzione ultima di giochi già interamente fatti nel perverso, nel querulomane, nel melanconico, nel masochista. Nevrosi vuole dire (e vi richiamo l'idea di mercato di prima, anzi è la realtà di mercato di prima o di offerte diverse, opposte tra loro, di soluzione quanto alla nevrosi, la nostra nevrosi), la nevrosi vuole dire, insieme alla irrisolutezza che la definisce, come composizione, pasta, sintomatologia in fondo arruffata (quei quattro o cinque sintomi lì, quell'altra cosa là: arruffata, è un'arruffataggine ogni nevrosi), come espressione esterna e manifesta della irrisolutezza del suo statuto, del suo stato, ma proprio per questo la nevrosi è ancora il campo di tutte le tentazioni, ma almeno è tentabile. Il perverso non è più tentabile: c'è già finito nella tentazione, come tentatore o come tentato all'origine, ci si è asserragliato e non si muove di una virgola.

### *7. Anche una psicopatologia può essere psicopatogena*

Un settimo punto, rapidissimo: dunque esiste un mondo dell'errore psicopatologico (clinica e non clinica), un mondo, una realtà (qui sarebbe rilevante riferire nuovamente la distinzione, già fatta, come distinzione nel reale fra "mondo" e "universo": è solo un soggetto con un principio di piacere che ha

un universo, che si riferisce agli altri come a un universo, altrimenti esistono solo mondi, mondanità, ambienti), e in questo mondo dell'errore psicopatologico occupano una propria posizione, diverse fra di loro, le più diverse teorie psicopatologiche e cliniche, alleandosi con tale mondo o situandosi in modo un po' diverso rispetto ad esso.

Anche una psicopatologia può essere psicopatogena, allo stesso modo in cui uno psicoterapeuta o psicologo, psicoanalista perverso, cosa fa? Cura le nevrosi? No, produce dei perversi! Queste cose che nessuno dice..., ma voi appena le avete sentite capite che è come se chiamassi accendino questo accendino. "Ah, ma ha fatto tre *training*, uno a Londra, uno a Milano e uno a Parigi...": si è perfezionato in perversione. Come quando facevano la legge Ossicini: "Andiamo a vedere se ha fatto un buon *training*...". Mi chiedo in quale direzione, normale o psicopatologica, ha fatto il suo *training*. Questa è la sola domanda che è corretto porsi. Infatti il principio della fine è accaduto in modo ufficiale e teorizzato nel mondo lacaniano di tanti anni fa, allorché ci si oppose a quel minimo criterio di guarigione che il vecchio mondo freudiano esigeva dicendo: "Insomma, uno psicoanalista che fa lo psicoanalista deve essere almeno un po' guarito", non erano molto esigenti: quello che si chiama "appena appena", ma il pensiero è stato contestato. Il criterio di guarigione dell'analista non può essere esigito come criterio per il riconoscimento ufficiale di esso come psicoanalista: è stata grossa, ma è stata fatta; ci sono i testi e le date di tutto ciò.

Quando uno esce da un *training* (chiamiamolo in questo modo) e ne esce sostenendo a tutti i cantoni, non solo la teoria del desiderio che finalmente supera dialetticamente la domanda e così via, ma esce con la teoria che (adesso mi esce di mente...), che..., beh, diciamo, una delle tante, il mercato ormai è così pieno che anche se mi dimentico mi verrà in mente, non è così importante..., ad esempio che la causa dei nostri desideri sono degli oggetti, è la definizione di feticcio, di oggetto perverso, di "oggetto *a*", come lo chiamano i lacaniani. È falso che sia qualcosa di diverso dalla perversione il caso in cui il motore dei nostri moti ossia la causa dei nostri desideri, è un oggetto, quale che sia questo oggetto (persino quando è animato, non è indispensabile che sia inanimato, ma quando è animato ancora qualche speranza c'è).

#### 8. *La medesima tentazione sta prima della malattia e dopo la guarigione*

Riprendo un cenno appena fatto, quello sulla "tentazione", però è un capitolo importante. Contro ogni determinismo abbiamo un ulteriore dato che è un dato di osservazione, diciamo clinico: il fenomeno della tentazione è del tutto manifesto sia all'inizio di una carriera di nevrotico sia al termine di un tratta-

mento che l'abbia effettivamente portato a una ragionevole guarigione, anzi a una razionale guarigione, che significa adducibile, dimostrabile, sostenibile, non a casaccio. Il dato, all'inizio e alla fine, è che l'ingenuo (ho definito l'ingenuità come la suscettibilità all'offesa), l'ingenuità dell'ingenuo ne fa un tentabile in via naturale. L'ingenuità, dicevo l'altra volta, è il peccato originale nella natura, è un principio di tentabilità.

Non si tratta mai di causa-effetto, nella psicopatogenesi il concetto corretto - dico corretto, corretto, corretto - e da sostituirsi a quello di causalità, è quello di tentazione. Se vi sembra un concetto che vi ricorda un po' troppo concetti confessionali, vedetevela un po' da voi: non devo risolvere i vostri problemi confessionali; io non ho problemi confessionali, se ne avete discutetevi tra di voi. Il concetto di tentazione è un precisissimo concetto. Non più la stessa tentazione, ma sempre tentazione è nel guarito. Sempre secondo non solo gli schematici, ma semplicemente errati concetti della causalità (della causalità deterministica), si è parlato, allorché uno, ragionevolmente guarito, si riammala, si è sempre parlato, usando un concetto medico, di ricaduta. È un punto su cui ho avuto l'occasione di fermarmi per anni: non esiste la ricaduta, esiste una nuova tentazione. Lo stato psicopatologico è uno stato in cui si entra attraverso una tentazione e nessuno meglio di chi ha conosciuto l'esperienza di guarigione, almeno per certi aspetti, se vi ha pensato un po', nessuno sa meglio che esiste la tentazione alla ripresa, al rilancio dell'economia nevrotica o ben altra.

### *9. Il successo del primo pensiero è l'amore*

Un nono punto che potrebbe sembrarvi un po' distante, non veramente omologo alla serie; posso assicurare che lo è, semplicemente è venuto in questo punto con queste parole. Non è vero che il fallimento del pensiero, del pensiero che costruisce, che pone, che pensa le norme personali di statuizione, che pensa la statuizione delle norme personali in vista del proprio vantaggio per mezzo altrui (è questo il pensiero, il primo pensiero, io dico anche... lasciamo), non è vero che il fallimento del pensiero è l'amore (l'amore, a buon conto, vuole solo dire questo: una relazione vantaggiosa, il contenuto del vantaggio a essere esaminato).

In ogni caso, tutti dovremmo sapere che non è vero che "poveri ma belli", se poveri, poveri... Lasciatelo dire a certi vescovi che conosco io, del giorno d'oggi, che "poveri ma belli"; poveri ma belli un corno: è una delle tante falsificazioni del principio di piacere, si tratta di un atto di offesa... Finché si trattava del vecchio film..., non ho nulla da dire contro, ma altrimenti, se enuncia-

to come principio morale e promulgato con ben altre parole nelle piazze e nei pulpiti, io dico che è una delle offese perverse e psicopatogene al pari di tante altre.

Non è vero che “il fallimento del pensiero è l’amore”. Questa frase è soltanto una risposta a..., sapete che uso, faccio di tutto per usare pochissimo i termini risultanti da Freud, o quando ne uso, li faccio venire fuori come ultimi dal fondo del cappello, ecco, o come nota a pie’ di pagina; ma il riferimento è a un titolo di Lacan che alcuni (coloro che hanno più seguito Lacan negli ultimi anni) conoscono. Uno di tali titoli degli ultimi Seminari era (non vi dico la complicazione, perché c’era un gioco di parole, ma, preso solo per una delle fonetiche della lettura di questa.., del titolo di quel Seminario), esso suonava “L’insuccesso (il fallimento) dell’inconscio è l’amore”, non è vero. L’inconscio o il primo pensiero (come ormai da tempo lo chiamo io) è massacrabile come tutto e tutti, è bloccabile, è inibibile (ecco l’inibizione), è deformabile, ma fin quando questa azione offensiva non è stata compiuta, esso come esso non fallisce affatto nella concezione, nel pensiero, nell’elaborazione dei termini indispensabili per il successo dell’amore.

#### 10. *Malattia e nevrosi*

Non pensavo di avere scritto tanti punti, tanto più che ce ne sono ancora due perché arrivo a dodici. Voleva essere solo una premessa alla parte centrale dell’esposizione di questa sera.

Comunque, dieci: malattia e nevrosi. Ho già detto la volta scorsa della distinzione fra malattia e nevrosi, il contenuto della nevrosi è lo stesso della malattia, più un qualcosa di non clinico. Il *Caso del piccolo Hans* era solo per facilitare il compito didattico e ascoltativo da parte vostra. Nella malattia, che è solo clinica (e che l’altra volta avevo descritto in quattro capitoli: inibizione, fissazione, sintomo, angoscia o meglio affetti *in primis*, nella nevrosi, l’angoscia), nella malattia il desiderio di guarire è ancora presente. Nella nevrosi, che non è soltanto clinica ed è sorretta nella sua continuità nel tempo da ciò che in essa non è clinico, il desiderio di guarire è perduto. Si può giocare sulla parola “perduto”: non vuole necessariamente dire irrimediabilmente perduto, potrebbe volere dire “perduto” come si dice “donna perduta” o “uomo perduto”.

E questo è estremamente importante perché nella mia concezione della guarigione (con qualsiasi metodo o tecnica si pensi di trattare una nevrosi), al pari di tutte le altre patologie a questo livello, si tratta di partire dalla constatazione che si ha a che fare, noi compresi, con dei soggetti in cui il desiderio di

guarire non è un dato naturale, quel dato naturale che noi ci annettiamo quando abbiamo mal di denti e ci diciamo che abbiamo il desiderio di guarire dal mal di denti. Il desiderio di guarire è un prodotto del trattamento e a mio giudizio, per dirla tutta, è un'offerta da parte del terapeuta o curante che dir si voglia. È una merce sulla sua bancarella. Non è possibile passare sei ore consecutive a fare tutte le adduzioni cliniche e arcinote..., quanti e quantissimi casi arcinoti a tutti gli psicoterapeuti nel senso più largo e ecumenico del mondo, si sono presentati al sullodato psicoterapeuta, di tutte le forme cliniche, avendo come effettivo contenuto della propria domanda, quella non di guarire, ma di fargli riuscire bene la propria patologia. Parlavamo, Gustavo Bonora e io, di un caso di giovane omosessuale, qualche giorno fa: è del tutto evidente che questo è andato dall'analista per chiedere, avendo ancora alcune difficoltà a prendersi come omosex, andava a chiedere all'analista una mano perché gli mettesse a posto la coscienza. Sei mesi di trattamento e sarebbe venuto fuori un omosessuale riuscito. Questo accade in moltissime domande di patologia ed è per questo che ogni terapeuta deve essere pronto a ricusare, e non è omissione di soccorso, tutti i soggetti che si presentano con questo genere di domande, perché deve esserci una domanda e la domanda deve essere almeno un'anticamera a una domanda di guarigione e naturalmente bisogna saperla riconoscere. Una domanda che sia almeno l'anticamera a un desiderio di guarigione.

### 11. *Nevrosi e perversione*

Come questo era “malattia e nevrosi”, ora “nevrosi e perversione”. Diversamente che nella nevrosi, dove il desiderio di guarire è perduto, nella perversione il desiderio di guarire è denunciato: come si denunciano i trattati, come si abbandona un patto, come ci si iscrive a un altro partito e si straccia la tessera del precedente. A partire persino da proclamazioni teoriche e concettuali: che “non esiste la guarigione”, “Che cosa è la salute?”, e così via.

### 12. *La nevrosi: terra di missione della perversione*

L'ho già accennato prima: la nevrosi (non la massa dei nevrotici), ma la dispersione nevrotica, è la vera e propria terra di missione della perversione, e qui potrei addurvi tanti testi, interventi a me noti... e non solo a me noti, in questo senso. Specialmente usando come bandiera una celebre frase di Freud che non andava certo in questo senso, ma avendola detta, come l'ha detta, ora

capirete perché avrebbe potuto essere strumentalizzata in questo senso: “La nevrosi è la negativa della perversione”. Allora la perversione dice: “Benissimo, positivizziamola!”. Si tratta di azione missionaria, si tratta di cogliere che, almeno a un certo livello, la perversione è un partito, è una missione, una missione da compiere.

Cosa volete che possa, quel partitellino che si chiama psicoanalisi, fare fronte ad un simile partito: assolutamente impensabile, ma penso, anche dal tono con cui parlo e dalle cose che dico, che non c'è alcun senso di “spugna gettata” da parte mia, di fronte alla constatazione appena fatta. Semplicemente bisogna sapersi rivolgere a qualche pensiero o a qualche fatto che possa fare fronte alla questione e allo stato dei fatti, perché la offerta missionaria della perversione è quella di uscire dalla irresoluzione statutaria della nevrosi, per mezzo di una nuova soluzione. A partire dalla sconfessione (parlavo dello stracciare la tessera del partito), a partire dalla sconfessione della vecchia soluzione, dal rinnegamento della vecchia. E per l'appunto, la sola persona del nostro secolo che abbia capito qualche cosa della perversione ossia Freud, ha prodotto esattamente questa parola: la parola sconfessione o rinnegamento. Ossia uscire dalla scomodità della nevrosi..., e non è possibile che in qualche modo non se ne esca: la nevrosi è costruita in modo tale che, non fosse che in virtù dell'angoscia, una via di soluzione la si invocherà, sempre e comunque. Perché l'angoscia è formulabile come il principio stesso espresso dalla frase: “una soluzione va trovata”: qualsiasi troverai, una soluzione troverai. E sono sicurissimo, anche se non conosco tutti in questa stanza, che ciò che ho appena detto è così arcinoto per esperienza a qualsiasi essere umano su tutti i quattro spicchi dell'emisfero (...sì: del globo terrestre), che non ho da aggiungere molto per illustrare ciò che ho appena detto.

Ora, essendo addirittura contati i minuti, mi limito ad accennarvi (in ogni caso è già predisposto il prossimo incontro per, diciamo, per concludere il disegno, lo schizzo attorno alle nevrosi), mi limito a accennare di cosa si tratterebbe di parlare per parlare ancora de “la” nevrosi, cioè ciò che tutte le nevrosi hanno in comune.

È evidente che sulla nevrosi è assolutamente impossibile raggiungere una qualsiasi definizione. Infatti i manuali di psichiatria e anche il DSM un bel giorno saranno obbligati ad abbandonare anche il pur più vago concetto di nevrosi, perché se ci si fonda sui sintomi, esiste una lunghissima lista di sintomi che sono appartenibili, assumibili indifferentemente dalle più diverse nevrosi e anche non solo nevrosi (sintomi o affetti, oggi si discuteva). Ormai nei manuali di psichiatria di adolescenti e vistosamente nel DSM III o anche credo nei precedenti (Ballabio lo saprà meglio di me), non si riesce a cogliere precisamente l'isteria, anche per il fatto che, presentandosi essa molto spesso con

quella *facies* depressiva e suoi comportamenti che sono propri della depressione, dato che la depressione non ha nulla di specifico dell'isteria, se si punta sulla depressione non si riuscirà mai ad individuare un nocciolo dell'isteria. Se i sintomi di conversione dell'isteria sono abbastanza largamente scomparsi, perché con il progresso e così via... Ricordate? La prima lezione avevo portato la citazione di quel tale che dice: "Dato che i sintomi di conversione sono rarissimi, l'isteria è scomparsa dalla nostra civiltà": è una delle più grosse che ho sentito nell'ultimo anno.

Bene, allora il percorso di questa parte centrale, che poi sarebbe lo sviluppo del primo punto, accenna alla nevrosi come a un doppio processo, ancora una volta clinico e non clinico.

Nel primo processo, ciò che è interessato sono il corpo e il pensiero del singolo, del soggetto; nel non clinico, ciò che è interessato è la relazione del soggetto con un altro, chiunque altro. Il primo processo è quello che ha come risultato ciò che si chiama il "quadro clinico", che è quella abborracciata che è il quadro clinico di una nevrosi, ma che tuttavia è... Secondo me (il dirla così, nella mia mente, è molto recente, sono un po' sperimentale anch'io nel dirla così) la nevrosi, nella sua clinica, è un processo fallito dall'inizio, giusto come si direbbe che, schiacciando l'interruttore, le lampadine non si accendono non perché manca la corrente, ma perché un centimetro dopo l'interruttore è interrotto il filo. Ed è un processo che è fallito fin dall'inizio perché non c'è il giudizio ossia l'unica difesa adeguata (non voglio ripetermi), c'è solo difesa inadeguata ed è questa la difesa di cui nelle nevrosi da difesa, che sono nevrosi perché la difesa è ancora inadeguata: siano la rimozione, siano l'isolamento o altre cose, e la descrizione (vi ho detto che non c'è più il tempo, e lo constatate anche voi, per andare in fondo), la descrizione seguirebbe i quattro capitoli già proposti in precedenza: inibizione, fissazione, angoscia, sintomi. Al momento aggiungo solo, a questo, la ragione per cui ho scelto la parola "processo"; non si tratta della parola processo allo stesso modo per cui si parla di processi chimici o come dicono in certe scuole psicologiche: "L'interazione umana e i suoi processi", non c'è niente di interazione in tutto questo, non sognatevi neppure che noi mangiamo il pane del linguaggio dell'interazione; si tratta di relazione, non di interazione. Il concetto di rapporto è una cosa, il concetto di interazione è un'altra cosa. E le leggi di una relazione sono certe leggi, e le leggi di una relazione sono certe altre leggi, come classe di leggi, come natura di leggi. Dicevo: ho scelto la parola "processo", perché? Per riferirmi al significato corrente civilistico-penalistico della parola processo, se volete teologico, se vi divertite, ossia: io posso avere un giudizio in corso nei confronti di qualcuno di voi, per esempio, perché penso di vendicarmi o semplicemente di farmi un'opinione. Allorché uno di noi si trova a farsi

un'opinione di un altro di noi, non crediamo che stia facendo quelle cose interiori al suo cervello, sta facendo un processo, cosa credete che stia facendo? Ha un'istruttoria, mette in atto la norma del proprio principio di piacere, può benissimo darsi che non muoverà le mani o tanto meno le armi, ma sta facendo un processo.

Ora, ed è ciò su cui mi fermerò la prossima volta per l'aspetto credo più tagliente, più acuto della distinzione fra isteria e nevrosi ossessiva, il processo, nelle nevrosi, nel senso che ora ho detto, è manifesto non nei contenuti clinici, diciamo sintomatici in senso lato, della nevrosi (inibizione, fissazione, angoscia, sintomi), ma nel fatto che finché una nevrosi dura in quanto tale, essa sarà un processo permanente nei confronti di qualcuno e di certi concetti, anzitutto nei confronti del padre e del concetto di "Padre". Chiunque abbia un poco vissuto in sé o in altri da sé isteria o nevrosi ossessiva, ha una certa idea di cosa significa passare la vita con un processo permanente nei confronti delle persone reali e corrispondenti anzitutto alla parola "padre" e del pensiero stesso di "Padre". E non si molla sul processo, a costo di trasmettere il processo, come Montecchi e Capuleti, ai propri figli e ai figli dei propri figli, fino a trasmettere ad essi i compiti della vendetta. La storia di Amleto non è, come tutti hanno sempre notato, non è soltanto un fatto letterario, è una descrizione di una condizione perfettamente descrivibile nella storia della nostra storia individuale, clinica se volete. E ho portato solo l'esempio del "Padre" per uno di questi processi.

Poi ho accennato a ciò che è processo non clinico, che è componente non clinica del processo in cui consiste una nevrosi, e qui ancora vi sarebbe molto da dire, mi limito a fare notare, e termino qui, che fa parte di una ricerca del tipo ricerca di "a quale ufficio competente assegnare una certa pratica", "a quale ufficio competente del Tribunale assegnare una certa pratica". Fa parte di una ricerca di questo genere (e niente affatto di un'ingenua mentalità, salvo forse agli inizi), la ricerca consistente nell'andare ad assegnare il proprio caso, il proprio caso di nevrotico, anzitutto alla medicina. È veramente una ricerca dell'ufficio competente, la assegnazione a una grande categoria del sapere, della propria condizione psicopatologica: la medicina. Vicenda storica e, ripetuto, è una ricerca topica, come si dice: "È da quella parte lì che si tratta di rivolgere". Chiunque sappia un po' della storia di trattamenti di nevrosi, sa che in ogni nevrosi, in queste sue proprie teorie..., perché, che cos'è la teoria per cui ci si rivolge..., da cosa procede rivolgersi innanzi tutto a un medico? Dipende da una teoria, l'aver costruito la teoria per cui la mia angoscia e la mia inibizione con l'altro sesso, i miei disturbati rapporti con..., e tutto il resto, sarebbero di competenza della medicina: è una teoria, è una teoria che non ha nulla di scientifico perché non sta in piedi neppure a partire dall'ipotesi, mal-

grado questa la formulino quasi tutti..., è veramente l'assegnazione a un ufficio competente. Oltre a questo si sa che quando qualcuno si rivolge a un terapeuta quale che sia, si tratta di qualcuno che ha già fatto un lungo iter: è passato dall'autoassegnarsi alla medicina, all'autoassegnarsi a tanti altri, che cosa? Tentativi di soluzione, fino ad averle provate tutte, e questi tentativi di soluzione sono altrettante teorie.

La prossima volta, come ho già detto, si tratterà di distinguere "le" nevrosi.

### Domande

*Ambrogio Ballabio*

Il punto sulla tentazione. Dato che la tentazione (lo deduco dal discorso) coincide con l'offerta di soluzione perversa (se no, non so bene cosa intendi per tentazione), allora: all'inizio, non è affatto chiaro in che senso ci sia tentazione, perché se clinicamente uno ti può dire che ha avuto il tal trauma infantile, ecc..., all'inizio la questione è quella dell'offesa, come ne parlavi prima, dell'offesa a cui le difese non sono ancora adeguate. Cioè, da un certo punto di vista, la tentazione, all'inizio, mi sembra un po' come la storia del trauma: è una ricostruzione a posteriori.

*Giacomo B. Contri*

Manterrei ugualmente l'idea di tentazione perché, in primo luogo, corregge l'idea di causa-effetto ossia il trauma esiste, ma ha la natura non della causa che produce la catena degli effetti, ma ha la natura di una tentazione. Secondo: perché prescegliere l'idea e la parola "tentazione" piuttosto che un'altra, per spostarsi da una teoria della causalità di tipo fisico (o magari non più di tipo fisico, ma, diciamo, di tipo statistico, ma pur sempre si può parlare di una causalità diversa o strutturale)? Tentazione perché, da un lato, c'è un soggetto che suggerisce così, che suggerisce così a un pensiero, a un pensiero in atto, e suggerisce un "così" tale che il pensante di quel pensiero in atto abbandona quel pensiero per prenderne un altro, e già ci sono tutti gli elementi, quasi tutti gli elementi della situazione. In secondo luogo, ma forse non è da aggiungere (ora mi viene da aggiungere ma forse va distinto, ma non ne sono sicuro), in secondo luogo non c'è, in quel pensiero, alcunché di predisponente a quella

tentazione, a quella suggestione, se preferiamo. Si limita a essere disponibile, disposto a tale tentazione per la sola ragione che è disarmato, cioè ingenuo, ossia non ha alcun giudizio che sia pronto a riconoscere che, diciamolo trivialmente per una volta, che qualcuno lo vuole fregare.

*Gustavo Bonora*

Questo non è nel caso dell'esautorazione. Dove c'è tentazione, l'esautorazione non è ancora compiuta. Insisto sulla dolosità soggettiva: dove c'è tentazione c'è un gioco a due.

*Giacomo B. Contri*

Di questo volevo parlare la prossima volta. Fin qui volevo descrivere che, in ogni caso, è "quello là" che comincia per primo. È stato lui e non più, come una volta, nei giochi tra bambini. In questo caso non c'è nulla da scherzare sulla designazione di quello che ha incominciato per primo.

*Ambrogio Ballabio*

In ogni caso la questione è l'articolazione tra "offesa" e "tentazione", perché, come ne parli adesso, per esempio a me viene in mente che questo è facile da ricostruire in molti casi di nevrosi: la tentazione consiste in un passare dal normativo all'imperativo, per dire in termini... Però questo, di per sé, non è un'offesa; il passare dal normativo all'imperativo non è un'offesa di per sé, tanto è vero che gli imperativi li usiamo tutti. Allora è la titolazione tra "offesa" e "tentazione".

*Giacomo B. Contri*

No. Porto un esempio di imperativo che è veramente un'offesa di questa natura. Secondo me dici questo ora semplicemente, perché all'istante (come capita a te, a me, a tutti), ti sfugge, ma al bambino (perché poi, in tutti questi discorsi con così pochi esempi clinici, gli esempi clinici li potremmo fare piovere come un uragano in questa stanza)..., un esempio assolutamente noto senza bisogno di essere esperti di queste cose, è il caso del genitore che al bambino comanda di mangiare, mentre il bambino mangerebbe benissimo senza che nessuno gli comandi niente ossia l'offesa consistente nel fare passare il bambino dal normativo del desiderare di mangiare (e in questo caso si vede bene che norma non ha niente a che fare col fatto che qualcuno mi spa-

ra)... È l'offesa della tentazione a passare dal normativo ossia dal desiderare, a mangiare perché si deve. È addirittura l'imperativo che viene fatto entrare fin dai primi mesi di vita, ancora prima che un barlume di idea possa essere entrato in testa al bambino che, se mangia è proprio perché gli piace.

*Ambrogio Ballabio*

La difficoltà sta nel leggere in partenza la stessa cosa contemporaneamente come offesa e come tentazione. Non sono termini che possono funzionare contemporaneamente.

*Giacomo B. Contri*

A vedere come spesso (dipende dagli stili personali, ma specialmente ai giorni nostri) il carattere anche abbastanza mellifluido dei toni con cui viene passato l'imperativo, il carattere di tentazione è piuttosto forte. E pure un'altra volta ho portato uno degli esempi più chiari e più generalmente importanti, il caso del genitore (assolutamente, in questa particolare infamia, tocca alle madri, ma non perché le madri siano specialmente infami, questa tocca di solito alle madri), ma è un esempio già detto, non vorrei essere stucchevole: "Devi dire la verità alla mamma perché la mamma dice sempre la verità". Ora, se c'è una menzogna veramente cosmica, è che uno possa dire a un altro che lui dice sempre la verità. Una cosa di questo genere è un misto fra offesa, tentazione e truffa in atto privato se non pubblico. A questo punto sono sinonimi: menzogna, tentazione, truffa. Come possa venire in mente a qualcuno pronunciare una simile frase..., resta il fatto che un figlio che ci casca ovvero presta il fianco a questi pensieri, commisura i propri pensieri alla frase gentilmente carina, con tanta carineria insinuata lì da questa madre o questo padre (anche i padri sono dei ceffi in queste cose)..., uno che effettivamente mettesse i propri pensieri in lunghezza d'onda di queste frasi, è "fatto" per tutta la sua esistenza. Il più lontano barlume di facoltà e di giudizio, ma proprio la facoltà e il giudizio di distinguere il nero dal bianco o forse è meglio dire: il caldo dal freddo, così ci avviciniamo di più al masochismo (una cosa fredda non scotta, mentre una cosa bollente, sì). Fino a "bianco e nero" sembrerebbe una faccenda di realtà percettiva, di intercambiabilità, mentre "freddo e caldo" non sono intercambiabili: uno dei due ha un effetto fisico reale che la coppia bianco e nero non ha; il reale è sempre da tenere presente. Quindi si ha un bel dire che non c'è la contraddizione perché il nero richiama il bianco e il bianco richiama il nero. Bisogna stare attenti anche alla scelta degli esempi. Ora, in questo esempio della verità, forse hai ragione a dire che c'è da affinare ancora qualche cosa

nella scelta dei termini, su questo non nego nulla, ma diciamo che il livello è quello che consente tutte e tre le parole fino ad ora emerse. Ci ripenseremo ancora.

*XY*

La guarigione può essere definita “una soluzione alternativa”? Vale anche per la perversione?

*Giacomo B. Contri*

Sono del tutto d'accordo nel “chiamarla soluzione”, punto uno. E con tanta maggiore razionalità nel fare questa scelta verbale, lessicale, in quanto il “proprio” della nevrosi è la non-soluzione, è il protrarsi negli anni e senza autofacoltà di guarigione, di una non-soluzione che si protrae. E dunque: un trattamento che curi (io sono psicoanalista, ma...) è una soluzione.

La seconda parola da lei usata, “alternativa”. Dunque, in questo momento la discussione sta solo nel fare della finezza sulle parole. Diciamo che se pensiamo a come la parola “alternativa”, “alternativismo”, è stata usata negli ultimi venti anni, sarebbe da buttare via. Lei capisce perfettamente perché... “Bisogna essere sempre alternativi!”... Sono gli altri che sono alternativi a me: “Alternativi sarete voi...”. La “controinformazione”: sei tu che mi fai la controinformazione, io la mia informazione l'avevo già benissimo, eccetera eccetera, si può andare avanti... Ma altrimenti, sulla parola “alternativo” io non credo che farei altre critiche.

Indubbiamente si tratta di soluzione, perché se importa il costituirsi di un desiderio di guarire che è la sola e la vera molla della guarigione, oltre tutto il desiderio di guarire (anzi, non “oltre tutto”), il desiderio di guarire è precisamente la molla e forza, ma anche forma intellettuale, che è in grado di contrapporsi a quella che si chiama la resistenza ossia la volontà di rimanere “duri e puri”, come dicevo prima, nello stato precedente. E, come insisto sempre, se esiste una forza nella storia individuale (secondo me, ma adesso non buttiamoci da quella parte, nella storia e basta), sono i desideri. Anche qui: tutta la storia psicologica del secolo ci ha, per così dire, tentati, sedotti, corrotti (e tutte le parolacce che ci vengono in mente) a avvilito, a esautorare i nostri desideri e l'idea stessa di desiderio, inducendoci a pensare che comunque i desideri sono le nostre cose (per carità, magari si dedica la vita ad essi), ma che i desideri sono delle cose un po' timide, cinguettanti, un po' piangenti in se stesse, un po' intime. Desiderio è...

*Gustavo Bonora*

Non è un *aut aut*: il perverso... e il nevrotico...

*Giacomo B. Contri*

Del tutto d'accordo, difatti ho iniziato questo Corso dicendo che malati si diventa e che si parte da sani, ed è per questo che la soluzione di cui si tratta (è una cosa da cui non mi schioderò ormai più nessuno) è la riconduzione (eccola una delle cose che volevo dire), è la riconduzione non solo al primo pensiero, che potrebbe apparire ancora un po' astratto, ma è la riconduzione, con i mezzi e i tempi di un trattamento, quale che sia, al dato, al fatto autobiografico e non mitico, che c'è stato un primo tempo di salute effettiva ossia in cui il principio di piacere era costituito. Ecco perché bisogna ricusare quella similitudine, quella metafora, che assimila una patologia quale che sia a una trappola o, per usare altre metafore, le metafore del "bisogna uscirne", "la via di uscita è la via di entrata". Solo più recentemente sono diventato più sensibile a questa serie di espressioni che sembrano ovvie: chi è nei guai, da qualsiasi parte, accetta o usa l'espressione "ma come facciamo a uscirne?". Sembra evidente. Sono "nei"..., al "di dentro" dei guai, si tratta di "uscire" dai guai. E già, ora che ci penso, la stessa espressione "essere nei guai", di già mi mantiene nei guai, perché se c'è stato (e c'è stato) un primo tempo in cui quello che chiamavo "principio di piacere" andava costituendosi, cioè la salute esisteva, ma non come beota dato della natura, ma come dato di una prima costruzione del pensiero individuale, dunque poi totalmente scomparso, allora la soluzione di un trattamento che sia efficace e vero, in quanto opposto a falso, in quanto opposto a mentito, è la riconduzione non a quel buco della trappola in cui sono entrato a capofitto e uscirò da lì, ma è la riconduzione a quel tratto antecedente dalla cui natura di pensiero ricominciare, che non aveva nulla a che vedere con nessuna trappola, era trappola-esente, mentre tutte le similitudini che sono nel linguaggio comune (come "uscirne", "in che malattia mi sono ficcato", così via) sono tutte espressioni (qualche storico della lingua potrebbe andare a occuparsi di vedere quando sono nate queste frasi), ma sono tutte espressioni che esprimono questa teoria

Precisissima teoria psicopatogenetica. Una cosa che facciamo alcuni di noi di "Lavoro Psicoanalitico" è andare a cercare nelle frasi di pazienti sul divano, in tante frasi esattamente come queste ("uscirne", "l'entrata e l'uscita", eccetera), che sembrano di quelle frasi così, invece sono tutte blocchi teorici, anche blocchi nel senso di blocchi granitici e chiunque sappia un poco che cosa sono certe esperienze psicoterapeutiche, come per esempio quella psicoanalitica, si

accorge che se sta davvero facendo questo lavoro, un bel giorno gli viene addirittura naturale il fermarsi a dire: “Ma chissà perché continuo ad usare questo genere di espressioni?”. E nella mia esperienza non ho trovato eccezioni a questa regola: non è affatto vero che le uso perché (anche le più correnti: “come faccio a uscirne”), non è affatto vero che quando le usiamo è perché l’abitudine..., noi troveremo sempre (almeno fino ad oggi non ho trovato eccezione a questa regola) un grado di compulsione, nevrotica o no, anche perversa, che ce la fa usare con una certa intenzione, queste frasi, quanto meno perché mai e poi mai ci fa venire in mente di chiederci perché parliamo così, anzi... Per non dire tutte quelle altre frasi che si prestano più facilmente all’ironia: “La vita è un labirinto...”. Guardate, un po’ di anni fa tutti parlavano di labirinto oppure che i nostri disturbi sono come dei puzzle: c’è un pezzo attaccato così, un pezzo attaccato così... Sul puzzle ne sono stati scritti di libri... Il “gioco della nevrosi”: oggi ormai io trovo anche criminosa questa espressione. Venite a dire a me, che sono nello stato in cui sono, che è un gioco... E poi però la cosa è stata rinforzata, non è stata solo una metafora (ancora ancora, diciamo, passibile dei benefici del dubbio), perché sono stati scritti libri e articoli sulla teoria dei giochi su tutte le patologie di questo mondo. Non era solo un’espressione linguistica, ma la cosa è stata legittimata con teoresi vere e proprie. Vediamo che anche la lingua usata e anche precisamente usata e anche dolosamente usata... Negli ultimi vent’anni la nostra lingua è terrificantemente cambiata: è diventata più specialmente ricca ossia più misera, comunque numericamente più ricca di una serie di espressioni di questo tipo, che precedentemente erano inesistenti o rare. Oggi si trovano in prima pagina sul giornale.

*Gustavo Bonora*

Si dice “un attimino”...

*Giacomo B. Contri*

È come il “partito degli onesti”, adesso. Ditemi se si può dire che è guarito (non sto affatto celiando), se si può dire che è guarito uno che è entrato nello studio di uno psico e poi pretende di essere guarito, usando ancora, come ha fatto entrando, un’espressione come “il partito degli onesti”. Non è guarito. Ricuso un criterio di guarigione...: perché dire “il partito degli onesti” e non avere nemmeno lontanamente sfiorato quello che dalle nostre parti noi chiamiamo il “superio” (che vuole dire l’oscenità metodica nella vita di qualcuno)... Come si può dire che è guarito uno che non ha neppure intaccato questa

infernalità che è il superio? No, e basta: è un test di non guarigione, punto e a capo. Per ragioni tecniche: “non esiste”, ma proprio allo stesso modo per cui dire che uno che esce delirando come c’è entrato, non è guarito. Semplicemente si tratta di avere le categorie abbastanza precise e sapere spostare questo stesso giudizio sull’espressione “il partito degli onesti”, con buona pace per La Malfa che io non conosco di persona. Ognuno fa il suo lavoro, non avremo mai l’occasione di litigarci personalmente; viva, vada per la sua strada, come io e noi.

## Lezione 8

### **Parte speciale**

## VIII. NEVROSI 2

*Raffaella Colombo*

### *Premessa*

Inizio riprendendo l'argomento della lezione scorsa, perlomeno dei primi cinque punti, anzi dei primi quattro punti. Dal secondo: l'errore come errore della moralità, il principio di piacere come moralità.

Riprendo i punti e poi aggiungo e passerò in seguito a dare una definizione di "giudizio" (e per questo mi riferisco a Freud) e dei processi di pensiero, con le regole del pensiero, per passare poi agli errori di giudizio.

### *I. Definizione di "giudizio" e di "errore di giudizio"*

Nelle nevrosi avviene un mutamento di segno del bene ossia di ciò che si presenta nell'esperienza come bene. Si tratta della relazione (questo bene), dell'amore a qualcuno. Nelle nevrosi, il bene (l'amore a qualcuno) diventa male, per salvare il bene. Per salvare la relazione (dire "sessuale" è pleonastico) diventa male il sesso, lo diventa, "male", diventando oggetto. Nelle nevrosi (questo riguarda ancora la volta scorsa) avviene un mutamento di segno del principio del bene, "Padre", la causa del desiderio, l'ambito di ogni possibile, già come pensabile, relazione. Nella nevrosi, in modi diversi, il "Padre" si pone come obiezione in quanto causa del desiderio, e come obiezione, quindi, si pone il sesso in quanto passa a oggetto. E proprio questo è l'errore del giudizio, che riprenderò più tardi.

L'errore, l'oggetto dell'errore, sta nel fare del sesso un oggetto, mentre il sesso è un bene sempre, perché è sempre legato (è il bambino, finché va bene, a saperlo, per esperienza personale) alla soddisfazione; l'errore sta nel determinarlo, il che comporta determinare la soddisfazione, cioè comporta determinare il bene stesso, anzi: comporta il determinare il piacere stesso. Il dub-

bio, così, investe il principio stesso del piacere, ciò che risulta come evidenza viene messo in questione.

Riguardo al giudizio, avviene un venir meno di ciò che muove il giudizio stesso. Determinando il bene (il sesso), l'intervento menzognero dell'altro definisce il bene per altre vie dalla personale capacità di riconoscimento del bene stesso, per altre vie dall'evidenza, e il bene, così predeterminato, finisce male, finisce male in male. Mi veniva alla mente l'esempio di un bambino di tre anni, che ho conosciuto, che ha ricevuto il suggerimento superfluo, la dannosa prescrizione del padre, in questo caso..., un bambino che aveva nella sua stanza un metro, un metro per misurare l'altezza. Il padre gli ha dato questa prescrizione: "Quando sarai alto tanto quanto l'indiano (la figura di un indiano posto su questo metro), non userai più i pannolini e userai come tutti il gabinetto", mentre è inutile dare una misura del genere. Da quel momento il bambino ha smesso completamente, si è ritenuto, si è trattenuto, non ha più..., è diventato stitico, completamente: "né nei pannolini né nel gabinetto", per giorni e giorni.

La causa dell'errore, nella moralità, si trova nella menzogna dell'altro. È la menzogna di chi ha rinnegato la relazione ossia di chi ha già preso la decisione di chiudere riguardo al "Padre" e a un possibile qualcuno come oggetto del desiderio. E ciò fino alla decisione seguente: "Non c'è "Padre", non c'è relazione". Vi è però determinazione: è il massimo di legge nell'assenza di ambito di legge. Tale menzogna è una decisione presa riguardo al giudizio: non c'è "Padre" = non c'è giudizio.

Nella perversione ogni altro sensibile viene ridotto a elemento, a oggetto astratto, oggetto cattivo perché oggetto. Senza "Padre" (senza giudizio), non vi può essere oggetto del pensiero: si crea il pensiero dell'oggetto e il pensiero stesso si crea l'oggetto, che è un oggetto astratto. Mentre nella nevrosi l'oggetto del pensiero resta il bene, ma è deformato.

La risposta (questo era il punto quattro), la risposta alla causa dell'errore è la difesa, risposta inadeguata per giudizio insufficiente: se ci fosse giudizio, questo sarebbe la difesa adeguata.

Allora, cos'è il giudizio? Ne do alcune definizioni. La prima, la più sintetica, è che il giudizio è una frase; è la formulazione di una frase già prima della capacità di parlare. Questo viene detto cent'anni fa.

Elenco una serie di definizioni: giudizio come la prima deduzione dell'esserci del pensiero e non dell'esserci dell'esistenza. Ciò prima ancora della parola in quanto segno dell'attività di pensiero (conoscitivo, mnemonico e critico). Giudizio come l'inizio di ogni pensiero che deriva dal pensiero pratico, essendo questo (il pensiero pratico) lo scopo finale di ogni processo di pensiero e l'origine di tutti.

Il giudizio è la scomposizione di un complesso percettivo in una parte, non assimilabile all'io (cioè è quello che chiamiamo comunemente "una cosa", "le cose"), e una parte conosciuta dall'io mediante la sua stessa esperienza. Questa seconda parte è costituita dagli attributi (o attività o movimenti nel complesso percettivo dell'altro). Il giudizio è già inizialmente la scomposizione, fra soggetto e predicato, di ciò che appare alla percezione. E già inizialmente il giudizio è legato all'espressione verbale (tramite l'esperienza del singolo) quanto a suoni, in due punti, nel bambino piccolo: quanto a ciò che fa gridare, che produce dolore, così che l'informazione del proprio grido di dolore serve a caratterizzare un oggetto come ostile, spiacevole e provoca i primi ricordi ("Mi va", "Non mi va", il primo giudizio). Il secondo punto (in connessione con i suoni) sono i suoni emessi dalla realtà percepita (le cose che fan rumore) o è un'informazione di movimento. In questo caso il giudizio fa emergere la tendenza a imitare, e aggiungo: dal "Mi va", c'è passaggio al "Va", "Vado".

Che cosa muove al giudizio? Che inizio ha il giudizio? L'interesse per la differenza; ogni attività di pensiero muove da uno stato di attesa di soddisfazione. L'inizio del giudizio sta nell'interesse suscitato dalle percezioni; le percezioni suscitano interesse e lo suscitano a causa della loro possibile relazione con l'oggetto desiderato. È ciò che non coincide con il già noto, è la differenza e non la somiglianza a suscitare l'interesse, ed è esattamente il contrario della nevrosi o della malattia in generale. Anzi, proprio l'interesse alla situazione di soddisfazione produce non solo il giudizio: il giudizio da una parte (come conoscenza, come interesse, curiosità, come pensiero conoscitivo) e dall'altra la memoria (la memoria del pensiero pratico).

Eppure già la definizione di giudizio fa apparire inevitabile l'errore di giudizio, per almeno due motivi. Il primo è il fatto che il giudizio implica una parte che al giudizio stesso si sottrae; è il fatto che il giudizio porta la conoscenza di una parte del complesso percettivo, la parte attiva dell'altro incontrato, i suoi movimenti, quella parte che sola è conoscibile perché è confrontabile con i movimenti, l'esperienza di moto dell'io giudicante. Ciò che è giudicabile è ciò che è confrontabile con la propria esperienza, con l'esperienza del proprio movimento, e non ci sarebbe il giudizio se non vi fosse una parte non giudicabile, cioè una parte che rimane costante. Il secondo motivo di inevitabilità dell'errore è il fatto che l'altro è irrinunciabile e questo espone l'individuo all'inganno (e riprenderò alla fine).

## II. *I quattro processi di pensiero*

Adesso un inciso: presento i quattro processi di pensiero, così come li ha isolati, come li ha individuati Freud e le due regole che il pensiero segue. Appunto, sono quattro i processi di pensiero. Dire questo è dire che il primo pensiero pratico (già detto che è il primo pensiero e lo scopo del pensiero) non basta al suo scopo. Il pensiero pratico non basta allo scopo di produrre il sapere pratico necessario all'azione specifica. L'azione specifica è l'azione che porta alla relazione soddisfacente; vi possono essere diverse azioni, ve n'è una specifica: quella che porta alla relazione soddisfacente. Allo scopo pratico del pensiero servono: la conoscenza (di cui il giudizio è un mezzo), la memoria (che è memoria di pensiero pratico) e il pensiero critico. Il pensiero conoscitivo, mnemonico e critico non hanno scopo pratico immediato, loro scopo è la facilitazione del pensiero pratico.

Il pensiero pratico produce un sapere pratico come risultato, ma non produce ricordo di pensiero. Retto dalla regola biologica della difesa, il pensiero pratico persegue solo ciò che dà piacere, arrestandosi, come processo, di fronte al dispiacere. Tale limite viene superato dal giudizio, mediante la parola; la parola che, come già visto, favorisce il ricordo e anche il perseguimento di ogni percezione, anche di ciò che può risultare spiacevole (era quello che dicevo riguardo ai primi ricordi: piacevoli e spiacevoli, comunque legati al suono). Allora, il pensiero pratico è il più antico (questa è una ripetizione), procede da uno stato di attesa, da un investimento di desiderio; è un pensiero che non conduce direttamente all'azione (questo è importante), ma a un sapere pratico da usare all'occorrenza e intanto messo..., memorizzato..., diventato nel frattempo memoria di pensiero. Questo grazie dunque alla memoria di pensiero, e serve all'esecuzione dell'azione specifica, cioè la mossa verso l'altro.

Il pensiero conoscitivo (o osservante o teoretico o sperimentante) costituisce, per il pensiero pratico, un'economia, grazie alla facoltà di giudizio. È il nostro modo abituale di pensare; è il comune pensiero, a tutti normalmente inconscio, attivato dalle percezioni e capace di coscienza grazie alla parola. Secondario cronologicamente al pratico, lo serve, lo facilita; inizialmente tale servizio è offerto dal primo giudizio, infatti inizialmente lo serve, logicamente precede il pensiero pratico.

Il pensiero mnemonico (o riproduttivo) è costituito dal risveglio di pensieri già fatti, e bene, ed è attivato dalla differenza. È in parte incluso nel pensiero

pratico, pur essendo più di questo: è infatti preliminare all'ultimo (cronologicamente) pensiero: il pensiero critico.

Questo, senza scopo pratico immediato (anche se ultimamente, come tutti, non meno pratico), è, come il pensiero teoretico, al servizio della soddisfazione, della soddisfazione dell'attività del pensiero; questo serve alla soddisfazione dell'attività del pensiero. Si tratta del secondo giudizio. Cosa vuole dire soddisfazione dell'attività del pensiero? Viene attivato dal dispiacere provocato da contraddizioni del pensiero, cioè il pensiero stesso provoca dispiacere. Viene attivato infatti dal dispiacere provocato da contraddizioni del pensiero e, fra queste contraddizioni, gli errori di giudizio.

Il pensiero critico persegue inversamente (e forse fino alla percezione, quindi inversamente rispetto al pensiero conoscitivo) un processo di pensiero dato, incontrandone delle tracce di memoria. Suo scopo è la conclusione, conclusione o progresso del primo giudizio. Il progresso del primo giudizio è uguale a conclusione del pensiero. Questi erano i quattro processi di pensiero.

### III. *Le due regole del pensiero*

Il pensiero osserva due regole, sono due regole biologiche: la difesa dalla minaccia di dispiacere e l'attenzione. Fra regole del pensiero (la difesa e l'attenzione) e contraddizioni di pensiero vi è un nesso diretto: di fronte alla contraddizione il pensiero conoscitivo si arresta per il dispiacere intellettuale che lo sbaglio provoca e questo stesso dispiacere è il dispiacere che difende, che protegge le due regole del pensiero. Questo è il nesso. Allora, la difesa (la difesa dalla minaccia di dispiacere, dall'esperienza dolorosa) provoca repulsione; è la rimozione in quanto esperienza di cessazione di ciò che ha provocato dolore. La difesa viene eseguita nel pensiero pratico che per questo subisce un arresto di fronte al dispiacere, mentre l'attenzione (ossia la distinzione fra investimenti di desideri e investimenti percettivi) è osservata dal pensiero conoscitivo.

L'attenzione è causata dall'interesse, dall'attrazione positiva per l'oggetto del desiderio; un'attrazione per l'oggetto del desiderio provoca l'attenzione a tutto, perché potrebbe essere possibile che fra le percezioni vi sia ciò che corrisponde all'oggetto del desiderio.

#### IV. *Gli errori di giudizio*

Arrivo agli errori. Sembra inevitabile che l'errore del giudizio vi sia. La possibilità dell'errore del giudizio è data dal fatto che il pensiero, di fronte alla contraddizione, si arresta. E sembra inevitabile l'errore per il fatto che l'ambito del giudizio è un complesso percettivo: il complesso dell'altro, sensibile, incontrabile, giudicabile quanto ai suoi movimenti. E più precisamente per il fatto che, da sempre, il desiderio e la sua soddisfazione sono legati ad un'esperienza fatta e scoperta come soddisfacente, nella quale esperienza (scoperta come soddisfacente) l'altro si presenta come mezzo irrinunciabile per il bene, e poiché mezzo per la soddisfazione, la relazione non può essere rinunciata. Allora, la difesa è innanzitutto difesa della soddisfazione, del piacere, prima che dal dispiacere, ed è difesa dell'altro. Ecco dove si insinua l'errore del giudizio: cioè l'altro va difeso, perché fa parte dell'esperienza di soddisfazione.

Gli errori di giudizio consistono in sbagli nelle premesse, per questo motivo: nella sostituzione (o riduzione) a un singolo dato, di ciò che è un complesso di dati; anzitutto nel rendere oggetto ciò che non lo è, e questo per il venir meno della scoperta dell'evidenza del bene; cioè il bene, che era evidenza, viene meno in quanto evidenza.

A questo singolo dato tra un complesso di dati si applica il primo giudizio ("va bene"); un fattore, un singolo elemento, che esclude tutti gli altri, anzi, esclude tutti i fattori contraddetti dall'attività dell'altro (azioni, parole, pensieri), e tale fattore a cui si riduce il giudizio è un fattore già noto. L'errore del giudizio consiste quindi nella fissazione a ciò che è già noto, senza confronto con altri con cui "va bene", senza la possibilità di cogliere quanto invece non va più bene.

Allora: l'altro irrinunciabile..., dell'altro irrinunciabile, quanto provoca dispiacere viene rimosso; il passo all'errore sta nell'assunzione dell'azione dell'altro per piacere all'altro, che però contraddice l'esperienza del soggetto, di ciò che è un sapere pratico e una memoria di pensiero. Vi può essere assunzione fino a rinuncia al giudizio per salvaguardare la relazione. All'osservazione da cui procede il giudizio, si sostituisce un pensiero già fatto. L'esperienza di soddisfazione viene resa oggetto della coscienza, quando invece è fonte, occasione, causa per l'attività del pensiero. L'esperienza della soddisfazione viene resa oggetto della coscienza, mentre era fonte, era causa dell'attività del pensiero.

Ora, per ritornare ai pensieri, ai processi di pensiero: se l'insufficienza del primo giudizio si può protrarre in una fissazione sul già noto (e questo è l'errore), l'insufficienza del primo giudizio può invece concludersi in un se-

condo giudizio (il pensiero critico), che pure si formula come il primo giudizio in una frase, la frase “Va bene così”, ma una frase formulata, come il primo giudizio, dopo aver rifatto memoria del primo giudizio, per mezzo di qualcuno che ne ha facoltà di permetterlo ossia di permettere di fare una critica nei confronti di coloro con cui, invece, bene non va, il che è una critica di pensieri (non solo delle azioni e delle parole: dei pensieri). E allora (ecco il lato paradossale nel giudizio e nell’errore): è l’irrinunciabilità stessa al bene ossia alla relazione, al far sì che la relazione debba essere salvata in ogni modo, anche penosamente, e la riduzione del complesso dell’altro al già noto, come soddisfazione, cioè la fissazione nella via larga, nella via più breve, è la via più facile a garantire la permanenza della relazione.

*Giacomo B. Contri*

Quanto a me, ho giudicato che meritasse prendere tempo alla mia esposizione, in primo luogo perché trovo che la domanda di ponte, come mi sono espresso prima, è anche più che soddisfatta e infatti il punto da cui riprenderò lo mostra. Suggesto a tutti che... (quando, grazie a Pietro Cavalleri, avremo in mano anche questo testo), che lo leggiamo attentamente perché non c’era nessuna ridondanza, ripetizione e ogni frase vale per sé stessa. Quindi grazie. Io riprendo e aggiungo il commento buono, perché era buono quanto abbiamo sentito, io riprendo da... Non è affatto grave che la mia esposizione sia un po’ abbreviata: se questo Corso servisse per fissare i quadri, i titoli di questa concezione che si sta esponendo, basterebbe; sarebbe da essere soddisfatti della sola partizione della materia, come si dice in università. Allora, io stasera almeno farò della partizione della materia.

### *1. Inevitabilità di una parte della psicopatologia*

Prendo l’ultimo metro di ponte ora fatto, per ripigliare l’esposizione; ultimo metro di ponte dato da questa frase: “Inevitabile è l’errore di giudizio”. Credo..., a me è stato intelleggibile molto bene (credo a tutti)...: la motivazione per cui l’errore del giudizio è inevitabile. Questo giudizio (perché anche questo è un giudizio) verte subito sulla domanda della inevitabilità della patologia. Noi siamo tutti avvezzi alle frasi un po’ banali: “Siamo tutti un po’ ma-

lati”, soprattutto “Gli uomini sono un po’ nevrotici”, e le banalizzazioni come questa. Invece, il quesito se la malattia, come qui ne ho parlato, sia o non inevitabile, è un quesito inevitabile e deve avere una risposta; è un quesito degno, è un quesito che deve essere posto, che si pone e che deve avere una risposta. Io mi associo alla frase, al giudizio espresso ora da Raffaella: “È inevitabile l’errore del giudizio”, proseguendo questa frase dicendo: “Sì, allora è vero che (non solo grazie ai mezzi della statistica, ma infischiandoci completamente dei mezzi della statistica), è vero che una parte della psicopatologia è inevitabile”, ripartendo dalla prima frase detta, se ben ricordo, in questa stanza, che: “L’uomo nasce sano, non nasce malato; non è vero che l’uomo è un animale malato”. Tutto ciò che Raffaella Colombo ha detto presuppone la nascita sana. Anziché dire “presuppone” (ma ora non voglio sofisticare) si potrebbe dire “è una descrizione” della nascita sana, come si descrive un fenomeno nell’ordine della natura.

Quando ho detto (ciò che ora sto esponendo non era preparato, ma lo trovo la migliore preparazione a ciò che riuscirò a dire nella serata), quando dico che una parte (non “tutta la”, ma una parte) della patologia, della psicopatologia, è inevitabile... (e dire inevitabile è dire che ci passano tutti, senza bisogno di fare un’inchiesta sul miliardo di cinesi, sulle non so quante decine di migliaia di italiani e tutti gli altri)...

Quale parte è inevitabile? Quest’altra domanda corrisponde esattamente alla distinzione fra patologia non clinica e patologia clinica. È inevitabile quella che è stata posta come la malattia antecedente la nevrosi stessa e antecedente a tutte le altre e implicita a tutte le altre nel suo contenuto clinico, sintomatico e non solo. Aggiungo, secondo me è inevitabile la nevrosi (discussione aperta), il passaggio dalla malattia alla nevrosi. Concludo: non è affatto vero che è inevitabile la perversione e la psicosi. Sulla perversione la discussione non è aperta (non nel senso che non ne possiamo discutere e che il mio sia il verbo definitivo), ma nella logica della costruzione qui proposta è indiscutibile che la perversione è evitabile. Mentre la discussione..., all’interno della logica di questa descrizione - per me, per il mio intelletto di persona che sta esponendo - ... è aperta la discussione sulla evitabilità della psicosi. Ma certamente, se malattia e nevrosi sono inevitabili (ci si passa, non si può non passarci), il passaggio alla perversione è perfettamente evitabile e richiede un passaggio ulteriore. E, per usare una parola su cui Bonora mi ha provocato più volte e che ora riprenderò, il passaggio alla perversione è un passaggio doloso e può essere evitato. È la definizione stessa del dolo.

E come al solito cento cose, ma devo riuscire ad arrivare almeno a impostare (neanche, non sarebbe ben detto) la classificazione delle nevrosi (essendo la volta scorsa dedicata alla nevrosi, cioè al concetto di unità di nevrosi). Come

si dirà per le psicosi: non ci sono le psicosi, c'è la psicosi, poi ci sono delle psicosi; come si è detto che c'è la perversione e poi, solo poi, ci sono le perversioni. Ma fin qui sarebbe un'ovvietà: ognuno si aspetta che, essendoci tante forme patologiche, prima o poi arrivi la parte più stucchevole, in cui si apre la serie di capitoli A. B. C. D. E. Non è così; se anche (e se riuscirò mi fermerò almeno su queste due per un momento), se anche ci accontentassimo, quanto alla lista delle nevrosi, di elencarvi isteria, nevrosi ossessiva (e senza procedere nelle distinzioni o nelle connessioni di queste con la nevrosi di angoscia, con la nevrosi fobica, la distinzione di tutte queste con le nevrosi attuali e poi ancora ancora, e tutta questa manualistica, la storia di una manualistica che peraltro non ha mai risolto nulla in questi cenni sistematici), il punto cui spero di arrivare a costo di saltare il novanta per cento delle cose preparate, il punto difficile è quello di afferrare che non abbiamo assolutamente a che fare con le distinzioni che ci sono fra l'infezione A, l'infezione B, l'infezione C, l'infezione D ossia che, anche solo a livello classificatorio, il modello classificatorio delle scienze naturali, per esempio la medicina, non ha assolutamente il minimo potere di incidenza, di esplicazione, anche solo di sistematizzazione. Lo dico in un altro modo più..., diciamo, più pungente nel senso che, se anche nessuno dei presenti avesse la minima infarinatura di queste cose, dopotutto i nomi delle nevrosi sono correnti e dunque mi sembra abbastanza acuto il dire, il ridire ciò che ho appena detto così ossia che non c'è l'isteria, la nevrosi ossessiva, la nevrosi C, la nevrosi D, ma la nevrosi (unica dunque) che include in sé tutte le altre è l'isteria. Ma fra un momento, nella misura in cui la chiarezza riuscirà a essere compatibile con l'ora, si capirà meglio ed è meglio non capire in anticipo.

## *2. Il nevrotico è l'inventore della famiglia moderna*

Dato che una numerazione serve, ciò che ho appena detto potrebbe essere il primo punto, il secondo dei punti essendo questo. Esso ha un carattere che potrà sembrarvi un po' aforistico, non lo è, è sistematico anche questo: definisco il nevrotico l'inventore della famiglia moderna, della famiglia moderna come nucleo patogeno. Perché? Perché occorre il nevrotico per fare la teoria che la storia e le condizioni della propria nascita e vita (immediata o più tardiva dopo di essa), che la propria nascita e le condizioni immediatamente successive trovano nella famiglia il luogo della causalità della propria malattia. Famiglia, rapporti, storia, interazioni (come dicono gli psicologi, parola che qui non va usata perché non c'entra), ma fosse anche complesso edipico e le seduzioni infantili e tutto il resto: "La famiglia è il luogo del sistema delle

cause della mia malattia (nevrosi o tutto il resto)”, è una teoria che è propriamente nevrotica e poi diventa ancora più grave in forme successive (nella patologia non clinica) e che è semplicemente falsa. Ma è con questa teoria che il nevrotico è stato l’inventore della famiglia moderna come nucleo patogeno. Lo esprimo anche in un altro modo: la famiglia moderna come nucleo patogeno, perché la famiglia moderna come il luogo del sistema delle cause per cui sono divenuto così o così. Una famiglia così concepita, praticata, vissuta, sistemata giuridicamente, eccetera, è una antitesi all’universo. Ma finché mi esprimo in questo modo vi sembra una riflessione “alta”; allora vi mostro che la riflessione ha un precisissimo e immediato carattere clinico e terapeutico. Che cosa si intenda per noi con “universo”, è stato chiarito: che anche se non esiste un padre così “Padre” da far sì che tutti siano i suoi figli, universo significa che tutti sono figli. Ma ancora questo è un po’ “alto”, un po’ astratto. L’immediato valore pratico e terapeutico di questo lo si vede (dico: immediato) nel dato di osservazione per cui un qualsiasi malato (malato, nevrotico, psicotico, perverso, tutto quello che riuscite aggiungere, se riuscite a fare delle aggiunte sistematiche)..., il segno (a mio parere il primo) della guarigione non è neppure il fatto che “non dormivo e ora dormo”, “non mangiavo, ma mangio e tutto il resto”, ma sta nel fatto di avere realizzato che sono un ex-malato, ora guarito, per il fatto che ho realizzato nella mia condotta, nelle mie preoccupazioni, nei miei pensieri e non solo nelle teorie autoesplicative della mia malattia..., che ho realizzato (questo è il segno) che i miei genitori erano dei figli anche loro esattamente come me e tutti gli altri. In altri termini si è arrestato uno degli aspetti più massacranti della fissazione patologica: non esiste più la fissazione alla famiglia, ai ricordi della storia familiare, e “fine della fiera” (come in università non si dice), ma guarigione vuole dire “fine della fiera”, anzitutto di un sistema di pensieri, perché la guarigione è anzitutto guarigione dei pensieri. Finché, andando a letto questa sera, io avrò ancora bisogno di pensare che se ho qualcosa qui è colpa dei miei genitori, io sono in pieno nella mia patologia antecedente, nel modo più grave e permanente, fisso e ripetitivo.

Assolutamente tipico della nevrosi (non della perversione) e della nevrosi come l’ho accennata ora. Ma adagio, non ho ancora definito nulla a questo proposito... È assolutamente tipico della patologia, con tutti i suoi aspetti sintomatici, inibitori, affettivi, attivi, ripetitivi, il fatto che i genitori non vengono lasciati in pace né da vivi né da morti. Vi potrei parlare ora sulla clinica della frase che ho appena detto, ma non avete bisogno perché voi tutti siete dei fenomeni clinici come me, per cui i fenomeni, le pezze documentarie di ciò che sto dicendo, le conosce..., vi vedo in viso e vedo che le riconoscete... Non vengono lasciati in pace né da vivi né da morti, per il fatto che non vengono

riconosciuti come soggetti ossia come figli. Fenomeno interessante è che io, che vado da un terapeuta (ora non ho tempo di dire perché ormai io preferisco terapeuta a psicoanalista, ed è molto importante questo punto, io che non ho niente da spartire con gli psicoterapeuti, assolutamente...), io (genitore, padre) che vado da un terapeuta, quando sono lì (eccetto che non mi metta alla porta il giorno dopo perché vede che con me non si cava un ragno dal buco), è del tutto evidente che sono lì che gli parlo da figlio, non ci sono assolutamente dubbi. Il genitore, madre o padre, che va dal terapeuta (o dal mago, dal prete, dallo sciamano) e gli parla dei propri figli, anziché parlare di propri problemi, è così gravemente malato che non c'è assolutamente niente da fare, è una cosa assolutamente ovvia fin dall'inizio. È come figlio che parlo come malato in vista di una guarigione. Non accorgendomi che nel mentre mi sto comportando in questo modo, io che sono padre o madre, eppure non parlo affatto dei miei figli o delle mie preoccupazioni pedagogiche per esempio, per essi, e parlo da figlio..., magari vado avanti per sei anni di questo trattamento, a parlare dei miei genitori come padri e madri e non come figli, non mi rendo conto di questa strabiliante e volgare contraddizione (volgare nel senso di vistoso. A me piace la parola "volgare": vuole dire "triviale", da volgo, da trivio, comune a tutti).

Ed ecco perché è corretto continuare a considerare che la nevrosi è post-puberale. Non è soltanto come (non scorrettamente, ma parzialmente) si è sempre considerato: che il dato biologico e reale (realissimo, manifesto, con tutte le sue conseguenze) è quello. Questo mutamento senza nessuna mutazione è tale da riattivare ciò che in precedenza era malattia dandogli un nuovo corso, ma è parziale, non basta. È che questo dato biologico è quello sufficiente a fare di me (ex piccolo Hans, come diciamo qui, ex bambino con la mia storia, i miei sintomi, disturbi, angosce, inibizioni), è sufficiente a fare di me un nevrotico, per il fatto che il solo pensiero di essere..., la sola constatazione di essere diventato un corpo biologicamente mutato, mi innesta sul pensiero della generazione, e diventerò un nevrotico, cioè un inventore anch'io della famiglia moderna, cioè come nucleo patogeno. È inutile che citi libri che si sono occupati dell'importante mutamento storico quattro-cinquecentesco (forse anche precedente) della nozione di "paternità", da quella puramente religiosa o meglio credente come preferisco dire io, a quella paternalistica, con una serie di mutamenti anche giuridici, di assetto a livello statale, di diritti e doveri dei genitori nella famiglia, e così via.

### 3. Definizione del trauma

Se questo era un secondo punto, un terzo: accenno sul trauma, ma ora vedo che la corsa deve diventare trafelata. Almeno i titoli e un punto sviluppato. Forse terzo punto, allora: il trauma. Definizione del trauma (definizioni già date e ogni volta non è possibile riprendere tutto), ma ora lo definisco come l'inventore scoperto, l'inventore che è stato scoperto ossia una *inventio* che è stata scoperta ossia soggetta a una sistemazione diversa da ciò che essa era. Io ho inventato questo; qualcuno scopre che cosa ho inventato e lo sistema in un certo modo, per esempio in quella biblioteca. Ho dato un esempio di che cosa è una sistemazione, una scoperta fatta su qualcosa che è stato inventato. Pelopelo, terra-a-terra con l'esperienza, con la proto-esperienza infantile: il fenomeno dell'essere scoperti, ma Raffaella prima ha già fatto una allusione al bambino che andava benissimo nella proprie autoliberazioni corporali cioè più trivialmente, "a scaricarsi". Scoperto, riclassificato: è arrivato papà che gli ha detto una programmazione di qualcosa che andava benissimo così, che non aveva alcun moto di essere risistemato. Il padre non gli ha affatto dato un incremento di civiltà necessario, per così dire, alla "selvaggità" infantile (fa la cacca selvaggiamente e il padre gli aggiunge un complemento civile), non era assolutamente necessario, la dimensione civile e culturale già vissuta dal bambino era piena. Lo ha sistemato, la ha riscoperto diversamente. Raffaella ha bene descritto come caso clinico l'effetto immediatamente, da un giorno all'altro, patogeno: la produzione di una stipsi intensa in questo bambino, per il solo fatto che la sua esperienza, per altro di piacere, è stata sistemata in un modo diverso. Dico subito con parole precise il contenuto, la qualità meglio, di questa diversa sistemazione patogena in quanto diversa sistemazione: si viene scoperti in un piacere inventato. Qui ho tre esempi, ma l'esempio portato da Raffaella era già un quarto. Uno: è il caso dell'autoerotismo infantile; il bambino ha inventato, nessuno gli ha insegnato che col proprio corpo poteva andare così; qualsiasi intervento avvenga... Altro esempio: l'enuresi infantile, è certamente un piacere infantile, non ci sono discussioni su questo, e anche diventati più grandi... Sto pensando all'esempio di un caso riferitomi oggi da Giuliana Bianchi, il caso della bambina che riferisce alla madre di una propria preferenza individuale (non sto facendo errori riferendolo: non ci sono i protagonisti in questa stanza, l'avevo già pensato...), la preferenza individuale in questo caso essendo una zia, poco importa, poteva anche essere un'altra, un'amichetta, è irrilevante. Ossia la dichiarazione a un altro (in questo caso di una bambina alla madre) di un proprio principio di piacere in funzione ed in eccellente funzione. A questo punto è irrilevante che la madre abbia applaudito o abbia rimproverato (siamo molto vittime dello schema del rimprovero...

sarebbe il rimprovero, la punizione, ad essere patogena). Non è il rimprovero, la punizione, a essere patogena; non è il “Te lo taglio” (classico esempio da Pierino Porcospino, il sadico che arriva lì...), è la diversa sistemazione, è la sopravvenienza di un sistema, che è di giudizi, assolutamente non indispensabile, *non petitum* (come si dice di *excusatio non petita*)... è una *elaboratio non petita* a essere patogena. Quell’invenzione già avvenuta e questa invenzione (che si trattasse dell’autoerotismo infantile, della preferenza per un altro soggetto o dell’enuresi, vedete che le esperienze sono queste, a cui riferirsi nell’infanzia, e la nostra debolezza intellettuale è nella banalizzazione di queste esperienze), senza cogliere che l’operazione compiuta dalla sua ricreazione, giustificazione, risistemizzazione, avveniente per intervento di qualcun altro che invece avrebbe potuto soltanto stare zitto, consiste nella sostituzione del principio di piacere già in atto o in via di costituzione..., nella sostituzione di esso con un altro costruito intellettuale, al posto del costruito intellettuale già presente nel bambino..., che è un costruito che è patogeno perché la qualità di questo costruito sostituisce alla natura del primo costruito del bambino (del principio di piacere del bambino) che caratterizzo con la coppia di parole potere-contingenza ossia “Io ho potuto inventarmi quell’esperienza”, “potevo”, ecco: “potevo”, “potevo inventarmi questo e farlo mettere in pratica”. Contingenza significa: “ora lo faccio e ora non lo faccio”, “può accadere e può non accadere”.

La nozione di contingenza e la parola “contingenza” non è usata in clinica, ma vuole semplicemente dire il caso normale di cui la coazione è il caso patologico, obbligatorio, coatto, compulsivo o ripetitivo; contingente è la normalità laddove coazione o compulsione è la patologia. Il solo intervento dell’adulto a questo proposito è la sostituzione di una civiltà, di una cultura della necessità, del dovere-necessità (“dovere” categoria morale, “necessità” categoria - facciamo - scientifica) a un regime personale civilissimo, perfettamente colto, che ho caratterizzato come “potere” (nel senso di “posso”) e “contingenza” (“ora sì e ora no, e va bene lo stesso”).

Ed ecco perché l’intervento che fa sopraggiungere una nuova cultura dell’esperienza individuale è patogeno. Ecco ciò che già è stato chiamato esautorazione: il nuovo schema esautora il primo, lo sloggia e per di più esautora il soggetto che ha attivato quella prima legge e quel primo pensiero. Non perché è intervenuta disapprovazione, anzi, e chi dei presenti ha presente il libro su *La questione laica* (ma ora non sto a dilungarmi) sa quanto si è insistito sul carattere anche politicamente (qui si sta parlando solo dell’esperienza individuale)..., ma anche politicamente e giuridicamente è violento il fare subentrare una autorizzazione laddove io mi sono autorizzato già benissimo da solo e non avevo bisogno di essere autorizzato da nessuno e formalmente mi

ero autorizzato da solo, nulla di selvaggio, nulla a che vedere col selvaggio che va a caccia con l'arco e le frecce.

#### 4. *Il bersaglio della patogenesi è il giudizio*

Il bersaglio di questa patogenesi, vera e propria patogenesi, è il giudizio. Avrei voluto fare una citazione, non c'è tempo; la citazione comunque riguarda..., la citazione (la prima ed ultima che avrei fatto di Freud in questo Corso) che è molto buona, anzi quasi da non credersi, perché poi tutti si immaginano che Freud sia... Bene, tre righe le posso leggere, non rubano più tempo...: “Ad ogni modo, comunque si spieghi questo singolare rapporto fra amore e odio, la sua presenza è fuori di dubbio dall'osservazione del nostro paziente (è il caso dell'Uomo dei topi, chiamato così), ed è (vi invito a badare a questa sintesi molto notevole) incoraggiante vedere come divengano intelligibili tutti i processi enigmatici (lo leggo lentamente perché è relevantissimo), vedere come divengano intelligibili tutti i processi enigmatici della nevrosi ossessiva (con tutti i problemi di intelligibilità e di assurdità che la nevrosi ossessiva ha creato: “Perché ho certi pensieri fissi?”, “Perché devo agire in un certo modo?”, “Perché ho certi dubbi incredibili?”), come divengano intelligibili tutti i processi enigmatici della nevrosi ossessiva, mettendoli in relazione con quest'unico fattore”, cioè la coppia amore-odio”. [S. FREUD, 1909. *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell'uomo dei topi)*, in: “OSF”, VI:7-124, Boringhieri, Torino 1974; la citazione è a p.69]. È piuttosto grosso. Qui a parlare è un clinico, non un esistenzialista che dice: “Sì, alla fin fine, nella vita, le grandi forze determinanti ultimamente nell'umanità sono l'amore e l'odio”, cosa di cui non importa assolutamente niente a nessuno e questa notte dormiremo bene o male ugualmente indipendentemente, se si trattasse di questi fattori inutili. Qui pone in immediato contatto la clinica della nevrosi ossessiva con la coppia amore-odio, è questo il rilevante. E poi continua e poco dopo mette in diretto rapporto con questa coppia la coazione (pensieri coatti, azioni coatte) e il dubbio, cioè la coppia di sintomi caratterizzante della nevrosi ossessiva, poi l'incapacità di decisione, la paralisi della volontà.

Bene, il nucleo patogeno è l'essere prigionieri della sola coppia amore-odio, ma questo è già stato benissimo illustrato da Raffaella anche se non parlava di nevrosi o di altre patologie, perché l'altro va difeso in ogni caso, la relazione va difesa in ogni caso, l'amore cioè (sinonimo di rapporto, sinonimo di relazione) va difeso in ogni caso perché a ogni buon conto il bene o beneficio del soggetto è dal rapporto che proviene. Dunque il rapporto va difeso in

ogni caso, a costo del sacrificio del giudizio. Di quel giudizio che ci sarebbe se quel bambino di tre anni che si sente dire di quando sarà diventato alto così... e tutti gli altri esempi..., se avesse un giudizio, esprimerebbe il giudizio: "L'altro - tu - mi offende, mi fa danno, mi fa torto". È un giudizio di condanna. Ma rinuncia al giudizio per, in ogni caso, mantenere la relazione; l'effetto del mantenere la relazione nella rinuncia al giudizio, è l'instaurazione del soggetto nella sola coppia amore-odio, perché la normalità è la terna che ha amore e odio agli estremi e in mezzo ha il giudizio. Il giudizio che ha conseguenze pratiche di questo tipo: "Con uno che mi inganna non ci sto", essendo chiaro che in questo caso "inganna" è sinonimo del triviale "mi frega", cioè "mi danneggia".

##### 5. Conseguenze patologiche della patologia del giudizio

Le conseguenze patologiche della patologia del giudizio (dell'essere stato - il giudizio - il bersaglio e dell'essere rimasto prigioniero della coppia amore-odio senza l'interposizione del giudizio) è notevole, perché il giudizio rilancia il pensiero di amore e il pensiero di odio, e oltretutto li ri-illumina, non li lascia alle tenebre sempre un po' torbide o alle luci incerte, un po' fosche, di "cosa mai sarà l'amore, cosa mai sarà l'odio". Perché il concetto di ambivalenza di cui tutti avranno sentito parlare, non è affatto il concetto della coppia amore-odio, è il concetto della coppia confusa di amore confuso e di odio confuso. È questa l'ambivalenza, per cui le due cose possono sempre trasformarsi una nell'altra come in certe *pièces* teatrali in cui alcuni entrano..., altri escono..., si cambiano di costume e si mettono un altro cappello in testa: è cambiato il trucco.

Quinto. Le conseguenze patologiche sono:

1. Inibizione del pensiero
2. Incertezza del rapporto.

Su questa espressione sarebbe da dilungarsi e non c'è tempo. Incertezza del rapporto come si dice incertezza del diritto, qui non è indispensabile..., incertezza del rapporto a ogni costo conservato. Parlavo della perversione e dicevo che il perverso è quello che il rapporto non lo conserva più, ha interrotto la conservazione del rapporto e non perché abbia introdotto un giudizio. Una qualche specificazione rapidissima a questo punto, il più grave sul terreno clinico, degli errori riguardo alla nevrosi, è ritenere che il primo dato, fenomeno, concetto delle nevrosi, sia il sintomo. È falso. Il primo dato, anche nell'ordine della genesi e della rilevanza fenomenica nelle nevrosi, non è il dato del sintomo, è il dato dell'inibizione. Ci sono molti motivi per dirlo, ora

non abbiamo tempo. È l'inibizione del pensiero la condizione dell'inibizione dei movimenti, delle iniziative, dei passi, dei moti.

#### *6. La nevrosi comporta la divisione del giudizio del soggetto*

Già detto: la patologia del giudizio nella nevrosi comporta una divisione. In un certo linguaggio si sarebbe detto: una divisione del soggetto, una divisione dell'io. Meglio dire: una divisione del giudizio del soggetto. È la divisione tra difesa (come si dice "avere delle difese") e offesa ossia il mettersi dalla parte dell'offensore, l'assumerne i mezzi e le ragioni. Si è malati perché ci si pone anche dalla parte di chi ci ha resi malati, se ne portano i colori o le bandiere. Alla domanda di Bonora: "Dov'è il dolo del soggetto, del malato?", dopo avere parlato del dolo dell'altro che lo rende malato, ecco la risposta alla domanda: il contenuto del dolo è identico. Gli esempi sono mille, ma ora mi viene in mente quello molto noto anche nella letteratura (non solo dalla trasmissione psichiatrica o psicologica o della psicoterapia sistemica), è il caso della coppia delirante madre e figlia, è talmente evidente... Il caso del rapporto melanconico tra due soggetti che si massacrano a vicenda, ma vivono insieme legati per tutta la vita...

Quando, e ne ha fatto cenno Genga prima, arriveremo a parlare del campo dello handicap a questo riguardo, c'è solo da aprire le cataratte del cielo: il legame fra il figlio handicappato e i genitori, cinque casi su quattro sono di questa natura o ci si avvicinano infinitamente. Ma è una divisione (la divisione del soggetto tra difesa - difendersi è pur sempre dalla patogenesi dell'altro - e il collocarsi dal lato dell'offesa dell'altro, questo è nevrosi) che è diversa dalla divisione (e di solito si parla sempre e solo di questa) del soggetto (quella della perversione) che è tutta all'interno dell'offesa.

#### *7. Le componenti della malattia restano costanti in tutte le patologie*

E ora riesco a dire (in quel poco che resta, prendo forse dieci minuti) il nocciolo, un po' confondendo i tre o quattro punti che, in un'esposizione ordinata, arriverebbero a questo punto.

Abbiamo detto clinica e non-clinica. Per quanto riguarda la clinica delle nevrosi deve, deve, deve restare assolutamente intatto che il contenuto di essa è quello della già malattia del bambino (il bambino di cui abbiamo sentito prima o il solito piccolo Hans o altri ancora, è il medesimo) e scolasticamente ne riassumo i capitoli: inibizione, fissazione, affetto patologico (anzitutto l'angoscia), la condotta attiva (l'azione), ...ecco perché mi mancava il quinto:

dimenticavo, come fosse un'ovvietà, il sintomo. Ripeto: inibizione, fissazione, sintomo, affetto (angoscia anzitutto) e l'azione (la condotta), anche se ritengo che, in una buona esposizione ordinata, il capitolo dell'azione dovrebbe risultare (ma ora non ci interessa la finezza sistematica), dovrebbe risultare come un capitolo suddiviso in due sottocapitoli: un sottocapitolo del capitolo inibizione, un sottocapitolo del capitolo fissazione (ora lasciamo questo dettaglio). Ed è importante l'affermazione che le componenti della malattia che precede la patologia (la nevrosi, la perversione) sono costanti in tutte le patologie, e questi cinque capitoli sono costanti nelle nevrosi; che inibizione, fissazione, sintomo, angoscia, ripetizione automatica sono tutti presenti anche nella perversione, e sono tutti presenti anche nella psicosi e sono tutti cinque presenti anche nella melanconia e che sono tutti presenti anche nella querulomania. E i soggetti che non esibiscono e non adducono (a qualsivoglia terapeuta piuttosto che amico di famiglia) la dichiarazione della presenza di questi cinque componenti, mentono per la gola. Anche, al primo posto, l'inibizione. Se c'è un soggetto che è l'inibito degli inibiti è il perverso, ma il perverso è quello che va per la strada con lo striscione che dice: "Inibiti siete voi e non io" è un manifesto pubblico, ma è scritto da tutte le parti, è la bandiera dell'Arci-gay..., vedete che parlo sempre di ciò che nella realtà è noto a tutti. "Inibito è il nevrotico" dice il perverso, che è il missionario della *Propaganda fidae* della perversione, è il missionario della nevrosi. Per questo che importa tanto a tutti gli psicoanalisti perversi (ormai sono forse..., no, la maggioranza non sono ancora..., nel mondo lacaniano sono maggioritari, ve lo dico, in senso numerico)..., non a caso tutti gli psicoanalisti perversi sono lì a citare sempre, come uno striscione... (ancora non è diventato, che io sappia, uno striscione, un manifesto): "La nevrosi è la negativa della perversione"; però questa frase, staccata, ritagliata e messa in striscione, cosa significa? Che se la nevrosi è la negativa della perversione, basta positivizzarla e fare lo sviluppo, e farne lo sviluppo in senso fotografico. Ecco perché dico che il perverso è il missionario del paese di missione costituito dalle nevrosi e non è una battuta personale, ma una descrizione dei fatti come vanno specialmente in questo decennio presente, anzi nel decennio appena trascorso e in modo ancor più galoppante nel decennio presente. Sto parlando di fenomeni noti e descrivibili e non di previsioni di timori...

La condizione per l'intelligibilità delle nevrosi è, ancora prima della descrizione del contenuto clinico delle nevrosi - descrizione molto ben condotta, almeno a cavallo del nostro secolo e per qualche decennio dopo con grandi finezze, mai eccessive allorché si tratta di clinica - , la discriminazione di ciò che è non-clinico nelle nevrosi. Nella nevrosi ciò che non è clinico è l'alleanza

con l'offesa, con la bandiera dell'offensore, dell'offensore esautorante la legge già elaborata dal soggetto.

### I. Il nevrotico assume la sistematizzazione altrui

Primo (sto cercando sui fogli perché proprio questa sera, quando mi è mancato il tempo, stavo sistematizzando questa parte), il nevrotico assume l'azione traumatica di A (e l'ho descritta prima) consistente nel sistematizzare ciò che il soggetto ha già inventato benissimo per suo conto autorizzandosi da sé. L'azione traumatica di A rivolta a quanto il soggetto ha già inventato, consiste nel sistematizzare secondo una concezione, una cultura, un modo di vita, che gli è ostile, che gli è avverso. Ho detto: il passaggio dal regime di potere e contingenza, a regime di dovere e necessità. Poco importa se nella forma proibitiva o inibitoria del "non devi", del rimprovero o (secondo me più gravemente) nella forma istigatoria del "va benissimo così". Vi stupireste se vi dicessi che sarebbe questo il capitolo in cui parlare del rapporto discepolo-maestro o del rapporto paziente-terapeuta, perché è soltanto..., diciamo così: si potrebbe dire che il nevrotico in questa sua parte non clinica, nella propria alleanza con l'offensore e l'offesa, fa il discepolo del suo offensore (è evidente...) e addirittura militante. Ma ne assume la dottrina, parola accuratamente scelta. In questo genere di discepolanza è impossibile andare aldilà del maestro, si potrà soltanto rimanere al di qua e diventare sempre peggio; al di qua, all'interno: non esiste trascendimento possibile. È quello che il popolo comunemente chiama: "Si può soltanto cadere sempre più in basso" (ogni tanto bisogna esprimersi così perché i concetti devono essere...). È il concetto che chiamavo di "equivoca fedeltà": fedelissimo..., il soggetto che si allea. Non è il vecchio concetto di alleanza con l'aggressore, si tratta di qualcosa di molto più intimo e più grave. E chiunque abbia, anche solo in termini di autocoscienza (che naturalmente non basta mai o peggio, ma un po' di autocoscienza oppure di osservazione di altri... oppure faccia uno dei mestieri di questo genere...) per accorgersi che nella nevrosi si copre sempre qualcuno, proprio come si dice nel linguaggio politico: "Quello lì sta coprendo qualcuno".

### II. Il soggetto patologico millanta soggettività

Seconda componente, che forse dovrei mettere per ultimo, ma mi viene meglio metterla in questo ordine. In questa parte della patologia, che è la parte

che sostiene quella clinica, sintomatica, inibitoria e così via, noi troviamo sempre un soggetto che è un millantatore di soggettività, fino a estremi molto spirituali. Il soggetto, per lui, c'è sempre; grandi teorie sulla presenza soggettiva, sull'esserci soggettivo. Se anche al momento vi sembra oscuro, mi accontento di questo accenno.

### III. Processo a oltranza al "Padre"

Terzo: in questa patologia non clinica è in atto un processo a oltranza al "Padre". Lo esprimerei con questa formula: "Il Padre deve presentarsi in aula". È una querela permanente al Padre.

### IV. L' "insoddisfazione" dell'altro come programma

Quarta componente, anzitutto la formulo così, ammesso che la volta precedente (anzi, due volte fa) io sia riuscito un po' a introdurre il concetto di "talento negativo"..., "aver dei talenti" è un'espressione corrente. L'ho anche introdotto come "il talento del rapporto", "il talento" perché il capitalista, che è qualsiasi altro che io incontro, investa a mio beneficio sul mio territorio che è il mio corpo, altro modo di esprimerlo che è corretto. Concetto economico: il concetto di amore è un concetto di investimento di qualcun altro sul mio corpo, vero o falso? Vero. Nella nevrosi antecedente le nevrosi, il rifiuto del talento negativo si esprime con un verbo che invento io, ma immediatamente intelleggibile, che è il verbo "insoddisfare", è come prendere l'aggettivo "insoddisfacente" e farne un verbo transitivo: "Io ti insoddisfo". Una volta caratterizzavo la nevrosi con questa frase, io che ti dico (di solito si attribuisce questa frase alle signore, la si attribuirebbe più facilmente alle signore - la perfidia maschile a questo riguardo non è da meno di quella femminile - ): "Aspettami, io non vengo". La mia azione è costruita in modo tale che altri investa su di me e quindi: "Aspetta" (ossia la relazione è conservata), ma: "Io non vengo", il che significa che, su mia iniziativa, io produco la tua insoddisfazione in quanto tu vieni sì e sarai insoddisfatto dalla mia risposta. È quello che chiamo la rinuncia del talento negativo ovvero la insoddisfazione come azione specifica procurata, contraria all'azione specifica di cui ha detto Raffaella.

E la frase era: "Aspettami, tanto non vengo":

Serve precisare (notate che non so se vi siete accorti che sto parlando dell'isteria)..., ma ancora non ho detto l'ultima precisazione a questo riguardo. Ciò che sto dicendo può anche essere descritto con due caratteristiche molto comuni nell'isteria, che ora ridescrivo con le due espressioni di "apartheid del corpo" e "apartheid del pensiero".

“Apartheid del corpo” non sta solo nel “non vengo” con il corpo, ma in quella che è stata sempre caratterizzata correttamente come la sintomatologia tipica dell’isteria, la sintomatologia di conversione in cui è il corpo che è interessato da sintomi fisici, corporei, paralitici, anestesici o di altra natura. Che cos’è il sintomo di conversione se non la sottrazione, al rapporto, del corpo stesso per investire nel mio stesso corpo apartheidizzato, sottratto al rapporto, tutto ciò che io potrei mettere nel rapporto?

“Apartheid del pensiero”: è un dato altrettanto clinico di quella che è sempre stata chiamata “isteria” (sto lasciando in sospeso quest’ultimo punto, vedete che fin dall’inizio ho detto: “Un momento, la chiamo “isteria”, ma c’è una cosa da chiarire). E si chiama “isteria”, correttamente. È da chiarire che, diversamente dalla nevrosi ossessiva, in cui la dimenticanza (ora lasciamo il concetto di “rimozione” e così via), la dimenticanza ossia fenomeno descrivibile... Mentre rimozione è un concetto esplicativo, invece la dimenticanza è un fenomeno descrivibile: “Io in questo momento non ricordo che cosa ho fatto l’altro giorno”... Mentre nella nevrosi ossessiva la dimenticanza è molto ridotta (e la dimenticanza recente è molto ridotta, ma anche la dimenticanza dei fatti più antichi, la memoria remota è largamente integra), è del tutto manifesto che nell’isteria la dimenticanza riguarda e massicciamente i fatti lontani e altrettanto massicciamente i fatti più recenti: da un momento all’altro non si ricorda più niente. È quello che ho chiamato “apartheid del pensiero”, sottrazione oltre che del corpo, del pensiero, al rapporto.

Ho scelto la parola *apartheid* non perché ci sono appena state le elezioni in Sudafrica, ma per il fatto che apartheid è un concetto politico, di comando e di potere. Queste sono operazioni che hanno rapporto con il potere, con un’aspirazione al potere, questa volta non il potere di cui parlavo prima che è il potere combinato a qualche cosa, ma è “il potere”, il controllo, il comando. In questo caso, questa nevrosi allo stato così puro (non ho descritto dei sintomi, ho descritto dei criteri, delle linee, si possono chiamare delle linee, una specie di “linea di partito”), una nevrosi così pura (questa componente non clinica della nevrosi)..., nevrosi così pura si presenta addirittura come un caso di divisione del lavoro con la perversione: “Io, nevrotico così puro, resto ancora nel partito, nel partito della nevrosi, non straccio la tessera del partito della nevrosi, resto ancora un nevrotico, tu perverso fai l’altra parte da fuori”. È il concetto del gatto e della volpe. È estremamente importante il cogliere che, a livello di purezza, vedete quanto impura possa essere la purezza, perché qui vuole dire morti e cadaveri sul terreno..., a questo livello di purezza..., e la parola “purezza” sappiamo tutti più o meno bene che razza di mutazioni ha avuto tra il ’600 e ’700: la purezza kantiana non è, che so io, la purezza delle monachelle

di altri secoli o la purezza interiore di un soggetto aspirante all'autenticità dello spirito.

### 8. Isteria

Il finale è sulla parola "isteria", poiché è del tutto chiaro che la nevrosi ossessiva è pochissimo ciò che ho appena detto. Perché un nevrotico ossessivo arrivi ad avere una discreta componente, almeno, di ciò che ho appena descritto come nevrosi, come patologia non-clinica, nevrosi non-clinica, ci vuole molto, se ne troverà un po' ... E non vi porto le descrizioni cliniche del fatto che è vero, come qualcuno ha detto, che anche nel peggio delle sue condizioni psicopatologiche cliniche, il nevrotico ossessivo lavora in ordine alla guarigione, poco o male, ma lavora in ordine alla guarigione. Ma allora, che cosa dire della nevrosi isterica, in cui chi più e chi meno (che sia un "chi" lei o un "chi" lui)..? Nell'isteria e con l'isteria ci siamo tutti fino al collo: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" e nessuno lancerà pietre in questo istante. Allora, quale è, avendo io detto che la nevrosi è l'isteria (la nevrosi, e non-clinica come l'ho descritta prima)..., se è così, che cosa ho fatto? Bisogna e devo rispondere alla domanda se ciò che ho fatto, dicendo ciò che ho detto prima, è un verdetto (magari mio personale, ma comunque nel mio verdetto personale)... È un verdetto così definitivo e quasi irremovibile sull'isteria, senza speranza, senza possibilità di guarigione, senza pietà, ma comunque senza verdetto di guarigione possibile. E se è così come io ho detto, che ci si metta a *flectere superos, o Acheronta* è una frase... Che ci mettiamo a smuovere le forze supreme o le forze infernali per uscire da questa situazione, non è il caso di parlarne e abbandoniamo il problema, la speranza, il compito. E infatti, non sto parlando a casaccio, ma quello che è stato il mio maestro aveva esattamente tirato questa conclusione sull'isteria: "Non venitemi a parlare di una qualsivoglia possibilità di farci qualcosa in ordine alla guarigione dell'isteria...", articolo datato 1972, intitolato in un certo modo, pubblicato su una certa rivista. A questo punto (ed è la conclusione) bisognerebbe, come per l'ossessivo, riconoscere (e osservativamente ciò esiste), ammettere (e lo si deve ammettere perché ciò esiste), quel caso (ed esiste), quei casi (ed esistono) dell'isteria che, ben diversi dalla nevrosi ossessiva clinicamente (e non più non-clinicamente parlando), hanno con l'isteria non-clinica (come l'ho descritta prima) un rapporto giudicante come lo ha l'ossessivo. L'ossessivo non è d'accordo con la propria nevrosi ossessiva: la descrive, la valuta come estranea a se stesso, non la vuole... È vero che una qualche misura di desiderio di guarigione è pur sempre rintracciabile. Nell'isteria non-clinica, come l'ho descritta prima, il

desiderio di guarigione non è rintracciabile, non esiste mai. Si tratta di ammettere (ma l'esperienza osservativa, l'incontro normale con altri mostra che ciò esiste) dei soggetti isterici che con la propria isteria non-clinica (che pure esiste) hanno un rapporto giudicante (in questo caso, giudizio sfavorevole, pollice verso nei confronti della propria stessa nevrosi non-clinica) e che in quanto tale hanno già iniziato a prendere un'altra strada rispetto alla nevrosi. Mi veniva la domanda alla quale non ho ancora una risposta (e su questo chiudo): in che maniera chiamare un'isteria come questa? Per il nevrotico ossessivo ormai l'espressione è fatta, è inventata da tanto tempo e non abbiamo bisogno di cercare un'altra formulazione. In che maniera potremmo chiamare un'isteria come questa? "Isteria impura", se quella là è quella "pura" nel senso terrificante moderno e kantiano della parola? Usare (non ci avevo pensato), usare il lessico della medicina e distinguere fra malignità e benignità come i tumori o altre malattie? Qui avevo scritto: "isteria facilitata", non so perché l'ho scritto (vi informo di queste alternative di pensiero); usando il linguaggio degli anni '70: "isteria pentita", in una sorta di "pentitismo psicopatologico"; "isteria confessa"? Vi lascio su interrogativi come questi; le parole a questo punto non sono più pura nomenclatura da entomologo, da scienziato naturale che descrive con i migliori lemmi che gli riescono... A questo livello la scelta delle parole è proprio, diciamo, "pensieri e sangue", non si sceglie senza..., senza premio o senza pena. O c'è pena o c'è premio nella buona scelta verbale a questo riguardo; io ancora non l'ho fatta. Vedo, penso che il concludere col quesito sia una vera conclusione perché almeno il quesito mostra come drammatico (per una volta in positivo, non è obbligatorio che "drammatico" significhi che tutto va a rotoli) il quesito sull'isteria.

Termino con un mio desiderio, che - allo stesso modo che un desiderio - rivolgo alla vostra collaborazione..., non so se vorrete insoddisfarmi o meno. Il desiderio è: come avevo detto che una volta andavo alla ricerca e ho chiesto ad altri: "Pensate un po' anche voi a che espressione verbale inventare o scoprire allo scopo di evitare quella truculenta e poi errata parola inventata da Freud, che è poi la parola "castrazione" (complesso di castrazione)..., e poi un giorno ho dovuto trovare io la cosa..., l'espressione di talento negativo (Madame de Staël di cui parlavamo l'altra volta), sarebbe veramente ora (perché non sta in piedi) che si trovasse (anche coi mutamenti che una nuova espressione linguistica comporterebbe..., arricchimenti che apporterebbe al concetto) un'altra parola (o espressione o sintagma) al posto della parola "inconscio". Si apre la lotteria, e le corse.

## Lezione 9

### Parte speciale

## IX. “LA” PSICOSI

*Giacomo B. Contri*

### *Introduzione*

Rileggo, si capirà subito perché, una brevissima citazione tolta dal *Lai* di Narciso, erano dei racconti, XII-XIII secolo, o in prosa o in poesia, grossomodo ciclo bretone e poi poesia cortese, connessioni più o meno dirette col ciclo arturiano alla lontana. In questo caso si tratta di un romanzo in versi, medioevale, su Narciso e una lei che nel caso particolare viene chiamata Danae. Richiama Ovidio e le *Metamorfosi*, ma ora non facciamo... pochi grammi di cultura spicciola, ora non ha interesse. Serve a richiamare il tema del “talento” che qui è già stato introdotto. Ricordo appena appena appena in che modo è stato introdotto: è stata fatta la critica al concetto di castrazione ed è stato reintrodotta (ma fra un momento avrò motivo di fare una particolare introduzione, notizia, questa è una pre-introduzione)..., il tema del “talento” era stato introdotto in critica al pensiero di castrazione, in quanto (finalmente una volta per tutte e per così dire “Non si discute più”, almeno “Io” non si discute più, chi vuole lo faccia), come un pensiero appartenente già a ciò che qui è stato chiamato “la malattia” ossia a ciò che sarà comune a tutte le forme della vita o delle vite della patologia. In questo momento non ho fatto specialmente riferimento a questa parola come tratta dal lessico psicanalitico, sapete già su cosa insisto: meno lo usate e meglio è, perché questo servirà a usare i concetti. Mi è capitato ormai un certo numero di volte di dire delle cose senza usare una sola volta (è un successo!) un termine che usa attribuire, ascrivere alla psicoanalisi, e nessuno ci ha capito niente, ma neanche se stessi..., nessuno nemmeno comprendeva se stessi parlando di..., non saprei, di sport, di agricoltura o in una lingua sconosciuta.

L’idea è quella che esiste un primo pensiero legislativo di ogni singolo: è il pensiero di “talento”, di “talento negativo”; compone questo primo pensiero, insieme a quello di “Padre”. Il pensiero della castrazione ne è la prima corruzione patologica. Il pensiero di cui si parla essendo il pensiero del rapporto, definito come universale, di un singolo all’universo di tutti gli altri, ma ormai

eccetera eccetera, non voglio ritualizzare le formule che sono state introdotte più volte.

Il verso che cito è quello di un monologo di Dante..., avrebbe potuto essere chiamata Eco, secondo il mito di Esiodo, per qualche ragione è stato scelto il nome Danae, mentre Narciso conserva il nome Narciso. Si tratta naturalmente (non si comprende che cosa c'entri la natura, si capirà subito perché il concetto di natura), “naturalmente” (fra virgolette) di una vicenda tragica, con la morte di ambedue, vicenda tragica che si è poi prestata a tutti i critici per concludere il solito ignobile ritornello per cui l'amore sarebbe solo narcisistico e quindi può solo finire così o equivalentemente. In particolare in questo verso, Danae dice (qui si tratta di francese dell'epoca, ma in ogni caso almeno questa espressione è nostra, è coeva): “Vorrei averlo à mon talent”, alla lettera in italiano: “A mio talento”. Oggi l'espressione è un filo desueta, credo, non si dice più tanto: “Vorrei una cosa a mio talento”, ma la intendiamo. In un primo tempo mi era piaciuta, al tempo stesso comprendevo un'altra cosa, che non si tratta certo del “talento negativo” come se ne è parlato qui ossia come il talento di fare avvenire le cose favorevoli a se stesso e all'altro, unico caso in cui esiste rapporto. Perché Danae è incapace di talento del rapporto anche nel momento in cui esprime linguisticamente il suo desiderio per mezzo della parola “talento”? Perché Danae si rifiuta, in questa corte (in questo caso è la dama che fa la corte al vassallo, al cavaliere), lei, figlia di re (ora non importa, non importano i rapporti sociali costruiti in questo racconto), è la dama che vede il bellissimo Narciso e lo vorrebbe “a suo talento”. Ma Danae si rifiuta a una cosa: si rifiuta all'arte, all'ars, all'artificio, cioè si rifiuta ad avere una legge propria, il che significa avere una legge del proprio desiderare. Nulla di tutto ciò che è artificio, metterci propri pensieri o proprie iniziative allo scopo di realizzare il rapporto: è precisamente ciò che Danae rifiuta. Detto in termini più nobili, contrappone la natura all'artificio (vecchia storia, persino vecchia e volgare storia), ma per dirla più vicina al tema che ci interessa questa sera, che è l'introduzione al tema delle psicosi (stasera sarà: “la” psicosi, unitaria), si rifiuta in termini diversi..., si rifiuta a contribuire al rapporto con la propria iniziativa, con una propria interscambiabile, equivalente iniziativa. In fondo è lo stesso rifiuto di Narciso, qui abbiamo semplicemente un Narciso maschio e un Narciso femmina. Ritengo che sia una delle poche originalità di questo racconto. Mentre nel mito di origine Narciso è schizofrenico, in questo caso invece i due personaggi sono ambedue effettivi personaggi, con una effettività puramente narrativa: schizofrenico lui, schizofrenica lei. Anche su questo punto, per me, le questioni sono regolate, non possono esistere dubbi che il nome di Narciso sia il nome (l'ho già ripetuto più volte, ma mi sono accorto che è importante ritornarci), soltanto il nome della più antica cartella clinica,

psicopatologica e psichiatrica, dell'umanità: è una piena, perfetta, integrale cartella... Direi che è completa in tutta la sintomatologia della più radicale delle psicosi e delle schizofrenie, è la più antica cartella psichiatrica dell'umanità: catatonico, ecolalico, manieristico, abbastanza ovviamente delirante, delirante in maniera disgregata e così via.

Giustamente nell'introduzione a questo libro si fa caso al fatto che in un primo tempo è nata così la parola e il concetto di "narcisismo" e poi si è cercato (e questa è tutta la storia della psicoanalisi, della psicologia, anche, della psicopatologia e anche della letteratura e della critica letteraria del nostro secolo), si è continuato a cercare di tirare fuori qualcosa di buono da Narciso, di riscattarlo in qualche maniera, di ritrovarci qualche cosa di interessante. La negazione stessa, essendo Narciso, di tutto ciò che di interessante vi possa essere al mondo, non a caso è uno schizofrenico. È abbastanza sorprendente che una così completa e perfetta cartella clinica abbia potuto essere scritta tremila anni fa; ovviamente, per certe cose, è sufficiente aprire gli occhi e avere la capacità di usare una penna, non so che tipo di penna usasse Esiodo.

### 1. *La bellezza irrelata*

Prima di passare a quello che ormai sta diventando un Intermezzo, mentre voleva essere una Introduzione immediata, ma forse è meglio così..., aggiungo a puro titolo di incremento del materiale introduttivo, così che le cose già dette in introduzione facilitino ciò che sarà forse più ordinatamente detto dopo..., si tratta di un caso particolare di catatonìa che mi è venuto in mente forse l'altro ieri, tre giorni fa, su cui ho scritto un paio di pagine che usciranno da qualche parte. C'è un esempio di catatonìa che forse avete visto tutti al cinema o in televisione, ma non vi sarebbe mai venuto..., ma difficilmente vi sarebbe venuto in mente di considerarlo un esempio inapparente..., per pure ragioni estetiche e non formali, perché formalmente è un esempio di catatonìa. Dicevo che tutti conoscete, senza aver riconosciuto, un esempio di catatonìa, sullo schermo, e nientemeno nel personaggio della "bella" (vedete voi i vostri gusti), della bella Kim Basinger in *Nove settimane e mezzo*. Perché la descrivo come catatonìa, formalmente? Ed è solo il fatto estetico (la "bella")..., pubblicitaria... (un film, oltretutto quello, specialmente costruito con criteri, anche in particolare fotografici oltre che narrativi, molto pubblicitari...). Non so se tutti avete visto *Nove settimane e mezzo*..., ma non c'è bisogno, perché è sufficiente questo rapidissimo riassunto. Perché è catatonica? Perché in questa vicenda, che per l'appunto dura, narrativamente parlando, nove settimane e mezzo, è la storia di un lui e di una lei (invece lui non è affatto Narciso), in cui lui si as-

sume l'onere di tutte le iniziative. Il fatto che siano erotiche non è essenziale, è il particolare contenuto narrativo del film. Lui si assume tutte le iniziative per nove settimane e mezzo e, se ricordate il film, ogni volta lui se ne inventa (e, è da aggiungere, se ne deve inventare) una nuova. Qualcosa di sinistro nel film, se a poco a poco si segue questa rinarrazione più formale. Lui prende tutte le iniziative, è un tipo (qui sono stato obbligato a uno di quei giochetti di parole un po' deplorevoli), è un tipo tanto erotico quanto eroico, basta mettere la “t” fra parentesi e vengono fuori tutti e due i sensi. Tanto erotico perché prende tutte quelle iniziative erotiche: lui, sempre lui, soltanto lui, nient'altro che lui. Eroico perché, per nove settimane e mezzo...: è un bello sforzo. E, a forza di farcela, anche lui, alla fine, non ce la fa più. Infatti l'ultima iniziativa che prende (che è un'iniziativa che non piace a lei, non comprendiamo per quale motivo, non sappiamo neppure se non le piace, perché si rifiuta, si rifiuta, esce dalla stanza e la storia è finita)... Allora lei è semplicemente al rimorchio dell'iniziativa di lui: formalmente parlando è un esempio di catatonìa, l'avevo già esemplificato col tipico esempio semeiologico nella clinica medica e psichiatrica: il soggetto è lì, gli si prende un braccio, lui se lo lascia alzare, se poi lo si lascia cadere, il braccio ricade..., è così.

Volendo concepire una possibile seconda puntata di quel film, si potrebbe benissimo immaginare una seconda puntata psichiatrica, con ricovero coatto... Non è affatto impossibile immaginarla così. E annotavo in queste due paginette che ho scritto, che lo psichiatra, lo psichiatra esperto, che è completamente assuefatto a riconoscere e diagnosticare la schizofrenia allorché si presenta nei casi consueti, in particolare con la catatonìa, in questo caso potrebbe riconoscere la catatonìa se si presentasse nelle forme consuete (per esempio quella della *flexibilitas* cerea, come dicevano i vecchi psichiatri), ma non sarebbe tanto facilitato a riconoscere nell'anamnesi prossima un immediato antecedente della medesima catatonìa, se venisse a sapere che è stata una storia come quella della nostra Kim in questo film; non riconoscerebbe immediatamente la cosa, che era già catatonica, in quella vicenda (virgolette) “amorosa”. E non la riconoscerebbe solo per una ragione, da fumo negli occhi, per il fatto che si dice: “Era una storia erotica, bella...”. Il fumo negli occhi è la categoria della bellezza, è la categoria della bellezza allorché la categoria della bellezza è formulata al di fuori del concetto della realtà di rapporto. E su questo resterebbero due cose da dire, non a caso una volta avevo commentato una storia assolutamente diversa: Psiche, che viene fin dall'inizio descritta come bella, bellissima, la più bella fra le belle, persino Venere ne è gelosa..., le sue sorelle sono belle, ma lei è la più bella..., ma, dice il testo, è così bella, ma così bella che nessuno la vuole. Ecco un dramma che inizia con un po' più di buon senso.

Allora mi dico: “Ma come è possibile che tutte le trattazioni che sono state fatte della schizofrenia, tutte le quali si fermano sul fatto che la schizofrenia, una buona parte delle schizofrenie, sono giovanili..., e ci si è chiesti: “Ma come mai sono particolarmente giovanili?”, a nessuno viene in mente che è perché è la bella gioventù! Ed è questo il nesso con la schizofrenia giovanile, con l’ebefrenia... Ebe, Danae, la (per fortuna per lei) puramente cinematografica Kim Basinger e quant’altri.

Il nesso del tema della bellezza col tema della psicosi, di questa somma tra le psicosi, de “la” psicosi (ecco già una delle tesi anticipata), il nesso della bellezza, con una idea della bellezza irrelata, senza ars, senza artificio, senza legge o, per usare la, per me, ormai desueta parola di Freud, senza inconscio.

## 2. *Desiderio e volontà*

Aggiungo ancora, si tratta di una arte, di un artificio ossia un costrutto, il costrutto in questo caso è una norma o meglio una legge, una legge che costruisce il rapporto, e costruisce un rapporto in modo tale che avvenga la scelta dell’altro più opportuno nell’universo possibile degli altri, non ce ne è uno solo. E infatti nel correttissimo racconto di *Amore e Psiche*, Amore è presentato come? Indipendentemente dalla mitologia e dal presentarsi come divinità e figlio di divinità, si presenta come colui di un universo di altri che non sanno apprezzare (è così bella che nessuno la vuole), perciò nessuno di quell’universo ha fatto alleanza, rapporto, con lei. Si presenta come quello che sa farla, che sa costituirla: di certo non è Narciso. L’aggiunta è questa: che di questa arte (ma anche questa è meglio lasciarla come parola desueta, come pura citazione letteraria)..., è sempre più corretto chiamarla “una legge”, una legge “che sta”, pensata e posta, cioè positiva, da un soggetto nel suo pensare e premeditare il rapporto con un altro, rapporto vantaggioso. Il concetto di rapporto comporta quello di vantaggio. In questo costrutto legale c’è un posto e una distinzione di posti degli occupanti di questi posti, c’è un posto per ciò che la nostra lingua chiama, e chiama benissimo, con la parola “desiderio” e c’è un altro posto per quello che è chiamato correntemente con la parola “volontà”. La costruzione di questa legge è tale che la volontà è lasciata all’altro. Vedo che sto ribaltando tutto e cominciando dalla fine, dicendo la seconda parte prima. Se c’è qualcosa che trovo assolutamente manifesto nella schizofrenia, nella schizofrenia più scatenata o incatenata (in questo caso coincidono), quella catatonica compresa (che sembra assolutamente priva di ogni attività del soggetto), se c’è un fenomeno umano in cui rintraccio il volontarismo più accanito, più assoluto, più precisamente..., è il caso della schizofrenia: il

massimo di volontà esercitata dal soggetto, in assenza di ogni desiderio e rapporto, nessuna volontà è lasciata all’altro. Perché Narciso si lascia avvicinare da Danae..., significa che riconosce la funzione della volontà di Danae nei propri confronti, non del desiderio di Danae. Esiste anche reciproca azione in questo scambio nel tempo.

Con un’altra formula ancora: nella schizofrenia esiste la volontà più assoluta di godimento ed è ciò in cui la psicosi coincide con la perversione: nulla del proprio godimento è lasciato alla volontà di un altro. E se l’altro se lo permette, di provocare il suo godimento con la propria volontà, interromperà il rapporto. Storie umane vi sto raccontando, non vi sto facendo deduzioni, poi bisogna imparare a dedurre, ma la base è quella dell’osservazione. O anche: “Tu mi produrrà solo i godimenti che voglio io”, classico: “*must*”.

### 3. *Intermezzo*

Ora quello che chiamavo un Intermezzo, una notizia, un notiziario. Facenda più personale: sapete che questa sera abbiamo ripreso dopo un mese di rinvio. La ragione formale che ne è stata data era ineccepibile; mi sembra utile al lavoro che stiamo facendo, addurvi anche la ragione sostanziale che mi riguarda, ma per qualche verso riguarda un po’ tutti, ad ogni modo, ripeto, in questo momento parlo alla prima persona grammaticale. Anzi c’è un esempio ulteriore, che mi riguarda, di rinvio, e mentre mi riguarda, guardo Anna Maria Guerrieri..., dov’è...? Perché Anna Maria Guerrieri potrebbe (non credo), ma potrebbe essere un po’ inquieta con me perché c’è questo libro, una parte del quale abbiamo in comune..., la parte comune è quella di una bellissima intervista (bellissima perché l’ha fatta lei, poi in parte ci ho messo anch’io del mio) che mi ha fatto come seconda parte di questo libro. Abbiamo lavorato a lungo, molto bene, ma questo libro non esce mai..., e non esce mai..., e senza che sia mancato un intensissimo lavoro, e quello che abbiamo fatto insieme e poi tutta un’altra parte alla quale mi sono dedicato molto. E... lo sto rifacendo ancora tutto, sto..., mi fa anche piacere di dirlo pubblicamente perché lei avrebbe potuto dopo tutto farsi l’idea che...: “Chissà cosa sta combinando quello lì...” È bene che un lavoro veda la luce, anche senza fare troppe analogie tra un tipo di nascituro e un altro tipo di nascituro, e c’è una ragione, me ne sono accorto bene, ma avreste potuto (non lo escludo) accorgervene anche voi da un segno che è stato presente nella comunicazione in cui una sera avevo parlato appunto del “talento negativo”, presente anche nella trascrizione che non ho letto. Ora quella lezione pur essendo (anche a detta di altri), diciamo, abbastanza buona e anche con elementi di idee nuove, mi sono accorto che in un certo punto

c'era un passaggio oscuro e un po' confuso, una caduta. Una caduta che a me è stata evidente, lo ricordo bene, nel momento di esporvela. Sono (dopo di allora è un mese e mezzo..., che quel punto delicato nel lavoro, nel pensarci..., oltre tutto in connessione a una insufficiente elaborazione, che invece io credevo di avere già condotto fino al termine...) sull'altro articolo di questo costrutto che chiamiamo la legge della competenza individuale o anche l'inconscio, che è l'articolo, il tema del "Padre", ma non per insistere su questo ora sto parlando. C'è stato come un momento di flessione, una volta l'avevamo descritto come (in altra sede rispetto a questa), come quello che si chiama "resistenza a concludere": le conclusioni sono già lì, si tratta solo di allungare la mano, schiacciare il bottone, una cosa un po' meccanica, di fare il passo..., e invece qualcosa esitava a questo riguardo. Io personalmente mi accorgevo, uno (come ho appena detto): che c'era qualcosa di non ancora deciso, pur essendoci tutti gli elementi, diciamo "nella teoria" (spero non abbiate un'idea troppo astratta della teoria) e secondo: in quella che, usando una parola di tradizione antica, diciamo così..., di non bene deciso nella vocazione futura o, detto più ordinariamente, nelle prospettive a breve termine. Ma, a parte questo accenno, questo accenno particolarmente personale, la cosa ridiventa immediatamente di interesse di tutti, almeno in particolare di coloro che si concentrano vuoi in Il Lavoro Psicoanalitico vuoi sullo Studium Psicologia (ritorno subito su questa duplicità, che è la novità di quest'anno). Inoltre si presentava negli ultimi tempi (a me si è presentata in modo abbastanza acuto) un'altra questione che è la seguente: "Ma chi è l'alleato, l'amico? L'alleato delle idee che andiamo dicendo, al di fuori di qui... chi le prende, chi le sostiene?" Parliamo in un certo modo della Psicologia e della Psicopatologia, ma... chi ci sta? Di quasi tutto il resto della Psicopatologia possiamo fare un esercizio critico... Per quanto riguarda il mondo psicoanalitico, la domanda "Chi sono gli amici di questo modo di agitare, di costruire le idee?" La risposta a questa domanda non è affatto ovvia, anzi, non ci sono se non modestissimi dati di risposta a questa domanda. Ma si lavora solo con l'alleato, chiunque sia l'alleato e se anche non ci fosse ancora. E questo è semplicemente un corollario di ciò che andiamo dicendo sulla legge: la legge è la legge del rapporto con l'alleato, e non soltanto della storia erotica di Kim Basinger, che non ha saputo avere alcun alleato e per questo era schizofrenica. La ricerca dell'alleato... Ma dov'è? In queste cose che andiamo dicendo (sto rivolgendomi in modo più particolare a quelli di Il Lavoro Psicoanalitico, ma poi anche ad altri, a Maria Antonietta Aliverti ed altri dello Studium), chi è? Quando andiamo in giro a raccontare le cose che andiamo a dire, ci si sente dire: "Interessante". Oggi se sento l'aggettivo "interessante", mi sento di reagire, sono intollerante all'aggettivo "interessante". Diciamo che grande aiuto

ho trovato in quella che posso chiamare una spina, uno stimolo, mi è venuto da scrivere la frase: "Solo la donna è l'amico dell'uomo", non c'è bisogno di dire "l'amica", non è un lapsus. Ora sono arrivato a questa conclusione di cui suggerisco un risvolto utile anche ad altri, almeno una parte dei presenti: io mi sono accorto che, di tutto il lavoro che ho fatto in questi anni, diciamo venti anni, è interamente alla sua conclusione quando ho fatto tre cose, sono: una, già lì, questo libro in collaborazione con..., finito e magari scritto in collaborazione con, facciamo, sei di noi. Questo, che si trasformerà, ma la parola non mi piace, in un Manuale di Psicopatologia. E dopo avere fatto una cosa che in realtà non è ancora iniziata a scriversi, ma è lì, una cosa che sarà intitolata La psicoanalisi come diritto, io, nella vita, alla lettera, non ho più niente da fare, ho finito. Nel senso di "da fare" (so usare le espressioni e le parole, in particolare questa), al momento non ho alcun altro compito, perché tutte le conclusioni che dal mio personale "da farsi" erano da fare fiorire, eccole lì. A mo' di battuta: da qui a sei mesi sono occupato.

Non dico però questo per dare notizie individuali; una delle conseguenze (dato che da tanti anni una serie dei presenti fanno questa strada insieme, in particolare insieme a me): col termine dei prossimi mesi, ciò che già si è fatto sarà bene ritenerlo concluso e vi sarà una nuova fase, per esempio vi sono già due entità: Il Lavoro Psicoanalitico sarà solo una parte di un tutto più largo in cui lavorare appena, tenere accese delle cose perché non c'è più niente da fare (badate che qui c'è una critica del verbo "fare", a parte il vecchio leniniano "Che fare?"). Essere qualcuno che non ha più la domanda "Che fare?", è veramente essere a buon punto; la domanda "che fare?" è compulsiva, imperativa, lasciamo stare il superio, ma c'entra. Ma di questo alcuni di noi si ritroveranno a parlare entro un paio di mesi.

Ho parlato dell'alleato, ho parlato della buona spina a concludere (l'auguro a tutti), ora, poiché anche ciò che ho appena detto riguarda l'amore (l'inconscio vuole dire questo, la legge vuole dire questo: l'amore non è narcisistico)... Anche nel caso in cui l'amore significa lui e lei (e secondo me sì e sempre), significa neanche tanto lui, lei e l'altro, ma lui, lei e tutti gli altri: la dimensione radicalmente assente in tutta la vicenda di Narciso. Non è che non funziona tra lui e lei perché nessuno dei due è disponibile al funzionamento, è l'universo che è assente. L'universo è la sola cosa reale che esiste. E lo dirò subito a proposito della schizofrenia, definita come "la psicosi", e la psicosi definita nella più tradizionale, nella più ovvia delle definizioni: la perdita della realtà. La realtà è l'universo, è l'universo di tutti gli altri, e ha senso parlare di rapporto: il diritto è un rapporto, e il fatto che non riguardi tutti è un dubbio che non viene a nessuno. Ma sul diritto vi risulta ovvio che il diritto è un rapporto che per sé implica il tutti, ma siete malati (dico malati)

nella misura in cui non vi viene (facile o difficile, ma abbastanza immediato) che l'amore riguarda l'universo: o è in rapporto all'universo dei tutti o non è. Che il concetto di "inconscio"..., almeno Freud lo diceva, è universale, l'aveva chiaro e tondo, limpido, e nell'individuo: è universale nell'individuo, ma per questo dissentiva da Jung e rifiutava ogni via di universalità che non fosse un rapporto tra un individuo e un universo reale di tutti gli altri, anche se uno vive a Busto Arsizio (mi riferisco all'autrice di questo romanzo che ho abbastanza ironizzato nella Prefazione al medesimo, Angela).

Avendola presa alla larga (è per questo che non è affatto vero che dell'amore si parli in privato; l'amore è eminentemente quella cosa che quando c'è, è discorribile in pubblico, anche se non ci capisce niente nessuno)... È la sola cosa degna che esiste è un giudizio che ha come testimoni tutti; non esistono dignità private. Per questo che uno dei segni patologici che noi abbiamo, che l'umanità ha, è il pensiero che poiché amore, allora non lo dico a nessuno, è una cosa privata...; magari non lo dico a nessuno perché "fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio"..., diciamo che l'universo non è moralmente omogeneo, come dire che è meglio guardarsi le spalle senza essere paranoici, infatti il paranoico si guarda sempre avanti, non si guarda le spalle, dice che "Quello mi guarda in un certo modo", ma non è alle spalle che guarda... La psicosi in particolare è incapace di difesa, la capacità di difesa la sto esprimendo con l'espressione "guardarsi alle spalle". Uno dei grandi danni (ma ormai mi fermo perché sono cose continuamente dette) della storia del lessico psicologico del nostro secolo, è che la parola "difesa", che designa una delle cose più importanti (sapersi difendere è il minimo per...), invece la parola "difesa" ha finito per designare il concetto di qualcosa da classificare nello psicopatologico. Tutte quelle che sono state classificate come difese, non sono affatto delle difese, sono delle difese inadeguate e fallimentari. Sapete che obbedisco al mio stesso principio di non riferirmi troppo alle vicende psicoanalitiche, ma se Anna Freud ha sbagliato a scrivere il suo libro su *I meccanismi di difesa* (non ha capito niente di ciò che ha detto il suo grande padre) è perché ha legittimato l'idea che difendersi è qualche cosa da curare. Curarsi vuole dire imparare a difendersi; la rimozione, l'isolamento e tutto il resto sono difese, ma sono inadeguate, non sono abbastanza buone ed è per questo che abbiamo introdotto l'idea che la prima, fra tutte le difese, è il giudizio, facoltà di giudizio.

#### 4. *L'oggetto dell'amore è il moto dell'altro*

Allora riprendo da qui, per quel tanto di tempo che resta, per introdurre l'idea centrale di questa sera su "la" psicosi. E parto proprio dal giudizio. Al-

lora mi viene in mente, a proposito dell'amore, un appunto che ho annotato l'altro giorno, che rammento così, proviamo a dirlo scolasticamente: qual è l'oggetto dell'amore, per dire che c'è? Quando si dice che l'amore è l'altro, si è fatto un errore. L'oggetto dell'amore non è l'altro, l'oggetto dell'amore è il moto dell'altro, il movimento dell'altro. In una parola antica si direbbe il "destino" dell'altro, vedete voi se la parola vi piace o non vi piace. Ed è per questo che la legge di cui stiamo parlando è una legge dell'amore o della soddisfazione, per un aspetto, o del desiderio per un altro aspetto (tutti questi termini sono interconnessi, per questo ormai me la prendo col mio vecchio maestro Lacan che contrapponeva amore e desiderio.

Quando l'amore è al moto, al movimento dell'altro (l'amore è solo una legge del moto, come si dice che la gravitazione è una legge del moto di certi altri corpi, non si tratta di leggi omologhe: una è una legge fisica, l'altra è un'altra legge, io preferisco dire giuridica che morale; l'altro ama i miei passi e il "dove" i miei passi mi portano. Io non amo affatto lo schizofrenico, per una sola ragione: è privo di passi. Vedete, sono descrittivo come..., allo stesso modo che nelle scienze naturali. Occorrono dei passi ossia dei moti perché possa darsi il caso dell'amore. Chi di voi ama uno schizofrenico? Non venitemi a dire che amate gli schizofrenici. Non è possibile amare uno schizofrenico, perché per amare uno schizofrenico bisogna supporgli un moto ossia fare un'opera da banchiere, prestargliene ipoteticamente uno. Potete immaginare che razza di virtù (all'antica, alla platonica) bisogna annettere a uno psicoterapeuta, per potere dire: "Quello lì è uno psicoterapeuta di schizofrenici". Che razza di banchiere! Tutte le volte che sento persone che mi dicono: "Io faccio psicoterapia di psicotici", non so se segnarmi, come di fronte all'apparizione della Madonna o trattenere i miei moti a dir poco critici, che mi vengono spontanei. Come si fa a dire una simile grossolanità, enormità, e senza accorgersene, come dire (già più nel paragone fisico) di sapere volare, di sapere..., di intendersi di tecnologia ad altissimo livello... Bisogna saperlo fare, bisogna avere la virtù in questo caso, la parola è appropriata e, molto giustamente, il personaggio (Platone prima nominato) connetteva immediatamente la virtù alla politica.

E quando parliamo di psicologia (lo volevo già dire prima, ed ecco perché parlavo dell'alleato), come si può avere a che fare con questa cosa che si chiama Psicologia, senza accorgersi che è uno dei capitoli politici più grossi e più temibili che esistano nel nostro mondo? È impossibile..., in altri tempi, si dice, si rischiava molto mettendo in dubbio l'esistenza di Dio, oggi voi mettetevi in dubbio l'esistenza della Psicologia, come minimo perdetevi il posto. Siete interessati a una faccenda di rapporto tra Governi, faccenda di politica internazionale, effettiva..., è un argomento di grandi transazioni politiche.

Bene. Allora, vengo al nocciolo. Dicevo che il tema psicosi non è affatto un tema difficile in se stesso; su questo ci hanno gettato un'enormità di fumo negli occhi, secondo l'antica idea che le nevrosi sono più facili, poi si cresce in difficoltà e le psicosi sono veramente il massimo, allora si passa a cinque sedute alla settimana..., per le nevrosi si può fare tre, ma se sono psicosi, allora cinque: è più difficile. Come si possa, fenomenicamente, nella descrizione dei fenomeni, non osservare il dato, il macroscopico, descrivibile, grossolano dato, di semplicismo che c'è in tutte le psicosi...: è l'opposto di complesso e di difficile. Evviva i complessi..., una legge è un complesso, fatta di più di un articolo, e articola più cose: è il concetto di rapporto. La psicosi è essenzialmente semplicistica, è una forma particolare, oltre a quella della perversione, di opposizione a ogni e qualsiasi rapporto e legge di ogni rapporto. Ho fatto l'esempio della catatonia, già ho sviluppato le idee a questo proposito, ho introdotto le idee...

Il tema delle psicosi non ci si propone, a noi e ad altri che se ne occupano, per ragioni di difficoltà ("Ma un giorno la scienza anche lì ci arriverà..."), non ha nulla a che vedere con questa problematica. C'è addirittura da sentirsi offesi nella propria onorabilità a sentirsi dire da qualcuno cose simili, eccetto guardarlo come un debile mentale, come un labile. E infatti le tre categorie sono: la categoria di bugiardo, di labile o debile mentale..., cos'è la terza? Di psicosi. Nelle psicosi si può solo essere psicotici, debili mentali o bugiardi. Grande fenomenologia..., stiamo tentando una diversa strada. Per parlare delle psicosi (lo dico con una formalità linguistica più forte che non prima), la psicosi va riaffrontata dal punto di vista delle condizioni della nostra facoltà di conoscerla... (tamburi per Kant..., ma ora lasciamo), e la nostra facoltà di conoscerla (facoltà di conoscere vuole dire scienza, scienza, scienza: è una delle tre grandi facoltà esaminate dal grande Kant e nostro oppositore, avversario Kant, ma almeno è meglio avere dei buoni avversari che non cattivi avversari, almeno Kant non era un bugiardo). Le condizioni per la facoltà di conoscere, di fronte alle psicosi, è la stessa condizione per la facoltà di conoscere le nevrosi, e in un primo tempo ciò appariva agli intelletti dell'epoca. È quasi sgominata questa facoltà (le condizioni della facoltà di conoscere) di fronte alle perversioni (e ne ho parlato a lungo senza usare queste espressioni), ma è quasi altrettanto sgominata di fronte alle psicosi, precisamente per il loro rapporto causale con le perversioni. La psicosi è il prodotto della perversione, della perversione di un altro. Mi pare fosse in questa sede (o forse un'altra) che riferivo la telefonata di due o tre settimane fa, una madre che mi telefona per il suo bambino..., perché gli esempi di tutto ciò..., non sto facendo del crimine deduttivo, insisto sempre che poi è tutto lì, nelle dita di quel po' di esperienza neanche clinica. Madre che telefona perché vuole che

veda il suo bambino..., l'orecchio ormai è abbastanza vecchio per queste cose... Le ho chiesto che età avesse il suo bambino e mi ha risposto che aveva trentacinque anni. È solo una parziale, piccola documentazione che la psicosi è prodotta dalla perversione. Poi qui il dato clinico, in queste cose, è lì, fiorito..., a messi..., si possono portare interi carri di messi, di dati che afferiscono in questo senso.

Il rapporto fra psicosi e il giudizio è che la psicosi interpella direttamente la facoltà di giudizio del suo curante e conoscente. Il quale curante, di solito, risponde negativamente a questa interpellazione: non si sente interpellato nella sua facoltà di giudizio come altro e anzi teorizza che non bisogna giudicare, dopo avere sistemato la parola "giudicare" fra le parole infernali, perché vorrebbe dire che "giudicare" vorrebbe dire "mandare all'inferno". Ma pensate che coscienza linguistica esiste in questo mondo, per cui il verbo giudicare è diventato sinonimo di condannare; Freud avrebbe detto: "Ecco il superior!". Il far coincidere il verbo "giudizio" con il verbo "condannare" è veramente uno delle tante conseguenze di quello che si è chiamato l'imperativo (o fede) feroce.

##### *5. L'illibertà sessuale della determinazione biologica e sociale*

Fatta questa enunciazione generale, prendo un nocciolo (non è l'unico nocciolo che potrei scegliere, ma bisogna pure fare delle scelte, in questo caso sul puro piano espositivo, per necessità espositiva). Credo di fare bene (al posto di lasciare indietro qualcosa di altro), un'altra chiosa, un passo a cose dette prima, ancora sul talento, sul talento negativo... È un nesso fra la psicopatologia e la nostra epoca. L'idea di una psicopatologia eterna, non dico che sia interamente errata (vedi Narciso che ha potuto descrivere e essere descritta clinicamente tremila anni fa, cioè molto prima di Lutero, di Erasmo o di tanti altri) e pari pari la schizofrenia ebefrenica di Narciso è esattamente la stessa che si riscontra oggi. Ma nondimeno c'è qualche cosa della psicopatologia oggi, quantomeno del giudizio che si ha di essa, che ha a che fare con la nostra epoca, chiamiamola modernità (e una delle tante cose in cui sono freudiano è che Freud ha posto in relazione diretta le nevrosi e le patologie in generale con la civiltà, e non intendeva gli assiro-babilonesi o i micenei, ma intendeva precisamente la nostra).

So di saltare un passaggio. Sembra opportuno rammentare due grandi fatti ambedue reali, uno di forma giuridica e l'altro di forma, diciamo così, simbolica (uso sempre malvolentieri questa parola), che hanno inaugurato una modalità che sono due, il primo, quello che ha costruito la famiglia moderna, di-

ciamo la famiglia paternalistica (c'è quel bel libro di John Bossy, di Einaudi di un anno fa o due, che consiglio a tutti a questo riguardo, a proposito dell'abolizione dell'istituzione del padrinato, e lascio), ma poi c'è un secondo fatto che (potrà sembrare un po' curioso che ve lo rammenti) invece, dopo averlo rammentato, lo rinforzerò in termini di teoria più stretta che andiamo sviluppando. Un altro enorme fatto che ha veramente aperto le porte della nostra modernità, è quell'altro fatto di cui potrebbe non infischiarvi assolutamente niente, in se stesso, che è stato, in larga parte del mondo a partire dal Cinquecento e poi in misura crescente nel Seicento, l'abolizione in certi Paesi, per volontà dell'autorità politica, dei monasteri. Potete chiedervi che cosa c'entra l'abolizione dei monasteri, perché mai la cosa ci riguarderebbe. La cosa ci riguarda, la cosa ci riguarda per questa ragione: pensate a tutto ciò, all'unico dibattito che esiste in giro riguardo alla causalità delle psicosi: o le cause biologiche o le cause sociali. Adesso, al posto delle psicosi ci mettiamo la donna, l'uomo, ma ora stiamo più alla donna. La famiglia moderna e l'abolizione dei monasteri hanno voluto, hanno comportato che la donna (prendendo dal lato della donna il rapporto uomo-donna), la donna avesse soltanto o un destino biologico o un destino sociale; che non potesse esistere alcun talento, alcun talento della donna, tale che il proprio destino di donna e di sesso potesse essere libero dalla determinazione sociale e biologica. Potete avere le più pessime (che maniera di parlare l'italiano...!), "le più pessime" opinioni dei monasteri, ma "monastero" significava che c'era, esisteva a livello di grandi rappresentazioni sociali, non a livello di sfera privata (l'ammissione nel simbolico, come dicono alcuni, poi dopo cambiano subito e dicono che è l'immaginario..., si sono sbagliati, dopo ritorna il simbolico), l'ammissione, a livello della cultura (come preferisco dire, con una categoria otto-novecentesca) e della società, che la determinazione del sesso, nel rapporto, può essere tutt'altra che non il determinismo biologico e sociale. Quale tutt'altra? Ma non dipende da nessuno il determinarla, eccetto che al soggetto competente che si metterà su quella o quell'altra via. È il solo concetto possibile di libertà sessuale. Con tutta la testa così che ci hanno fatto negli anni passati sulla libertà, sulla libertà sessuale. All'interno dell'unica coppia della determinazione ("biologico" e "sociale") è semplicemente grottesco il lessico della libertà sessuale.

Trovo anche divertente, in particolare se detto da me, ricordare qui ciò che si è detto sul "talento negativo" ossia che, poiché nella patologia il sesso ha finito per essere un pensiero di troppo e ingombrante e ossessivo e allucinante e persecutorio, la sola soluzione sarebbe la fase fallica, ossia l'introduzione patologica della sola alternativa della distinzione fra i sessi fondata solo sull'alternativa: maschile sì, maschile no... Essendo questo un pensiero pato-

logico (il famoso, bravo “fallo” è un pensiero patologico)..., se è un pensiero patologico, la sola soluzione è togliersi il pensiero. Lo si dice anche gergalmente: “Si tolga il pensiero”.

Beh, se ci pensate per un momento (e, ripeto, è comico, perlomeno per una parte dei presenti, che lo dica io), se ci pensate, c’è una sola parola nella tradizione che corrisponde a questa descrizione del concetto di libertà psichica riguardo al sesso (quella che chiamo il “togliersi il pensiero”), che è il concetto di “castità”, come condizione per avere desideri anche sessuali: che alla parola, al lemma e alla realtà del sesso, nei pensieri non corrisponda una rappresentazione del fine. E che al posto della rappresentazione dei sessi, quale che sia (mi rappresento al maschile, al femminile, mi rappresento castrato, mi rappresento al quarto sesso, al ventesimo sesso)..., sono tutti errori patologici, perché la sola soluzione, diciamo, di libertà psichica, di salute psichica (per usare il vecchio linguaggio), l’unica soluzione è che a qualsivoglia pensiero specifico riguardante il sesso nel sistema del mio pensiero, la sola possibilità di una soluzione normale sta nella sostituzione del pensiero del sesso con il pensiero del rapporto, e il pensiero del rapporto non ha, come contenuto, un contenuto sessuale. E il “sessuale” è finalmente lasciato libero di essere una realtà e di non essere ipotecato dal fatto che il mio pensiero ha dei contenuti sessuali. E quanto più sono fermi e fissi, solidi e ben piantati dal “marcantonio” del nostro pensiero, quale che sia il contenuto, saranno degli ostacoli ad ogni rapporto (ma fin qui può sembrare generico), saranno delle fonti di psicopatologia in tutte quelle poche forme di psicopatologia che la illibertà patologica consente (alla fin fine le forme patologiche si contano su meno delle dita).

#### 6. *C’è qualcosa di idiota nella psicosi*

Adesso arrivo a questo nocciolo su cui mi devo superaffrettare. E lo espongo a partire dai sintomi di quella che è detta essere “la” psicosi. Prendendo come “la” psicosi sto già esponendo dunque una scelta teorica fatta, e la chiarezza ha fra i suoi vantaggi minimi quella di prestarsi, essendo tesa e esplicita, alla discussione, al contraddittorio.

La psicosi è una ed è la schizofrenia che più schizofrenia non si può, quella descritta da Kraepelin (anche se non sapete chi era non importa) a cavallo del secolo, sotto il nome di demenza precoce, al punto che tutte le altre psicosi (ed è il capitolo della prossima volta), che tutte le altre psicosi, rispetto alla schizofrenia con demenza (oltre a tutto il resto: demenza, catatonia, ecolalia, deliri, autismo, manierismo, eccetera, compresa la demenza quella brutta, che ve-

niva descritta come dissociazione seguita da disgregazione mentale e così via), rispetto a questa che è “la” psicosi (che è “la” psicosi per una sola ragione, che è assoluta e non lascia in piedi un solo birillo della psiche)..., è il carattere totalitario di questa psicosi che mi fa dire che questa è “la” psicosi. Dopo aver investito il rapporto, investe (nel senso di investire un passante con l’auto), investe tutte le funzioni e non ne lascia intatta una, con la conseguenza dell’abolizione e dell’ostilità ad ogni rapporto.

Allora, rispetto a questa psicosi, tutte le altre psicosi, ancora prima che essere specie diverse di psicosi (perché il parlare di “specie” già ci pone a livello della classificazione naturalistica tradizionale, delle scienze naturali), prima ancora che essere specie diverse di psicosi, sono psicosi incomplete rispetto alla demenza precoce, lo sono meno. Sono moderate (rispetto alla psicosi assoluta, totalitaria), ad esempio: la paranoia semplice (non la schizofrenia paranoide, in ogni caso discuterei che sia corretta, ma ora non importa), la paranoia pura e semplice è una psicosi che è meno psicosi di quell’altra e non è un’altra specie di psicosi accanto a quella anzidetta. E la stessa psicosi maniacodepressiva (ma ripeto: ciò per la prossima volta), prima di essere un’altra specie di psicosi (rispetto all’ebefrenica, alla catatonìa, alla *simplex*), prima ancora di essere un’altra specie di psicosi, è meno psicosi della schizofrenia demente.

Detto questo, il nocciolo rapidamente detto (come nocciolo dell’esposizione, in sede di costruzione di questo capitolo metterei come nocciolo qualcosa di altro), il nocciolo dell’esposizione consiste nel porre l’attenzione sui sintomi della psicosi, appena accennati (la demenza, l’autismo, la catatonìa), dimenticavo di aggiungere prima, rilevante, il delirio incomprensibile (il delirio paranoico semplice non è così incomprensibile). La più generale delle tesi (per la migliore intelligenza della quale rimando a quanto già detto sulle perversioni, cioè le perversioni come “neuropsicosi da offesa”, “neuropsicosi da offesa del rapporto”, di ogni rapporto, di ogni competenza del singolo) è che tutti i sintomi psicotici di “la” psicosi, sono tutti sintomi di neuropsicosi da offesa (fra parentesi qui ho annotato: terrorismo psicotico). Mi sono annotato un’altra frase altrettanto felice, quanto a chiarezze formulative: lo psicotico è il manifesto del perverso, è il poster del perverso, anche il manifesto scritto, non solo l’immagine, con l’aggiunta (è un po’ una battuta, approfitto della battuta, semplicemente non è divertente): anziché il braccio armato è il braccio catatonico del perverso. O ancora: che “lo” (questo) psicotico è come il suicida, parlo di quel suicida di cui è stato detto che il suo è un caso di omicidio rivolto contro la stessa propria persona (si ferisce l’altro nel proprio corpo); nella demenza schizofrenica si colpisce l’altro nella propria mente, anche nella propria mente. Accade anche che certi di costoro, allorché compiono omicidi ef-

fettivi, essi hanno (la fenomenologia di ciò la si legge spesso in cronaca nera), essi compiono degli omicidi, ahimè è drammatico, ma si devono descrivere come omicidi stupidi, assolutamente immotivati: “Vado in strada e ne amazzo ventisette”, è stupido, è immotivato.

L'errore del ricercatore accademico che fa l'intelligentino, che va a ricercare la logica della psicosi..., sbaglia: fa parte di questa neuropsicosi da offesa il rigetto di ogni logica, l'immotivatezza, la stupidità. Dopotutto se sono un po' intelligente ti do soddisfazione ossia intrattengo un rapporto con te, esiste una legge del nostro rapporto. Ha senso parlare di rapporto se c'è soddisfazione delle parti (ancora una volta concetto giuridico di rapporto). Se si passa in rassegna la serie dei sintomi anzidetti, secondo me è descrittivamente vero tutto ciò che ho appena detto, per la demenza, per l'autismo, per la catatonia e persino per il delirio incomprensibile. Con il che, diversi anni fa, una serie anche di scrittori si sono messi a fare i deciflatori di deliri incomprensibili in base alla supposizione dogmatica che un senso ultimo da qualche parte dovesse esserci, un'anima esistenziale che dal profondo in qualche modo parla, “ça parle”. È il proprio di questa demenza che non c'è proprio niente che parla e ogni funzione deve essere abbattuta perché tutto potrebbe fare rapporto. Siamo disposti ad ammettere il suicidio in una certa forma, questa è soltanto una concezione: è quel suicidio là, il suicidio diretto sulla propria persona. Siamo semplicemente incapaci di estensione del concetto. Vedete perché sono partito dall'asserzione più generale che la comprensione delle psicosi è una questione di giudizio e di facoltà di giudizio; per emettere questo genere di giudizio occorre avere la facoltà, e non lo stomaco, non è una faccenda di stomaco (come si dice: “Che stomaco, per lavorare in un reparto di AIDS o di lebbrosi”), non ha niente a che vedere. O come i giornalisti che, quando l'altro giorno hanno trovato il ragazzino diciassettenne che si è suicidato con la solita pompa nell'auto e con i bigliettini lasciati in giro, la domanda del giornalista è: “Ma come è possibile?”. Innanzitutto è reale, quindi non si perde tempo a chiedersi come è possibile.

Mi sono già fermato sulla catatonia, osservazioni analoghe sono molto facilmente fattibili sull'autismo; già detto qualcosa sul delirio incomprensibile, semplicemente perché, se fosse comprensibile, ci sarebbe rapporto. Col che, tutta la psichiatria che va alla comprensione degli psicotici..., ditemi dove sono le speranze di farci qualche cosa, di capirci qualche cosa. Ma sulla demenza aggiungo che è specialmente importante realizzare, nel senso inglese, realizzare con la testa che c'è qualcosa di idiota nella psicosi, che c'è un volontarismo nella psicosi. Ho già detto qualcosa sul volontarismo assoluto: il volontarismo assoluto è la morte del desiderio, dell'amore, del soggetto, del rapporto, dell'altro e di tutti quanti. E in fondo sto descrivendo una delle possibili

modalità del diluvio universale concepito da uno, in seguito all'istigatore che ha concepito il diluvio universale prima di lui, il perverso realizzato, ma non il povero piccolo perverso, il povero diavolo o l'*armer Teufel* di cui la volta scorsa.

È del tutto chiaro che in questa psicosi tutti gli altri, in particolare gli operatori, che cercano di farci qualche cosa su (ho ricordato il concetto di esautorazione, che è la prima, generale, universale operazione del perverso)..., è chiaro che la conseguenza di questa psicosi è l'esautorazione di tutti gli operatori e di tutti gli altri: tutti sono messi fuori combattimento rispetto al poterli fare qualcosa.

Ho avuto a che fare con psicotici per ragioni professionali venti anni fa, anzi sono ormai ventidue, non è mai accaduta una volta che non avessi la precisa, la precisissima sensazione di una ottusa determinazione, e anche qui non sarebbe improprio giocare sulle parole e trovare in questa determinazione ottusa, le altrettanto ottuse ricerche deterministiche di certi psichiatri medici o biologi: "Andiamo a cercare la neurochimica di questa faccenda". E si può continuare con la descrizione di questa condotta ogni volta semplicemente descritta, ritrovandovi l'odio, ma io direi anche la vendetta ed è importante ritrovare la vendetta, perché se noi sappiamo rintracciare il fenomeno della psicosi, l'abbiamo detto, abbiamo rintracciato qualche cosa di nuovo, perché la vendetta è un rapporto, è un rapporto assolutamente chiaro, normale. Se si trova di chi si vendica uno, il bandolo del filo incomincia a esserci. È per questo che con il paranoico puro si può operare facilmente.

*Ambrogio Ballabio*

Pensavo giustappunto Freud che disse "il delirio come tentativo di guarigione, di ricostruzione della realtà": non è più totalitarismo.

Riprende *Giacomo B. Contri*

Sono assolutamente d'accordo. Qualcuno mi aveva chiesto perché in queste sere non parla uno psichiatra. Ebbene, parlo sempre io. Mi sono assunto questo onere, un onere benefico, perché mi sta forzando a quelle conclusioni che un giorno voglio e un giorno non voglio. In più, nel fare questo lavoro, non faccio che lasciare una serie di spazi e di temi vuoti o appena accennati, perché io mi sto solo occupando di tracciare il filo rosso da cui siamo partiti: la competenza, malati si diventa e non si nasce, il soggetto nasce sano; tutto è consistito, nella storia della psicopatologia, nel fare confusione fra la malattia e il peccato originale (questo indipendentemente dal crederci o dal non cre-

derci), che è falso che l'uomo è un animale malato, sia perché è falso che è animale sia perché è falso che è malato.

Una aggiunta: lo psicotico, questo psicotico, facilmente si identifica con Dio, è una delle cose più ovvie che ci siano (non a fini salvifici, è del tutto evidente). Allorché in certi casi (ma qui ritorniamo alla paranoia, perché per l'appunto è ancora comunicativa, mentre questo non comunica niente ed è programmaticamente non comunicativo, perché comunicare è fare rapporto, anche un pugno in faccia è fare rapporto: il catatonico neanche quello...), si potrebbe dire che si identifica negativamente con Dio o anche con Gesù Cristo, condensa in sé il peggio del mondo, descrittivamente, praticamente, esteticamente, in particolare esteticamente: sembra un professionista dell'annoiarti, del disgustarti e una delle conseguenze del lavoro che faccio (e altri di noi con Maria Antonietta Aliverti), è stato quello di riuscire a cogliere un nesso tra ciò che si sta dicendo qui a proposito della psicosi e con la gran parte del campo che viene chiamato quello degli handicappati. Una volta illustrato questo blocco io penso di potere smettere, salvo mi pare utile un'aggiunta breve, per mettere un po' più di carne intorno all'osso di quello che ho detto quando ho detto che la vecchia definizione della psicosi come perdita della realtà è accettabile a una condizione: di chiarirla. O anche di "ritiro" dalla realtà. La prima espressione è generica (ed equivoca), la seconda è parziale perché questo si riduce all'autismo. Ha senso parlare di perdita della realtà, perché si tratta di perdita o meglio ritiro (la parola "ritiro" è ampiamente usata), dalla legge del rapporto con la realtà dell'altro. È dalla legge il ritiro, è della legge la perdita, in quanto la legge è quella del rapporto con la realtà dell'altro, con la realtà di ogni altro nel suo universo. Una delle ragioni per cui ho accennato all'origine della famiglia moderna era per avere un'occasione per ripetere una battuta già detta, che il solo nucleo psicotico reale nell'esistenza, nel nostro mondo, è la famiglia. Una cosa saputa e risaputa e da cui ormai il giudizio si ritira persino rispetto alla prima psicologia sistemica. Oggi i sistemici stessi si ritirano: diceva troppo, ammetteva troppo la teoria che affermava che la famiglia è il nucleo psicotico reale della nostra realtà sociale. Abbiamo già i revisionisti della sistemica, i moderati della sistemica o si può dire in un altro modo ancora: tutti sapete che tutti usano l'espressione "test di realtà", il paziente non ha il test di realtà. Che cosa è il "test di realtà", perché nessuno ha mai spiegato bene che cosa è il test di realtà. È una funzione psichica? Non sta in piedi, e così via... Che cosa è il test di realtà? Il test di realtà è la legge del rapporto con la realtà dell'altro. Usando la vecchia parola ed equivoca parola di Freud, il test di realtà è l'inconscio stesso. Se l'inconscio è quello che diciamo sempre e cioè è la legge del rapporto che un singolo è in grado di concepire parzialmente e di

---

costruire, il test di realtà è la legge del rapporto, anzi: l'equivocità dell'espressione "perdita della realtà" andava tolta perché in questo psicotico, specialmente nel catatonico, noi abbiamo il massimo di perdita della realtà, nel senso della legge del rapporto con la realtà, ivi compreso sapere discriminare tra la buona e la cattiva, tra la piacevole e la spiacevole. In questo psicotico è simultaneamente vero che la realtà in questo senso è persa, quanto è vero che da tutta la realtà è letteralmente invaso, è il *servus servorum* della realtà e la catatonìa ne è il manifesto. Qualsiasi realtà, qualsiasi infermiere può passare di lì a pigliargli la mano finché la tirate giù: è il massimo di invasione da parte della realtà. Ed ecco che (è l'ultima frase da parte mia questa sera), ecco perché è a dir poco errato, è falso, ma peggio: equivale a prendere una strada opposta a una qualsivoglia idea di normalità (di inconscio, di legge del rapporto, di... come volete voi), il criticare il concetto di realtà psichica. Esiste una sola realtà psichica, vi sto insistendo: è la legge del rapporto con l'altro. Lo psicotico di cui stiamo parlando è privo di realtà psichica ed ha una sola realtà, la realtà, è tutto invaso da tutta realtà, letteralmente è una spugna.

## Lezione 10

### Parte speciale

# X. PSICOSI E ALTRO

*Giacomo B. Contri*

#### *Premessa*

Questa sera sono poco preparato; io sono un po' preoccupato..., ho almeno due idee. La quasi assenza di tempo..., un lutto (che non mi ha colpito direttamente, ma che pure mi tocca)..., il poco preparato significa che quasi, salvo una parola che dirò subito, non sono pronto allo sviluppo del tema detto, che peraltro segue lo schema detto già seguito per nevrosi e perversione ossia prima l'articolo determinativo al singolare e poi al plurale: "la" nevrosi e "le" nevrosi; "la" perversione e "le" perversioni. Sono tutti concetti abbastanza nuovi eccetto che per la nevrosi; la nevrosi altri l'aveva definita, per poi (non dico dedurne, perché questo non è mai accaduto) in ogni caso sottomettermi (a tale concetto) "le" nevrosi, mentre ciò non è quasi mai accaduto (salvo un concetto che ho illustrato, che è quello di "rinneamento"), ma era ben poco accaduto per le perversioni, e quanto alle psicosi non ha fatto che durare, attraverso il secolo, la discussione ora implicita ora esplicita sulla unificabilità delle psicosi.

Ero abbastanza entusiasta della (spero corretta) definizione, riuscita, di unicità della psicosi risultata la volta scorsa. Questa sera avrei dovuto proseguire con "le", al plurale. In particolare, dopo una conversazione con Cavalleri (che in particolare accentuava giustamente la psicosi maniaco-depressiva, cosa che non sarò in grado di fare), anche perché accortomi dell'insufficiente preparazione ho pensato a un'altra organizzazione dell'esposizione di questa sera, forse più elementare. Ciò che dirò sarà diviso in due parti, due parti sommarie, spero abbastanza rilevanti, nel senso della parola "rilievo" da un piano. Aveva ragione Cavalleri, nella stessa conversazione, nel dire che il concetto della psicosi unica risultante (meglio: proposto) era ancora molto, molto generale. Verissimo. Dunque, resta da fare molto, resta molto da fare. Confermo soltanto quello che chiamavo prima "un certo entusiasmo" per il raggiungimento di una definizione, da cui tutto il resto discende. Mi aspetterei che al-

meno una parte di ciò su cui ora sono deludente, possa uscire e riuscire la volta prossima (che sarà l'ultima) e che avrà una impostazione particolare (si era già detto), a discussione. Questo varrà per tutti, ma in modo speciale Ambrogio Ballabio già si sta occupando di organizzare, raccogliere, un insieme di domande, domande o questioni, obiezioni, nella funzione del correlatore o del "discutente"...

*Ambrogio Ballabio*

~ Ma anche delle conferme...

Riprende *Giacomo B. Contri*

Ho un'adorazione pagana per la discussione, darei di tutto nella vita, perché ci sia una volta una discussione. Al mondo dicono tutti che bisogna discutere e non si discute mai; me ne sono accorto in prima liceo, all'associazione studentesca, dove tutti parlavano bene della discussione...: una discussione che fosse una..., non usciva mai. Delle volte me le devo inventare da me..., non dico che devo discutere da solo, perché ho delle persone che amo e che mi amano e, guarda caso, la discussione (discussioni, discussioni, quelle che si chiamano "dure e pure")..., mi riescono con le persone che amo e mi amano. È interessante..., è un segno di amore e di efficacia, perché una discussione è quella da cui poi le questioni escono, i risultati escono. Spero che a questa discussione, articolata con serie di domande o quello che Ballabio crederà, si associno diversi dei presenti, ora in particolare penso a Cavalleri stesso e ad altri, vedremo come si svolgerà la cosa... Io mi aspetterei molto.

Personalmente sono piuttosto contento del risultato di quest'anno, a me è costato molto lavoro (anche a voi). C'è un verso di questo lavoro, di tipo contadino, che è toccato a me e sono contento di averlo speso, questo lavoro. Non pensavo che sarebbe risultato tanto.

### 1. *L'illusione della psicoterapia delle psicosi*

Allora, due parti: prima parte, fino a una certa ora, e seconda parte fino al termine. Nella prima parte almeno riprendo e sviluppo uno o forse due punti, ma forse uno solo, come sviluppo di quanto detto fin qui. Nella seconda parte, riprendo il tema della legge in generale, come... ho già commesso un'inesattezza: è importante osservare come le scelte lessicali (qui: legge, norma) pongono ogni volta un problema, ma anche questo lo spiegherò fra

poco. Dico che nella seconda parte dirò una serie di cose sul concetto di “norma” e sul futuro del nostro lavoro.

Nella prima parte di quanto esposto finora), intanto inizio da alcuni punti che credo sparsi (immediatamente, un vero ordine espositivo, sistematico, logico, non lo trovo). Ma, per esempio, ricordate che, fra le idee portanti di questo Corso, c'è stata l'idea di malattia, anteriore e distinta da nevrosi, anteriore e distinta da psicosi, anteriore e distinta da perversione. Capitale, assolutamente capitale. C'è “una” malattia, le componenti della quale (le quattro componenti della quale) appartengono a tutte le psicopatologie, senza che sia obbligatorio appartenere a una delle psicopatologie per essere il malato di quella malattia. Le componenti..., le ho individuate, organizzate, in quattro capi costanti: inibizione (di pensiero e azione), fissazione, sintomo (sarebbe meglio dire al plurale: sintomi), e affetto (è meglio dirlo al plurale: affetti patologici). Con l'aggiunta più volte rilevata (non ricordo se qui, ma in momenti precedenti sì) che (fra i tanti errori ripetitivi e effettivamente ripetuti di tutta la nostra psicologia e storia della psicologia), quando si pensa ad affetti, si pensa sempre ad affetti patologici, perché l'idea di un affetto normale è abolita. Non a caso una delle prime proposizioni di questo Corso è stata che la normalità è possibile e a volte reale, che esistono dunque affetti normali. Chi di voi..., no anzi: tutti, studiosamente o orecchiantemente, hanno sentito quello che si dice, e hanno potuto constatare che, secondo la nostra cultura, esistono soltanto affetti patologici: se non è l'angoscia è la depressione, se non è la depressione e l'euforia, se non è l'euforia è la noia, se non è la noia è il malumore, si può continuare.

È il fatto di avere anteposto o (ricordo una discussione con Ambrogio, mesi fa)..., è il fatto di avere anteposto a tutte le patologie e avere riconosciuto e asserito come immanente (nel senso di attualmente presente) a tutte le patologie le componenti di questa malattia, questo fatto è stato un dare risposta a una discussione di sempre (o meglio: a una discussione di dopo gli anni Trenta), la discussione sull'essere o no la nevrosi precedente alla psicosi, se lo psicotico sia passato per la nevrosi, se gli psicotici vadano trattati o non come psicotici e tutte le discussioni di questo genere. L'affermazione è: non esiste psicosi senza inibizione, fissazione, affetti patologici e sintomi; così perversione, ovviamente nevrosi.

Perché, al momento, sto dando rilevanza a questo punto? Perché è il fatto di dare rilievo (non rilevanza), rilievo a questo punto (la precedenza cronologica e l'immanenza in ogni tempo, a tutte le psicopatologie, della malattia), è questo fatto (affermazione del fatto) che si può (con tutt'altro senso, da sinistra, come si diceva una volta: scavalcando a sinistra) con tutt'altro senso af-

fermare (io penso: tranquillamente e, diciamo, con speranza che si possa davvero operare efficacemente), affermare che non esiste psicoterapia delle psicosi. In passato (una volta ci avevo ironizzato), chi dicesse che non c'è psicoterapia delle psicosi..., ti battevano la mano sulla spalla, i vecchi psicoterapeuti, dicendo: "Coraggio, vedrai che un giorno ce la faremo! Non essere così pessimista..." (come l'amico di Lugano, l'altra sera). È proprio il contrario: dire che non esiste psicoterapia delle psicosi è dire che se si fa psicoterapia di qualcuno che è assunto in psicoterapia come psicotico, non lo si curerà mai; se lo si prende come malato, sì. Come malato della malattia, sì; in alcuni casi effettivamente accade; si tratta soltanto, come si dice comunemente, di sapere da che parte prenderlo: si tratta di prenderlo dalla parte della malattia nelle sue quattro componenti, e di prenderlo nella misura in cui, da parte di esso, venga una qualche ammissione, anche solo di un punto su quattro, delle proprie inibizioni, delle proprie fissazioni, dei propri sintomi e dei propri affetti patologici. A questo punto si sta effettivamente facendo psico-terapia, si sta trattando un malato che almeno su un punto lo ha riconosciuto. A questo punto io mi sento di sostenere tranquillamente che si può fare la psicoterapia delle psicosi, semplicemente perché è psicoterapia della malattia. Si tratta di prendere il soggetto dalla parte di quel tanto di malattia che è riconosciuto a... La negazione che si dia psicoterapia delle psicosi è la via di accesso alla psicoterapia delle psicosi.

## 2. *La psicosi è un ideale, la normalità è impossibile*

Un'altra idea. Una cosa che distingue la normalità e le psicopatologie (in particolare le psicosi) è, secondo me, questa: la normalità non è un concetto limite, la psicosi, secondo me, sì. Ovvero, il poco di cui c'è da rallegrarsi di fronte alle psicosi e anche alle perversioni (mentre non penso sia..., non è il caso delle nevrosi) è che la psicosi è un ideale: la psicosi perfetta non esiste, è soltanto un concetto limite, un concetto limite al quale (così come l'ho descritta l'altra volta), al quale è possibile che un soggetto si avvicini abbastanza. Limite, nel senso vagamente matematico, vuole dire "provaci ancora Sam": un po' ci si avvicina sempre, ma mai del tutto ossia non è un punto di partenza, ma è un punto di avvicinamento irraggiungibile, diversamente dalla normalità. La psicosi perfetta è impossibile, ci mancherà sempre un qualcosa dopo lo "zero, punto".

Il caso della normalità (e questo c'entra con la seconda parte dell'esposizione, quando verrò al concetto di "Padre" ancora una volta), il caso della normalità (lo accenno appena, in qualche occasione futura questa idea

potrebbe aver fatto lavorare altri e portare idee anche migliori di queste), il caso della normalità, secondo me, è diverso: io direi che la normalità è impossibile. Dire che la normalità è impossibile è la sola cosa che ci faccia sperare di essere normali, allo stesso modo che dire che il “Padre” è impossibile..., perché possiamo solo pensarne un concetto, ma chi di noi ha mai visto un “Padre”? Il concetto è perfetto (non è un concetto limite, quello di “Padre”), allo stesso modo la normalità. Il suo concetto è pieno, la realizzazione di essa è legata all’evenienza.

Un’idea che aggiungerei in questo momento (e che mi viene in questo momento) è che, secondo me, è un errore il considerare la patologia come il limite (fosse anche nell’altro senso della parola limite, come questo tavolo è il limite della mia forza muscolare, resiste alla mia forza muscolare o si oppone alla mia forza muscolare). Secondo me è errato pensare che la patologia è il limite della normalità. Il soggetto che si è avviato a operare secondo il concetto (concetto, concetto, concetto) di normalità, non soffre più degli assalti della sua patologia, fosse anche quella effettivamente vissuta e precedente, fosse anche in parte residua, fosse anche avesse delle ricadute. Mi è capitato di dire a due pazienti psicotici, con un certo beneficio: “Stia tranquillo, avrò ancora una ricaduta con un ricovero coatto, lo sappia in partenza. E adesso possiamo lavorare e non perdere più tempo con queste previsioni”. Con l’aggiunta che questa previsione, se il paziente l’avesse accettata (Colombo sa a cosa mi riferisco perché ne abbiamo parlato: paziente psicotico, superpsicotico, con tutti i numeri e volteggi anche per le vie della città di Milano o di altrove, che si vedono)..., che accettasse questa idea..., effettivamente allora ha iniziato una cura, perché l’aver accettato una simile idea corrisponde semplicemente a una delle varianti del concetto tradizionale di modestia: “So che sono malato”. Se c’è qualcosa che impedisce la psicoterapia della psicosi non è il delirio, non è tutto il resto, ma è l’assenza del riconoscimento (che chiamo con la corretta parola di “modestia”) della propria malattia.

In questo senso ho imparato a insistere, diversamente da un atteggiamento che è durato per qualche decennio e credo duri tuttora nella psicoterapia (dura, so che dura tuttora in gran parte della psicoterapia della psicosi)..., che consiste nel sottrarre il paziente psicotico al trattamento con psicofarmaci; oggi io dico (e fa parte della condotta effettiva che tengo per me stesso e come suggerimento per altri) che, mentre va in trattamento da un tale, uno psicotico abbia un medico psichiatra o neurologo che gli prescriva gli psicofarmaci. Intanto gli servono; secondo, fa parte della modestia ossia: andare da quello lì a prendere gli psicofarmaci è un atto (fisico, se un atto non è fisico non esiste) di riconoscimento della propria malattia. Non c’è un trattamento possibile senza il riconoscimento dello stato di malattia e delle componenti di essa. Questo lo

sanno tutti, ed è un'implicita domanda di cura, per il solo fatto che quella persona, oltre ad andare da quello lì o da quello là (fosse anche psicoterapia di gruppo andrebbe bene lo stesso, al momento sto usando la parola psicoterapia nel modo più indeterminato), per il solo fatto di accettare di andare da un qualcuno che ogni tanto "mi controlla i farmaci", oltre a quel tanto di effettiva (modesta, ma effettiva) utilità (modesta o meno modesta, ma mai eccelsa utilità)..., per il solo fatto e riconosce il proprio stato di malattia e conferma di stare formulando una domanda di cura. È da sempre che gli psico di tutte le specie piatiscono, piangono, versano lacrime sul fatto che in uno psicotico non c'è una domanda di cura...: la si produce, la domanda! Io ho fatto un piccolo esempio di modo in cui obbligarla, addirittura obbligarla: "Se vuole venire, vada anche dal neurologo ogni mese a farsi dare gli psicofarmaci". Si chiama "prendere o lasciare", una cura è un mercato, è un affare, nel senso di contrenti: se ci sta, bene; se non ci sta, fa lo stesso.

### 3. *Rifare la memoria*

Sull'impossibile dovrei e dovremo dilungarci. Forse vengo al vero e proprio dunque, che poi troverà corrispettivo nella seconda parte. Ma forse almeno un cenno a un punto che è già stato scritto..., a un'idea che è già stata scritta da qualche parte. Sulla memoria. Non appare immediatamente nel campo..., invece lo è, immediatamente. E qui, per esempio, uno psichiatra, psicoterapeuta, come Arieti è sensibile più di quanto lo siano stati molti altri, psicoanalisti compresi.

La memoria esiste, ed è giustissimo aggiungere (è il punto in cui io non sono biologista: sono iperbiologista! Bisogna essere assolutamente biologisti) che non si parla di memoria se da qualche parte come engramma, traccia mnestica o comunque si teorizzi la cosa..., se la memoria non significa che da qualche parte... molecole..., altre forme di iscrizione mnemonica, se non si vuole dire neuroni..., materia cerebrale...: biologia! La memoria, diversa dal ricordo, è anche un fatto materiale. Di psicosomatico conosco soltanto la memoria. Io, che divento sempre di più aristotelico scatenato, ho fatto un'asserzione aristotelica.

Lo stesso Arieti osserva, per esempio, che una traccia mnestica può essere permanente. Bene, qual è la caratteristica di una memoria? E ciò vale per la memoria degli apparati cerebrali..., così come, il concetto di memoria, lo ritroviamo in informatica o nella scienza dei computer... Diversamente dal ricordo (ed ecco una definizione, una distinzione rilevante), diversamente dal ricordo..., la memoria si distingue dal ricordo perché il ricordo è ben difficile

che sia operativo, la memoria è sempre operativa: il dischetto c'è, schiacci il bottone... ed è operativa la memoria. Operativo proprio nel senso che si legge al cinema..., che un certo programma è operativo, si va alla carica: la memoria va sempre alla carica.

Può esserci una memoria, nel contenuto di memoria, e può esserci un altro contenuto di memoria, e penso che ciò abbia moltissimo a che fare colla difficoltà al venirne fuori da una qualsivoglia patologia, perché anche le norme o contronorme, le leggi o controleggi, distorsioni di leggi, deformazioni, corruzioni, perversioni, e così via, di leggi del soggetto, come si dice in informatica, “vanno in memoria” e quindi funzionano. Sono stupefatto dal fatto che la ricerca in queste cose, pur continuando ad operare, non si serve di questi concetti. Anche la ragion pratica, come si dice, fa memoria; anche *carpe diem*, va in memoria; anche “vado, l'ammazzo e torno”, va in memoria; anche le fantasie patogene, vanno in memoria: è per questo che funzionano. Perché un soggetto, dopo essersi accorto che, insomma, tutte le fantasie che ha..., lo seccano, gli rompono l'anima, gli fanno perdere tempo..., capisce benissimo che non va (come per esempio nell'ossessivo), eppure si impongono: perché sono memoria e la memoria è operativa. Allora... E se si sapesse ricercare su quale è la memoria dello schizofrenico (piuttosto che di un altro), sarebbe interessante. Ed è per questo che dicevo che non si tratta di chiedere al paranoico di avere rinunciato al suo delirio paranoico per prenderlo, basta che riconosca che di notte non dorme, che soffre di insonnia. Se riconosce che soffre di insonnia, quale che sia la sua spiegazione alla sofferenza di insonnia, è un buon motivo per condividere con lui l'ipotesi (non solo farla noi) che forse ci si può fare qualcosa.

Allora, anche quella che chiamiamo la “norma” (la norma individuale, la norma della convivenza di ognuno), anch'essa è memoria, se si è costituita. Ma allora (e termino questo ulteriore punto), frase già scritta sul libretto blu (quello che per alcuni di noi è il libretto blu): per potere ammettere che si cura bisogna potere ammettere che, dopo che è stata fatta memoria una volta (e questa memoria è largamente patologica fin dalla prima infanzia)..., per potere curare bisogna ammettere che si può rifare memoria. E lo considero, al cospetto di tutta la nostra cultura (non solo psichiatrica o psicologica, ma della nostra cultura letteraria eccetera eccetera), il più inaccettabile dei pensieri: che la memoria possa essere anche rifatta, che si possa ricostituire memoria. Non c'è niente di più..., anzi: respinto! Pensate a tutti i libri (da Jabès a tutti gli altri, se ne conoscete qualche cosa)..., tutti quelli che parlano di memoria, di solito sono quelli che parlano sempre di memoria, del silenzio, la parola, la memoria... Non si capisce mai bene cosa sia e sicuramente non deve avere nulla a che fare con la materia biologica, è esclusa..., la memoria è qualche cosa di così... In

ogni caso è una memoria che è fatta una volta per tutte, i giochi sono fatti da sempre. Rispetto a questa cultura, la parola (la semplice parola etimologicamente presa) “psicoterapia” è da escludere: non si può fare nulla, ed infatti esistono tanti bravi colleghi psicoanalisti ed alcuni di noi psicoanalisti i quali dicono: “Psicoterapia... è una parola da USL”. Noi siamo tra i pochissimi che dicono che la psicoanalisi (in particolare, eh...) è psicoterapia, nel senso letterale della parola: che cura patologie psichiche.

#### 4. *La psicopatologia come giurisprudenza*

Ma mi pare bene, arrivato a questo punto, arrivare~ ripeto~ all'idea centrale di questa prima parte, che poi è ripresa diversamente nella seconda. Allora, una delle cose abbastanza ben fatte, in questo Corso, è la sua parte sistematica che più sistematica non si può, proprio da vecchio Kraepelin, da vecchio e nemmeno vecchio Kraepelin, ma anche da pensiero sistematico classico. Ricordo quando Perlini diceva: “Bravi, finalmente qualcuno che ricomincia a pensare in maniera sistematica”. E allora: la malattia; la nevrosi, la psicosi, la perversione; la perversione che è anche lei la malattia, però è la perversione il punto di partenza della malattia, della nevrosi, delle psicosi; la distinzione fra patologia clinica e patologia non-clinica; le quattro componenti della malattia... L'ordine sistematico (e fino ad oggi non ho ancora trovato un punto che non..., che non risponda a questo ordine) è una delle cose che mi persuade... In questa sede non abbiamo speso tempo in quelle due aggiunte che pure è bene ci occupino: la tossicomania e il campo dello handicap, di cui ci si occupa da un'altra parte, in un'altra serie di incontri...

Bene, dal lato “Psicopatologia”, le forme cliniche e non-cliniche in questa sistematica, in ultima definizione, che cosa sono o come sono state definite? Risposta precisa: non si tratta (sì, questo è il punto più interessante di questa sera, secondo me), non si tratta di deviazioni da una norma (il che autorizza l'intero pensiero statistico riguardo le malattie), ma si tratta di infrazioni alla norma, e non alla norma né inventata dalla società né iscritta nell'organismo e nemmeno rivelata da domineiddio, ma si tratta di infrazione della norma, di quella che si è sempre chiamata “competenza di ciascuno a pensarla”. Qui potrebbe alzarsi la voce del pluralista a tutti i costi, dicendo: “Ma perché “la” e non “tante”...?” Ognuno potrebbe dire: “A ognuno la sua”. C'è solo un piccolo particolare: che è l'unica che si presenti con i requisiti di essere una norma di relazione con tutto l'universo; è tutto lì.

Forse su questa idea di “universo” è bene che spenda una parola in più, perché mi sono reso conto che ancora non funziona bene per le orecchie, que-

---

sta parola “universo”, essendo che solitamente è presa o dall’idea di “universo fisico” di universo (che esiste, che ha una sua accezione) o da un’idea logica, astratta, di universo (che pure non ci basta, non ci torna). Un esempio di universalità (e in fondo è stata..., sì, era abbastanza risultato la volta scorsa), un’idea di universalità è quella che si esprime in ciò che dico ora: se una persona dei presenti, poniamo, si fida di me, poniamo, e questo vale per ciascuno (sto già proponendo come universale ciò a cui istantaneamente sto riferendomi)..., ha solo un mezzo per avere la verifica che farà bene a fidarsi anche fra cinque minuti o domani, ed è una verifica empirica, verifica che ottiene dal constatare o meno, dal registrare o meno, che posso benissimo stare dicendo a tutti (in questo caso il “tutti” è “tutti coloro che sono qui”, ed è l’universo, non perché sono tutti gli abitanti della terra)..., dal fatto di constatare che ciò che sto dicendo a tutti coloro che sono qui, ha lo stesso senso, lo stesso fine, lo stesso contenuto di ciò che le o gli ho detto ieri in conversazione intima e privata, e la più amorosa nel senso che noi, umanità, desideriamo e ammettiamo. Non sarei affidabile se (sia pure con l’apparente buona coscienza e buona intenzione, che non sarebbero né buona coscienza né buona intenzione) quella persona constataste che fra il discorrere mio di adesso e la conversazione intima di ieri, le due cose si distinguono come si dice “giocare su due tavoli”. Tutti fanno bene a diffidare di me se, uno per uno, ciascuno scopre di essere un tavolo individuale che potrebbe, essendo separato dal tavolo dei tutti, potrebbe addirittura entrare in rotta di collisione con esso: avrebbe la prova che sono l’uomo più inaffidabile della terra o che in ogni caso non valga la spesa... Ciò che dicevo (non perdo il filo, questa era solo un’illustrazione tra parentesi) è che se non ci sono deviazioni dalla norma, ma solo infrazioni alla norma, allora la psicopatologia non è una sociologia, non è anzitutto una psicologia empirica... (è una psicologia), non è una statistica, non è una sociologia, ma è (spendo la parola impegnativa) una giurisprudenza. Una giurisprudenza così come al tribunale corrisponde una giurisprudenza..., all’attività degli avvocati corrisponde una giurisprudenza. E peraltro, la parola “giurisprudenza” è anche un concetto non solo sociologico-pratico, ma è anche un concetto teoretico... È esistita una discussione su quale significato attribuire alla parola “giurisprudenza”, io non sono il più bravo a dire queste cose... E ogni trattamento, chiunque sia a farlo (e dunque psicoanalisti compresi, fra altri), qualsiasi trattamento di una psicopatologia è un caso di giudizio allo stesso modo in cui si parla di giudizio in tribunale: è un altro tribunale, ma è un caso di giudizio. È il caso allora..., rammento appena che in altra sede si era parlato di tutto un aspetto della psicopatologia, in particolare di sintomi come di sanzioni, che è un concetto giuridico.

È per questo e solo per questo che la psicoterapia non è una medicina, non è una paramedicina, non ha come modello la medicina, perché ogni trattamento è un giudizio. E l'insieme teoretico-pratico di questo giudizio è una giurisprudenza. Il giudizio di ogni caso, caso per caso, è un giudizio che fa chiamata di correo a tutto il mondo: la cultura fa parte dei chiamati in questo tribunale.

Il passaggio è il seguente: concepire la Psicopatologia (e ogni pratica a suo riguardo) come una giurisprudenza e la sistematica stessa addirittura come una trattatistica giurisprudenziale. Infatti il libro che vorremmo estrarre da questo Corso, in collaborazione di diversi di noi, che si vorrebbe intitolare *Trattato di Psicopatologia come Giurisprudenza*. È l'idea migliore venutami fino adesso. Diversamente da tutti i libri, articoli e discorsi che sono stati fatti con titoli del tipo "Psicopatologia e Giurisprudenza", "Psichiatria e Diritto", "Psicoanalisi e Giurisprudenza"...

La parola "giudizio", anche qui, non è introdotta per uso metaforico, è quanto si è già in precedenza e quanto io stesso ho qui insistito..., è il fatto che la diagnosi è un giudizio e un giudizio giurisprudenziale che sembrerebbe non poter essere tale nel caso, poniamo, delle nevrosi (la nevrosi, così clinica com'è, si dice...), sembrerebbe sì, un giudizio, ma un giudizio medico, come si dice "epatite virale", che è un giudizio, ma non giurisprudenziale. La schizofrenia, almeno con i tratti evidenti, è una diagnosi (cioè un giudizio), ma non giurisprudenziale, un giudizio medico come ogni altro giudizio medico. Di già, la storia di queste cose (cioè della trattatistica e psichiatrica e psicopatologica) ha mostrato di non esserne tanto convinta, stante che è stato fatto di tutto per confondere le acque e non potersi più dire: "Quella è una nevrosi". Perché un giorno si è trovato che... soprattutto la psicosi... "Forse sotto ci sono i nuclei psicotici, quindi lo stesso giudizio di nevrosi non è molto esatto perché è anche qualche cosa di altro..." Vuole dire che si sentiva che un giudizio di questo genere era già qualche cosa di molto impegnativo, molto impegnativo di un concetto, nel senso di concetto come giudizio di altra fonte, di altra classe. Ma soprattutto (lo abbiamo visto specialmente in questo Corso), è clamoroso per tutti, che il giudizio diagnostico di perversione è assolutamente un giudizio giurisprudenziale e non un giudizio medico. Questo è flagrante e infatti dai Trattati (questo lo abbiamo sottolineato) è scomparsa la nozione di perversione, il giudizio diagnostico di perversione. Nel senso proprio di cancellarne la menzione, così come, dal poco che ne so, nella storia di... regimi antichi, di Paesi antichi tipo l'antico Egitto (sapete quelle cose che si vedono al cinema), appena arrivava il nuovo regnante, cancellava le menzioni, dai monumenti, del suo illustre predecessore.

### 5. L'indecisione di Freud

Allora vengo alla seconda parte.

Già è stato detto: il Corso che si sta facendo è una novità dell'iter di un gruppo che nacque (e resta) anni fa, sotto il nome di Il Lavoro Psicoanalitico. Questo lavoro si svolge in un altro cerchio che è stato chiamato Studium Psicologia, semplicemente perché è un altro ambito; è connesso, come si sovrappongono parzialmente due cerchi; è connesso, ma è un altro ambito. E specialmente coloro, la cerchia minore di coloro che sono fisicamente qui presenti, che continueranno a lavorare da qui a poco e si ritroveranno ai primi di luglio a proseguire (sì, fare una giornata su queste cose...), si troveranno ad avere a che fare, comunque tutti..., ci troviamo ad avere a che fare con questa distinzione: di qua un campo che è di Psicologia e di Psicopatologia (vedi partizione organizzativa detta Studium Psicologia) e quella prima partizione che è stata e resta sotto l'etichetta della parola "Psicoanalisi".

Adesso spenderò qualche parola in più a questo proposito. Avevo accennato l'altra volta che mi piacerebbe, con la collaborazione degli altri..., infatti quella giornata di studio io vorrei che fosse dedicata a questo tema (vedi già il richiamo "giurisprudenza"), a un tema come la psicoanalisi come diritto o quella che è qui stata chiamata "la norma" (la parola psicoanalisi può anche andare al diavolo, l'avete capito). O anche ciò che qui è stata chiamata come "la norma", la norma individuale divisa in due articoli ("Padre" e "talento negativo"), come (e qui la dico grossa), come "norma fondamentale" (quelli che si diletano di tedesco: la *Grundnorme*) di diritto naturale. Non è psicologia! Al Corso che facciamo in altra sede, dicevo l'altro sabato che ci sono più Psicologie e ogni Psicologia è, per così dire, "figlia" (solo perché psicologia finisce con la "a", se finisse con "o" sarebbe "figlio") di un diritto o di una concezione del diritto, cioè di una concezione dei rapporti di ognuno con tutti. Allora, la nostra Psicologia non è un'altra Psicologia.

Allora, l'"in più" (esplicita più del solito e rapida seconda parte di questa sera): vorrei spendere alcune parole (in più di quanto sia stato fatto fino ad ora) su cosa c'entra Freud. E lo dico ora nella forma più affrettata, abbreviata, come in una conversazione in cui si fissano appena appena i punti. Freud è stato il primo che ha fissato, come si fissano le puntine, i due capi di questa norma individuale e valida per tutto l'universo, per l'universo di ogni altro, conosciuti e sconosciuti. Per questo dicevo che anche a Busto Arsizio si può essere universali..., dov'è...?

Ora, tutto ciò che c'è da aggiungere, è che Freud è l'unico che ha individuato questi due punti..., questa norma nei suoi due articoli, e non a caso è stato molto rapidamente lasciato, trascurato, precisamente in questa individua-

zione... Su questi due punti ha avuto altrettante (ossia due) incertezze, non-conclusioni. Non spenderei la parola "errori" (credo, ho le ragioni per dirlo), ma la parola "incertezza", "non ultimatività", "non decisione" (che è pure una parola della logica, oltre che dell'agire pratico), sì. La indecisione di Freud rispetto a questi due articoli sta nel non averli spinti al di fuori della sede psicopatologica in cui li ha individuati, benché vi siano sufficienti tracce qui e là, nell'opera del medesimo, per asserire (ecco perché dico che non era errore) che gli elementi per individuare (al di fuori del campo psicopatologico in cui li ha individuati) c'erano, li aveva.

Il primo è sul tema del "Padre"; ormai cento volte ho detto che "Padre" vuole dire in simultanea: il concetto che essere uomini è essere figli, che è questa asserzione a fondare la distinzione dei sessi e il rispetto di essi, che la donna non ha alcun'altra nascita che dal padre ivi compreso nel suo rapporto con un uomo (vedete come è decisivo, se tutto ciò si tiene, il concetto di un "Padre"). Senza padre non esiste donna e infatti Lacan, che ha spazzato via il padre, ha spazzato via la donna: "La donna non esiste". Il "Padre" è il concetto di rapporto, perché "figli" significa "rapporto"; è per questo che Lacan, che ha spazzato via il padre, ha spazzato via il rapporto: "Non esiste rapporto", l'aggiunta che "non esiste rapporto sessuale" era soltanto una esplicitazione di un implicito. Ma non è per parlare di Lacan che..., era solo per informarvi, il più sistematicamente, delle idee che circolano...

Allora: in che cosa Freud è comunque rimasto indeciso? E il lavoro di alcuni di noi è consistito nel (con o senza Freud, se fosse vivente), nell' "obbligare" l'opera di costui a sforzarsi alla propria conclusività su ambedue i punti: "Padre" e "talento negativo".

Punto uno, sul "Padre". Qui ho la fortuna di poter usare un pezzo di pagina già scritto un po' di tempo fa. Nella clinica della pratica terapeutica, sia in una certa opera ripresa poi da diverse parti da Freud stesso, c'è l'idea che si partirebbe da un padre con il quale in un modo o nell'altro c'è del conflitto (parola così banale, ormai, in giro..., mentre è una parola molto importante). In particolare in una certa opera molto nota, *Totem e tabù*, le cose sono descritte in termini tali che esiste un solo padre che spadroneggia i figli e tiene per sé tutte le ragazze, talché i figli possono soltanto sbarazzarsene. Commento: tale universo (perché, pur sempre, è "universo" e "paterno" quello che viene così descritto) viene descritto... Qui, all'inizio, si dice: questa parte di Freud soffre di insufficiente elaborazione in due punti (anche quelli anzidetti), in due punti dell'ordine legale dell'universo paterno così esaminato. Primo: il "Padre". Tale universo viene descritto nel momento della crisi, nel momento della crisi della sua legislazione, non nel momento della istituzione di tale legislazione. Questa è una semplice deduzione: se tale legislazione è presa nel momento

---

della sua crisi, almeno astrattamente si potrà costruire il momento (dovesse essere pure mitico, io dico semplicemente “concettuale” e non di “storica esistenza”) della sua istituzione. Non so se è chiara questa distinzione...? Se esiste la crisi di Governo, ci sarà pure stato il Governo... Se si vuole fare la riforma della Costituzione, ci sarà stata una Costituzione... Allora, parliamo della “Costituzione paterna”, anche solo astrattamente (col gesso, col computer) costruita (non “immaginabile”, costruibile), che possiamo supporre (anche solo supporre) come antecedente al momento della sua crisi, alla crisi di tale Costituzione, di tale Governo, e di quella norma fondamentale di cui il “Padre” è componente e garante. Ecco ciò che è carente nel suddetto, salvo cenni qui e là; il nostro lavoro è stato quello di lavorare a risalire alla “Costituzione”, a partire dall’esame da lui fatto della crisi della “Costituzione”. Aperta parentesi: non era certo (ma l’avete capito) ingenuamente, che l’altra volta dicevo dell’importanza dell’abolizione dei monasteri, ciò ha un rapporto con... È il momento in cui il “Padre” può solo essere individuato (ecco perché la famiglia è un “nucleo psicotico”), può solo essere individuato come il padre della famiglia e non come il fondante di una norma fondamentale di un intero universo retto da una Costituzione: il “Padre” è la norma fondamentale della Costituzione di un universo, fosse anche solo tutto questo una costruzione astratta alla quale nessuno di noi crede. Ma a una costruzione astratta non si crede, una costruzione astratta si contempla, se ne esamina la correttezza formale e basta. Non esiste mito in tutto questo. Pura ragione, dicevano una volta. Tale universo, in Freud, viene descritto nel momento della crisi della sua legislazione, non nel momento dell’istituzione di una tale legislazione ossia nel momento dell’affermarsi della sua ragione, ratio, ragione pratica che vuole dire legislativa, legislativa di rapporti universali, perché non ha senso parlare della legge se non vale per tutti. Questo vale anche in fisica, stiamo da un’altra parte. Una tale ragione non viene esaminata, non è stata esaminata, come cerchiamo di fare invece, fosse anche per respingerla oppure, ed è un caso completamente diverso, per ritenerla impraticabile ossia come un caso di ragione pratica impossibile a praticarsi. O, altro caso ancora, per asserirla, come io faccio, nel suo stesso essere impossibile. La crisi di questa legislazione è quella di un universo che, essendo (“lo dice la parola stessa”), essendo aperta la definizione dell’universo (di essere aperto)..., e come tale la prima similitudine, la più semplice, per un universo, è una superficie infinita, non è la terra rotonda (estremamente importante: tutta la modernità è la terra rotonda in sede politica, in sede dei rapporti umani). La crisi è quella di un universo che, essendo aperto (per la definizione stessa di universo), si presenta invece chiuso, a che? I figli si ribellano al padre perché (in questa apparentemente ingenua rappresentazione) si tiene le donne e i figli... niente, il che significa

(non è una favoletta), significa che questo universo si presenta chiuso alla soddisfazione della metà del cielo che sono i figli maschi. Il che significa un universo che è già diventato chiuso ossia non è più universo ossia siamo già nel momento della crisi della legislazione iniziale.

Stessa cosa per la famiglia: se sono stato in conflitto con mio padre o se lo sono tuttora adesso che è morto (ed è ancora peggio), vuole dire che il mio rapporto con il padre si è istituito già nella crisi, non solo per inadeguatezza della persona. L'idea che il figlio sia in conflitto con il padre, non va affatto da sé: ci deve essere già una crisi dell'istituzione paterna, come istituzione, come concetto. Di questa chiusura, per esempio in quest'opera di Freud, non viene esaminata più di una soluzione possibile, ma ne viene esaminata una soltanto, quella in cui i figli si sbarazzano del padre. Là dove "Padre" significa un certo regime oppure, kelsenianamente, una "norma fondamentale". Il verbo "uccidere", applicato al padre, non ha niente a che vedere con il parricidio del diritto penale: "uccidere il padre" significa il passaggio da un legame sociale a un altro, da una Costituzione a un'altra, è quello che si chiama una rivoluzione (esistono anche le rivoluzioni di destra. Comunque oggi nessuno ha più grande affezione neanche per quelle di sinistra). Comunque è il concetto di "rivoluzione": un cambiamento della norma fondamentale. "Uccidere il padre" significa passaggio da un legame sociale a un altro in cui è stata cambiata la norma fondamentale, o rivoluzione. E questo è ciò che effettivamente, storicamente, è accaduto: è risibile l'idea che il racconto freudiano sia mitico, perché, almeno nel suo epilogo, è precisamente storico-moderno: la civiltà del racconto di Freud è la civiltà giuridica moderna. Chiaro chiaro, tondo tondo, strutturalmente non paterna e anzi antipaterna, invece paternalistica o patriottistica. Trascorriamo.

In essa, la universale filialità sessuata è sostituita dalla generalità che è a-sessuata. Basta dirlo, che anche uno studente di seconda media lo capisce; se questo non è capito è solamente perché non lo si dice e si dice tutto il contrario di questo, senza neanche ammettere che comunque c'è quest'altra voce, sostituita dalla generale fraternità a-sessuata e astrattamente egualitaria, in cui il sesso, da componente della legge universale, è relegato a oggetto della legge. Oggetto privato, con tutta l'ambiguità della parola "privato", come la ritroviamo anche in tutte le patologie.

#### *6. Il lavoro: risalire all'ordine antecedente alla patologia*

Ultimo cenno, solo un cenno. Freud ha posto le cose in un certo modo, ma le ha poste così come le ha individuate nel contesto delle patologie anziché es-

sere risalito, sistematicamente, non solo per intuizioni qui e là, all'ordine antecedente alla patologia. Benissimo, è la parola che tutti conoscono (anche i sassi), è la parola "castrazione". Benissimo, oggi è chiaro, tondo (almeno per me), inequivocabile e irreversibile, almeno come mio modo di intendere le cose, che, da qualsiasi parte la si prenda, la parola "castrazione" designa una malattia (non ancora la nevrosi), una malattia, la malattia già istituita. E, da questo momento, diventa difficilissimo uscirne, e io so (ed alcuni dei presenti sanno), comunque personalmente mi sono sbattuto a destra e a manca, recentemente ho passato due mesi su questo punto..., questa pagina vuole dire due mesi della mia vita recente..., perché non mi tornavano una serie di conti. Finché ero obbligato (e l'ho fatto per tanto tempo, come tutti) ad usare questa parola, "castrazione", una serie di conti non tornavano. È a quel punto che è venuta fuori questa idea del "talento negativo". In che cosa varia? È molto più che una variazione, come conseguenza cambia ciò che ho appena detto, che c'è un concetto antecedente, costituibilissimo già, nella testa del bambino, attivamente; persino, da parte sua, che non ha nulla a che vedere con una pur minima idea di castrazione ossia di privazione di alcunché, sia pure immaginaria o congetturale. E poi, che il pensiero del sesso entra nella legge per tutt'altra via che non questa. Caso particolare della trattazione (questa sera, per una volta, mi butto un po' fuori su Freud, ma perché...), il punto è: una volta ricostruito il piano normale di ciò che Freud individua raccogliendone i termini dalla patologia, questo è ancora Freud o non è più Freud? Io dico: "Sicuramente è ancora Freud". È Freud più me, è Freud più noi. Il migliore allievo è quello che spinge al massimo di spalle al muro il maestro. Se io sono un pochettino insegnante o maestro di qualcuno, spero che qualcuno mi metta con le spalle al muro, ad esempio Ambrogio la prossima volta.

*Ambrogio Ballabio*

Mi riservo la prossima volta di sviluppare..., ma... una cosa, che questa questione di Freud..., mi sono già annotato che non si può dire che lui non abbia esaminato il momento costitutivo..., è che l'unico modello che aveva per esaminarlo era quello filogenetico. E allora, spiegare il diritto con la filogenesi biologica, non ci si riesce comunque...

Riprende *Giacomo B. Contri*

Hai perfettamente ragione, sono d'accordo. Idem sulla castrazione.

In particolare, in Freud ricorre non solo la parola "castrazione", ma (tutti lo sanno) l'idea che c'è la "fase fallica". Allora, facciamola fuori: anche questa

non è affatto una fase che, dato che si diventa grandi, prima o poi... ci si passa. Il fatto che forse in tutta la storia dell'umanità, non un solo essere umano non sia passato per il reumatismo, non vuole dire che il reumatismo è una fase dello sviluppo umano... E purtroppo anch'io sono caduto nella trappola del fare un paragone soltanto biologico. Benissimo, esco dalla trappola prendendo questo: la fase fallica. La fase fallica è già un fatto della malattia. Cosa significa la fase fallica? Significa il momento in cui un essere umano, per riuscire a pensare l'altro sesso e, in rapporto ad esso, il proprio (ossia passa di là per ritornare al proprio), deve pensare che i due sessi sono relativi ad un dettaglio di uno dei due. È già un caso (così come per quello del padre con cui necessariamente si entrerebbe in conflitto), è anche questo è un caso (anzi, anche questo è un aspetto dello stesso caso), caso in cui la norma è presa in un momento di crisi di quella norma. Di quella norma nella sua facoltà, capacità di organizzare le relazioni di ognuno con tutto il suo universo, la sua comunità. È ancora norma ("castrazione"), ma norma già deformata in senso patologico o meglio nel senso della malattia. Qual è il nome della norma non deformata che la precede? È qui che ho introdotto l'espressione di "talento negativo". In che cosa si differenzia, a parte l'espressione? Sottolineo solo un aspetto dopo di che obbligatoriamente terminerò. Mi sembra che sia quello rilevante. L'espressione "talento negativo" potrebbe..., su essa qualcuno potrebbe accontentarsi dicendo: "Sì, è l'idea di disponibilità di un soggetto a un altro". No, è l'elemento sessuale a decidere di questa disponibilità, se essa esista o non esista. In che cosa è l'elemento sessuale a decidere di questo? È quello che ho detto l'altra volta a proposito dell'abolizione dei monasteri, ma ora la dico in un altro modo più diretto, più concettuale. Allora, un primo passo sta nel dire: se "talento negativo:ossia: *"Non avere fantasmi"*" istintivamente lo si penserebbe come istintività, allora l'introduzione dell'elemento sessuale consisterebbe nel pensare il "talento negativo" come disponibilità sessuale. Addirittura in linea di principio. Ma ancora, detto così, dopotutto sembrerebbe l'idea di una specie di eden, di Amsterdam..., o di islamico... Il nocciolo sta tutto nel dire che questo "sessualmente disponibile" va preso (affinché all'occorrenza vi sia anche la disponibilità sessuale nel senso comune) in termini non positivi, ma negativi. Qual è il contenuto del negativo? Un modo per dirlo era già stato introdotto, se ben ricordo: non fare del sesso una fonte di obiezione al rapporto con l'altro. Ma ancora, fin qui, un po' di Amsterdam c'è ancora. Allora lo dico semplicemente in un altro modo: significa, nel proprio pensiero..., se lo dicessi all'antica (all'antica secondo la tradizione del nostro secolo) direi, uno direbbe: "Non avere fantasmi", ed è corretto però. Ma, ormai non sento più il bisogno di passare per l'introduzione di questi termini e concetti per illustrare di che cosa si tratta, appunto perché stiamo passando,

facendo l'operazione di passare a quel livello della "Costituzione" o della "norma fondamentale" del rapporto affettivo (reale, eccetera eccetera..., di un sociale, di un giuridico, di ognuno con tutti), che non ha più bisogno, non deve aver più bisogno di passare per l'idea di "fantasma", che già è un momento (quello più patologico) di quella "Costituzione". Allora lo dico in questo altro modo, oltre a dire: non avere il sesso come fonte di obiezione al rapporto con un altro..., benché non sia poi vero che il metterla così è davvero ambiguo, ancora ambiguo, e infatti Freud, avveduto, dice: "Il soggetto che soffre del complesso di castrazione (inteso come patologico) è quello che non riesce nemmeno ad avere normali rapporti con persone del suo stesso sesso" e non perché ci sia dell'omosessualità di mezzo (il rapporto discepolo-maestro, per esempio, e non solo..., rapporto fra pari, coetanei). Ma dirlo in un altro modo è vantaggioso, tanto più che è concettualmente stretto.

Avere il sesso come "talento negativo" significa non avere (nel proprio pensiero, nella propria logica, nella propria sistemazione di pensiero della propria vita, dell'esperienza, del rapporto), non avere determinato (voce del verbo "determinare") il fine del sesso, basta. Lasciandolo libero di avere tutti quelli che naturalmente esso può avere, figli compresi, generazione compresa. Non avere determinato il fine del sesso era il senso di quello che ricordavo essere, l'altra volta, i monasteri: "monastero" non significa un'ulteriore determinazione in senso diverso del fine del sesso, significa un soggetto che vive la propria esistenza nella indeterminazione del fine del sesso, con tutti i posti che si liberano, nella propria esistenza, nei rapporti con altri, come conseguenza del fatto che il sesso..., che non pensa il sesso come tutto determinato nel proprio fine. È da questo e solo da questo che non accade in un soggetto che egli abbia il sesso come obiezione al rapporto.

Finisco. Questa volta i termini, a mio avviso, niente affatto evolutivi (da psicologia evolutiva)..., a mio avviso si tratta di storia, ma in questo caso non si può spendere molto tempo adesso. Esiste un primo tempo ed un secondo tempo, nella costituzione di questa componente della norma universale in ciascuno. In un primo tempo questo talento esiste già, senza che il soggetto faccia il minimo lavoro elaborativo in proprio. Io penso che vi sorprenderebbe se vi dicessi su che cosa si fonda il dire che esiste già, ma questo un'altra volta... (o vedremo..., abbiamo tutto il tempo della vita davanti...). In ogni caso, la necessità di un secondo tempo di elaborazione individuale di questo stesso talento già costituito (quando noi diciamo che un bambino è simpatico, stiamo riconoscendo l'esistenza di questa norma). Ma in ogni caso accade che egli passi per la crisi (parola che ho introdotto prima al più alto dei livelli: come crisi della "Costituzione"); ogni soggetto, ogni essere umano (questo, così chiaro non l'avevo mai avuto fino a questo istante in cui lo sto dicendo), ogni essere

umano è passato individualmente per la crisi della “Costituzione”, per la crisi della norma fondamentale. Sarà la delusione, sarà l’insufficienza dell’altro, sarà la menzogna dell’altro, ora non importa i momenti empirici e reali per ognuno del crearsi delle condizioni della crisi: si crea. Ma non è la crisi col papà o la mamma o gli amici, è una crisi del rapporto con l’universo intero; anche uno che vive in una famiglia e fino a cinque anni ha visto una dozzina di persone..., che è un universo semplicemente per il fatto che vi sono e sono capitati ossia che prima non li conosceva. Il seguito (l’accadere della crisi della “Costituzione” quando ancora è molto piccolo) lo obbliga a ripensarla da solo. A questo punto, se ci riuscirà (nella rielaborazione del “talento negativo” di partenza), dovrà fare da solo il pensiero di questa norma, di questa parte della norma. Gli capiterà di passare per la “castrazione”, per la “fase fallica” e per tutto il resto e non saprà assolutamente (assolutamente, no), ma non saprà in modo facile come uscirne. Se ne esce, arriva al “talento negativo” come ne ho parlato prima ossia a riavere una legge che lo mette in rapporto di beneficio proprio con tutti gli altri.

E termino dicendo che, osservando che, in questa autentica “Costituzione” universale avente questa come sua norma (non ho descritto tutta la giurisprudenza di questa “Costituzione”, né i suoi lati penali, ma solo la norma centrale, la norma fondativa, la norma condizionante), fin qui noi abbiamo fatto del diritto, non abbiamo fatto della psicologia. Volevo semplicemente arrivare a questa conclusione, nella seconda parte della mia esposizione. La Psicologia e la Psicopatologia stanno nel secondo cerchio anzidetto, che (concretamente, trattandosi di persone concrete come queste) abbiamo chiamato uno *Studium*, un luogo dove alcuni si ritrovano. Il luogo di esame e di riproposizione, di vigilanza di questa “Costituzione”, con questa norma di cui ho almeno richiamato i due articoli..., il luogo, diciamo, del tenere accesa la fiamma di questi concetti, è quell’altro, sarà quell’altro che per questo e solo per questo, in fondo per ragioni solo mondane, verrà a chiamarsi Lavoro Psicoanalitico. La Psicologia e la Psicopatologia che ci interessano sono quelle che hanno (la Psicologia, non la Psicopatologia)..., la Psicologia che ci interessa è la Psicologia che deriva da questa “Costituzione”, da questa norma fondamentale. La Psicopatologia, in specie la perversione, deriva da un altro mondo, è figlia di un altro mondo, da un’altra “Costituzione”, da un’altra norma fondamentale, ammesso che ce ne sia una. Sono due civiltà che sono sempre mischiate, ma sono sempre assolutamente distinte.

Dico sempre, usando la coppia di termini agostiniana, che noi abbiamo a che fare con due regni, essi hanno Costituzioni diverse: il regno che ha il concetto di “Padre” ed il concetto di “talento” preso nella negatività, come talento ossia come fecondo e investibile. Questi due articoli fanno una norma che è

quella di un regno sociale, ovviamente (quasi inutile dirlo) non di un altro. Diciendo questo, dico anche qual è la bussola a cui io personalmente mi oriento e credo diversi di noi si orientino.

Io finisco e aspetto, questa volta passivamente, l'occasione della prossima volta.

Lezione 11

**Appendice**

## XI. DISCUSSIONE CONCLUSIVA

con *Giacomo B. Contri*

*Premessa*

Un ritornello che ho appreso un'ora e mezza fa, nell'ultimo appuntamento che ho avuto, dice: "La malcontenta (che è una parola molto sapiente, sofisticata, della lingua), il babbo gode, la mamma stenta". Non so se è nota, come lo è in particolare in alcuni circoli femministi, doveva essere recitata o comunque nota.

È un ritornello collettivo se non popolare, dice una legge precisissima, enunciata in forma fisica: i due termini di quel rapporto vanno uno così e l'altro così. Non mi veniva da ridere, all'apprendere questo ritornello, avendovi riconosciuto facilmente..., e la persona che me ne parlava essendosi riconosciuta facilmente nella sua patologia, in questo ritornello. E individuo facilmente in più persone di cui so qualcosa, questo ritornello, il senso di questa frase, come quello che disastra integralmente la vita di persone che si sono identificate con questa frase, fino a rovinare integralmente la propria esistenza, quella dei propri figli e quant'altri.

L'ho detta all'inizio, e io ho subito finito, perché può darsi che possa ritornare nelle cose che diremo dopo.

*Ambrogio Ballabio*

Ho preferito distribuire questo breve testo [cfr. il testo allegato da A. Ballabio] con l'intenzione di occupare meno spazio possibile perché so che anche altri vorrebbero sollevare delle questioni.

Come dico nelle righe iniziali, ho raccolto le questioni a cui necessariamente (da un certo punto in poi penso che succeda a chiunque), a cui necessariamente ho provato io per primo a dare una risposta, perché quando le questioni nascono da un discorso che si condivide da tempo e si conosce abbastanza bene, è inevitabile, nel momento in cui si pone la questione, provarsi a

dare la risposta. Ecco per cui non è particolarmente evidente la forma della domanda, della domanda di specificazione o di... In ogni caso credo di avere indicato alcuni punti che sono, possono suscitare alternative, che credo di avere indicato con una opzione per la scelta di una delle alternative possibili. Ho messo solo quelle che riuscivo a fare rientrare nei capitoli molto fondamentali, generali, di "malattia", "patogenesi", "talento negativo", "perversione" e il tema della "volontà", che è già più specifico, da un certo punto di vista. Poi, come accenno all'inizio, forse l'unico altro tema generale che, se avessi avuto più tempo e se avessi potuto occupare più tempo nel parlarne, avrei sviluppato, quello che era indicato con precisione nella seconda o nella terza lezione: che il pensiero non è condizionato dal linguaggio, cioè il linguaggio non pone nessun vincolo al pensiero, anzi si offre al pensiero come strumento, consentendo al pensiero un uso libero del linguaggio, dove il pensiero non è di tipo patologico.

Secondo me sarebbe interessante sviluppare, anche se può servire di più a costruire il concetto di normalità che non quello di patologia, la relazione tra questo tipo di affermazione e le altre della serie che il giudizio, come ne abbiamo parlato durante il Corso, è comunque sempre formulabile in una frase. Quindi, non solo, perché ci sia giudizio ci deve essere linguaggio, ma ci deve essere già una capacità linguistica, direbbero i linguisti, cioè di usare una lingua particolare e di usarla con un minimo di grammatica, anche se non è detto che sia indispensabile la grammatica per arrivare alla compiutezza del giudizio. Dico "la compiutezza del giudizio" perché ho sempre presente come parla Freud del giudizio nell'articolo su *La negazione*: la negazione, che consente un alleggerimento della pressione su ciò che è stato rimosso, è un primo passo - dice Freud - per arrivare a un giudizio compiuto che consente la rimozione della negazione. Questo per indicare che ci sono altri temi generali su cui si potrebbe articolare una serie di questioni.

Adesso, per quello che dicevi sia delle tue condizioni, sia di come procedere, io verrei a selezionare alcuni di questi punti, seguendo... Selezionarli nel senso di esplicitare di più qual è la questione che rivolgo a te. Sul fatto che la malattia è clinica, penso che sia risultato evidente che la malattia (inevitabile e antecedente a ogni forma di patologia), credo che risulti evidente dall'articolazione dei quattro componenti che sono stati indicati più volte nel Corso (era uno dei punti su cui Giacomo batteva di più)..., però qui mettevo in evidenza come è importante il fatto che, se è antecedente e presente in ogni forma di patologia questa malattia di partenza, anche nella patologia non-clinica è presente una componente clinica. Quello che si diceva: che il perverso, in qualche modo, dell'angoscia la prova sempre..., come non esiste la psicosi perfetta, non esiste la perversione perfetta. Questo è importante per-

ché, a mio modo di vedere, nella distinzione tra patologia clinica e non-clinica, si potrebbe essere portati ad assegnare il singolo caso (come si diceva nella letteratura che ci ha preceduto dal punto di vista psicanalitico), il singolo caso a uno dei due capitoli, il che la maggior parte delle volte (ci potrà essere il caso particolare), ma, trattandosi di soggetti singoli, di individui, la maggior parte delle volte io ritengo che clinicamente non si possa fare; diciamo: nosograficamente non si possa fare. Nel senso che ogni forma di patologia clinica (è stato ripetuto più volte) si sostiene sul fatto che si appoggia a una patologia non-clinica che è quella che fornisce..., la fornisce perlomeno di resistenza, quella resistenza che si incontra nel fare l'analisi. Che ci sia una componente clinica è ciò che consente all'analista o al terapeuta di pensare di fare una cura; nello stesso tempo, [il fatto] che anche nelle forme più cliniche sia presente una componente patologica non-clinica, è ciò che rende difficile la cura, difficile perché, come tutti i rapporti, è necessaria la compartecipazione dell'interessato.

Allora, sull'ideale della psicosi perfetta ho già detto. Riguardo alla malattia i due punti fondamentali, anche come questioni, sono la differenziazione della psicopatologia come vita quotidiana. Perché (se non ricordo male non se ne è parlato in queste sedi, ma nel Seminario di Il lavoro Psicoanalitico sì) è comunque un problema che si pone, nel senso che Freud definisce la "psicopatologia della vita quotidiana" come una patologia che ha dei tratti clinici, ma evidentemente appartiene alla quotidianità anche della persona normale. Freud lo presenta così ed è così. Cioè, la psicopatologia della vita quotidiana è quella che per definizione non richiede la cura, non c'è da guarire da quella, perché il giorno dopo, al più tardi, è passata, se non dieci minuti dopo. Quando uno fa il lapsus, il lapsus può essere preso come un sintomo, è fatto come un sintomo, però la stessa persona dopo un istante può interpretarsi il lapsus, oltre al fatto che lo interpretano gli altri. Allora, la malattia è da distinguere da questo, proprio perché poi la sua vita nel tempo è il fondamento di ogni patologia. Allora io ipotizzavo qui che la malattia non si distingua dalla psicopatologia della vita quotidiana per la sua durata (perché anche la malattia potrebbe, in questo senso, essere molto transitoria), ma si distingue perché la malattia riguarda la norma fondamentale che noi definiamo nei due articoli di "paternità" e "talento negativo", per usare i termini che sono stati usati nel Corso. Quindi: la malattia, da differenziare dalla psicopatologia della vita quotidiana da un lato e da nevrosi dall'altro. Perché nella prima lezione sulla nevrosi, Giacomo a più riprese indicava che forse anche la nevrosi è inevitabile come passaggio, almeno per un istante. E nello stesso tempo, che cosa differenzi la nevrosi da questa malattia-matrice comune di tutte le patologie, veniva detto che è il fatto che appunto nella nevrosi c'è il sostegno di una patologia non-clinica che pro-

duce resistenza. Quindi, che la nevrosi implica una scelta di civiltà, una scelta nei discorsi che si trovano sul mercato, e nei discorsi patologici. Quando prima dicevo che è difficile assegnare un individuo alla patologia non-clinica, ciò non toglie che si possa individuare come fatto culturale (una volta si sarebbe detto “ideologico”) la patologia non-clinica nella sua forma pura, è quella con cui quotidianamente abbiamo a che fare tutti. È difficile assegnare un individuo solo a questo perché, appunto, l’individuo singolo, poco o tanto, l’angoscia la prova, anche se fa la scelta della perversione. Ecco, allora dicevo che, se questa distinzione tra malattia e nevrosi è fondamentale (nella malattia non c’è ancora una scelta di civiltà, è per quello che non si dovrebbe parlare di “nevrosi infantile”, perché nell’infanzia non si è avuto il tempo per formulare un controgiudizio che facesse scelta di civiltà a sostegno di una nevrosi), io aggiungevo che, probabilmente, tra le componenti elencate riguardo alla malattia, andrebbe tolta la “fissazione” (voi avete presente che le componenti erano: “inibizione”, “sintomo” e “affetto” -affetto come segnale, di cui l’esempio principale è l’angoscia- e poi si aggiungeva “fissazione” che, non la prima volta che sono state formulate le quattro componenti, ma in una volta successiva, la “fissazione” veniva assegnata al “simbolo”, per fare la serie “segno”, “segnale”, “simbolo”, oltre a “sintomo”). Allora, io qui dico appunto che la fissazione mi sembrerebbe da mettere in conto alla nevrosi e non alla malattia, come matrice comune delle patologie, proprio perché se c’è fissazione, io qui dico: c’è sì simbolo, ma simbolo nel senso fantasmatico, cioè c’è appunto quello che in psicoanalisi veniva chiamato fantasma, cioè una modalità di relazione sostitutiva della carenza di legge -si diceva-, una modalità di relazione che non può che generare ripetizione. Mi sembra che anche nel Corso la ripetizione sia stata definita non come basata su una legge di ripetizione, ma come ripetizione della mancanza di legge, della ricerca di legge. Ecco, allora in questo senso, la fissazione, a mio modo di vedere, dovrebbe essere ciò che genera questo tipo di relazione. Vado più veloce per il seguito. Sull’offesa e il trauma riguardo alla patogenesi. Riguardo alla patogenesi perché, appunto, premetto che se è vero sperimentalmente (nel senso che è quello che si constata nella realtà) che tutti passano attraverso la malattia come antecedente delle forme patologiche (quindi come possibilità per arrivare a delle forme patologiche), bisogna chiarire bene come questo non sia una necessità teorica, perché se fosse una necessità teorica permetterebbe tutte le teorie di tipo (mi verrebbe da dire) giustificazionista (tipo quelle “si nasce malato”, “il reale che si incontra è traumatico”, “siamo stati tutti traumatizzati da piccoli”). Se riguardate i passaggi su “il pacchetto che offre l’eroina” oppure su “le perversioni e le teorie perverse” che si riscontrano nelle varie forme di perversione, lì trovate questi due punti chiave

di queste teorie giustificazioniste, che o si nasce malati oppure siamo stati tutti traumatizzati da piccoli. Io qui tenevo a precisare che sia l'offesa (che qualche volta, bisogna pure ammetterlo, è stata descritta in termini un po' meccanicistici) sia il trauma non possono essere descritti in termini meccanicistici, perché ci riporterebbero a un determinismo in cui, se non altro per la prevalenza dei discorsi che circolano, tutti saremmo stati offesi da un perverso o traumatizzati da un altro, probabilmente da uno dei genitori in un certo modo. Per questo è importante ritrovare quello che si diceva nella terza lezione: che il soggetto è sempre con-causa nella propria patologia. Il giudizio o il controgiudizio sono del soggetto in ogni caso, anche se ci può essere un'offesa che arriva prima che il giudizio sia possibile formularlo in un certo modo. Allora, da questo punto di vista, riprendevo certi altri termini che sono stati usati nella costellazione della patogenesi, cioè: l'errore, la menzogna, la tentazione, e in particolare mi sembra che sia stato particolarmente utile l'intervento della Raffaella Colombo perché attorno a quello Giacomo ha aggiunto delle cose che probabilmente sono state facilitate da quell'intervento: cioè che c'è un errore (e un errore che è di ordine morale, un errore di giudizio) inevitabile. Io, qui, l'ipotesi che faccio (e forse è il punto su cui mi interessa di più sentire già stasera una risposta da parte di Giacomo) è..., questo errore di giudizio inevitabile sia dovuto non tanto al fatto di incontrare necessariamente un perverso, quanto al fatto di sperimentare che, per il soggetto umano, la menzogna è sempre possibile, la menzogna sulle cose fondamentali. Tanto è vero che, riprendendo la relazione di Raffaella, si diceva che è inevitabile per due motivi: perché il complesso percettivo, che riguarda la percezione del moto -lei diceva-, non consente di conoscere radicalmente l'altro (mi sembra che si possa riassumere così quello che è stato detto). Io dico che il complesso percettivo, se riguarda il moto dell'altro, riguarda il moto verso la meta da parte dell'altro, quindi riguarda comunque il suo senso pratico e in definitiva la questione morale. Allora da questo punto di vista è chiaro che, se lo si prende dal lato percettivo, l'individuazione delle mete morali dell'altro richiede un'interpretazione, non è una cosa automatica, non è come vedere un oggetto che si sposta e va di qua o di là. Per quanto riguarda la meta della soddisfazione dell'altro è necessario avere un po' di esperienza su come si muovono le persone e cosa vogliono. Da questo punto di vista si sperimenta che la menzogna è sempre possibile e il secondo punto per cui l'errore di giudizio è inevitabile, è che l'altro è irrinunciabile (questo è stato ripreso da Freud, se ne è parlato già anni fa), ed è irrinunciabile perché necessario al raggiungimento della propria meta, ma questo comporta un... (potrebbe essere dell'ordine dell'ingenuità), comunque una predisposizione a fissarsi all'altro già noto.

Allora questa esperienza della menzogna comporta due possibilità (magari più di due), cioè che la menzogna sia quasi imposta (le formulazioni più chiare dell'offesa, come è stata descritta nel Corso, danno questa idea), cioè che un intervento che esautorava la mia capacità di giudizio è un'imposizione a mentire, ma esiste anche un'altra possibilità: che interpretando erroneamente o giustamente il procedimento dell'altro come menzogna sulle sue mete, uno si chiede se questo non convenga (mentire sulle proprie mete e mentire anche a se stesso).

Quindi in definitiva la tentazione (che io, al momento in cui è stata introdotta nel Corso avevo qualche perplessità, avevo fatto anche una domanda sulla relazione tra tentazione e offesa perché mi sembravano due termini che non potevano articolarsi), ecco... mi sembra che sia proprio la tentazione il termine da valorizzare e proprio perché il semplice fatto che si sperimenti che il soggetto umano può mentire (e qui specifico che è tipico del soggetto umano, perché l'animale può fingere, ma non mentire), l'esperienza che il soggetto umano può mentire è sicuramente un'esperienza di tutti e questo comporta, almeno per un momento, una divisione del soggetto (quello per cui tanti psicoanalisti, a incominciare da Lacan, sono cascati nell'errore di pensare che il soggetto sia diviso per motivi naturali o pseudonaturali, appunto perché è sottomesso al linguaggio). Nel Corso è stato detto con precisione che c'è un momento in cui il soggetto si divide e si divide tra difesa e offesa. Secondo me, a riprendere proprio i termini più tradizionali di Freud, è il momento in cui si differenzia il superio, si potrebbe dire: si divide tra l'io, che giustamente si difende, e il superio che è fatto per offendere. In ogni caso si divide e, secondo me, è questo il perno della malattia.

In ogni caso, l'esautorazione o l'offesa sono state sperimentate nel momento in cui si è potuto giudicare della menzogna, però la tentazione di mentire (di mentire anche a se stessi) è forte e allora, quando si diceva che la nevrosi forse non è evitabile (la perversione invece è evitabile, e la psicosi è sempre in sospenso), è evidente che la nevrosi forse non è evitabile perché (se è vera la mia asserzione di prima che la differenza tra la malattia fondamentale e la nevrosi è solo la fissazione) vuole dire che comunque, nel momento in cui si sperimenta la necessità di rimuovere qualcosa (cioè una forma attenuata di menzogna: si prova a mentire, visto che si è sperimentato che si può farlo), ecco nel momento che si sperimenta la rimozione, basta fissarsi un momento all'oggetto che ha fatto nascere quella esperienza e la nevrosi non è evitabile, diventa molto sottile il discernere se c'è per tutti solo la malattia di partenza o se per tutti c'è almeno un momento nevrotico. In fondo, chi arriva in analisi è nevrotico, io non ho mai trovato uno che venisse a chiedermi l'analisi a cui avrei potuto dire: "È inutile che la faccia, perché lei non è neanche nevrotico".

Magari gli ho detto: “È inutile che la faccia”, ma perché non era pronto a fare l’analisi, ma non perché non era neanche nevrotico.

Allora, il dubbio che sia evitabile la nevrosi è un dubbio più che legittimo, mentre la certezza che la perversione sia evitabile è data dal fatto che la perversione si basa sulla menzogna più radicale, che è il rinnegamento, il rinnegamento proprio nel senso che si vuole cancellare tutto del proprio primo pensiero riguardo al proprio beneficio, cioè del primo pensiero che avrebbe funzionato.

Poi li aggiungo qualcosa sulla cura, ma adesso sto perdendo tempo. Le altre cose le leggerete, l’unica che mi interessava precisare (perché questa è un po’ una scoperta che ho fatto io mettendo insieme questi... per me..., magari per altri è da dare per scontato), mettendo insieme questi elementi che avevo sparsi negli appunti, per me è stata una riscoperta, una scoperta quella della desessualizzazione della perversione. Uso il termine “desessualizzazione” perché chi conosce un po’ la letteratura psicanalitica avrà in mente che è sempre una cosa abbastanza complicata capire che cosa Freud intenda nei posti in cui dice: “Queste cose avvengono per una desessualizzazione di qualcosa che sarebbe stato sessuale”. Il chiarimento mi è venuto proprio dal perno delle lezioni su queste cose, cioè della legge morale che, così come la si conosce normalmente, ha come oggetto il sesso e la sessualità, mentre la legge morale che si può scoprire a partire dall’inconscio e dalla psicoanalisi ha come componente essenziale (come una sua componente, perché sia legge) la sessualità. E allora mi è risultato chiaro (ricostruendo le cose che ho in mente riguardo alla perversione) che l’operazione del perverso è proprio sganciare totalmente la legge morale dalla sessualità o per dire che la legge morale è impossibile (non ci può essere morale) o per dire che la legge morale la si stabilisce a priori, poi, tra le tante cose che cadranno sotto quella legge, c’è anche la sessualità, che comunque diventa indifferente riguardo a come si formano le leggi. In questo mi è venuto anche da correggere (e anche su questo mi interessa il parere di Giacomo) il “non c’è rapporto sessuale”. Mi è già capitato di discutere con Giacomo di questo perché sicuramente Lacan si è sbagliato nel fare questo aforisma uno dei fondamenti della sua teoria, però è comprensibilissimo, per me rimane comprensibilissimo il motivo che lo spingeva a formulare un aforisma di questo tipo, perché, come dicevo, è altrettanto perverso lo stabilire a priori che c’è un rapporto che può (un rapporto, cioè una legge di rapporto), che può definire a priori come può riuscire la relazione sessuale. In fondo è un sogno di tanti, di tanti malati, trovare la formula per cui in amore si avrà sempre successo, e la formula non c’è, questo è constatabile quotidianamente perché comunque il talento negativo non può essere una formula. Non può essere una formula e neppure un..., beh..., qui mi sto arrischiando a dire

una cosa che non preventivavo di dire: secondo me la norma fondamentale di cui parliamo non può neanche essere una legge positiva nel senso del diritto positivo, è per quello che insistiamo sempre di più (io con qualche incertezza) sul fatto che siamo ritornati ad essere giusnaturalisti...

Questa desessualizzazione..., se andate a rivedere i passi in cui Freud parla della formazione del superio, dove in generale dice che si forma per desessualizzazione della figura del padre (quindi, è un altro modo per dire: per abolizione del concetto di "Padre", perché il padre desessualizzato non si capisce più in che cosa è padre) oppure nel famoso scritto sul masochismo, Il principio economico del masochismo, quando introduce il masochismo morale, per cui non si capisce perché ci debba essere qualcosa di non sessuale di partenza che è masochismo, poi il momento in cui il masochismo diventa sessuale e poi una desessualizzazione del masochismo. In ogni caso, per arrivare al masochismo morale come uno dei fondamenti della perversione, bisogna che si arrivi a questa desessualizzazione. È masochismo morale l'esempio feticista, che è stato portato come prototipo, [di colui] che si accontenta della calza senza il corpo della ragazza. È evidente che è masochistico, no?

Basta, perché poi sulla volontà non è una domanda... Quindi, in definitiva, a me personalmente, proprio come riscontro di non aver preso una strada divergente, mi interessa una risposta sulla valorizzazione del termine "tentazione" riguardo alla patogenesi e "tentazione" per il semplice fatto di scoprire che si mente, che è possibile mentire e mentire sulla propria meta, che non fa ancora perversione. Non è necessario aver subito un'offesa da un perverso, un'offesa nel modo che definiamo qui.

E dall'altro lato, in un certo senso, quest'ultima cosa, cioè che il perverso cerca anche lui di farsi delle leggi, magari non ci riesce, ma cerca; e delle leggi che ha la pretesa, come Sade, che siano delle leggi morali, ma a priori rispetto alla sessualità. Quindi in un certo senso una correzione rispetto a quello che si diceva [ovvero] che la teoria che non c'è rapporto sessuale è perversa [perché] serve per affermare che non c'è rapporto di nessun tipo. Il perverso, almeno in una certa versione della perversione, il rapporto lo vuole stabilire, ma desessualizzato, per poi poter fare del sesso quello che pare e piace.

*Giacomo B. Contri*

Allo scopo di dare ulteriore aria al mio cervello in anossia, andiamo avanti ancora un momento. Ho la scusa di essere un traumatizzato... Da piccolo mi sono traumatizzato molto ma non mi sono mai fatto male...

Bella la malattia, però, fantastica! Hanno ragione tutti i nevrotici a dire: “Adesso una malattia ce l’ho e non me la toglie nessuno!” Non bisogna rinunciare troppo presto ai vantaggi secondari... La guarigione non può essere un ritorno..., ecco: questo non lo avevo mai pensato... Con questa apologia di vantaggio secondario della malattia ossia di nevrosi: è vero che non è bene guarire troppo in fretta, perché è (un’idea che mi viene adesso così, poi...), perché mi sembra un ritorno all’ingenuità. Si era partiti dall’ingenuità e mi hanno fregato passando per questo interstizio, interstizio di mancanza di difesa semplicemente perché non si era ancora costituita la capacità della difesa, anzi, la necessità della difesa. Rinunciare un po’ troppo facilmente..., anzi, a pensarci meglio, l’uso della malattia come mezzo di difesa (“adesso sono malato, dunque tutti mi compiangete, almeno alcuni mi proteggono”, insomma: le solite storie, le solite menate dell’umanità, alla fin fine di cosa stiamo parlando? Fin qui la parola volgare “menata” è adeguata, è adeguata: siamo nel trivio in tutto questo, siamo nella trivialità, in ciò che il trivio è dove passano tutti), il gravissimo errore è l’idea che la guarigione consiste nella rinuncia alla difesa, fosse anche la difesa più becera, egoista e del resto si sa bene (quante volte ne abbiamo parlato) che il terapeuta che lavora a togliere troppo alla svelta i sintomi, che significa le difese del paziente, rischia di trovarsi un suicidio il giorno dopo. Ma non si tratta solo di questo, del pensiero di questa conseguenza; è che la facoltà di difesa (con armi proprie, ma anche armi improprie) è *the best of the best*, il meglio.

La guarigione non può consistere nel togliere la facoltà della difesa, allorché si dice che il giudizio (adesso vedo che comincio ad animarmi dopo il trauma), il giudizio è il massimo della difesa, la vera difesa è la facoltà di giudizio. Non si tratta, in nome del giudizio concepito come la difesa più alta..., allora si aboliscono tutte le difese. Come dire, una specie di difesa assoluta, allora abolisco anche la capacità di usare un pugno. Deve restare intatto tutto, intatto tutto. In questo senso è vero che la fissazione (ha ragione Ambrogio a distinguerla dall’altra, dagli altri tre termini), è lei che connota il patologico, in questo caso la fissazione è una difesa: continuo tutta la vita a fare il malato, anziché solo quel giorno perché non voglio fare il compito in classe il giorno dopo, per prendere il più tradizionale esempio. L’esempio del compito in classe il giorno dopo significa che non esiste fissazione alla malattia come mezzo della difesa: me ne servo come mezzo, da bravo mercante o ladrone, che ogni giorno decide come può come regolarsi. La malattia non è il furto e non è i dieci comandamenti. Ognuno potrebbe usare i dieci comandamenti come meccanismo di difesa.

Se pensiamo a un’epoca come quella del nostro secolo in rapporto alle ortodossie..., noi usciamo da un’epoca in cui -diciamo- la parte di umanità che ci

è comandata, fino a un decennio fa, in cui il giudizio (pensato come capacità di tenere una linea) ortodosso equivaleva alla rinuncia a tutte le difese... Che poi è l'idea astratta di verità, alla quale risponde con perfetto adeguamento chi si difende nel modo più triviale, più giornaliero.

*Ambrogio Ballabio*

Stante quanto è stato detto da Giacomo Contri, cito un passaggio che avevo omesso, quando alla fine del paragrafo sulla nevrosi mi chiedevo se definire quella riattivazione del desiderio di guarire, definirla tentazione non seduttiva, perché quello che dicevi adesso del ritorno all'ingenuità..., in fondo chi guarisce troppo in fretta è perché, si potrebbe dire (pensando anche all'effetto del transfert in una cura che funziona) che ha trovato l'altro giusto, ma in un certo senso ne subisce l'influenza (che potremmo definire tentazione), come ha subito l'influenza dall'altro che mentiva. Mentre, appunto, la guarigione richiesta dall'analisi (come arrivare al giudizio come organizzatore delle difese) implica che anche se l'altro è quello giusto, io comunque le mie difese le utilizzo. In questo senso qui, secondo me, è contraddittorio il termine "la tentazione di pura ragione", perché non può essere definita tentazione, però, per distinguerla da qualcosa di seduttivo che funziona per certi aspetti nella guarigione...

*Giacomo B. Contri*

Una volta su seduttivo avevo risposto che bisognerebbe riabilitare, come si dice riabilitare un ex condannato, riabilitare la parola e l'idea di seduzione. Riabilitarla pigliandola nell'etimologia: qualcuno che è capace di portare con sé qualcuno: è il massimo, di normalità propria e di normalizzazione, nel senso che ci interessa. In realtà l'idea di "fantasia di seduzione" è invece soltanto un pensiero disilluso che possa esistere qualcuno capace di *secum* portarmi. Il paranoico o l'isterico comportano la persuasione..., il paranoico: non esiste nessuno capace di pensare a me e neanche capace di accorgersi che sono omosessuale, e allora vado a pensare che tutti mi pensano omosessuale o tutti mi guardano per quello scopo là..., in realtà non penso che esista nessuno capace davvero di avere dei desideri nei miei confronti. È solo una formulazione per l'opposto. L'idea del padre seduttore è l'idea che questo padre è stato un inetto assoluto, non aveva desideri. Il fantasma di seduzione (sarei stato sedotto nell'infanzia) è esattamente una fantasia all'opposto (si chiama rappresentazione per l'opposto) di come sono effettivamente andate le cose: non mi han-

no neanche guardato nel becco dal punto di vista del desiderio. Allora si passa la vita a raccontare che da piccolo c'è stata la seduzione. Il vero contenuto, perché è esistito un trauma, la cosa che andiamo dicendo è che l'assenza della seduzione come ne parlo io ossia che qualcuno ha avuto dei desideri nei miei confronti, l'assenza di tale desiderio è stata traumatica. Un'assenza, come si dice omissione di soccorso: l'omissione di soccorso è un trauma. Benissimo, in questo caso c'è stata omissione di soccorso nel desiderio. E il pensiero, dopo, ri-rappresenta il fatto traumatico con il contenuto di un trauma di soluzione: "Qualcuno mi ha sedotto", invece equivale a: "Nessuno mi ha guardato nel becco". L'espressione "nessuno mi ha guardato nel becco" è solo una traduzione poco nobile di una frase biblica in cui Dio dice: "Io ti ho guardato nel becco".

Là dove esiste seduzione, ivi non esiste malattia; scusate, ma su questo punto io non mollerò mai per tutta la vita. Raggiunta questa, veramente mai. Dove è esistito desiderio, ivi è esistito beneficio, mettete tutti i contenuti, i mezzi, le tecniche, le modalità contrarie al codice penale e anche ai dieci comandamenti: dove è esistito desiderio, ivi beneficio è esistito. Non facciamo (in tutto questo campo di handicap in cui lavoriamo) che vedere che non è esistito uno straccio di desiderio di qualsivoglia tipo e specie. E anche, anteriormente a qualsiasi definizione sofisticata più o meno, desiderio. Diversamente dai nostri psicoanalisti, secondo me, perversi i quali ammettono che esista un desiderio perverso: non è vero, se perverso, non desiderio. La fregatura, alla nascita di un bambino, è la mancanza di desiderio dell'altro.

*Ambrogio Ballabio*

Quella del perverso è volontà senza desiderio.

*Giacomo B. Contri*

E è la massima riabilitazione del desiderio, di qualsiasi e di ogni desiderio. Mi ricordo che una volta cercavo di occuparmi di che cosa volesse dire (anche quando faccio osservazioni riguardo a frasi di matrice teologica, non è per fare teologia), una volta cercavo di capire che cosa volesse dire la parola "concupiscenza", specialmente nei testi di San Paolo, poi ci sono stati duemila anni di interpretazioni un po' bizzarre. Concupiscenza non ha niente a che fare col desiderio, eccetto l'idea selvatica e irrilevante, che la concupiscenza sia un desiderio bestione. Ma dato che il desiderio bestione nell'essere umano è un ca-

so che semplicemente non si dà, non esiste, anche se si esprime nelle forme di *Metrò*, diciamo noi. E infatti, quello che andiamo dicendo è che il problema di un desiderio non è quello che risulta dalla distinzione dei desideri fra buoni e cattivi, che è già un delitto; un delitto morale la distinzione fra desideri buoni e desideri cattivi: è un errore scientifico e un delitto morale ed è già un'offesa perversa.

La questione o problema di un desiderio è che “desiderio”, essendo una parola o concetto stesso di un moto che è iniziato..., il problema di un desiderio è che abbia una fine, e ogni patologia è l'inceppo (a dir poco, l'inceppo riguarda solo il punto dell'inibizione) a che l'inizio di un movimento (perché “desiderio” non significa niente altro che questo: che c'è stato un eccitamento, è inutile ritornare sulla sinonimia con vocazione) che non arriva. Siamo arrivati persino a concepire nello handicap alcuni casi in cui addirittura l'inibizione è avvenuta (come si dice in fisiologia) all'emergenza (avevo fatto il paragone dell'interruttore della luce, dove tutto funziona, fili e lampadine vanno bene, il contatore funziona benissimo, ma il filo è stato staccato all'attacco). Guai a ogni..., anzi, forse si potrebbe individuare l'inizio di ogni patogenesi nella maldicenza sul desiderio; la maldicenza sul desiderio è quello che comincia a dire che ne esistono di mali, di cattivi. Non esistono: esistono solo moti. Una volta fatta questa traduzione..., per questo che è cruciale il concetto di “moto”. Una volta che è visto che desiderio è un moto, non si dà neanche più il caso di potere classificare i moti fra buoni e cattivi. Esistono soltanto mete o non-mete, e neanche mete buone e mete cattive. Se meta, allora buona: è il concetto stesso di bontà, il concetto di meta. Non esiste un giudizio di bontà che si applica a delle mete e in fondo... (e anzi, non in fondo, in principio) il primo giorno e il primo quarto d'ora di questo Corso, tutto è stato fatto partire da questa idea di meta e le vite della..., la malattia è stata vista come inibizione del moto e del pensiero individuale come pensiero di questo moto, il pensiero non avendo altra definizione che quella di essere pensiero di questo moto, e le patologie sono state viste come le differenti possibili vite della malattia. In questo caso la parola che va sotto segno non negativo, ma sotto il segno del sospetto, è la parola “possibile”: ciò che caratterizza le patologie nel loro insieme è il fatto che tutte le patologie sono quel piccolo numero di possibili che risultano dal fatto che qualcosa è diventato impossibile ossia che il moto è stato inibito. È per questo che vari DSM si oppongono esattamente a quanto stiamo dicendo, perché il pluralizzare in questa infinità (pochi qui sanno che cosa è il DSM, la compilazione statistica delle patologie, che significa che ce ne sono centocinquanta, ventisette, trecentododici: tanto fa lo stesso), il “proprio” di tutto l'insieme delle patologie è che sono quel piccolo numero, a mio parere calcolabile al computer (mi lamento con me stesso di non avere la co-

scienza computeristica, perché mi piacerebbe provare se è costruibile un programma che calcola e descrive da solo tutte le patologie, quelle cinque o sei o dodici che si conoscono: a mio parere sì). Perché esse hanno la caratteristica, nel loro insieme, di essere un piccolissimo numero e ognuna, individualmente considerata, di essere miserabile, con gradi più o meno completi di miserabilità. Il concetto di miseria psichica qui è capitale, appartiene alla classificazione stessa: è per questo che è un regresso il tornare indietro rispetto all'idea che le patologie sono solo tre: nevrosi, psicosi e perversione ossia un piccolo gruppo che a sua volta si suddivide in piccoli sottogruppi ossia che non si va lontano nella classificazione. Niente a che vedere con la bella varietà della botanica, della zoologia. Veramente un piccolo numero di possibilità, in cui non vale neanche la pena di andare a considerare le possibilità di ricombinazioni interne: alla fin fine restano sempre quel piccolo numero di possibilità. Una patologia è ciò che è risultata come possibile dal fatto che qualcosa era impossibile. È qui che c'entra l'elaborazione del singolo: si va a cercare quel suo particolare possibile dopo che qualcosa è diventato impossibile. È solo in questo senso che c'è la scelta della propria patologia: è quella scelta che c'è allorché la scelta è diventata limitata. Ecco perché me la prendevo con l'idea di normalità come statistica: se normali, non più statistica, perché allora esistono subito le varianti. E il concetto di variante, ditemi: in statistica chi l'ha introdotto? Nessuno. Perché le varianti sono tutte normali, fossero anche dodici miliardi e mezzo; e anche le più... difformi (no, perché la parola difforme ormai nella nostra cultura è acquisita -diciamo- alla classe di ciò che non va o di ciò che è negativo), inventate un altro aggettivo non omologato. Ammessa l'idea che normalità equivale a varietà, le varietà sono diversissime. Ecco qui, ancora una volta, la faccenda dell'abolizione dei monasteri: comportava l'idea di varietà, altrimenti la vita umana è soltanto, a partire dall'unico possibile della sessualità come riproduzione, godimento..., la sessualità come terza possibilità ossia come non determinazione di ciò che dovrà essere il sesso, apre il mondo dell'esperienza della varietà. La normalità come varietà. E delle varietà non si fa una curva, che senso ha? Mettere una varietà a quel punto lì di una curva ed un'altra a quest'altro punto... L'idea di laicità che specialmente qui abbiamo..., la laicità è un connotato di normalità: tutte le patologie sono clericali, basta andare a vedere e si trovano tutti i clericalismi scientifici, religiosi, morali... Adesso mi ero già..., a questo punto il desiderio di guarire è definibile strettamente come il desiderio che i propri moti abbiano una meta. L'offesa si definisce in rapporto ancora a questo: è lavorare a impedire che ci siano mete e che altri soggetti umani abbiano desideri di avere delle mete, perché il desiderio di guarigione sappiamo fin troppo bene che non può essere il desiderio neanche che mi passi il mal di testa. Anche se dico che

vorrei che mi passasse il mal di testa, alla mia malattia sono attaccato, perché serve a una serie di scopi: dalla benevolenza ottenuta, all'evitamento di tante cose. È un mezzo che ottiene così tanti fini che la guarigione dal singolo sintomo è indesiderabile ed è buon senso che sia indesiderabile: se è mezzo per certi fini, ha un costo, ma è soltanto un costo in rapporto a dei benefici. Non si comprende razionalmente perché si dovrebbe guarire, stante che una malattia mi offre certi vantaggi. Perché bisognerebbe? Come il fatto che l'auto costa tanto... Quindi è ragionevole tenersi bello e fermo il proprio sintomo. Sin qui non c'è ragione di guarire, diversamente dall'aver male lì, nel senso più strettamente organico della cosa, eccetto che anche "l'aver male lì" o male al ginocchio per essere caduto ieri, mi serve per questi fini e allora me lo terrò e cascherò dal motorino ancora domani. Non c'è nessuna ragione perché uno guarisca dal sintomo psicopatologico e... "Perché non parli?", e si tira un martello a mo' di Michelangelo... Non parlerà, avendo una ragione per non parlare, c'è una ragione per non parlare, si chiama avere ragione. Il desiderio di guarire non può affatto essere desiderio di guarire dalla propria malattia. Nella psicopatologia il caso non si dà e non è il caso che il terapeuta si faccia il desiderante (e sarebbe una mistificazione, si illuderebbe di essere desiderante) del desiderio di guarire dei propri malati: non è vero. Il desiderio può essere desiderio di guarire, può coincidere soltanto col desiderio di rinnestarsi sulla possibilità di avere una meta al proprio desiderio. In questo caso allora esiste un contenuto ed una definizione del desiderio di guarire. Ma il desiderio di guarire dalla malattia una volta contratta, non si dà e non va cercato: perché è corretto che non si dia, non è un errore soggettivo: ottenuti certi vantaggi, ognuno ha fatto i propri calcoli dei costi e benefici. Questo ho avuto modo..., anche con miei errori, dell'errore del "Perché non parli", "Perché non desideri di guarire?" Sarebbe così a portata di mano, ma perché non allunghi la mano. Mi ricordo di una volta che ho fatto l'errore di fare questo paragone, sbagliavo io.

*Pietro R. Cavalleri*

Sarò telegrafico. Allineo solo qualche questione e qualche osservazione meno articolate di come ha fatto Ambrogio.

A partire dall'osservazione di poco fa sull'articolazione tra moto e meta, se meta è, è buona. Si possono sostituire due altre parole (a "moto" e "meta"), a mio avviso, che sono "pensiero" e "giudizio". Il giudizio è la meta di un moto che è il pensiero, e se giudizio è, allora è conclusivo e pertanto: se giudizio, non errore. Il giudizio è quella conclusione che esclude l'errore, l'errore è una non-conclusione in ogni caso. È la prima notazione, proposta.

Vorrei ora ripartire dall'altra affermazione di Giacomo B. Contri, che diceva che "la psicosi è un ideale" e "la psicosi perfetta non esiste", che mi sembra estensibile laddove, qui, "psicosi" potrebbe essere rappresentativa di tutto ciò che, al limite, è "patologia" e "patologia non-clinica". Questa affermazione (che la psicosi è un ideale e la psicosi perfetta non esiste), domando se può essere equivalente..., se può essere ridotto il contenuto di questa affermazione, con questa frase e cioè che non si può annullare il pensiero, non si può annullare completamente il pensiero, né in se stessi né nell'altro. Ovvero il soggetto non arriva ad annullare completamente il pensiero in se stesso neppure nella psicosi, così come non è possibile (forse è possibile), qui direi meglio: non si ha diritto di privare l'altro della supposizione che abbia un pensiero. È l'ideale del perverso...

*Giacomo B. Contri*

... ed è il motivo per cui si passa alla neuropsicosi da offesa.

*Pietro R. Cavalleri*

È l'offesa radicale. Poi mi chiedevo quali sono gli elementi minimi per l'attività del pensiero e quali sono gli elementi minimi per la presenza del giudizio. E provavo a rispondere che, perché vi sia attività di pensiero, è sufficiente che vi sia una facoltà competente soggettiva rispetto al principio di piacere ovvero in relazione alla pulsione ed è per questo che non si ha diritto di privare nessuno di questa supposizione (di avere un pensiero), di questa possibilità di riconoscere l'esperienza di piacere e distinguerla dal piacere.

Se questi sono i termini minimi perché vi sia pensiero, perché vi sia pensiero conclusivo invece (ovvero che arrivi al giudizio) mi sembra di poter dire che allora è necessario che siano presenti tre termini: il pensiero della facoltà competente soggettiva ovvero il soggetto, il pensiero del posto dell'Altro ed il pensiero della legge che regola la relazione tra soggetto e altro. Questi sono, a mio avviso, i tre termini minimi perché si possa giungere alla conclusione e quindi al giudizio. E, in questo senso, mi chiedevo..., la domanda è questa: se il punto che fa passare dalla malattia alla patologia (tu hai detto che "la patologia è la malattia più un'elaborazione soggettiva"), allora, se il punto dove origina questa elaborazione che porta il soggetto malato ad abbracciare la patologia non sia in ogni caso (qualunque posto faccia poi prendere al soggetto, all'altro e alla legge della relazione), il punto non sia la sconnessione di soggetto e altro. Un'elaborazione che tende a disconnettere, a separare questi termini che restano comunque sempre uniti, poi qui ci si può sbizzarrire in

quelle poche possibilità che restano: cioè si può odiare il soggetto e propendere per l'altro, oppure odiare l'altro e tentare di affermare il soggetto, ma alla fin fine non fa molta differenza perché il punto originario è su questa scissione.

Un'altra osservazione riguarda l'incomprensibilità del delirio. Giacomo B. Contri ha detto che "l'incomprensibilità del delirio è in funzione della negazione del rapporto". Il delirio incomprensibile è dunque una sorta di cortina fumogena, ma ciò non significa che sia insensata o immotivata, perché proprio in questa situazione siamo nel campo del determinismo quasi assoluto ovvero con una rigidità di concatenazioni che è sconosciuta alla vita psichica normale, che è connotata invece da variabili che non possono essere previste. E di questo mi sembrava di trovare una conferma proprio nel fatto che lo psicotico dà sempre senso a tutto quanto gli capita ovvero rifiuta la libertà della coincidenza. In ogni forma ed in ogni stadio di psicosi (dal delirio paranoico lucido allo stato a-menziale confuso, alla schizofrenia con una sintomatologia ormai consolidata) accade che per il paziente tutto ha senso, cioè esprime la volontà che tutto abbia senso precisamente in riferimento a se stesso e pertanto nega la libertà di qualsiasi altro rispetto a sé. Fino al caso appunto dell'insalata di parole, che era stato citato, in cui penso che si possa dire che non si tratti di un puro prodotto meccanico di disgregazione demente, ma che anche lì vi sia pensiero e intenzionalità in quanto è sempre possibile trovare almeno un nesso tra le parole che compongono appunto l'insalata di parole. E se è possibile trovare almeno un nesso, questa è la prova che il pensiero del soggetto è all'opera, pure -magari- dandosi il caso che non sia possibile trovarne più di uno. Quindi la psicosi perfetta è un limite che non viene mai raggiunto ed è un ideale negativo (discorso sul perverso).

L'ultima osservazione (poi tralascio tante altre cose perché non sono così organiche), l'altra osservazione era quella dell'odio, sempre riguardo alle psicosi; questa osservazione vorrebbe essere una conferma clinica di quanto hai detto. Dicevi "tutti i sintomi psicotici sono sintomi da neuropsicosi da offesa". Allora mi sono detto: ma anche l'erotomania è neuropsicosi da offesa? Visto che l'erotomane discorre proprio..., pretenderebbe di discorrere proprio di amore. E però la si può risolvere in questo modo: l'erotomania, proprio nelle vicissitudini che caratterizzano il romanzo sentimentale costruito dal paziente, non è la celebrazione dell'amore, quanto piuttosto il trionfo degli ostacoli alla relazione di amore, il cui vantaggio diviene impossibile. La tesi dell'erotomane è che non esiste amore possibile e che l'altro non lo può amare. Quindi il tema dell'erotomania non è neppure il tema dell'amore infelice, non è il tema del rivale, è il tema di un interesse che confligge con l'amore, in opposizione all'amore, che si sostituisce ad esso e che ha l'ultima parola.

*Ambrogio Ballabio*

Aggiungo un particolare sulla comprensibilità del delirio, perché gli esempi di Pietro Cavalleri suggeriscono il problema della comprensibilità del crimine e dell'imputabilità. Mi ritrovo d'accordo nel dire che nessuna delle forme patologiche prese in esame esclude l'imputabilità, ma esiste il caso della non imputabilità. In un certo momento di una patologia può darsi il caso, meno frequente di quanto si creda, della non imputabilità.

*Giacomo B. Contri*

Direi anche di più, non so cosa ne pensa Francesco Piscopo, ma il diritto penale (in qualche posto l'avevo scritto nel vecchio *La tolleranza del dolore*): è proibito essere imputati per delitti che non sono contemplati dal Codice. Se io confessassi tutte le ragioni che si conoscono su come si fa a diventare perversi, psicotici o nevrotici, con tutto ciò che di doloso esiste in tutto questo, e lo andassi a confessare a un giudice..., si rifiuta di prenderlo in considerazione, anche se fosse dimostrabile, molto bene dimostrabile, che proprio tutto questo mi ha portato o ha portato altri ai più efferati delitti. Perciò, addirittura, c'è una non imputabilità, diciamo, intenzionale, di tutti i sistemi di imputazione. È una delle ragioni per cui, secondo me, è giusto considerare questa categoria generale della nostra ricerca come giurisprudenza: è una giurisprudenza che non può aver luogo in altre giurisprudenze e che ammette delle imputazioni e delle imputabilità che in altre giurisprudenze non sono possibili, anzi sono escluse. E dopotutto per buone ragioni: se noi fossimo imputabili nel nostro ordinamento per tutto ciò che, con vecchia parola, chiamiamo ancora patogenesi, psicopatogenesi, una volta dicevo: chi si salverebbe dalla forca o dal gulag o da altro...?

Questo va solo in contrario a ciò che si dice: "Allora si è innocenti". Non è vero che si è innocenti, si è non imputabili dal codice penale! Da un'altra parte infatti dicevo una volta una battuta: io non vorrei essere domineiddio perché non saprei proprio come farà, all'ultimo giudizio, a giudicare in questo campo di giudizio e non potrà non essere questo campo di giudizio (vedete voi cosa pensate di come andranno le cose in futuro: ci credete, non ci credete...). Quando si definisce Dio come onnisciente, onnipotente..., cioè avente facoltà e avente sapere..., è una bella prova, una bella messa alla prova, quella di una facoltà di giudizio di Dio come quello che un bel giorno, all'ultimo giudizio, sarebbe capace di giudicare... del che cosa c'entro io per il fatto che mio figlio è diventato schizofrenico, ma ne giudicherà. Perché io so, come ormai tanti di noi sanno, che c'è materia del giudizio, materia penale, dolosa, del giudizio.

Dio non darà *forfait* e non ci manderà tutti in Paradiso, perché in questo caso non solo non ci sarebbe il Paradiso, ma neanche Dio, perché non sarebbe Dio.

*Maria Delia Contri*

Una brevissima sulla impossibilità della normalità. La domanda mia è questa: l'esito finale dell'elaborazione patologica non è forse una formula di questo tipo? Argomento brevemente il possibile percorso che sfocia in una formula come questa. Essendosi ammalati, perché qualcosa è diventato impossibile (perché la meta è diventata impossibile), patologia - potremmo dire - è che il possibile viene ridotto al manipolabile. Tu dicevi: "Restano pochi possibili", io sarei forse più radicale: il possibile viene ridotto al manipolabile, e qui penso - come qualcuno intuirà - che è una cosa che si ricava, per esempio, dal percorso laciano. E il campo resta soltanto più quello dell'esistente. Dalle antinomie in cui ci si imbatte (in seguito a questa riduzione al manipolabile o addirittura al bricolage), in qualche modo, per risolvere le antinomie di questo modo di procedere, se ne deduce una nuova idea, diversa da quella prima (è impossibile la meta), una idea nuova: è impossibile la norma, e dunque è impossibile la normalità. Dunque, questa è l'elaborazione patologica. Al massimo, a questo punto, la legge che si riconosce ancora per l'esistente, ma anche qui poi c'è un'ulteriore degradazione, fino alla sparizione, è una legge da scienza naturale. Con un passaggio, tra l'altro (una cosa che ho letto recentissimamente del buon Kelsen, in un libro che si intitola *Società e natura*), con un passaggio simile a quello che lui descrive, soltanto che lui descrive le due tappe come i primitivi e il moderno, per cui per il primitivo sarebbe tutta norma, normatività quindi normalità, la natura è ridotta tutta anch'essa a normalità, mentre per il moderno la società e tutto quello che riguarda le relazioni tra gli uomini, sono ridotte tutte a natura. Però, credo che con quello che noi veniamo elaborando, ci sarebbe, tra l'altro, che poi sparisce anche la scienza naturale.

*Giacomo B. Contri*

Allora, tu hai introdotto quello da cui io avrei ripreso. Oltretutto da ciò che vedo come almeno la premessa per rispondere a quasi tutte le domande di Ambrogio, anche se su tutte non riesco a fermarmi, ma questo punto del possibile e dell'impossibile è proprio il nostro punto.

Ci sono due possibili (adesso lo dico in modo stretto), ci sono due possibili, ci sono due mondi possibili (non quelli di Leibniz, anzi secondo me sono proprio quelli di Leibniz che a Leibniz non era possibile pensare...). C'è il mondo

possibile, con tutte le sue varianti interne, che deriva dall'inibizione e c'è il mondo possibile che deriva dall'impossibile. Spiegazione: l'inibizione che (è da avere ben chiaro) è di certo inibizione del moto, ma come inibizione del moto conseguente dall'inibizione del pensiero, del proprio pensiero intorno al moto. L'inibizione è inibizione del pensare, della facoltà di pensare, che alla fin fine è anche di giudicare.

Sapere pensare l'impossibile è il massimo dell'elaborazione, l'inibizione è l'elaborazione minima, la riduzione al minimo della facoltà personale di pensare e di elaborare. L'impossibile è il massimo, a pieno ritmo i motori della facoltà di pensare e di elaborare. Il mondo, il povero mondo del patologico è il mondo del possibile che risulta dall'inibizione; il mondo della normalità è il mondo del possibile che risulta dall'impossibile. Adesso devo dare un qualche contenuto a "impossibile" altrimenti si vagheggia.

Che cosa è l'impossibile? Definizione anche questa stretta, senza bisogno di vagheggiare, se no si finisce in una delle patologie del pensiero. L'impossibile è puramente e semplicemente ciò che non è elaborabile dal proprio pensiero, si chiama "il reale" ossia ciò che in ordine alla meta (frase ormai liturgica) è fuori, è esterno al pensiero affinché la meta si dia; diciamo: l'altro o un altro adeguato. Il nocciolo del concetto di "Padre" è che è il massimo dell'elaborabilità nel pensiero, nel concetto, ma che cosa sia un padre adeguato al concetto di "Padre", nessuno è in grado di costruirlo col pensiero. Nel momento in cui si tenta di costruirlo col pensiero siamo già nelle possibilità patologiche: come minimo il padre è il partner di un conflitto oppure è soltanto "quello scemo di mio padre", se questa è la mia opinione di mio padre. Ma il padre della legge è pensabile nel concetto, è perfettamente pensabile nel concetto, ma nessuno..., ma il "Padre" è un impossibile per queste elaborazioni: un padre così non è costruibile da nessuno e infatti non si conosce nessuno che realizzi il "Padre".

Se devo dare un contenuto, anzi una definizione, al concetto di tentazione, la tentazione è a lavorare col pensiero (cosa che non accade che non accada, di lavorare di pensiero per i propri fini: si finisce bene o si finisce male, ma non accade che non accada), la tentazione è la tentazione ad entrare nel solo mondo del, cioè quello che risulta dall'inibizione. Lavora al massimo all'interno dell'inibizione del pensiero..., sono le nostre patologie: fa il massimo all'interno della tua patologia, è il concetto di coscienza patologica. Ma questo, per esempio, fra le domande di Ambrogio, va incontro al quesito su perché parlare di logica negativa. Manterrei (rispondo alla domanda di Ambrogio), manterrei la parola "logica" per il fatto che la logica in ogni caso ha a che fare con il lavorare con delle premesse, mentre in questo caso (e secondo me è legittimo parlare di logica anche in questo caso), abbiamo un la-

vorare con premesse, a una delle quali si è rinunciato o meglio: si è rinunciato a mettere un certo elemento nel mondo delle premesse o ce lo si è messo facendovi un buco: “Non accadrà mai che..., qualsiasi cosa accada fra te e me (ecco..., si potrebbe dire in questo modo), non accadrà mai (ecco una logica che è anche una morale, e secondo me di più di questo), non accadrà mai (esempio di una logica di questo genere), che qualsiasi cosa accada fra te e me (la guerra o la pace, l’accordo o l’indifferenza, la simpatia o l’antipatia, nei rapporti di lavoro o..., cioè fra tutti i possibili), non accadrà mai che questo oggetto, quale che sia il contenuto di questo oggetto, faccia parte dei motivi della pace o della guerra con te. È escluso che vi sia quel certo oggetto che entrerà nel campo del conflitto con te, se dovrà darsi conflitto: quel certo oggetto non avrà mai nulla a che vedere con le possibili obiezioni che potranno sorgere al nostro rapporto. E ho cercato di dimostrare che c’è solo un oggetto che soddisfa a questa definizione, che è il sesso. Allora: avrò una morale tale, una psiche tale, un diritto tale (e così via), che qualsiasi cosa accada fra me e tutti gli altri che potrei incontrare, non accadrà mai che il sesso sia una delle ragioni dell’obiezione, fra tutte le obiezioni che potranno sorgere in questo campo. Esattamente l’opposto di ciò che accade, da parecchi millenni, in tutta la storia dell’umanità: si individuerà sempre, qualsiasi guerra si riscontra (la più privata, familiare o comunque privata, o la più vasta), in cui questo particolare oggetto non sia una delle premesse della guerra che è scoppiata.

*Ambrogio Ballabio*

Anche se devo pensarci, è un punto molto delicato perché io qui dico: “Perché chiamarla logica se si tratta di giurisprudenza?” Poi faccio l’esempio della teologia negativa proprio sul padre, che mi sembra... Proprio perché quello che tu hai detto adesso a sostegno dell’usare ancora il termine logica..., ma (a prendere Kelsen e la questione della norma fondamentale) si potrebbe fare identicamente lo stesso ragionamento: che la norma fondamentale non è la Costituzione, la norma fondamentale di Kelsen è quella che non si scrive. Allora, mi sembra un punto molto delicato perché, a insistere per questa via sulla logica, secondo me si ritorna ad essere lacaniani, c’è qualche pericolo.

*Giacomo B. Contri*

Adesso, l’argomentazione kelseniana o lacaniana è fuori campo anche per la maggior parte dei presenti, quindi non possiamo batterla ora. Capisco anche che discuteremo ancora sul mantenimento della parola “logica”. L’ho mante-

nuta perché si tratta di “premessa”, almeno nel senso di “programmi” (già sto sfumando la nozione...), per ora non posso aggiungere di più.

Come diceva Pietro: la patologia è della relazione, non c'è nessun dubbio, ma lo sperimentiamo in tutti i momenti, è sufficiente configurare le due classi di litigi possibili. Esiste una classe di questi litigi, il giorno dopo del quale è divenuto impossibile lo scambio delle parole, questo domani; dopodomani c'è l'avvocato. Il passaggio alla querulomania è..., è stato compiuto un atto tale che lo si possa giudicare irreparabile. Immediatamente ecco un esempio di errore, di errore del giudizio: il giudizio di irreparabilità è sempre un giudizio errato, non esiste l'irreparabile (ne parlavamo l'altro giorno) perché, compiuto domani l'atto che renderà impossibile lo scambio della parola, e dopodomani sarà l'avvocato ossia giudizio di irreparabilità, è sufficiente il riconoscimento dell'errore, terra terra, banale banale, magari non espresso personalmente a quel tale o a quella tale con cui è accaduta quella parola che interrompe la serie delle parole, ma posso andarlo a dire a un altro. La via di uscita è la confessione, nel senso più indeterminato della parola, che è sempre possibile. Se c'è qualche cosa che non ho mai riscontrato essere impossibile, è la confessione (ripeto: non c'è solo la confessione dal prete, ma quella giudiziaria, quella confidenziale o anche quella ammissione in fin dei conti fra sé e sé). Il giorno che si arriva a un giudizio di irreparabilità, secondo me noi abbiamo il test di certezza che abbiamo commesso un errore, c'è un errore nel giudizio. Per quanto riguarda me, visto che è tardi e credo per tutti, mi ha fatto piacere ritrovare il primo endecasillabo del Trentaduesimo del Paradiso (ero andato a vedere il Trentatreesimo per una certa ragione) e le prime parole sono attribuite..., è Dante che parla di San Bernardo e lo definisce (e secondo me le due parole che immediatamente sentite, ricorrono qui col significato che noi usiamo senza avere avuto bisogno di passare per Dante), lo definisce “affetto al suo piacer”. Allora siamo in una certa epoca..., immediatamente la nota sotto si premura di precisare che con “piacer” non intende niente di turpe, ma intende l'amore, naturalmente... C'è stato un momento di panico del commentatore che dice: “No, non è possibile..., per ragioni metriche ha dovuto mettere “piacer” perché non ha trovato una parola che facesse tornare i conti endecasillabici”. Ed è corretto, io trovo, no..., non è che sto dicendo che Dante è corretto, dico che c'è un acume e correttezza in quello che diciamo e nella scelta che ha fatto qui Dante, anche dal lato della parola “affetto”, essendo importante in questa frase la correlazione: non esistono “gli affetti” e poi altre cose (il pensiero). È la stessa cosa per cui diciamo che è del tutto evidente che il lavoro cognitivo è al primo posto in quello che diciamo il lavoro di elaborazione, ma semplicemente consideriamo inesistente il pensiero cognitivo se non come pensiero volto alla meta. Allo stesso modo non ha senso parlare di affetti se

non in relazione a piacere e a questo punto mi ero appuntato questo, che nella più tradizionale (ma nella modernità, contemporaneità) teoria degli affetti, c'è il fatto che gli affetti di cui si parla (ormai questo è un mio ritornello), gli affetti di cui si parla sono sempre affetti patologici.

Allora, è impensabile alla nostra psicologia e psicopatologia, che esista l'affetto di chi è "affetto al suo piacer", è escluso. L'intera psicologia esclude che esista l'affetto di chi è "affetto al suo piacer", esistono solo gli affetti patologici. Ma quando noi..., se solo fenomenicamente andiamo ad esaminare gli affetti patologici..., a mio parere, e questa è stata la conclusione: sono affetti solo fino a un certo punto, sono meno affetti. Gli affetti patologici (verrebbe da dire) sono poco affettivi. In psichiatria, oltretutto, lo si sa bene, è stata inventata la parola "anaffettività", molto corretto, e gli affetti patologici in generale sono tutti più o meno anaffettivi.

Kant è all'origine di tutto questo genere di psicopatologia perché, essendo stato più intelligente, ha dedicato abbastanza pagine ad inventarsi un affetto della sua..., lo chiamava..., mi sembra, il sentimento dell'orribile rispetto, bisogna andarlo a ripescare. E non è neanche esatto dire che bisogna andare a ripescare gli affetti freddi, che è un po' una cosa da romanzo da appendice, o surgelati...

Allora, io concluderei sulla distinzione più netta tra inibizione, che è inibizione del pensiero, e impossibile come il miglior punto di arrivo di un pensiero effettivamente elaborante. Elaborante perché (ecco, mi viene meglio) dire che la definizione dell'impossibile è ciò che non è ulteriormente elaborabile, cioè costruibile dall'elaborazione, è dire che mai (e questo, anzi, ora che ci penso, questo è il presupposto di qualsiasi lavoro psicoterapeutico)..., è dire che è un giudizio sempre errato qualsivoglia giudizio che si formuli in questo modo: "Non può esserci meta". Dire "non può esserci meta" (quindi: soddisfazione, amore, felicità, andate avanti anche con tutto il lessico da San Remo, se vi buttate da quella parte lì oppure con concetti più asciutti) è dire che..., così come è un errore del giudizio il giudizio "c'è un irreparabile" (e questo è vero e capitale anche in ciò che stiamo trafficando intorno allo handicap, perché il giudizio universale è che si parte dall'esserci un irreparabile, è addirittura il giudizio più generale di tutto questo campo, ma in fondo anche su tutte le psicosi o su tutte le nevrosi gravi in età adulta e così via e così via)... Esiste un irreparabile, ma è più o meno la stessa cosa per quanto riguarda il giudizio come errato e dimostrabilmente sempre errato, che non esiste meta ossia che non esiste soddisfazione ossia che non esiste un mondo del possibile che deriva dalla scoperta di ciò che è impossibile produrre per mezzo dell'elaborazione, lo si può solo pensare. In questo senso, uno dei parti del pensiero dell'impossibile è proprio il pensiero della normalità. Pensiero nor-

male, pensiero dell'impossibile, cioè il pensiero che è sempre un giudizio falso quello che esclude la possibilità della meta (la possibilità di curare, in queste cose, equivale alla possibilità di una meta).

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

## Indice analitico

- abitudine, 108  
accadere psichico, 34  
    *versus età evolutiva (sviluppo)*, 38  
accidia, 90; 93  
*adequatio rei et intellectus*  
    *come associazione a delinquere*, 94  
affetto, 32  
"affetto al suo piacer", 225  
aggressività  
    *versus odio*, 49  
"aiutami a mangiare", 99  
ALIVERTI, Maria Antonietta, 69; 129;  
    173; 184  
Altro  
    *irrinunciabilità all' - come fonte di*  
        *errore*, 150  
    - non patogeno  
        *come colui che permette il secondo*  
            *giudizio*, 151  
    - patogeno, 35  
ambivalenza, 159  
Amleto, 137  
amore  
    *come investimento*, 163  
    *come successo del primo pensiero*, 132  
Amore e Psiche, 171  
amore-odio  
    *e nevrosi ossessiva*, 158  
anaffettività, 226  
angoscia, 18; 32; 118  
    *come affetto di un difetto di legge*, 33  
    *dichiarata e non dichiarata*, 34  
anoressia, 28; 74  
*apartheid* (nella patologia), 163  
APULEIO, Lucio, 44  
ARIETI, Silvano, 11; 191  
ARISTOTELE, 23; 86; 120  
*armer Teufel*, 124; 183  
"aspettami, io non vengo", 163  
autoerotismo infantile, 156  
azione, 14  
    - specifica, 148  
BALLABIO, Ambrogio, 24; 37; 41; 49-  
    50; 59-62; 79; 102; 104; 136; 138-140;  
    183; 187- 188; 200; 205; 214-215; 218;  
    221-224  
BASINGER, Kim, 169-171; 173  
BENEDETTI, Gaetano, 43; 47; 58; 76  
BERNARDO di Chiaravalle, 225  
BIANCHI, Giuliana, 156  
BINSWANGER, Ludwig, 11  
BLEULER, Eugen , 11  
BONORA, Gustavo, 20; 41; 78; 103; 134;  
    139; 142-143; 152; 160  
BOSSY, John, 179  
*bounty killer* (del bene), 130  
BUCCIARELLI, Marina , 123  
Budda, 104  
  
canaro  
    *caso del -*, 114  
CARTESIO, 20  
castità, 180  
castrazione, 166-167; 201  
    *come lemma indice di una teoresi già*  
        *deviante*, 115  
    *già connotante la malattia*, 200  
catatonìa, 169  
causa del desiderio, 47  
    *come proveniente dall' esterno del*  
        *soggetto*, 99  
CAVALLERI, Pietro, R., 43; 81; 89; 105-  
    106; 108; 124; 151; 186-187; 218-219;  
    221; 225  
CAPGRAS, Jean Marie Joseph, 76  
censura, 60  
certezza, 36  
"Che fare?", 174  
cogito  
    *onesto e disonesto*, 19  
*cogito ergo sum*  
    *patogenicità del -*, 19  
cognitivismo, 16  
COLOMBO, Alberto, 26; 64; 190  
COLOMBO, Raffaella, 16; 26; 29-30; 36;  
    37; 54; 68; 152; 156; 158; 163; 209

- competenza, 10; 70  
*normativa, 14*  
*psicologica individuale, 14*  
*separata dalla professione, 25*
- comportamentismo, 14; 16
- comportamento, 14
- compulsione, 143
- conclusività, 197
- concupiscenza, 215
- condominiale, 77
- confessione  
*come via d'uscita dall'irreparabile, 225*
- contenziosità  
*come anefatto della psicopatologia, 71*
- contenzioso, 76
- contingenza  
*versus coazione, 157*
- CONTRI, Giacomo B., 60; 62-64; 100-106; 138-143; 183; 187; 200; 206; 209; 211-212; 214-215; 219-222; 224
- CONTRI, Maria Delia, 63; 222
- correzione, 127
- crisi, 203
- cum regere*, Vedi correzione
- cura, 68  
*come sinonimo di pensiero, 17*  
*e mercanteggiamento, 191*
- Danae, 167-168; 171-172
- DANTE Alighieri, 90; 168; 225
- De profundis*, 41
- delegittimazione, *Vedi* esautorazione
- demenza, 80; 104
- demenza precoce, 180
- desessualizzazione, 211-212
- desiderio, 216  
*come facoltà positiva, 40*
- desiderio di guarire, 141; 217  
*come indesiderabile nella malattia, 218*  
*come prodotto del trattamento, 134*  
*come restitutio di un moto a meta, 218*
- determinismo  
*come teoria perversa, 96*
- diagnosi  
*es giudizio giurisprudenziale, 195*
- DIESBACH, Ghislain de, 115
- difesa 38; 70; 83; 95; 175  
*come difesa da un'offesa, 127*  
*come inadeguata nella nevrosi, 136*  
*da un agente perverso, 61*  
*del principio di piacere, 60*
- differenza, 147
- dimenticanza, 164  
*nell'isteria e nella nevrosi ossessiva, 164*
- Dio, 221
- diritto, 196
- discussione, 187
- divisione del soggetto  
*nella nevrosi e nella perversione, 160*
- dolo, 160
- domanda  
*come "uno dei massimi prodotti dello spirito umano", 41*  
*come inseparabile dal desiderio, 129*  
*di guarigione, 134*  
*imprestare la, 41*  
 - di cura  
*produzione della -, 191*
- DOSTOEVSKIJ, Fëdor, 91  
 "duri e puri", 129
- eccitamento, 78  
*come chiamata o vocazione, 73*  
*come esterno al soggetto, 74*
- Edipo, 56
- educazione sessuale  
*come atto culturale patogeno, 109*
- elaboratio non petita*, 157
- ELLIS, Havelock, 89; 90
- enuresi infantile, 156
- equilibrio, 103
- ERASMO da Rotterdam, 178
- eroinomania, 93
- erotomania, 220
- errore  
*come deviazione, 125*  
*come fissazione al già noto, 150*  
*come inevitabile, 151*  
*come pre-determinazione del bene, 146*  
*del giudizio, 145*  
*della moralità, 125*  
*e correzione, 127*
- esautorazione, 35; 61; 71-72; 80; 83; 98  
*come risistemizzazione del principio di piacere, 157*  
*nella psicosi, 183*

- ESIODO, 110; 168-169  
 "essere uomini è essere figli", 197  
*come concetto di universo, 114*  
 eterogenesi, 58  
 evangelizzazione  
*di nevrotici e psicotici, 83*  
*ex-citatorium, 73*  
 EY, Henri, 11  
 Ezechiele, 58; 59  
 - *Ezechiele, XVI, 4 - 7, 44*
- FACHINELLI, Elvio, 119  
 facoltà  
*versus funzione, 50*  
 fallo, 180  
 "fallo per l'Inghilterra!", 112  
 famiglia  
*come nucleo psicotico, 184*  
*versus universo, 154*  
 fantasma, 208  
 fascismo, 105  
 fase fallica, 200  
 feticismo, 46  
*Fiat lux!*, 88  
 figlio, 58; 155  
 fissazione, 31; 33  
*come connotante la nevrosi, 208*  
*come inclusa nell'inibizione, 33*  
*come ingresso nella malattia, 61*  
*versus sostituibilità, 31*  
 FOUCAULT, Michel, 110  
 fraternità  
*come programma, 82*  
 - *asessuata, 199*  
 Freud, Sigmund, 15; 17; 19; 21; 29-30;  
 48; 56; 58-59; 69; 83; 86; 90; 93; 96-  
 97; 102-103; 105; 111-112; 114-115;  
 117; 123-124; 133; 135; 145; 148; 158;  
 166; 171; 175; 178; 183-184; 196-197;  
 199- 200; 206-207; 210; 211-212  
 Freud, A., 175  
 freudiano  
*come parola ormai priva di senso, 48*  
 funzione, 64  
*versus facoltà, 63*
- GENGA, Glauco, 88; 94; 160
- gestire-gestione, 53  
 GILSON, Etienne, 98  
 Giobbe, 100-101  
 giudizio  
*come difesa adeguata, 146*  
*liquidato nella coppia amore-odio, 159*  
*divisione del -, 160*  
*primo e secondo, 37*  
*sacrificio del - per difendere l'Altro, 158*  
 giurisprudenza, 221  
 gnosi, 51  
 gnosticismo, 27  
 godimento, 97  
*Grundnorme, 196*  
 guarigione, 154  
*come correzione di un errore, 127*  
*come secondo accadere psichico, 38*  
*desiderio di - come prodotto del*  
*trattamento, 40*  
*indesiderabilità della -, 218*  
 guarire, 21  
 guarito ("almeno un po'")  
*come criterio che individua lo*  
*psicoanalista, 131*  
 GUERRIERI, Anna Maria, 82; 172
- habitat, 10*  
*habitus, 108*  
 handicap, 69; 82  
 Hans (caso del piccolo), 36; 40; 68; 121;  
 126; 133  
 HOBBS, Thomas, 82
- "il desiderio è il desiderio dell'Altro"  
*nel bambino, 56*  
 Il Lavoro Psicoanalitico  
*come luogo di cura della Costituzione*  
*iniziale, 203*  
 illibertà (sessuale), 179 sg.  
 impossibile  
*come ciò che non è elaborabile dal*  
*proprio pensiero, 223*  
*come denotante il reale, 223*  
 imputabilità, 221  
 inconscio, 69; 185  
*come concetto universale, 175*  
 "indianino"(caso del), 146

- infrazione (della norma)  
   *versus deviazione*, 193  
 ingenuità, 38-39; 55;  
   *come impreparazione all'inganno dell'Altro*, 38  
   *come principio di tentabilità*, 132  
   *come punto di ammalabilità del bambino*, 109  
   *come segno del peccato originale nella natura*, 109  
   *differente nella patologia e nel bambino*, 61  
 inibizione, 31; 33; 159; 223  
   *come omissione obbligata*, 33  
   *come realtà propria della malattia*, 35  
 insoddisfare, 163  
 insulto patogeno, *Vedi malattia*  
 io-clastia, 50; 62  
   *in relazione alla gnosi*, 63  
 irreparabilità  
   *come errore del giudizio*, 225  
 isteria, 12-13; 67; 76; 82; 136; 163  
   *come "la" nevrosi, inclusiva di tutte le nevrosi*, 153  
   *come inguaribile*, 165  
   *quesito sull' -*, 166  
   - non-clinica, 165  
 istinti  
   *inesistenza degli - nell'uomo*, 35  
  
 JABÈS, Edmond, 192  
 JAHWE, 44; 58  
 JASPERS, Karl, 11  
 JUNG, Carl Gustav, 22; 59; 175  
  
 KANT, Immanuel, 93; 98; 177; 226  
 KELSEN, Hans, 199; 222; 224  
   *klinei*, 76  
 KRÄPELIN, Emil, 80; 180; 193  
 KRAFFT-EBING, Richard von , 89-90  
   *Kraft*, 50  
  
 "la donna non esiste", 197  
 "la malcontenta , il babbo gode, la mamma stenta", 205  
 LA MALFA, Giorgio, 144  
  
 LACAN, Jacques, 62; 88; 91; 94-95; 97; 116; 133; 176; 197; 210-211  
   *"le désir de l'homme est l'enfer"*, 95  
   *"le rapport sexuel n'existe pas"*, 94  
 legge  
   *ossia desiderio*, 45  
 LEIBNIZ, Gottfried Wilhelm, 222  
 libertinismo, 120  
 linguaggio  
   *e patologia*, 52  
 logica negativa  
   *come logica del "fa' tu"*, 120  
 "l'uomo è un animale malato", 11-12; 152; 184  
 LUTERO, Martin, 178  
  
 MACHIAVELLI, Niccolò, 87  
 madre  
   *atto di esautorazione della*, 37  
   *"devi dire la verità alla mamma"*, 140  
 MALAGOLA, Franco, 59; 100-101  
 malattia, 23; 25; 68; 188  
   *come alterazione di una costituzione*, 35  
   *come composto*, 30  
   *come contenuto di tutte le patologie*, 161  
   *come inevitabile*, 152  
   *come patologia del giudizio*, 37  
   *come premessa di tutte le patologie*, 28  
   *distinta dalla patologia*, 54  
   *e vantaggio secondario*, 218  
   *intolleranza del bambino verso la -*, 40  
   *teoria della originarietà della -*, 48  
 maldicenza, 216  
 masochismo morale, 93  
 melanconia  
   *come peccato capitale, Vedi accidia*  
   *come un caso di perversione*, 93  
 melanconico, 80  
 memoria, 192  
   *distinta deal ricordo*, 191  
   *per poter curare bisogna rifare la -* 192  
 menzogna , 209-210  
   *come causa della divisione del soggetto*, 210  
 menzogna dell'Altro, 37  
 meta, 216  
   *e scadenza temporale*, 103  
 miseria psichica, 119; 217

- modum recipientis*, 122
- MOLIÈRE, 59
- monasteri  
*significato storico dell'abolizione dei -*, 179; 198; 201-202; 217
- mondo  
*ossia la cultura delle patologie*, 122
- moto, 14
- moto dell'altro  
*come oggetto dell'amore*, 176
- Narciso, 167-169; 171; 174; 178  
*come primo schizofrenico*, 169
- neuropsicosi  
*da difesa e da offesa*, 73
- nevrosi  
*come campo di tutte le tentazioni*, 130  
*come errore della moralità*, 125  
*come irrisoluzione*, 124  
*come non-chiesa/gruppo/massa /banda*, 124  
*come processo fallito dall'inizio*, 136  
*come processo a oltranza al Padre*, 163  
*come scelta di civiltà*, 208  
*come terra di missione della perversione*, 124  
*passaggio alla - come inevitabile*, 152
- nevrosi infantile  
*inesistenza della*, 29
- nevrosi ossessiva, 165
- nevrotico  
*come inventore della famiglia moderna*, 154 e sgg.  
*come millantatore di soggettività*, 162
- "non c'è rapporto (sessuale)", 211  
*come definizione della perversione*, 97
- "non confondermi le idee", 128
- "non desiderare la donna d'altri"  
*come costituzione del desiderio*, 56
- norma, 17
- normalità  
*come impossibile*, 190  
*come tema amore-giudizio-odio*, 159  
*come varietà*, 217  
*inclassificabilità e varietà della -*, 22
- odio  
*come sostituto del giudizio*, 75  
*rigetto dell'esistenza dell' -*, 49  
 - formale 74  
*contro il posto di Soggetto*, 75  
 - universale  
*come morale del querulomane*, 79
- offensore, 161-162
- offesa radicale  
*come desupposizione del pensiero all'Altro*, 219
- oggetto  
*come causa del (presunto) desiderio*, 97
- oggetto a, 97; 131
- OMERO, 110
- omosessualità , 28  
*e negazione dell'inibizione*, 34
- "onora il padre e la madre"  
*come articolo di legge*, 55  
*cruccio dell'isteria*, 55
- onorare  
*versus fissare*, 56
- Ossicini ("legge"), 131
- OVIDIO, Nasone Publio , 167
- Padre  
*come assente nella perversione*, 98  
*come causa del desiderio*, 47  
*come causa sui*, 99  
*come postulato del bambino*, 98  
*come sinonimo di giudizio*, 146  
*crisi del concetto di -*, 197  
*istituzione del concetto di -*, 198
- PAOLO di Tarso, 215
- paranoia, 181
- parricidio, 199
- patogenesi, 19
- "patologie (tutte le) sono clericali", 217
- peccatum, 72
- PENATI, Gaetano, 85; 88; 102; 104-106
- pensiero, 16; 96  
*come pensiero della Legge*, 20  
*conoscitivo*, 148  
*contraddizione del - come fonte di dispiacere*, 149  
*mnemonico*, 148  
*non esistono leggi del pensiero*, 20  
*pratico*, 148

- regole biologiche del -*, 149  
*versus logica*, 26  
 - dell'impossibile  
     *come pensiero normale*, 227  
 PERLINI, Tito, 193  
 perversione, 46; 59; 89  
     *come attività*, 92  
     *come atto esautorante il pensiero*, 92  
     *come patogenesi di tutta la*  
         *psicopatologia*, 86  
     *come ragione pratica*, 91  
     *come volontà senza desiderio*, 215  
     *del giudizio*, 66  
     *e contraffazione della patologia*  
         *clinica*, 118  
     *missionarietà della*, 84  
 - generalizzata, 116  
 PISCOPO, Francesco, 221  
 PLATONE, 176  
 possibile (il)  
     *come ridotto al manipolabile*, 222  
 potere-contingenza, 157  
 primo pensiero, 115; 126  
 principio di piacere, 35  
     *come moralità*, 126  
     *e sua costruzione*, 117  
 processo  
     *come giudizio in corso*, 136  
 PROUST, Marcel, 66; 91; 100  
 Psiche , 44; 170  
 psicoanalisi  
     *e confessione*, 72  
 psicologia, 20; 176  
     *come diritto*, 196  
     *come giurisprudenza*, 194  
     *come scienza della competenza*  
         *psicologica*, 14  
 psicologico  
     *come sinonimo di legale*, 30  
 psicopatologia della vita quotidiana  
     *come distinta dalla malattia e dalla*  
         *psicopatologia*, 207  
 psicopatologia-e  
     *classificabilità e predicibilità della -*, 22  
     *come deviazione da una norma*  
         *soggettiva posta*, 113  
     *come malavite della malattia*, 40  
     *come patologia del giudizio*, 14  
     *come processi senza conclusione*, 73  
     *non clinica come sponsor della -*  
         *clinica*, 30  
 psicosi, 220  
     *come incapace di difesa*, 175  
     *come prodotto della perversione di un*  
         *altro*, 177  
     *e bellezza irrelata*, 171  
     *e giudizio*, 178  
     *e malattia*, 189  
 psicoterapia, 193  
     *è possibile solo la - della malattia*, 189  
 psicotico  
     *come invasivo da tutta la realtà*, 185,  
     *e psicofarmaci*, 190  
 purezza  
     *nella psicopatologia*, 164  
 querulomane-ia, 15; 67  
     *come etica dell'odio universale*, 80  
     *come il "santo del diritto"*, 75  
     *come melanconico*, 79  
     *come soluzione offerta a tutti*, 78  
     *e dementia*, 81  
     *e esautorazione del pensiero*, 83  
 quiete  
     *distinta dalla pace*, 103  
 realtà  
     *come universo di tutti gli altri*, 174  
 relazione(rapporto)  
     *versus interazione*, 136  
 resistenza  
     *come fenomeno non clinico*, 128  
     *come opposto della difesa*, 128  
     *come ostacolo alla correzione*  
         *dell'errore*, 128  
     *culturale*, 128  
 rinnegamento, 35; 211  
     *del desiderio del padre*, 46  
 ripetizione  
     *come mancanza di legge*, 208  
 RISÈ, Claudio, 49  
 ROCCATAGLIATA, Giuseppe, 12  
 RORSCHACH, Hermann, 32  
 RUSSELL, Bertrand, 63  
 RYCROFT, Charles, 12

- SACHER MASOCH, Leopold von, 89  
 SADE, Donatien-Alphonse-François de, 89; 212  
 Salus, 10  
 salvezza, 10  
 schizofrenia  
   *volontà assoluta di godimento nella -, 172*  
 sconfessione, 135  
 secondo giudizio, 37  
   *come restitutio della facoltà del primo giudizio, 38*  
 seduzione  
   *fantasma di, 214*  
   *versus malattia, 215*  
 segnale, 31  
 segno, 31  
 SERIEUX, Paul, 76  
 servus servorum, 185  
 sessi  
   *errore millenario riguardo ai -, 110*  
 sesso  
   *come componente della legge morale, 111; 118*  
   *come dovere, 112*  
   *come mezzo di soluzione, 112*  
   *come oggetto del talento negativo, 121*  
   *come oggetto di legge morale, 111; 118*  
   *come oggetto di obiezione, 224*  
   *come problema, 111*  
 SHAKESPEARE, William, 100  
 simpatia  
   *come segno del talento negativo nel bambino, 202*  
 sintomo, 31; 159  
   *come sostituto compromissorio della norma individuale, 33*  
 sistematica, 193  
 sistematizzare, 162  
 soddisfazione  
   *come distinta dal godimento, 102*  
   *come fonte (causa) del pensiero, 150*  
   *come oggetto della coscienza, 150*  
 Sorge, 17  
 squilibrio  
   *come caratterizzante la relazione soggetto-altro, 106*  
   *come sinonimo di soddisfazione, 104*  
   *e normalità, 104*  
 STAËL, Germaine de, 107; 115; 116  
 Studium, 203  
 sublimazione, 53  
 suicidio, 182  
 superio, 112; 210  
   *come "oscenità metodica", 144*  
 talento del rapporto, *Vedi* talento negativo  
 talento negativo, 117; 118; 130; 167; 201  
   *come atto pratico ineducabile da premesse, 118*  
   *come non determinazione del fine del sesso, 202*  
   *rielaborazione del -, 203*  
 tentazione, 132; 223  
   *come offerta di passare dalla norma all'imperativo, 140*  
   *e offesa, 139*  
   *versus causalità, 132*  
   *versus ricaduta, 132*  
 terrorismo psicotico, 181  
 test di realtà, 185  
 topico, 86  
 tossicomania, 7  
 training  
   *normale versus patologico, 131*  
 trasgressione, 34  
 trattamento, 30  
   *come giudizio, 195*  
 trauma  
   *come assenza del desiderio dell'Altro, 215*  
   *come inventio riscoperta, 156*  
   *come risistemazione dell'esperienza del piacere, 156*  
   *come tentazione, 138*  
   - della nascita, 96  
   - psichico, 38  
 "tutto, ma non la pace", *Vedi* isteria  
 ufficio competente (ricerca di un)  
   *e nevrosi, 137*  
 universo, 25; 174; 193  
   *come distinto dal "mondo", 131*  
   *dei rapporti, 26*  
   *versus ambiente, 119*

- e ambiente
  - nello psicotico, 15*
- univertere, 26
- utente, 21; 53
- vendetta, 183
  - come reazione a un atto di esautorazione, 114*
- VERNE, Jules, 79
- VIGOTSKI, Lav, 18
- virtù
  - essere virtuosi è essere capaci, 120*
- volgare, 155
- volgarità
  - sul buon uso della -, 115*
- volontà
  - (divisione del lavoro tra) - e desiderio, 171*
  - come fenomeno dominante nella psicosi, 66*
  - comparsa della - come fenomeno negativo, 39*
- volontarismo, 66
  - assoluto, 183
- WEBER, Max, 25
- YARI (caso del piccolo), 40; 68

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*